NOTOMIA MORALE

OSSIA

CALCOLO DI PROBABILITÀ

DEI SENTIMENTI, DELLE PASSIONI E DEGLI ATTI UMANI

Studii

di

GIUSEPPE MASTRIANI

SECONDA EDIZIONE

quasi da capo rifatta dall'autore

NAPOLI

Stabilimento tipografico di P. Androsio

—

1871

NOTOMIA MORALE

OSSIA

CALCOLO DI PROBABILITÀ

DEI SENTIMENTI, DELLE PASSIONI E DEGLI ATTI UMANI

NOTOMIA MORALE

OSSIA

CALCOLO DI PROBABILITÀ

DEI SENTIMENTI, DELLE PASSIONI E DEGLI ATTI UMANI

Studii

di

GIUSEPPE MASTRIANI

SECONDA EDIZIONE
quasi da capo rifatta dall'autore

NAPOLI
Stabilimento tipografico di P. Androsio

1871

POCHE PAROLE

per questa seconda edizione

Nell'ottobre del 1855 vide la luce il libro, del quale oggi vien fuori la seconda edizione. Fece allora non piccola impressione il titolo; perocchè parve allora, sotto il governo di Ferdinando II Borbone, poco men che ereticale una scrittura, la quale portava in fronte un titolo accennante a qualche cosa di materialistico. Molti non vollero pur leggerla, dicendo niente di vero poter essersi detto nella medesima, stante quel governo e quella censura. Il Sanseverino teologo non volle assumerne la revisione, affermando spaventarlo il titolo: e l'assunse il d'Alessandro, di cui non voglio tacere che molto mi ebbi, in quei tempi oscurissimi, a lodare.

Intorno al quale titolo mi piace di osservare che, se a Daniello Bartoli loiolano non consentì la coscienza di addimandare Geografia morale quella fra le sue opere, cui si piacque piuttosto intitolare *Geografia tra-*

sportata al morale, e' ci fu un prete dei chierici regolari, il p. Luigi Novarini, che nel 1640 pubblicò in Venezia un' operetta ascetica, a cui pose titolo nientemeno che *Alchimia spirituale*. Oltre ai quali potrei quì recare lo esempio del Romagnosi, che trattando dei fondamenti dell'arte logica, fa cenno di una chimica morale, onde hassi a disaminare gli atti dell'uomo interiore.

Parecchi egregi scrittori [1], miei amici, ragionarono del mio lavoro siffattamente, che a me parve doverne prendere alcun conforto alle lunghe fatiche sopra di esso durate. Certo, io non sarò vano di quì riferire qualche lode, che allora se ne fece o in istampa o per lettera privata; ma confesso che la medesima è stata uno degli sproni, che mi persuasero a questa nuova pubblicazione. Andrò pel contrario in questa seconda edizione, la quale parmi riuscita poco men che opera nuova, qua e là toccando

[1] Il Tommasi (*Rivista Contemp.* Torino 1856): il Tommaseo (lettera part.): il De Renzi (*Filiatre Sebezio.* Napoli 1856): il Baldacchini M. (*Rivista Sebezia.* Napoli 1855): l'Anzelmi (*Giorn. delle Due Sicilie.* 1856) Il Girolami (lett. part.): il Lazzaro (*Nomade.* Napoli 1856): il Fossati (lett. part. da Parigi): il Glaser (lett. part. da Vienna): l'Amicarelli (lett. part.): il Sesto-Giannini (*Giurista.* Napoli 1856): il Camilli (lett. part.) il Turchetti (*Liguria Medica.* Genova 1858): il Mario (*Filosof. contemp.* Milano 1858): il De Ferrariis (*L'Omnibus.* Napoli 1855) ed altri minori.

delle critiche osservazioni fattemi; onde si vegga come io abbia dovuto di alcune far tesoro, e come io sia preso più all'amore del progresso di questi studii, che alla vanagloria di autore. Due cose per altro parmi non potersi negare da chiunque si farà a leggere questo libro. Una è la importanza della materia: e un'altra, la novità della teorica dell'affinità morale. Di entrambe è discorso nella prefazione dell'opera. Ond'è che quì non voglio altro dire, se non che si guardi alla grande opportunità di un libro, il quale ragiona della probabilità degli affetti e delle azioni, oggi, che non pure il giudice criminale ma tutt'i cittadini sono chiamati a giudicare nelle corte di assisie intorno a probabilità e colpabilità di atti e d'intenzioni. Tanto è ciò vero, che quel laborioso cittadino, che fu Lelio M. Fanelli, nella sua traduzione del Laplace, facea voti fin dal 1820 che quel parlamento napolitano avesse istituita una cattedra della scienza del calcolo di probabilità degli eventi, siccome fu poscia aperta alla Sorbona di Parigi e tenuta dall'illustre Poisson. Anche il Quetelet ha ultimamente, nel congresso di statistica a Firenze, proposto che, veduta la innegabile importanza della materia, si fosse nei congressi avvenire provveduto per una sezione speciale di statistica in rapporto con la teorica della probabilità.

Che se il chiarissimo Paolo Mantegazza avvisa non doversi rifare e rimutare le cose pubblicate già nella età giovanile, sì perchè le medesime non sogliono ricomparire mai esatte, perocchè, rimutate, non saranno nè di giovane nè di vecchio, e sì perchè lasciandole come sono, fanno esse la storia dello ingegno dell' autore; ho ragione di credere che non per questo io mi sia male apposto, rifacendo e rimutando in più parti il mio lavoro: e ciò sì perchè il medesimo non fu già pubblicato nell'età mia giovanile, e sì perchè, più che a far conoscere la storia del mio ingegno, l'animo mio è inteso ad aiutare, per quanto le mie forze consentono, il progresso della scienza. Certo, assai bene conosco a che siano oggi pervenute le scienze antropologiche: fin dove siasi preteso portare il coltello notomico, e come e quanto la libertà del pensiero abbia conferito al progresso di quésti studii importanti. Il perchè allora non credetti, e assai meno oggi credo, di presentare una dottrina compiuta; imperocchè la scienza positiva è immensa e (dove venga sempre fra le mani di uomini dotti e prudenti) promettitrice di grandi cose nell'umano progresso. Questi miei studii per tanto non fanno una scienza, perchè non si elevano a principii generali; ma essendo essa la fedele storia dei fatti particolari, apparecchia e spiana la via alla

scienza. Epperò questo mio lavoro hassi ad avere non altrimenti che un saggio sulla forma di quelli del Lavater: come bozzetti di un gran disegno, del quale vengo sponendo parecchi tra i moltissimi fatti, che gli diedero fondamento. Io del resto desidero che questi fatti vengano studiati, e le relazioni da me scortevi, meglio considerate. Quantunque non tutte indubitabili le massime e molte bisognose di dimostrazione, (mi scrive il Tommaseo, parlando della prima edizione) pure, aggiunge, molte cose vi sono o nuove del tutto o non dette a quel modo. E questo solo giudico poter essere sufficiente, perchè nè allora e molto meno oggi la mia fatica sia da avere come gittata ed immeritevole di quella buona accoglienza, che possono per avventura meritare e l'amore, onde questo lavoro fu fatto, ed il vantaggio che può forse recare agli studii sull'uomo e alla pratica della vita. Per questo amore dunque e per questo vantaggio prego il lettore, che in rimerito della mia fatica, voglia questo libro leggere con amore e con attenzione e non così come un romanzo o una commedia si legge.

PREFAZIONE

Prevum est cor hominis et inscrutabile. Quis cognoscit illud ?
GEREMIA 12. 2.

Ex fructibus eorum cognoscetis eos.
MATTEO 7. 20.

Quando la generale operosità tende ad applicarsi alla pratica della vita, fa mestieri che lo ingegno speculativo, istruito già nei principii e nelle teoriche, vada cercando in quale delle necessità del civile consorzio possano quei principii e quelle teoriche essere con vantaggio applicate. Or, come nell'uomo si svolgono le epoche della sensazione, della meditazione e dell'azione, così corrono tempi (e sono quelli che diconsi positivi) di esercizio e di lavoro; ne' quali pare che una nazione, avendo abbastanza nutrito il portato della scienza, ne voglia tosto vedere i frutti nella pratica della vita. Or perchè l'uomo vegga quanto le scienze filosofiche e morali gli siano profittevoli nella società civile, fa bisogno fra l'altro che per esse

si possa sicuramente prevedere, giudicare ed operare sopra affetti, pensieri ed atti; e così conosciuto, il meglio che si può, l'uomo, lo si possa dall'un canto governare, e dall'altro aiutarlo nel passaggio da quel che è a quello ch'esser deve e sarà. Aiutare, diciamo, dacchè il cammino verso la perfezione è naturale e, quasi dissi, necessario svolgimento delle umane facoltà. Infatti, a qual fine dirette passano continuamente sulla terra tante generazioni di viventi? che cosa ci viene a compiere l' uomo, il quale comparisce per poco e dispare per sempre? Ciò va domandando il filosofo alle umane generazioni, non altrimenti che una goccia d' acqua di rapido torrente, la quale mentre vorrebbe arrestarne il corso per sapere dalle altre gocce dove e perchè corrono, viene violentemente rapita ed involta nelle onde vorticose e nell'oceano traportata. Egli osserva altresì che come la materia, la quale sciogliendosi perde la sua primitiva forma e lascia i suoi elementi ad assumerne altra sotto altri composti, così l'uomo, mentre abbandona il suo corpo alle chimiche disgregazioni, lascia dietro di se eterne testimonianze della sua intelligenza. A questo fatto pon mente il filosofo, e domanda: A qual fine le umane intelligenze, ciascuna secondo la propria attevolezza, si affaticano con ardore sì grande, lasciando agli avvenire il carico di ripigliare la impresa e durarvi intenti per tutta un'altra generazione?

Mentre il filosofo va questo domandando alla storia, alla scienza ed alle religioni, un fatto gli si presenta nelle umane società scandaloso e sopra tutti deplorabile, cioè l'essere assai diverso e lontano dal dovere, sia nelle opere dell'uomo, che in quelle della natura. Ritornando allora a meditare sul fine della perpetua umana operosità, va egli pensando non fossero per avventura le umane generazioni deputate in loro vita a fare che pure una volta là dov' ora è il fatto stia il dritto e dove il vizio la virtù, conducendo così l'uomo a quella perfezione, che le menti piccole giudicano impossibile, e le paurose temono di affermare. Certo la filosofia della storia non può negare i fatti evidenti del progresso: e noi cristiani dobbiamo rammentarci che il divino fondatore di questa religione disse: siate perfetti siccome Dio [1].

La quale perfezione, quantunque possa venire or ritardata ed ora affrettata nel suo corso dalla ignavia o dalla solerzia di qualche generazione, pure cammina e viene avanti continuamente ; perocchè nessuno possa, annientando la parola la stampa e 'l tempo , fatali ed eterni fattori di ogni progresso , impedire che sugli studii, sulle sperienze e su i lumi degl' ingegni passati lavorino i presenti, e lascino agli avvenire i detti studii, le dette sperienze e i detti lumi,

[1] Matteo. 5. 48.

già molto cresciuti, per materia ad altro lavoro, che venga a porre ancora un'altra pietra allo edifizio della scienza. Nel che fare non bisogna del resto che si ricominci sempre da capo; ma fa mestieri riprendere le cose di là dove i nostri predecessori le lasciarono; e così andare innanzi nella via del desiderato perfezionamento. Il quale (nè ci sarà chi ciò voglia negare) tanto più facile e prestamente potrà essere conseguito, quanto maggiore e più piena sarà la conoscenza della umana natura.

Ma l'uomo morale non è stato per anco studiato tanto che basti ad esattamente giudicarlo e ad indirizzarlo efficacemente al bene. Il che non può senza dolore apprendersi, chi consideri che la conoscenza profonda del cuore umano è oltremodo necessaria alla scienza pedagogica ed a quella altissima del governare gli Stati, la quale dove non conosca la natura umana, non potrà che andar tentoni negli atti suoi. Imperocchè la educazione e la politica sono come la igiene, che non potrebbe venire utilmente applicata senza la conoscenza delle funzioni organiche. Per la qual cosa, come non potrebbe con certezza giudicare della natura di una malattia nè utilmente ministrare i medicamenti, chi non conoscesse le forme, onde quella suole manifestarsi, così per avere i filosofi alquanto leggermente fatto lo studio dell' uomo morale, sonosi trovati in molta incertezza intorno

alla educazione ed al governo dell'uomo: incertezza, che è stata del rimanente funesta cagione di false opinioni politiche e d'ingiuste ed inefficaci leggi. Conciossiachè laddove, o per ignoranza o per malizia o per seduzione, sono erronee le idee, ne dovranno di necessità divenire instabili, non precise, non risolute, non forti le azioni, e i dritti e i doveri, le virtù ed i vizii saranno mal diffiniti, e (che assai peggior cosa è) presi talvolta l'uno in iscambio dell'altro.

Il che parrà troppo a chi poco abbia studiato nella storia civile dei popoli e nella storia filosofica delle idee la innegabile e quasi necessaria attinenza di cagioni e di effetti, di idee e di azioni, di principii e d'interessi. Imperocchè egli è ben da avere per fermo che dove perverremo a chiamare le cose coi loro nomi, e ci torremo dal volto quella larva ridicola, onde siam vaghi di rappresentarci scambievolmente una ormai assai nota commedia, là è da sperare, anzi da avere per certo, che l'uomo più speditamente sarà per giungere all'alto suo fine.

Persuasi pertanto che gli uomini non cercano dagli studii che un bene reale e pratico, e che solamente quando uno è a questo pervenuto, può dirsi giunto a scienza positiva e fruttuosa; noi, lasciato dall'un de'canti le metafisiche discussioni, verremo in questo nostro lavoro sponendo una dottrina, per

la quale (aiutati dalla conoscenza dell' indole , del temperamento, del sesso e della età) ci sia dato conoscere da un sentimento o da una passione quali altri sentimenti e passioni siano da tenere probabili e possibili nella medesima persona: ancora, che cosa quel sentimento e quella passione significhi in una persona, e che cosa quel sentimento e quella passione significhi in un'altra. Troveremo nel temperamento, nella età, nel sesso e nell'indole o carattere i primi elementi di quel calcolo di probabilità , che verremo da un'altra parte avvalorando con la conoscenza degli altri sentimenti e delle altre passioni della medesima persona. Siffattamente che, posto un uomo determinato nel temperamento , nella età, nel sesso e nel carattere, si possa congetturare quali sentimenti e quali passioni siano in lui più naturali e perciò probabili, e quali non naturali e perciò non così leggermente credibili: ancora, dato un sentimento in qualcuno, congetturare dalla natura di esso sentimento e dai sopra mentovati elementi, quali altri sentimenti e quali passioni siano nel medesimo facili e probabili e quali non probabili ma possibili. E diciamo possibili, dacchè abbatter ci possiamo in certe strane combinazioni di elementi, che chiameremo snaturamenti, e diremo come giudicarne.

Ognuno pertanto può da ciò che abbiamo qui sopra esposto , facilmente inferire che le nostre inda-

gini non si restringono solamente à misurare la probabilità del sentimento e della passione, ma eziandio quella degli atti; giacchè gli atti liberi dell'uomo tali sogliono essere, quali la sua natura di uomo ed il suo presente stato fisico morale li vogliono. Ognuno vede ancora come lo studio e la conoscenza piena dello stato fisico morale dell'uomo debba conferire in buon dado al giudizio degli atti suoi probabili sì nel passato come nel futuro. Talmente che congetturare sulla probabilità di liberi atti umani avvenuti o da avvenire sulla sola testimonianza o sopra altre prove, senza conoscenza della persona, deve a tutti parere, siccome in fatto è, un andar quasi tentoni, o al certo un privarsi di un lume, il quale, sto per dire, basterebbe esso solo a guidare il giudizio o a rendere sufficiente ogni altro men grave indizio. Lo studio e la conoscenza dunque dei sentimenti e delle passioni probabili è un elemento necessario e indispensabile ad ogni giudizio, che si avesse a fare sia sulla verità di un atto umano , sia sulla sua maggiore o minore colpabilità. Anzi , senza la notizia e lo studio delle condizioni e dello stato psicologico e morale di un imputato, nessuna coscienza di giudice può tenersi tranquilla nella valutazione della reità, nessun giurato nell' applicazione delle circostanze attenuanti , nessun legislatore nell'ordinamento dei premii e delle pene.

La probabilità è il rapporto del numero degli elementi di certezza trovati col numero degli elementi necessarii. L'unità vi esprime la certezza, e le frazioni i diversi gradi di probabilità. Ora in alcuni casi (se rarissimi, non impossibili al certo) noi ci confidiamo di potere raccogliere tanti e tali elementi da pervenire ai nove decimi della certezza, siccome siamo quì appresso per dire.

Congetturare sulla probabilità di affetti e sentimenti ignoti per deduzione da affetti e sentimenti noti e certi vale assai più del congetturare dedotto dalla fisonomia e dalla cranioscopia; perciocchè il giudizio di queste dottrine può fallire per gli effetti della educazione, rintuzzatrice delle naturali inclinazioni, mentre non similmente del nostro calcolo accade. Imperocchè argomentando e congetturando noi dalle stesse azioni, veniamo ad inchiudere nel nostro ragionamento lo influsso degli abiti e della educazione. Noi, conosciuto quanto sul cuore umano sia poco da sperare qualunque matematica certezza, abbiamo ad assai ristretti limiti ridotta la congettura della probabilità; ma di essa ci basta l'animo di entrare francamente mallevadori, però che la certezza di questo poco promettere è fondata in buon numero di elementi. Il molto rimpromettersi fa dare nel ciarlatano e discredita la scienza. Con tutto ciò, non intendiamo di escludere gli aiuti, che la fisonomia e la fre-

nologia potrebbero dare al giudicante; giacchè le indicazioni e le controindicazioni di dette dottrine possono giovare non poco nè raramente. [1] Moltissime volte la bilancia del giudicante si rimane in bilico, senza dar giù da nessuno dei lati, siffattamente che qualunque dramma di nuovo peso in una delle coppe farebbe dare il crollo; epperò vedesi il giudicante andare talfiata cercando quest' altro millesimo per risolversi. Or non potrebbe questo millesimo di peso essere fornito dalla indicazione della fisonomia e della craniologia ? Non disse Cicerone che gli occhi, le sopracciglia, la fronte e tutto il volto è tacita parola della mente? Non vi credè forse il nostro Dante ? [2] Non sono per avventura segni eticoscopici lo stile, il discorrere, il vestire, l'acconciatura, il portamento, il camminare, il suono della voce e simili? Non ha detto un moderno scrittore francese, siccome

[1] Questo rispondiamo allo illustre frenologo Fossati, che scrivendoci da Parigi, dolevasi del non aver noi fondato le nostre indagini sulla frenologia.

[2] *Non enim nos color iste servilis, non pilosa gene, non dentes putridi, deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est.* Cont. Pisone.

. . . . . . i' vo credere ai sembianti
Che soglion esser testimon del core.

Purg. XXVIII.

noi già dicemmo altrove, che la fisonomia ha tali elementi da divenire fra non molto una scienza? Che se questo elemento paresse pericoloso per la condanna (che a noi non pare, giacchè per la pena, e pel premio una dev' essere la bilancia), valer potrebbe per l'assoluzione.

Ma gli atti della libera volontà umana sono suscettivi di calcolo? E questo calcolo può mai condurre alla certezza? o restar deve sempre in quel grado di probabilità, che, confinando col possibile, non ha forza d' indurre nell'animo nessuna persuasione? — A siffatta domanda possiamo rispondere che, poichè la probabilità degli atti umani è, nell'uomo sano di mente, come quella degli affetti e delle passioni, assai ben possono gli atti della libera volontà dell'uomo venire, come gli affetti e le passioni, sottoposti a calcolo: sì maggiormente che questo calcolo è già universalmente adoperato in parecchie cose della vita civile. Noi ce ne faremo agevolmente persuasi, non sì tosto avremo considerato che la volontà dell'uomo, se è libera, non è cieca. Se è libera la scelta degli atti, non è fortuita nè fatta a caso; e perciò può bene argomentarsi, poste certe condizioni, quale probabilmente fu o esser dovrà l'atto. Se così non fosse, quale fondamento avrebbero i politici provvedimenti degli uomini di Stato, e quale quelle che diconsi pre-

sunzioni di dritto? quale fondamento avrebbero le statistiche e le medie nelle scienze sociali? quale i partiti soluti prendersi dagli uomini per l'avvenire: statistiche, provvedimenti e partiti unicamente fondati sulla quasi certezza del più o men lontano succedersi di atti nascenti dalla libera volontà dell'uomo? Quanto del resto alla certezza delle deduzioni cavate da questo calcolo di probabilità, vuolsi distinguere la certezza metafisica o matematica dalla morale certezza, ed avere per fermo che da questo calcolo non si può avere che la certezza morale, la quale è proprio quella, il cui contrario non è impossibile. Il che pèr altro non toglie punto che uno abbia ad acquetarsi ed assicurarsi a siffatta certezza e pensare ed operare secondo la medesima, non altrimenti che farebbe se la certezza matematica vi avesse; imperocchè il possibile contrario non toglie nè scema la certezza dello evento preveduto o argomentato, secondo l'ordine di tutte le leggi dell'umana natura e dell'universo tale quale è oggi ordinato. Quelli, che non han mai veduto la città di Pechino nell'impero cinese, possono essi dubitare della sua esistenza? Eppure questo fatto non ha quella certezza matematica, il cui contrario è assurdo. Onde non dee parere strano che un giovane filosofo napolitano del passato secolo, Vincenzo Russo, avesse fin dal 1796 affermato in certo suo libricciuolo doverci e poterci essere

una matematica sensitiva morale e politica , come quella la quale, non altrimenti che la matematica astratta, si fonda sopra alcuni principii accertati dal senso interiore [1].

Ma il calcolo di probabilità negli atti umani ci può dare siffatta certezza morale? In verità, noi non sappiamo concepire una certezza che abbia il suo più o meno, ogni certezza parendoci dover essere quella che non ammette gradi, siccome sono le verità matematiche. Ma poichè per certezza morale s'intende quella che ha la maggior probabilità possibile e che reca tale persuasione nell'animo da escludere ogni timore di errare, noi crediamo che il nostro calcolo debba alla detta certezza condurre sicuramente [2].

Certo è per tanto che questo è subbietto gravissimo e degno della sollecitudine e dello studio di ogni più svegliato ingegno; e tale che merita la meditazione dei filosofi, dei moralisti, dei politici, dei legislatori, dei letterati e degli artisti, se è vero (come è senza un dubbio al mondo) che la legislazione, la

[1] *Pensieri politici*, pubblic. per cura di M. d' Ayala. Napoli 1861.

[2] Stiamo dunque col Romagnosi, che non ammette gradi nella certezza ; ma stiamo ancora col Bonnet, che ammette gradi nella probabilità, la quale può per gradi giugnere fino alla certezza.

politica, la morale, la filosofia e la estetica non sono volte che allo studio, al miglioramento, alla dipintura, alla sicurezza ed al benessere dell'uomo. Può questo nostro lavoro servire innanzi tutto alla più difficile indagine e conoscenza, quale è quella di noi medesimi; imperocchè il più delle volte i men noti siamo noi a noi stessi. Il marchese Pareto, parlando dell'uso delle medie in fatto di scienze fisiche e sociali, mentre dice (non sappiamo con quanta esattezza) nulla importare la valutazione della veracità del testimonio nel determinarne la credibilità, non nega doversi prendere conoscenza delle condizioni fisiche e morali di esso testimonio al momento del fatto dal medesimo osservato e poscia attestato [1]. Senza la scienza di questo calcolo, quale sicura guida può lo storico seguire in narrando i grandi fatti degli uomini? Senza la scienza di questo calcolo procede sicuro il giudice, che rintraccia gli atti occulti, e punisce od assolve ? senza la scienza di questo calcolo può esser ben diretta la educazione, ed avere norma sicura l'arte del governare gli Stati. Senza la scienza di questo calcolo non andranno per avventura assai lontano dal perfetto la poesia drammatica, la mimica, la pittura e la scoltura, che debbono figurare e adom-

[1] *Del mal' uso che si fa delle medie nelle scienze fisiche e sociali* — Vol. X. Atti Accad. Modena 1869.

brare le umane passioni? Macchiavelli e Gibbon, che ragionano delle cagioni, onde prosperano, si mutano e ruinano gl'imperi e le repubbliche, avrebbero potuto mai con tanta finezza di discernimento discorrerle, senza la profonda cognizione del cuore umano? Niebhur, che nega fede ai monumenti, agli annali e alle tradizioni storiche, avrebbe potuto sopperirvi con le ipotesi, senza la scienza di questo calcolo? Shekspeare, Alfieri, Schiller e Dante, che sì divinamente ritraggono il cuore umano, l'alta rinomanza di grandi poeti avrebbon mai conseguita, senza lo studio e la scienza di questo ramo dell'antropologia? — Per tutto questo noi siamo di credere ed affermiamo che lo avvenire del mondo dipende quasi unicamente dalla piena conoscenza dell'uomo interiore. In fatti se la prosperità della società civile non può aspettarsi d'altronde, che dallo esatto adempimento del dovere e della missione di ciascuno, certissima cosa è che allora solamente può ciascuno compiere bene il dovere e l'ufficio suo, quando questo dovere e questo ufficio conformi sono alla sua natura. Ora per porre se o altrui ad ufficio conforme alla propria natura, è necessità il conoscerla profondamente, giudicarla e misurarne l'attitudine e la portata. A questo compito dev'essere perciò volta la nuova e futura educazione, secondo afferma Alessandro Herzen; delle cui teoriche fatalistiche non intendiamo del resto di farci punto propugnatori.

Se non che, vuolsi avvertire non poche nè leggiere essere le difficoltà, in cui è forza che s'imbatta chi allo studio di questo calcolo si pone. La più grande delle quali è questa, che non producendo la natura che individui, non può una regola generale di giudizio su i sentimenti e sulle passioni statuirsi. Plutarco dice essere più differenza da uomo ad uomo che da bestia a bestia: e Montaigne aggiunge essere per avventura maggiore la differenza, che sovente s'incontra da uomo ad uomo che da uomo a bestia, trovandosi l'uomo talvolta diverso da se medesimo più che dagli altri. Onde contro coloro, i quali si meravigliavano di non vedere gli uomini riuniti tutti in una sola nazione, La Bruyére, non senza molta esagerazione, argomenta dover anzi recar meraviglia il vederne pur cinque o sei pacificamente raccolti sotto il medesimo tetto.

Ma egli vuolsi considerare che, poste le medesime cagioni, le medesime circostanze, il medesimo modo di sentire e di percepire, ben si abbia ad avere presso che gli effetti medesimi. Può la personalità modificare alquanto il modo generale di manifestazione; ma queste modificazioni, che sembrano tante dissimiglianti individualità, moltiplicate per un gran numero si accostano sempre meglio a rapporti costanti. Il perchè la stranezza, la incostanza e le contraddizioni del cuore umano debbono esse stesse for-

mar materia della ricerca; nè le sopra mentovate difficoltà sono tali da essere avute come invincibili del tutto. Quelle medesime contraddizioni del cuore umano, le quali paiono forse le più inesplicabili e misteriose, non sono (chi voglia sottilmente considerarle) che apparenti; conciossiachè possa taluno porgersi agli occhi nostri adorno di qualche virtù e contaminato in quel medesimo da qualche vizio ; ma questa virtù e questo vizio mai non saranno di tal natura , che possa dirsi l'una essere il contrario dell'altro,e però mai non conchiuderanno contraddizione.Anzi spesse volte (come siamo per vedere più chiaramente altrove) questa virtù e questo vizio mostreranno la comunità dell'origine, uno essendo lo spirito, onde muovono. Può, verbigrazia, taluno essere benefico verso i poveri e lussurioso, ma non mai ladro e mantenitor di promessa: può altri avere la virtù della costanza ed essere crudele, ma non mai essere iracondo ed avere la virtù della prudenza. Laonde non è ragionevole la maraviglia, che il Sègur prende del vedere come in Boemondo di Taranto stessero insieme lo zelo di liberare i luoghi santi dagl'infedeli, e la crudeltà, onde in Antiochia comandò che le spie fossero abbrustolite e date pasto alle milizie cristiane; chè questa crudeltà rivela l'ambizione del guerriero , il quale poscia addimostrossi ancora perfido e crudele, come suol essere l'ambizioso. Nè Cicerone, se

avesse più sottilmente guardato, avrebbe veduto contraddizione nelle qualità di Catilina: nè Guerrazzi avrebbe detto che in Ugo Bassi vedeasi singolare miscela di due nature non pure diverse ma contrarie, poichè avrebbe veduto che il medesimo esser dovea di temperamento malinconico, il quale nello eccesso medesimo delle sue qualità pare che si contraddica: nè Vittor Hugo sarebbesi maravigliato che il medesimo soldato francese vincitore colga il lauro e spogli il morto. Onde è che il credere a queste contraddizioni ci avvisiamo possa nascere da due cagioni: ciò sono il riguardare l' uomo collocando lui nella nostra condizione, e non collocando noi nella sua.

Il Tommasi, questo nostro lavoro esaminando, disse che avremmo dovuto darci qualche pensiero delle modificazioni, che le diverse razze umane arrecano ai temperamenti, all'indole ed alle passioni. Ma la indagine delle razze appartiene alla etnografia, che noi supponiamo già nota, e che mostrando il temperamento di ciascuna razza, farà che secondo quello si possa delle sue inclinazioni giudicare. Si sa che ogni razza ha il suo tipo, sul quale possono in certa guisa adattarsi le teoriche e le indagini di questo nostro calcolo. In fatti, predomina nell'europeo l'energia della vita, nell'asiatico la mollezza, nell'americano la irritabilità e nell'africano la volubilità. Perciò si potreb-

be in generale avere come fondamento di giudizio i predetti speciali caratteri, quantunque il Vegezzi-Ruscalla in un suo recente lavoro siasi fatto a dimostrare che questi distintivi di razze non siano così precisi come si crede, essendo le varietà quasi innumerabili, ed essendosi, aggiungiamo noi, coi piroscafi e con le ferrovie agevolata la generale fusione. Del rimanente, il nostro modesto libro, fatto in Italia, non ispera di correre per tutta Europa e assai meno per tutto l'orbe; e perciò il lettore può rimanersi contento alla indagine della probabilità fra quelli della razza giapetica.

Assai conosciamo la gravezza della materia, che imprendiamo a trattare; ma non per questo l'animo ci mancò nel non perdonare a fatica e a studio per riuscire, quanto era al nostro ingegno conceduto, profittevole con questa scrittura alla scienza antropologica, e profittevole ancora a quelli, che hanno a giudicare degli uomini e dei loro atti. La quale scrittura dee pertanto essere avuta siccome un saggio, e come tale non iscevera di quei difetti, che la novità della materia suole in ogni opera fare inevitabili. Certamente non abbiamo trascurato di studiare quegli autori, che in questa difficile materia sonosi versati ed in argomenti affini, e specialmente il Descuret, che ci fu guida ed aiuto. Ma molto male si apporreb-

be chi credesse che questo nostro lavoro non sia che una copia di quella del mentovato scrittore; imperocchè il Descuret (la cui lettura giudichiamo utile a chi si ponesse a quella del nostro libro) tratta delle passioni e della lor medicina, mentre noi non ci occupiamo che nel modo di dedurre la probabilità di una passione o sentimento dalla esistenza di un' altra passione o sentimento. Basta per altro leggere l' una e l'altra opera per vederne la diversità grandissima: e basta sapere che molti illustri uomini sonosi occupati nel calcolo della probabilità degli eventi, nessuno in quello delle passioni, dei sentimenti e degli atti umani. Il nostro maggiore studio è stato la natura, senza la cui ricerca nessuna scienza sperimentale può rimpromettersi nulla di effettivo. Osservava il Galilei che liti e dispute si fanno sopra la interpetrazione di alcune parole di un testamento, poichè il testatore è morto; chè se quello fosse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la dichiarazione di quanto egli avea scritto. Perciò, diceva lo illustre italiano filosofo, è nella stessa guisa semplicità grandissima lo andare cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quell' autore più che nelle opere della stessa natura, la quale viva sempre ed operante ci sta dinanzi veridica ed immutabile. Onde il primo mezzo di conoscere gli altri è lo studiare se stesso. I

cortigiani di Luigi XIV, udendo certe terribili verità gridarsi da un umile fratello, il Bourdalue, intorno alle arti perfide delle corti, gli chiesero donde tanta copia di notizie vive ed esatte avesse attinte, e quegli rispose: studiando me stesso. Nè vogliamo quì lasciare di recare in mezzo anche le parole del notomista Bichat; il quale, parlando di morbi e di malati, diceva, poco innanzi di morire, i libri non dover essere che registri di fatti, epperò non parere che ci sia dei medesimi bisogno in una scienza, in cui sono sempre vicini i materiali, ed in cui si può leggere i libri viventi, che sono i morbi ed i malati.

Abbiamo per indole e per principio abborrito mai sempre da ogni impostura e fuggito, a tutto nostro potere, la nota di prosuntuosi. E ciò perchè abbiamo assai bene scandagliata la nostra capacità, studiata la capacità dell' uomo, ed in parte veduto quanto la piena cognizione della natura umana sia lontana dal potervi tutta capire. Se non che, è certo potere una o più generazioni d'intelligenze (vogliose e intese a studiare una cosa medesima) pervenire poco a pooo alla intera cognizione di un quale che sia fatto sintetico. Per lo che nessuno abbia prosunzione di tutto poter dire o aver detto; dacchè ogni men che grosso ingegno possa per se medesimo intendere che se viene conceduto ad uno scrittore mettere in veduta una sola verità, ha egli già fatto un grandissimo

bene alla umana generazione. Ben deve ognuno riputar bastevole alla sua gloria e al bene del comune il concorrere con piccola moneta, ma non falsa o corrosa, alla edificazione del tempio della scienza. Noi poco abbiamovi conferito; ma con animo docile e certamente desideroso di meglio.

E perchè il lettore abbia chiaro concetto di questo nostro lavoro, e' ci conviene qui fare innanzi tutto che chiaramente si comprenda la differenza che è tra i massimi elementi e la ordinaria materia del nostro calcolo, che sono il temperamento, il carattere, il sentimento e la passione. Il temperamento è la costituzione degli elementi fisici e chimici del corpo; alla formazione della quale concorrono la età, il sesso e tante altre cagioni, che la fisiologia può indicare. Il carattere è la fisonomia generale che, per effetto del temperamento, dell' età, del sesso e del genere di vita assume la manifestazione della personalità. Il sentimento è lo stato passaggiero, non abituale o permanente, in cui entra l'animo, che liberamente si accende d'affetto al predominio d' una idea. La passione è uno stato, anche passaggiero, in cui vien posto l'animo, tratto dietro ad un interesse. Per lo che abbiamo nel primo libro ragionato dei temperamenti e della loro particolare dispostezza a certe passioni e a certi sentimenti: poscia detto delle età,

facendo osservare come ciascuna sia inchinevole a determinati sentimenti. Abbiamo nel medesimo libro parlato del sesso, e fatto osservare come ciascun sesso ha peculiar modo di sentire, e come questo influisca nei sentimenti, negli affetti e negli atti: finalmente, ragionandovi degli snaturamenti, abbiamo fatto vedere quali siano le eccezioni alle sopra mentovate regole ed in qual maniera sia da giudicarne e congetturare. Nel secondo libro abbiamo, sotto il titolo di caratteri, discorso di quella fisonomia generale, che il temperamento, la età, il sesso e tutte le altre particolari condizioni concorrenti alla determinazione di una persona, dànno a tutte le morali affezioni della medesima: abbiamo poscia trattato di ciascun carattere, e fatto vedere in che modo in esso nascano, si conducano e si governino gli affetti i sentimenti e le passioni. Messi innanzi tali elementi, siamo entrati col terzo libro nel discorso dei sentimenti: e parlando di ciascuno abbiamo detto con quali altri sentimenti e passioni, con quali affetti e inclinazioni suole il medesimo trovarsi il più delle volte compagno: e lo stesso abbiamo fatto nel quarto libro in ragionando delle passioni.

Ora può ciascuno assai di leggieri vedere che il terzo ed il quarto libro di quest' opera nostra sono quelli che propriamente si versano in sull'argomento di essa. I due primi serviranno a dare allo intel-

ligente lettore sufficienti elementi al giudizio, alla presunzione ed alla congettura. Onde, posto che si dovesse indagare quali possono essere stati i sentimenti di una persona trovatasi in determinate circostanze di casi, o antivedere quali sarebbon per essere: e questo giudizio dovesse farsi conosciuto qualche altro sentimento o qualche altra passione della detta persona, non è chi possa dubitare grande dover essere lo aiuto, che il giudizio e la congettura sarebbon per ricevere dalla conoscenza del temperamento, della età, del sesso e del carattere della persona, soggetti trattati nei primi due libri. Per lo che si vede che i nostri quattro libri intorno al calcolo di probabilità de' sentimenti e degli atti umani, si connettono fra loro in guisa, che il secondo si trovi rafforzato e aiutato dal primo, e i due primi spianino la via al giudizio, agevolando le congetture, che 'l lettore dee fare nella materia dei due ultimi libri. Questo che fatto abbiamo non è molto, chi guardi alla gravità, alla importanza e alla larghezza della materia, che prendemmo a trattare; ma della lunga fatica spesavi intorno ci compensa il pensiero che per opera nostra possa venir desto in alcuno più valoroso scrittore il desiderio di porsi, con isperanza di frutti maggiori, a lavori somiglianti, che hanno per iscopo lo studio e il miglioramento dell' uomo interiore.

LIBRO PRIMO

DEI TEMPERAMENTI DEL SESSO DELLE ETÀ E DEGLI SNATURAMENTI.

STUDIO I.

Temperamenti.

I.

Opinioni intorno ai temperamenti. Definizione e natura.

La prima dottrina dei temperamenti fu esposta dal più sottile osservatore antico, Ippocrate; il quale partì i temperamenti in quattro specie, secondo i suoi conosciuti quattro umori, la bile, la pituita, l'umore malinconico ed il sangue. Galeno, molti secoli dopo, accolse la medesima teorica, e la trasmise a noi. Lo illustre medico Tommasi [1] oppugna questa teorica, dicendo che i temperamenti mai non si porgono distinti e precisi fra loro, e che la vecchia ipotesi dei quattro umori non è più da ritenere come fatto in fisiologia. Il Mantegazza giudica poco men che ridevole la teorica dei temperamenti, affermando doversi la medesima ridurre sopra basi scientifiche secondo certa biometria, ch' egli sta studiando. Con tutto ciò, egli ammette cinque specie di temperamenti, che chiama costituzioni, e che sono il debole, il pletorico, il nervoso, lo scrofoloso e il reuma-

[1] *Istituz. di fisiol.* Torino 1860.

tico [1]. Cabanis [2] prima del Rasori, avea dato un altro ordine ai temperamenti, il quale, senza ricorrere ai quattro umori, si riduceva tuttavia a quello d'Ippocrate. Quattro ne ammisero il Combe [3], il Weylandt [4], ed il Latourneau [5]: ne ammise cinque il Descuret [6], sei il Bufalini [7] ed il Cardona [8]: il Versari col Royer-Collard ed altri, ne ammette tre [9], e finalmente il Feuchtersleben [10] seguendo il Lavater, non ne ammette che due, che sono lo attivo ed il passivo.

Intanto a noi pare che la fisiologia e la notomia, venute in mano ai dotti e profondi ingegni moderni, abbiano aperta la via al ritrovamento della dottrina della relazione degli organi, la quale tanta luce or manda sopra moltissimi fatti della vita animale. Essendosi osservato che ciascuna persona ha un organo preponderante, si è affermato che bene ordinando siffatte preponderanze, troverebbesi quello che si cerca intorno ai temperamenti. Alcuni, seguendo la predetta teorica, considerano le dette preponderanze siccome differenze individuali, consistenti nella sproporzione di volume e di attività di certe parti del corpo,

[1] *Element. d'Igiene.* Milano 1868.
[2] *Rapp. del fisico e del morale.*
[3] *Traité de phrenol.* Paris 1857.
[4] *Saggio su i temperamenti.* Catania 1857.
[5] *Phisiol. des passions.* Paris 1869.
[6] *Medic. delle passioni.* Trad. Tonini. Milano 1856.
[7] *Discor. politic. e morali.* Firenze 1851.
[8] *Della Fisonomia.* Ancona 1863.
[9] *Saggio su i temperam.* Bologna 1864.
[10] *Igiene dell'anima.* Milano 1868.

che modificano sensibilmente tutto l'organismo. Epperò definiscono i temperamenti per alcune costanti differenze tra gli uomini, nate da certa diversità di proporzione e di attività fra le diverse parti del corpo. Il Levy [1] pone il temperamento nella preponderanza di tutto un sistema, e chiama idiosincrasia (che significa particolare disposizione organica) la preponderanza di un sol organo. Dicono i frenologi che il predominio dei sistemi, il quale dà origine ai temperamenti, è esso stesso effetto del predominio di organi speciali del cervello. Noi non possiamo nè ammettere nè ricusare questa teoria frenologica, perchè se non ci pare ripugnante, neppure ci pare molto dimostrata in psicologia. — E quì ci piace, a mo' di piacevole digressione, riferire la opinione di Matteo Palmieri intorno alla origine dei diversi temperamenti e complessioni; il quale dice che, avendo Dio creato gli angeli, avvenne che una terza parte di costoro lo riconobbe come suo creatore, gli rese onore e adorollo, e ne fu beatificata in cielo: un'altra terza parte, seguitando Lucifero, non volle riconoscere Dio come suo fattore, e ne fu scacciata dal cielo e precipitata giù nello inferno ; e finalmente l'altra terza parte non seppe nè accostarsi a Dio nè seguitare Lucifero; epperò non potendo essere premiata nè punita, fu posta nell'ottava sfera in un luogo detto campi elisi. Di là questi angeli sono , quando a Dio piace, mandati nei corpi umani, come anime, dove possono così condursi da tornare a Dio o ruinare presso Lucifero. Or questi angeli, discendendo nei nostri corpi, passano per le sfere di sette pianeti e per

[1] *Traité d'hygiene.* Paris 1844.

gli elementi del fuoco, dell'aria e dell'acqua, e quindi assumono complessioni e inclinazioni, ciascuno di quella sfera dove, discendendo si è più trattenuto: e cosi avviene che uno è igneo, un altro aereo, un altro umido, e va dicendo.

Onde noi, facendo tesoro delle dotte osservazioni dei moderni scrittori e di quanto i fatti presentano, possiamo stabilire che le preponderanze degli organi e dei sistemi possono ridursi a quattro cardinali, due altri aggiugnendone, che possono tenersi come il risultato della mistione più spiccata di alcune fra di esse. Veggiamo in fatti essere in taluno più rilevato e preponderante il sistema cerebro-spinale, cioé i nervi: in altro lo apparecchio epatico, cioè la bile: in altro il sistema cardiaco-vascolare, cioè il sangue: in altro finalmente il sistema glandolare, cioé la linfa. Se non che, siffatte preponderanze possono talfiata trovarsi insieme in varie guise, potendo essere insieme ora temperamenti vicini, come il nervoso ed il sanguigno, ed allora questa mistione non avrà distintivi proprii nè fenomeni particolari: ed ora temperamenti opposti, come il linfatico ed il bilioso, ed avrassi allora quello che fu chiamato temperamento malinconico: o il linfatico ed il nervoso, ed avrassi un particolare temperamento, che chiameremo linfo-nervoso, simile a quello che il Bufalini chiama albuminoso. Epperò sei ci pare di porre temperamenti tipici o radicali che dir vogliamo, in cui tutte quante le varietà delle organiche costituzioni degli uomini si modellano: e sono il bilioso, il nervoso, il sanguigno, il linfatico, il malinconico ed il linfo-nervoso.

E poichè la preponderanza di un organo principale non può essere nell' organismo animale senza atteggiarlo in un modo particolare, diciamo essere il temperamento certa costituzione del corpo, la quale ha per conseguenza una determinata maniera di sentire e di riagire. La quale diversa costituzione di corpo risultare dal diverso rapporto di proporzione degli elementi organici, di che si compone un organismo vivente. Da quali cagioni poi debba credersi provenire questa diversa proporzione di elementi e questa preponderanza di un organo o sistema sugli altri, è lunga ricerca fisiologica, che altri ha già fatta, e che a noi in fin delle fini molto non è necessario di toccare, bastandoci il sapere che il temperamento dei genitori, la età, il sesso, le efficienze etnologiche, le condizioni di vita e di cibi ed i costumi vi hanno grandissima parte d'influsso. Bene è pel contrario da por mente, siccome abbiamo qui innanzi detto, che i diversi temperamenti non si trovano così distinti fra loro, che sovente l'uno non partecipi alle qualità dell' altro; imperocchè con la detta preponderanza principale possono stare alcune piccole e particolari e proprie di altra spezie di temperamento, le quali non lasciano però di far prevalere quella preponderanza, onde prenderà indirizzo e manifestazione lo insieme dei fenomeni morali.

Ci conviene intanto rispondere ad una obbiezione, che fattaci dal Tommasi, può facilmente esserci ripetuta da altri. Lo illustre fisiologo diceva [1] non potersi dedurre conseguenza intorno alle inclinazioni morali dalla conoscenza del temperamento: e perciò essere

[1] *Rivista Contemp.* Torino 1856.

mal fermo il fondamento scientifico della nostra teorica sulla probabilità dei sentimenti e degli atti umani. Alle osservazioni del lodato fisiologo noi rispondemmo in altre carte, Or qui ne conviene aggiugnere innanzi tutto che se il nostro lavoro non poggiasse che sopra la suddetta premessa, tutto lo edifizio ne andrebbe in fasci. Ma egli vuolsi por mente che noi non deduciamo la probabilità dei sentimenti dalla natura soltanto dei temperamenti. Se ciò fosse, il nostro libro, senz'avere alcun pregio di novità, sarebbe da noverare fra quelli dei frenologi e dei fisonomisti, in cui non può essere del tutto collocato; imperocchè tutta la materia del nostro lavoro è data da quell' affinità, che ci è paruta scorgere fra i sentimenti e fra le passioni, non servendo il temperamento, l'indole, la età e 'l sesso nella nostra indagine, che ad avvalorarla e rifermare. — Il Tommasi dice di più non iscorgere alcun rapporto di causalità fra la preponderanza di un organo o di un sistema nell' organismo e questa o quella passione. Ma e' non bisogna negare un fatto, sol perchè non se ne comprende la natura: non bisogna negare la procedenza di un effetto da una causa per la sola ragione che il modo ce n' è oscuro. Sappiamo che nella osservazione dei fatti è mestieri indagarne, per quanto si può, la natura e la provenienza, affinchè si possa coordinarli, e cavarne costrutto di conseguenze scientifiche; ma non dobbiamo spingere questo genio indagatore fino alla negazione del non compreso [1]. Sappia-

[1] Disse Barone: *ubi video facta, rationem non quero*, e gli fecero eco Gioberti, Conti, Gervinus e molti altri: tra'quali ci piace di citare il Romagnosi che nelle sue *Vedute fondamen-*

mo che lo stesso Tommasi nella sua opera di fisiologia parla dello influsso dello stato del corpo sulle idee e sulle passioni. Afferma in ultimo il mentovato fisiologo essere inutile la nostra teorica, quando si vede spessissimo che il tale temperamento non presenta le assegnategli passioni, anzi molte volte ha le contrarie. E noi rispondiamo, oltre al già detto, che la filosofia sperimentale, o positiva come dicesi, ne ammaestra che quando i segni o precedono o accompagnano o seguono costantemente l' oggetto della osservazione, generano la certezza: quando lo precedono o seguono o accompagnano il più delle volte, producono la presunzione e la probabilità: e così (dice un filosofo contemporaneo [1]) va conchiuso dai fatti osservati ai fatti non osservati, e nella generalità, che piglia questo modo di esperienza, sta appunto la natura della cognizione scientifica. Certo, il nostro libro ragiona non di certezza ma di probabilità: e diciamo che, posto in una persona un dato temperamento, una tale età, il tal sesso e la tale indole, e più ancora, quella tale passione o sentimento, è probabile in esso lui quella tal altra passione affine,

tali dell'arte logica (Milano 1832) dice: Forse che assegnare una causa non è lo stesso che trovare la dipendenza di un effetto particolare e costante da una costante potenza assegnabile? Il nesso attivo ultimo esistente nel gran tutto del mondo, è per noi assolutamente impenetrabile. — A questa dottrina si è poscia accostato il Tommasi medesimo in tempi a noi più vicini, siccome apertamente ci dice nel suo discorso inaugurale sul *Naturalismo moderno* (Napoli 1866).

[1] Stuart-Mill — *Auguste Comte et le Positivisme* — Paris. 1868.

dove però non ci siano prove contrarie; le quali del resto non avranno mai a distruggere il fondamento scientifico della nostra teorica, ma dimostreranno l'opera della educazione sulle naturali inclinazioni. Certissimo egli è però non potere nel rospo e nella testuggine nascere, come nell'ape, il desiderio di volare su pe'fiori, siccome non può generarsi nel cavallo la tendenza e la volontà di tessere la rete del ragno, nè può nel pesce sorger mai la voglia di cantare come l' usignuolo. Donde vuolsi inferire che dove i sentimenti e le passioni non corrispondono punto alla natura del temperamento, bisogna affermare che grande sia stata la educazione, sia al bene e sia al male: educazione, che del resto, ripetiamo, non iscema probabilità e certezza alle deduzioni del nostro calcolo; dappoi che in esso viene presa sempre a considerare l'opera della medesima rivelantesi nei sentimenti e negli atti dell' uomo. Imperocchè, quale che sia stata la resistenza opposta dall'indole all'opera della educazione, o quale che ne abbia ricevuta modificazione, noi nel nostro calcolo non guardiamo che agli atti: e, data una passione o un sentimento, argomentiamo del suo compossibile, più o meno probabilmente, secondo che nella probabilità ci confermano gli altri elementi del nostro giudizio: elementi che (giova ripeterlo) vengonci dati dal temperamento, dalla età, dal carattere e dal sesso.

II.

Distinzioni e Segni

Avendo nell'introduzione detto che il giudizio intorno alla probabilità dei sentimenti e degli atti dev'essere avvalorato dalla conoscenza del temperamento; ed avendo qui innanzi ragionato delle loro specie e natura, e' si conviene che ci facciamo ad esporre i distintivi esteriori e visibili dei temperamenti, perchè siano questi agevolmente conosciuti e l'uno dall'altro differenziato, e vengano in tal modo a convalidare quel giudizio e quella congettura, che noi in processo dell' opera diremo come si derivi dalla conoscenza de' sentimenti e delle passioni affini.

Il perchè è da sapere che i biliosi sogliono essere bassi della persona, ma robusti, muscolosi e poco inchinevoli alla grassezza. Hanno la pelle di color brunetto, talvolta giallognolo e colorita nel volto; neri ed irti i capelli, che tonduti crescono presto, ma spesso cadendo lasciano la calvizie. Hanno gli occhi grandi, neri e vivaci: le narici che spesso nel caldo di un favellar passionato e negl'impeti dell'ira si allargano: il petto e le spalle grandi ed ampie: il ventre tumido, le braccia, le cosce e le mani pilose: la voce forte ma sovente rauca o nasale e talvolta sottile [1]: il viso gra-

[1] La voce umana è una di quelle cose, che dovranno formare oggetto di grandi e nuovi studii del fisiologo e dell' antropologista. Assai leggermente considerato finora e quasi solo

ve, il passo veloce e fermo, il gesto tardo. — I flemmatici sono ordinariamente giusti della persona: spesso hanno membri voluminosi ma con flaccidezza nei tessuti: hanno la pelle bianco-pallida, la carne gracile e vizza, i capelli finissimi e scindi, pochi o nessun pelo al mento; gli occhi ordinariamente cerulei, ma grandi e non vivaci: le labbra alquanto tumide ma poco colorite: le mani ed i piedi lunghi anzi che no: il petto stretto, il ventre secco: la voce sottile e debole, il respiro piccolo, tardo il moto, il gesto languido. — Hanno i nervosi statura mezzana e regolare, la pelle bianca, il capo quasi sempre sproporzionato in grandezza al volume della faccia: i capelli biondi, gli occhi azzurri e vivaci, le labbra piccole , ristrette e colorite in roseo. È da osservare che le labbra nei nervosi ad ogni emozione tremano leggermente ed il colore della pelle va spesso soggetto a repentini mutamenti. Eglino sono poco nutriti, ma non isparuti nella persona: le articolazioni hanno piccole, pochi i peli; il petto piccolino ma proporzionato siccome il ventre: la voce naturale e

dal lato artistico musicale, non è il detto argomento sfuggito alla mia osservazione; talmente che alcune idee ne ho già notate in altro lavoro, che ho disegnato e che non più mi sento le forze di compiere, cioè la *Medicina morale*. La voce potrebbe aversi come il più costante ed invariabile fra i segni eticoscopici; poichè la medesima non cambia per inoltrarsi di età, restando sempre dessa e riconoscibile come la persona, che invecchia ma è sempre quella. La voce, fra le altre cose, potrebbe distinguere fino alle minime gradazioni delle razze; dacchè fra barbari e civili e sin fra plebe e nobiltà vi è distinzione e gradazione nel suono della voce.

piacevole: il passo leggiero e talfiata ineguale: il gesto facile e vibrato, il sonno leggiero e interrotto. — Si riconoscono i sanguigni alla statura alta, agli occhi azzurri o bruni o briosi, alle labbra tumide e colorite, al bello incarnato della pelle, al grande sviluppamento della muscolatura, che talvolta giugne alla grandezza atletica con forze erculee. Sono ben nutriti nella persona: hanno il cipiglio allegro ed aperto: il petto grande, il ventre giusto, la voce sonora e piacevole, il gesto facile ed animato, il passo leggiero e veloce, il sonno pieno. — Abbiamo detto che il malinconico è lo eccesso del bilioso : e quindi si deve argomentare alla medesimezza dei distintivi esteriori; con questo di particolare che la statura suol essere alta, il colorito pallido e verdastro: i capelli sogliono essere non luccicanti come nei biliosi: scarni e sottili nella persona, hanno la voce piccola, il passo mal fermo, il guardo incerto, il cipiglio tristo. —Finalmente il linfo-nervoso è sempre piccolo nella persona, magro e sottile, e bianco pallido nella pelle. Egli avendo le proprietà del nervoso e del linfatico, ha la facilità dei movimenti di quello e la lentezza della manifestazione di questo; ma il distintivo esteriore principale del linfo-nervoso è quell'essere piccolo, sottile e pallido.

III.

Missione ed ufficii

Perchè altri abbia pertanto un concetto generale della fisonomia dei temperamenti, è bene il considerargli non altrimenti che le età, tenendo il nervoso in

luogo della puerizia e della adolescenza, il sanguigno in luogo della fanciullezza, dove confina con la giovinezza, il bilioso in luogo della virilità, ed il flemmatico in luogo della vecchiezza. — Alla chiarezza del quale concetto assai conferirà la conoscenza delle generali attitudini di ciascun temperamento: il che più appresso diremo.

Sembra dunque che ciascun temperamento sia ad un particolare ufficio deputato; perocchè i biliosi, i quali coll'attitudine alle grandi cose possono ritrovarne di nuove, sogliono dare eziandio in quelle elevazioni di mente, onde si tenta le grandi imprese. E' non sanno per la stessa loro vigorosa vita ordinare tranquillamente le cose e persistervi con animo sereno. A tanto pervengono facilmente i flemmatici; i quali se non possono creare e non possono per ingegno straordinario concepire le grandi idee, sanno nel resto lavorare sulle medesime, e meditarvi sopra con assai profondità. E nell' azione i nervosi, che assai sentono e assai soffrono e godono, poco di durevole possono operare: vagheggiano lo ideale, e dopo di averlo poeticamente desiderato, si adirano contro il resto degli uomini, che non sanno essere capaci di tanta bellezza. I flemmatici e i biliosi misurano l'utile di queste idee, e si studiano di ridurle alla realità. I sanguigni poco divaganti nel campo dello ideale così come poco inviluppati nelle aride spine dell'utile materiale, tengono il mezzo: ed operano non cosi poeticamente, che il volgo non abbia a comprenderli, nè così egoisticamente, che abbiano a cozzare con gl'interessi e coi piaceri della moltitudine.

Per le quali cose, non è a domandare quale in fra i temperamenti sia più profittevole alla società; però che tutti sono mezzi cospiranti ai fini della natura. Il bilioso e 'l malinconico pare che, riprovato il passato, creino lo avvenire: il flemmatico, che ordini e regoli le idee e sopra vi ragioni e computi: il nervoso, che sospiri al bello ideale, compianga e consoli, adoperando il piacere ed il dolore nel progresso: il sanguigno ed il linfo-nervoso, che, di continuo movendosi, rimescolino i diversi elementi di pensiero e di azione, e diano vita e movimento alle idee ed alle cose. — E quì vogliamo si consideri come in questo misto organico, che è la società umana, le forze e le tendenze si armonizzano e procedono al loro universal fine. Vedesi in fatti al sanguigno, che si muove sempre e spinge innanzi ogni cosa, contrastare il bilioso, che, quando conviene, si oppone al troppo: questo giudica con fermezza e quello perdona: questo sostiene lunghi lavori morali e si fa esempio di coraggio civile, e quello tollera grandi travagli fisici e si segnala per militare coraggio. All'apatia del flemmatico si contrappone il terribile malinconico, che viene sempre a mezza lama, ed il nervoso che tutto allieta e vivifica. Questi elementi di chimica morale, che non si neutralizzano ma si temperano: queste tendenze, che non si combattono ma si accordano: queste forze, che non si annullano ma cospirano, rivelano una legge generale di educazione e di politica, che noi formoliamo in questa frase, forse troppo sintetica, ma certo meritevole di essere studiata : Siate quello che naturalmenie siete.

IV.

Caratteri particolari

Il distintivo principale del bilioso, che il Weylandt chiama il temperamento dei grandi uomini ed il Letourneau il passionato, è l'essere soverchiante in tutto; perocchè è proprio di questo temperamento o il non porsi ad una cosa, quale che sia, o postovisi, volerla in tutto compita, sì nel bene come nel male. Il che, solendo dare un'apparente contraddizione alle opere dei biliosi, fa che questi vengano spesso per folli avuti o molto alla follia vicini. Hanno i biliosi un modo di sentire tutto proprio e tale che le loro impressioni, comechè paiono meno vive di quelle dei nervosi, tuttavia sono più durevoli e sapute con assai destrezza nascondere o non palesare altrui. Questo facile imperio sulle proprie affezioni, mentre dà qualche volta origine alla doppiezza, è fondamento della cupezza, carattere ordinario del bilioso.

Questo temperamento sente in se medesimo l'attitudine alle grandi cose: e suol essere perciò assai tenace della sua opinione, ma non così che debba essere tenuto per superbo e molto meno per vano. Anzi sono i biliosi parecchie volte presi da diffidenza di se medesimi, poichè facilmente concepiscono la perfezione ideale delle cose, cui scorgono non possibile il raggiugnere. Che se l'amor proprio (il quale suole in essi contenersi nei termini dell'alterezza e quasi allo stoicismo elevarsi) travalica nei biliosi in superbia, allo-

ra vedesi costoro portare il loro giudizio, mordendo e pungendo uomini e cose, sopra ogni maniera di atti, di costumi e di opere, non perdonando punto alla stessa natura nè a Dio; epperò sembrano stizzosi a tutti ed incontentabili. Il padre del famoso Mirabeau ricordava il trasportarsi agli estremi proprio del bilioso, quando parlando del figliuolo diceva: se egli non sarà peggiore di Nerone, sarà migliore di Marco Aurelio. Però sono così costanti nell'amore come ostinati nell'odio, ma più nel primo che nel secondo, nè nemici della generosità, siccome gl'ippocondriaci sono. Sostenitori di qualunque travaglio ed imperturbati in esso, hanno il potere di tutto raccogliersi in un sentimento e durarvi lunghissima pezza, così come intendere ad alcune idee e meditarvi instancabili sopra per tratto non breve: e forse per questo il primo moto nei biliosi suol essere cattivo, il meditato ottimo. Tollerano i biliosi e sostengono più volentieri i dolori morali che i fisici, ma sotto degli uni e degli altri sanno stare fermi ed imperturbati, nè si piegano ed inviliscono sì facilmente; per lo che in casi e circostanze uguali, i biliosi nelle sventure e sotto il peso delle affezioni dello spirito infermano e si assottigliano meno degli altri temperamenti. Atti e pronti alle più grandi risoluzioni ed ai più impensati partiti, camminano e si avacciano al compimento: ambiziosi come Maometto e i Bonaparte vogliono far credere di amar la patria siccome Catone e Garibaldi.

Sono i biliosi presi al diletto della concupiscenza per quella naturale attinenza che sta tra il fegato e gli organi della generazione. È in fatti degno di osserva-

zione che negli eccessi di collera si svegliano gli appetiti amorosi, come dimostrano le belle esperienze dello Spallanzani. Nè ci è cosa, dice Vanette [1], che più lenisca l'ira ed il mal umore del bilioso, che le carezze di una donna. Però nessuno meglio di lui può essere tanto rapito ad un amore veemente e puro, siccome vedremo parlando di questa passione. Poco sono i biliosi vaghi dei complimenti e delle cerimonie: pochissimo della ricercatezza nell'acconciatura, e, come nemici di quale che sia ipocrita ostentazione, sono spesso avuti per cupi, villani ed orgogliosi Hanno questi uomini non rari momenti di raccoglimento; nei quali si chiudono dentro di loro stessi e meditano e vagano nell'infinito, nell'ideale, e, secondo la età loro, nel pensiero del passato o dell'avvenire si beano e si deliziano. Uomini di repubblica sono, fieri ed indomabili, e del mondo qual è, impazientissimi. Questo spiega come e perchè i biliosi quanto sono nel primo incontro non accetti ed increscevoli altrui, tanto nello stringersi e addimesticarsi con esso loro paiono (e sono veramente) cortesi, servigievoli, affettuosi. Furono di questo temperamento Bruto, Carlo XII, Pietro il grande, Giuliano apostata, Attila, Gustavo Adolfo, Ignazio di Loyola, Dante, Sisto V, Bruno, Buonaroti e Galluppi. Finalmente non vogliamo lasciar di dire che la scrittura dei biliosi suol esser o minuta o grossa ma sempre uguale. Nel loro parlare si sente poco la consonante; molto la vocale pel predominio del senso [2]:

[1] *De la génér. de l'homme.* Paris 1799.

[2] Dai nostri studii ricaviamo che la consonante è segno d'intelligenza, e che la vocale è di sentimento; perciò quella

lo stile hanno conciso, originali e talvolta bizzarre le idee, come veggiamo essere d'Ippocrate, di Dante, di Bruno, di Coco, di Byron, di Guerrazzi ed altri.

Le opere e gli atti dei flemmatici, che il Letourneau chiama apatici, veste una ponderatezza di ragionamento e una freddezza di sentire cosiffatte, che li fan parere quasi al tutto spassionati. Per lo che i flemmatici non sono che raramente commossi da passioni precise e da focosi sentimenti: poco sono della magnificenza solleciti, poco della gloria o di qualunque clamoroso successo curanti: inchinano alla pigrizia, ed il riposo amano sopratutto. Se non sono atti e pronti a vigorose e subite risoluzioni, durano pazienti nello impreso, e lentamente, ma incessantemente, camminano alla fine. Come quelli che si veggono raramente da gagliarde passioni conturbati, possono gloriarsi di assai riposatezza di giudizio, e possono venire in fama di giudici severi, di politici impenetrabili.

Molta pietà e molta compassione non istringono il loro cuore; onde le sventure ed i fortunenoli casi altrui non hanno facile il potere di fare che una lagrima spunti sul ciglio dei flemmatici; i quali nei casi dolorosi dell'altrui fortuna avversa vanno anzi cercando i falli che le scuse. L'amicizia presso di loro, dice il Weylandt, può essere sincera e durevole, ma ha piuttosto la fisonomia di convenienza e di dovere, che il linguag-

predomina là dove è calcolo, questa dov' è sentimento. Questo principio può avere grandi applicazioni nella pedagogia e nelle arti.

gio del cuore. Non è però da trasandare che sovente veggonsi flemmatici commuoversi forse troppo leggermente e piangere ad ogni sinistro; ma questo, che vuolsi avere come effetto della debolezza di spirito, verrà da noi descritto più distesamente altrove [1]. Inchinati all'egoismo e ad una certa rusticità di maniere, sprezzano la moda e le eleganze, ma non per quella ragione e a quel fine, onde a cosiffatte cose avversi mostransi i biliosi; dacchè questi le riguardino siccome indegne di aversi l'attenzione dell'uomo, e quelli reputino per malignità l'uomo indegne delle stesse: di che ognuno intende che diversissime debbono essere le conseguenze. D'ingegno poco capace del bello ideale, perocchè i flemmatici poco si piacciono del bello sensibile, hanno però maggiore dispostezza alle meditazioni speculative e profonde, e coltivano con plauso le matematiche e la filosofia [2]. — La scrittura dei flemmatici suol essere elegante e grossa: lo stile anzi pedantesco che no: le idee poco splendenti ma positive, come si osserva nel Galilei. È questo temperamento quasi naturale nei paesi freddi e più ancora negli umidi; pe-

[1] Lib. 2.° cap. 8.

[2] Meritevole di studio è questo fatto, che nello stato di rientramento si apprende assai più facilmente, perchè l'uomo sta sotto la direzione del ricevere, e nello stato di effusione più facilmente si crea, perchè sotto la direzione del dare. Ed ecco perchè in istato di debolezza uno meglio si sente disposto a studiare per imparare, che a lavorare per comporre: e per converso. Onde può per avventura scorgersi in ciò la ragione, per cui ordinariamente i letterati meglio sono disposti la sera a studiare e la mattina a comporre.

rocchè sotto queste condizioni cosmiche la vita degli animali non pure ma degli stessi vegetabili si abbassa e languisce. Furono flemmatici Epiteto, Commodo, Lutero, Newton, Gibbon e Wellington.

Coloro che del temperamento sanguigno sono forniti, detti dal Weylandt felici, hanno negli atti della vita plastica energia e vigore assai maggiori di quelli del linfatico e del nervoso; epperò sono più che mezzanamente tocchi dalle impressioni,ma pure veggonsi in balìa di una più che mediocre mutabilità; la quale cagiona che dov'e' siano commossi ad alcuna impetuosa passione, non vi dimorino presi lungamente; e quindi nasce ch'ei ti si porgano inquieti, versatili e poco fermi. La loro attitudine,quantunque mezzana,si estende a tutte le cose, e talvolta a quelle eziandio, nelle quali vuolsi avere un forte intendere dello spirito ed una riposata diligenza: diciamo talvolta, perocchè questo temperamento sanguigno non è, siccome il bilioso ed il flemmatico, fatto per istar sopra alle cose per lungo tratto.

Il rigoglio della vita soverchiante fa essere i sanguigni allegri, vispi, vivaci, attivi e irrequieti; perciò che deve gl'interni processi vitali si compiono con facilità e con lo equilibrio da natura stabilito, ivi si genera certa sensazione di piacere e di soddisfacimento, che ci persuade e muove alla benevolenza, alla ilarità, alla irrequietezza ed anche all'ira. Onde ci pare che bene si fosse avvisato il rettore di non rammentiamo qual carcere; il quale ai nuovi carcerati, che si addimostravano ritrosi alla disciplina ed ai regolamenti, ministrava, senza loro saputa, il tartaro stibiato nell'acqua da bere,

siccome deprimente delle forze esuberanti. Socievoli ed affettuosi i sanguigni sanno entrare altrui nel gusto e nell'amicizia: amano e cercano (ma non perdutamente) le liete compagnie, i passatempi, la tavola, il vino ed altri oggetti piacevoli, dai quali del rimanente, facendo che la ragione ripigli il suo impero, saprebbersi astenere. Sospirano dietro alla moda ed alle nuove fogge d'acconciatura, alla bellezza ed alle convenienze. Non molto atti a lunghe meditazioni, nè troppo disposti a durevoli passioni e profonde, raramente si appigliano ad estremi partiti, ma sono il più delle volte correvoli per ira ad atti subitani ed inconsulti. Il loro primo moto è sempre buono: il meditato può essere cattivo.

Spesse volte quelle forme atletiche, le quali abbiamo vedute esser quasi unicamente in questo temperamento sanguigno, vanno congiunte a scarso vigore d' intelligenza per quell' antitesi, di cui favelleremo quanto tratteremo dei crapuloni [1]. Abbiamo detto spesse volte, perchè sappiamo non rare volte alle costituzioni atletiche essere congiunte intelligenza e fantasia: vedi ad esempio Platone,Buffon, Saxe, Mirabeau, Matteucci, Angelini e parecchi altri.—Tra le cose,a cui meglio par disposto lo ingegno dei sanguigni, sono le belle arti e la eloquenza. Li vedi perciò spiccare nel foro e nel parlamento; ma la eloquenza de'medesimi è più naturale facondia che filosofia: esempio luminoso ne vedemmo nel foro napolitano ne' due valorosi oratori dei loro tempi, Giuseppe Poerio e Pasquale Bor-

[1] Lib. 4. c. 10.

relli, simili ai francesi Berryer e Guizot: sanguigno il primo e flemmatico il secondo: quegli vigoroso parlatore, e questi riposato e filosofico disputatore: amante il primo di libertà per entusiasmo, per ambizione il secondo. La stessa forza muscolare ed il senso della pienezza di vita fanno i sanguigni portati alle armi e non istranieri al coraggio materiale, ma non assai disposti al tradimento. Pietro I. di Russia avendo mandato Scheremeleff a punire gli ammutinati ribelli di Astrakhan, comandò che gli fossero subitamente inviate trecento teste dei più rei. Ora Scheremeleff, non potendo scegliere i più colpevoli (chè tutti tali erano egualmente nel suo giudizio), scelse i più robusti, come quelli che meglio avean dovuto combattere contro lo imperatore. Cieca scelta; chè costoro poteano per avventura essere i più coraggiosi nella esecuzione, ma i meno idonei ad ordire una congiura. Avrei scelto i biliosi ed i flemmatici. Sogliono i sanguigni coltivare con amore la pittura, l'architettura e la musica. La scrittura dei sanguigni suol essere negletta e poco intelligibile, perchè essi scrivono con assai celerità; il loro stile piuttosto diffuso non manca di brio e di poesia. Furono sanguigni Carlo Magno, Marcantonio, Richelieu, Errico IV, Masaniello, Vittorio Emmanuele, Rossini, Metastasio e Garibaldi.

Il temperamento nervoso, che il Versari addita come il principale ed il più importante dei temperamenti, ad esso solo attribuendo moltissimi fenomeni degli altri [1], è la sensività in tutta la sua pienezza; perciò

[1] Op. cit.

avviene che in esso non sia proporzione tra le sensazioni e le cagioni che le producono: elle succedonsi rapidamente: del resto veementi ma poco durevoli sono le passioni; e poichè la volontà dei nervosi muovesi pressochè immediatamente dietro le impressioni, perchè breve è il tempo della deliberazione, questa volontà ne addiviene mobilissima e corriva. Ond'è che gli stessi riescono inatti per lo più a ridurre il molteplice all' uno, vuol dire più abili forse all' analisi che alla sintesi: ed hanno il primo moto cattivo ed incerto anche il meditato. Perciò se sogliono essere osservatori finissimi e felici spositori, raramente li trovi profondi ragionatori o, dopo lunghissimo studio, lo addivengono imperfettamente. Nondimeno, essendo assai vaghi del bello sensibile, dal quale facilmente s' ergono con la immaginativa alla concezione dell' ideale, sono portati alla poesia ed in essa raggiugner possono una invidiabile perfezione.

Compassionevoli delle altrui sventure, si compiacciono eziandio delle prosperità assai volentieri. Tirati dal dolore e dal piacere, quasi tutto è per essi soffrire o godere; nè ci ha stato, dal quale più costantemente siano lontani, quanto dalla indolenza. Onde pare che di questo temperamento possa dirsi quello che dice Rousseau, cioè che chi ha sortito un cuore assai sensitivo, non può aspettarsi sulla terra che pene ed affanni; imperocchè i nervosi, se da una parte sentono come il bilioso, non hanno la costui forza di sopportare le vive e dolorose impressioni; però dimagrano ed infermano assai più facilmente di quello. Sentono vivamente la offesa, ma non sono capaci di odio lungo: amano

il plauso clamoroso, ma non curano di meritarlo: amanti e ricercatori del bello, assai se ne compiacciono, e specialmente la musica gli commove e rapisce. Teneri di ben porgersi ai riguardanti, sono studiosi della parvenza, e, non altrimenti che le donne ed i fanciulli, inclinano alla vanità e all'affettatezza: solleciti dell'altrui benevolenza, cortesi ed amorevoli con tutti, non si lascian dietro lo adempiere i piccoli doveri, ma i grandi sacrifizii reputano superiori alle loro forze. Non idonei ai grandi ufficii dello Stato, possono essere pericolosi nella diplomazia, nelle congiure e nelle fazioni politiche. Molto non amano la fatica, nè possono durarvi lunga pezza; perocchè la loro medesima sensività esquisita fa che tosto si stracchino e si annoino di una stessa impressione, che duri più del poco. Senza essere eloquenti, sogliono essere parlatori: la scrittura ne suol essere minuta e non diritta: lo stile grazioso ma alquando languido: gentili le idee, ma non molto originali, nè bizzarre, nè profonde. Furono di questo temperamento, che s' incontra nelle grandi città e raramente nella campagna, Virgilio, Alcibiade, Abelardo, Savonarola, Tasso, Voltaire, Raffaello, Bellini, Canova.

Assai si è parlato del temperamento malinconico, che Fervorino chiama temperamento degli Dei, ed assai di bene e di male se n'è detto, perchè, siccome qui di sotto diremo, assai di bene o di male può fare. Questo temperamento dee tenersi come lo eccesso del bilioso; epperò sarà come quello soverchiante in tutto. Domandava Aristotile donde procedesse che tutti quelli, i quali si erano chiari renduti per la forza dello in-

gegno nello studio della filosofia, nello esercizio delle arti, nei poetici componimenti e financo nell' amministrazione della cosa pubblica, fossero stati di temperamento malinconico. Ed e' mi pare poterglisi rispondere ciò procedere dal trovarsi insieme il tipo del bilioso col tipo del flemmatico. Accordisi in fatto quel privilegio del concepire lo ideale nelle cose, proprio del bilioso, col privilegio del lungo e riposato meditare, proprio del flemmatico, e si vedrà chiaramente come possa spiegarsi il fatto osservato del filosofo di Stagira. Al profondo sentire del bilioso unite la forza di padroneggiare i movimenti del cuore proprio dei flemmatici, ed avrete sovente la ipocrisia e quasi sempre la cupezza: all'avarizia, all'egoismo, all'abito di tutto ponderare del flemmatico unite il sentire e la energia del bilioso, ed avrete un uomo presto così ai più atroci misfatti e più meditate vendette, come al più grande rinnegamento di se stesso: al poderoso ingegno del bilioso unite la profondità del flemmatico, ed avrete una mente di vastissimi concepimenti. Onde non dee recar maraviglia che talvolta i malinconici riescano nelle arti del faceto e del comico, siccome avvenne del poeta Molière e dell' attore Biancolelli [1].

Egli è altresì da osservare che lo stato organico dei malinconici non è sempre buono, ma sovente assai vicino alla infermità; massimamente laddove questo temperamento (come avvenir suole non rare volte) è acquistato per abuso della vita. Ora il mal essere della salute suole ingenerare una inquietudine; la quale dà

[1] Arnaud, *Teatri ed artisti* — Milano 1869.

ragione del perchè costoro sono sempre stizzosi e sempre mal disposti verso degli altri, trascorrendo talvolta fin nella misantropia. Sappiamo in fatti che quando le funzioni della vita organica si eseguono con istento: quando gl' interni movimenti di stimoli ed azioni si operano fuori la norma, si avverte un mal essere, che tralignar suole in mal volere verso di tutti. Questo fatto servirà appresso a farci intendere moltissimi fenomeni morali.

L'angelo nel male e il demone nel bene mi pare rappresenti il malinconico; imperocchè fuor di misura stizzito contro il volgo e le imperfezioni del mondo, pare che gli venga il talento fierissimo di sempre contrastare ai molti. Onde nel male si erge propugnatore e vindice del bene e del giusto: e fassi demone in quel bene che egli stesso non ha fatto, però che superbo non tollera che ci sia bene, di cui non egli è l' autore. Suol essere, come parlando di Ugo Bassi dice il Guerrazzi, tra pochi timido e malo e scarso favellatore, tra molti turbine di parole e temerario [1]. Anche dei malinconici diremo che la loro scrittura suol essere grossa, non diritta ma molto chiara: lo stile negletto, l'ortografia erronea, le idee originali e bizzarre. Furono di questo temperamento Tiberio, Cola di Rienzo, Sarpi, Rousseau, Robespierre, Zimmermann, Errico VIII, Salvator Rosa, Mazzini.

Per intendere quali siano le qualità morali di quelli, in cui abbiamo riconosciuto il temperamento linfo-ner-

[1] Op. cit.

voso, basta rammentare le più speciali proprietà dei due temperamenti, onde questo viene formato. Gli effetti della quale combinazione sono nei linfo-nervosi più spiccati ed i caratteri morali perciò più originali. Immaginate insieme congiunte le qualità cattive della femmina e quelle di un vecchio infermiccio, ed avrete più o meno bene immaginato il carattere morale del linfo-nervoso.

La copia e la varietà del nervoso avete a considerare accompagnate alla leggerezza ed alla indifferenza, onde le accoglie il flemmatico, ed avrete in conseguenza piuttosto confusione che ordine nelle medesime; ond'è che il modo di manifestarsi dovrà essere disordinato e non rispondente al modo di sentire: quindi deriviamo che il più speciale distintivo di questo temperamento sia la doppiezza e la costanza. Dal malinconico e dal bilioso (ne'quali una lunga meditazione suole tener dietro alla impressione profonda) venir suole una manifestazione pensata e ponderata; nondimeno questi temperamenti possono talvolta avvolgersi nelle arti della cupezza. Ma nel linfo-nervoso il meditare voluto dalla condizione di flemmatico, viene fondato sopra false basi, perchè sopra impressioni fugaci e leggieri: trascinato del resto quasi con violenza alla manifestazione per la condizione di nervoso, le azioni di lui potranno perciò essere giustamente tassate di doppiezza.

La quale è un primo carattere dei linfo-nervosi, essendo che la sincerità e la lealtà non possono, che straordinariamente abitare il cuore di così fatti. La poca espansività della loro complessione, come flemmatici, congiunto ai facili movimenti, come nervosi,

debbono essere cagione di azioni e sentimenti poco filantropici, ma orpellati di tutto il femminesco lenocinio. Il senso di mal essere, la coscienza del nullo valore proprio aggiungono ben altre ragioni al poco amore verso il simile ed all'astuzia delle maniere ingannatrici. Spesso farsi vogliono temibili e qualche volta rispettabili, poichè la mingherlina loro persona li fa presso che ridevoli appo il volgo. Molte altre cose dir non possiamo intorno a questo temperamento, però che solo delle nostre osservazioni possiamo fare qualche capitale, non trovandolo descritto cosi determinatamente negli autori. Ben possono per altro lo studio e la educazione fare di questo temperamento ingegni poetici talvolta e più ancora uomini espertissimi ed abilissimi nelle pratiche del viver civile e nelle arti della politica. Furono linfo-nervosi Foca, Genserico, Pope, Carlo VIII, Lorenzino de'Medici, Hudson Lowe, Palmerston, e Thiers.

STUDIO II.

Del sesso.

I.

Ragione di questa ricerca.
Tipo dei sessi.

Avendo nei temperamenti studiato la generale disposizione, che essi aver possono diversa agli affetti, ai sentimenti e alle passioni, è bene di entrare in altre non meno gravi ricerche intorno ad un'altra condizio-

ne, la quale ha forse più dello stesso temperamento imperio sulle passioni umane ; dir vogliamo il sesso. Andrebbe assai lontano dal vero chi si avvisasse di studiare e di giudicare una passione, un affetto, un sentimento, un delitto, una virtù, senza innanzi aver fatto ragione del sesso della persona, quantunque , secondo un lodato scrittore moderno , la differenza dei sessi, nel morale e nello intellettuale , si riduca quasi sempre a variazione di gradi [1]. Certo, la considerazione del sesso può arrecare nel giudizio degli atti e delle azioni tale un elemento, che 'l farà più esatto e più certo. La quale considerazione dei mentovati elementi di giudizio e di congettura su i sentimenti e su le azioni (temperamento, sesso ed età) ci farà strada più tardi a particolari meditazioni intorno agli snaturamenti ; il cui studio nuova e non languida luce manderà sulla valutazione della probabilità, della malizia e della bontà dei sentimenti e degli atti umani.

Dice lo Stuart-Mill che per ben diffinire le differenze che ci hanno fra i due sessi , è necessario aver fatto non lieve studio della potenza che hanno sull' indole umana le circostanze esteriori della vita [2] , quasi credendo che se la donna ed il viro [3] fossero

[1] Mantegazza. *Fisiol. del piacere.* Milano 1867.

[2] *La soggezione delle Donne*—Trad. di Novelli. Napoli 1870.

[3] Intorno a questa parola, abbiamo in una nota alla 2.ª ediz. dei nostri *Doveri della Donna* (Torino 1870) scritto così : Dico viro e non uomo, perocchè volendo parlare del solo maschio non mi pare esatto il dire uomo, che comprende l' uno e l' altrosesso. Certo, se nel greco e nel latino linguaggio sono quattro voci ad indicare le condizioni del sesso nell' ordine natu-

posti in tutta la vita nelle identiche circostanze, quasi non vi sarebbe più differenza d'indole, d'inclinazioni e di attitudine. Questa opinione è contraria al fatto, e nasce da ignoranza perfetta delle leggi fisiologiche dell'uomo. Per la qual cosa, a bene e chiaramente concepire quale sia il carattnre morale e la natura di ciascun sesso, è da investigare che cosa nell'ordine naturale ciascun sesso rappresenti. Or meco medesimo meditando sopra queste ricerca, mi corse alla mente la opinione di un moderno filosofo; il quale, commentando alcuni pensieri di Platone, dice doversi nel maschio e nella femmina scorgere due elementi posti da natura a formare un ente solo: talmente che, come lo idrogeno l'azoto e il carbonio ordinati a formare (nella debita proporzione commisti) l'aria atmosferica, sono, separatamente presi, o inutili o nocivi, così l'essere individuale di ciascun sesso è intimamente egoistico in quanto vive solitario, e non conviene nella formazione di quel tutto, a cui la natura ebbelo ordinato. La quale dottrina non giudichiamo ben fondata nè scevra di molta esagerazione, tuttochè comprendo alcuna parte di vero. Il che si farà meglio manifesto, dappoi che si sarà in processo dell'opera veduto qualmente assai fra quelli, che si sono mantenuti nel celibato (meno che ciò non sia stato per forza) sono per lo più o egoisti o avari o profondamente dissoluti e misantropi quasi sempre [1].

rale e nel sociale (*masculus et foemina, mulier et vir*) non si dee trovare strano che io ammoderni la voce viro, già usata da Dante.

[1] Il ch. dott. A. Verga di Milano ha in un suo recente opuscoletto combattuta la opinione di tutti quegli alienisti, i

Egli è pertanto da sapere che nella natura nessun fatto si compie senza il dualismo; dacchè, siccome dimostrano i naturalisti, due omogeneità non siano per dare esistenza a nessun nuovo prodotto, nè ossigeno ed ossigeno vengon mai alla composizione di altra cosa diversa. La quale legge dovea di necessità essere mantenuta nella sessualità; la quale perciò non consiste, massime nelle specie superiori, tanto nella diversità degli organi riproduttori, quanto nella diversità degli elementi, onde componesi il loro particolare misto organico. Chiunque pertanto ha punto d'ingegno argomenta quale conseguenza sia quindi da derivare per lo giudizio del carattere morale de'due sessi: e vedrà come vuolsi avere a principio di fatto nella scienza antropologica questo, che ciascun sesso ha, ed aver deve, un tipo suo particolare. Talmente che non si potendo, senza contrastare all'ordine dell'universo, togliere in iscambio le qualità fisiche e morali dell'un sesso per quelle dell'altro, dee ciascheduno, per dirsi perfetto, ritirarsi sempre verso il proprio tipo; così che, dice il Boudet, che se ciascun sesso si ponesse a camminare in direzione opposta alla sua propria natura, si ravvicinerebbero fra loro [1]. Ond'è che un viro ed una donna dir si possono tanto meglio perfetti, quanto più sono fra di loro diversi e dissimiglianti nello spirito e nel corpo. Abbiamo altrove [2] tolto a studiare la quistione della emancipazione della

quali affermano per mezzo della statistica che lo stato celibe fornisce il maggior numero di alienati.

[1] *Princip. d'Educat. positive* — Paris 1863.

[2] *Emancipaz. della Donna* — Napoli 1868.

donna: ed abbiamo, secondo il nostro giudizio, segnati certi confini non mica ai dritti del maschio e della femmina, che sono certamente gli stessi, ma alla missione ed agli ufficii di ciascuno. E con questo abbiamo toccato di una grave quistione; la cui diffinizione segna i limiti fra le qualità dell'uno e dell'altro sesso, e ci farà strada al discorso degli snaturamenti, sovrano dei quali essendo quello del sesso.

II.

Indole del viro.
Fisonomia delle sue passioni.

Il celebre fisiologo alemanno Bürdak, parlando dei sessi, paragona il viro ai muscoli e la donna ai nervi dell'organismo animale. Noi troviamo più chiaro e più significativo paragonare il viro alla mente e la donna al cuore. Per che assai di leggieri intenderassi a quali passioni sia l'uno comunemente disposto da natura e a quali l'altra: e ciò massimamente quando ci rammenteremo del già detto intorno ad un temperamento che fosse tra'l bilioso ed il sanguigno: e la differenza da questa disposizione a quella della donna scorgerassi leggermente, dove si ponga il bilioso allato al nervoso. Perciò il viro (e intendiamo parlare sempre del suo tipo) se da una parte è meno della donna sensitivo, è da una altra molto più disposto per natura alla riflessione, e dura più lungamente in una impressione ricevuta. Le sue azioni sono perciò più ponderate e meno animate da quell'alito di tenerezza e di amore, onde sono abbellite quelle che nascono direttamente dal cuore;

anzi questo soverchiare della mente sul cuore, quando essa non è dalla educazione coltivata, può spiegarci per che più tra' viri che tra le donne siano misfatti e colpe [1].

Per le quali cose, quando il viro opera sconsideratamente dà in falli molto più facilmente della donna; imperocchè dov'egli non medita sulle impressioni, e poco si consiglia innanzi di operare, gli atti e le opere sue saranno sempre e in ogni parte meno buone, meno giuste e meno acconce di quelle della donna. Chi volesse, per esempio, assai sottilmente vedere e giudicare per entro la malizia e la colpabilità delle parole e degli atti dette e fatti nel caldo dell'ira da viro e da donna, troverebbe le triste parole e gli atti rei della donna essere (con ogni altra circostanza uguale) più condannabili di quelle del viro, perchè la donna nell'impeto della passione vede e scorge i rapporti delle cose meglio di quello; epperò meno scusabile è: ma si noti che abbiamo detto ciò dover essere con ogni altra circostanza uguale.

Nei gusti, cioè in tutto ciò che si attiene al giudizio intorno al bello sensibile, il viro è più costante,

[1] Questa corrispondenza fra 'l cuore e la mente è così certa, che animo naturalmente malvagio non si volge mai a coltivare lo intelletto in nobili e gentili discipline. Pel contrario la perversità del cuore riesce quasi sempre ad intorbidare la mente; che quanto meno è culta ed educata, tanto più di leggieri si fa schiava delle passioni. La virtù è logica, e falso ragionamento è il vizio; perciò con molta ragione si dice che per avere uno stile eccellente è necessario innanzi tutto di essere uomo onesto.

quantunque ei possa più facilmente della donna mutare di principii, come quelli che vanno soggetti al mutar delle opinioni della mente, che talvolta erra, perchè fallibile, talvolta perchè ignorante, e talvolta perchè sedotta. Il viro ha comunemente in pregio più la realità delle cose che le apparenze: poco si diletta di un bello apparente, poco di un'apparente bontà si vanta o meno che la donna, ma si compiace meglio di un vero bene e di un bello di fatto. E ciò intendiamo dire di persona, che non abbia minor virilità della donna; giacchè gli uomini per vizio o per rozzezza o per ignoranza degenerati, debbono essere giudicati secondo questo loro stato particolare. Egli è da por mente che la morale del viro si sfuma e si perde nella speculazione, senza essere, come quella della donna, effettualmente profittevole nella pratica. Ei prende pensiero dei mali possibili o di quelle grandi sventure, che fanno generalmente infelice la umana generazione, mentrechè la donna tutta si adopera ad alleviare le effettive miserie della vita. Onde pare che il viro sia da eleggere per amico nelle calamitose occorrenze, laddove la donna è meglio desiderabile nelle piccole miserie di tutt' i giorni. Gli odii e le vendette lungamente meditati sono più proprii nel viro che nella donna; ma egli li disfoga con gli atti, questa li cova nella inazione. Quando parleremo del sentimento religioso, faremo vedere come e perchè il viro si mostri meno della donna inchinato alle forme del culto esterno: e come e perchè tra i primi si trovino più empi, e fra le seconde più superstiziose. Egli ci ha però da ultimo una pessima generazione di donne e di viri snaturati, che faremo oggetto di uno studio speciale.

III.

Indole della donna e Fisonomia delle sue passioni.

Le qualità distintive della donna sorgono dall'indole del suo temperamento, che tutto si fonda nella sensività squisita; la quale ha fatto supporre che poca certezza si possa avere nel giudizio e nella congettura delle sue passioni probabili; ma non è così, anzi il contrario. Imperocchè il viro nella nostra società civile fa e talvolta è costretto a fare, che la sua umanità ceda alle esigenze della sua professione o uffizio, per forma ch' egli diviene talfiata più quello che il suo interesse vuole, che quello che porta la sua natura: la donna al contrario si rimane quasi sempre qual essa è. Quindi sorge che il giudizio sulla donna può essere più certo, non ostante la squisita di lei sensività; la quale del resto è cagione che la donna sentendo finamente, comprenda nella sua osservazione un più gran numero di obbietti, e li discerna e penetri meglio del viro, giacchè ella ha più spirito ed imaginazione che penetrazione ed acutezza. La medesima squisita sensività fa che la donna si addimostri assai migliore amatrice coltivatrice del bello sensibile e delle arti che ne dipendono. Come più sensitiva, è la donna in maggiore armonia con la natura; epperò meno del viro presta a violarne le leggi, nè mai, secondo dice un moderno scrittore, fassi iniziatrice di delitto, nel quale non suol essere che compagna o istrumento del viro: e perchè la

fonte del misfare è diversa in entrambi, a promuovere la emendazione giova nell'uno ridestare il sentimento della dignità umana e la riflessione e nell'altra il pudore e lo affetto [1].

Molto si è parlato della volubilità della donna, ma poco esattamente. La donna è volubile, appunto perchè assai sensitiva. Questa è legge di provvidenza; la quale se avesse fatto che allo squisito sentire della donna si fosse accompagnata la stabilità del viro, avrebbela irreparabilmente condotta a soggiacere alle sofferenze. Ma questa volubilità si trova nei gusti e nei piaceri, non nei principii, ne' quali ella è forse (ed anche senza forse) più costante del viro. Come in vero accordare si potrebbe cosiffatta volubilità con quell' ammirabile rinnegamento di se nelle madri? Come giudicare di una Porcia, di una Giovanna di Fiandra, di una Isabella degli Ordelaffi, di una Bianca de' Rossi, di un' Adelaide Cairoli? — Nè smentirà meno questa accusa di grande volubilità l'osservare come la donna sappia con assai serenità passare dai godimenti del lusso alle privazioni ed alle angustie della miseria: come sappia far tacere i suoi bisogni per assicurare il ben essere di colui che ella ama: come sappia vincere lo stesso sonno o per far mostra di se nei festivi convegni, o per alimentare col lavoro delle sue mani la madre cieca o 'l fratello infermo, o per aspettare le lunghe notti invernali presso dell'uscio da via il marito o il figliuolo. Ciò nasce per avventura anche da questo, che la donna vive sem-

[1] GABELLI. *Pena ed Emenda*. Firenze 1869.

pre con se stessa, e medita e riflette sul suo cuore. Dice il Mantegazza che come al viro sorgente di gioie sono l'ambizione e la lotta, nella donna sono l'amore e l'affetto materno [1]. Certamente la donna vive più per la specie che per se medesima: ed è sempre meno del viro guidata dall'egoismo. Ella s'ingrandisce dove il viro soccombe, e ripiglia la sua timidezza, non sì tosto il suo compagno si rileva. La sua passione dominante suol essere la vanità; per la quale e con la quale s'induce e può essere indotta a fare o non fare una cosa. Ora per vedere quanto una donna sia presa alla vanità, bisogna osservare come ella si comporti nel lodare altra donna, e più ancora, nell'ascoltarne le lodi. È del rimanente più fedele e più onesta del viro; perciò ben fece un illustre ufficiale pubblico napolitano, il quale per essere più sicuro dalle sorprese e dai corrompimenti tentabili da' suoi amministrati, fornì la sua corte di femmine più che di maschi.

Le belle arti, l'amore, la pietà, la beneficenza, la timidezza, la curiosità sono gli altri sentimenti e le altre passioni della donna: e di questi affetti e inclinazioni ella fa per avventura miglior uso del viro. Conciossiachè in lei la caldezza di essi affetti non venga intiepidita nè al tutto spenta per quel reo almanaccare, che toglie all' uomo le più belle illusioni della vita. La donna è da natura e da Dio ordinata ad amare, soffrire ed educare; sicchè tutte quelle opere, quegli atti e quelle passioni, che la chiariscono lontanata da tanta missione, debbono essere avute per argomenti a do-

[1] Op. cit.

verla riputare disposta a tutti quegli altri sentimenti, che in donna sono meno dicevoli e comuni. Ancora, l'odio, la dissipazione e la dissolutezza, l'amor del giuoco e del vino debbono aversi come difficili ed orrendi nella donna, essendochè la carità, la pietà, la pudicizia e la religione sono concordevoli coi naturali affetti di lei. Finalmente meglio del filosofo ella conosce le vie del cuore, e sa dolcemente insinuarsi fino alle più intime latebre di quello: conosce il segreto delle passioni, e sa quali corde toccare per commoverlo e intenerire: e perciò meglio di qualunque oratore ha in mano i mezzi di vincere e di espugnare la durezza di cuori aridi e dispietati; ond'è che meglio di qualunque educatore riuscir può nella educazione dei fanciulli e (se il governo non si avesse ad occupare che solo in conoscere le persone) nel governo e nell'amministrazione dello Stato.

STUDIO III.

Età.

I.

Divisione delle età.

Non meno dei temperamenti e del sesso da considerar sono le età dell'uomo, siccome potente ragione, onde viene intimamente modificata la dispostezza alle passioni. Nè si potrebbe, senza pericolo di molti errori, giudicare di una passione e congetturare intorno ai

sentimenti d'alcuno, senza innanzi por mente alla età del medesimo; imperocchè le età, esprimendo un progressivo svolgimento così nelle forze organiche, come nella esperienza dell'intelletto e nell'autonomia della volontà, non sono tutte da tenere similmente pronte agli stessi affetti, nè tutte similmente perturbabili dalle passioni medesime. Non senza ragione venne la vita rassomigliata al corso del giorno e delle stagioni: vecchia similitudine, ma pur meritevole di qualche studio. Paragonando la puerizia, l'adolescenza, la fanciullezza all'alba e alla primavera: la giovinezza al mezzodì e alla state: la virilità al vespero e all'autunno, e la vecchiezza alla notte ed al verno, molti fenomeni più piani e più significativi ne diverranno.

Considerando il diverso stile delle passioni e dei costumi nell'ordinario corso della vita, ci pare la età dover essere divisa (senza molte altre forse inutili distinzioni) in quattro epoche principali, quante ne pone lo illustre Daubanton. Una, che principia nella nascita e arriva allo svolgimento degli organi genitali; la quale suddivideremo in puerizia e fanciullezza: un'altra, che dal detto svolgimento vada fino al principiare della virilità, detta giovinezza: un'altra, che da questa vada fino alla vecchiezza che chiameremo della virilità: e ultimamente un'altra, che vada scendendo fino alla morte, e sará la vecchiezza. Non verremo minutamente noverando gli anni: perocchè abbiamo sempre stimato non essere il numero degli anni una esatta e sicura indicazione della età. L'organismo di un uomo per diverse e poderose cagioni può trovarsi più vecchio o più giovane di un altro ad uno stesso numero di anni: il

che chiunque sappia in fisiologia di leggieri comprende d'onde procede. Per lo che, chiameremo puerizia quella età che corre dai sette anni allo sviluppo, il quale comunemente accade verso il quattordicesimo anno: chiameremo giovinezza quella età, che dallo sviluppo cammina in fino alla virilità: la quale virilità suole principiare a trent'anni e terminare nei cinquanta; e finalmente vecchiezza quella età, che dalla virilità va precipitando sino alla morte. Ogni altra più minuta divisione tornerebbe inutile al nostro subbietto, come quello che, discorrendo dei sentimenti, delle passioni e dell'indole, deve l'età considerare a grandi periodi.

II.

Condizione organica, e fisonomia della fanciullezza.

Della puerizia poco diremo; che la medesima più che a far conoscere se stessa, ci sarà mezzo a farci conoscere e giudicare quelli che le sono attorno. Ed in vero, coloro che non sentono alcuno affetto o propensione pe'bambini e che tengono a fastidio il far loro festa e carezze, se nel resto sono buoni (il che non si leggermente concediamo) sogliono esser severi e rigidi: e se cattivi, anche crudeli li troverai. Pel contrario, coloro che non si recano ad alcuna noia il far carezze ai bambini e stanno a questi intorno assai volentieri, sono a tenere come da natura disposti alla pietà ed alla giustizia. Anzi vogliamo dare come sicuro il seguente criterio: colui cui la leggiadria di un fanciulletto non trae, non ha cuore, e suole avere per altro

tutt'i difetti dell'animo arido e insensitivo. Chi ama e vagheggia i bambini, suole anche amare le donne, la musica, le belle arti, la famiglia, la pace, la bontà e la religione. Chi per contro li disprezza o li fastidisce o mal volentieri li vede, suole avere vizii e i difetti opposti ai detti sentimenti e virtù. Quasi il medesimo può affermarsi del modo, onde trattata viene la decrepitezza e (vogliam dire anche) le bestie.

La fanciullezza, come quella in che prepondera il sistema cerebro-spinale (e più il cervello che il midollo) rappresenta lo eccesso di quella che può addimandarsi sensività squisita; epperò il principal carattere è la mobilità, che chiarissima scorgerassi così nell' ordine morale che nei fenomeni organici. Ond'è che il fanciullo, come si vedrà facilmente passare dalla sanità alla malattia e per converso, così lo si vedrà facilmente trascorrere da un sentimento al suo contrario. La quale natura di sensività è cagione eziandio della grande pieghevolezza del suo carattere e della grande dispostezza a quella imitazione che, cominciata nella puerizia, diviene poscia fondamento e origine di molti e gravi fatti della vita animale e intellettiva: ed in questo periodo della prima fanciullezza comincia a farsi notare la sessualità nelle sue diverse inclinazioni. I maschi si riconosceranno alla petulanza, all'audacia, alla tendenza a dominare, alla impetuosità e alla durezza; e le femmine alla dolcezza, alla timidezza, ad una volontà più supplichevole sì che dove l'uno si adira e s'irrita, l'altra piange e blandisce. Ma questo primo manifestarsi del sesso mai non riesce a vincere il tempera-

mento, potendo nei fanciulli (si noti bene) più il temperamento che il sesso: talmente che fanciulli maschi di temperamento nervoso hanno affetti e inclinazioni femminili, e fanciulle di temperamento bilioso hanno affetti e inclinazioni maschili, siccome con particolarità maggiori diremo nello studio seguente.

Il Froébel, che molto avea studiato nelle opere del Pestalozzi, ragionando della istituzione dei giardini d'Infanzia, numera ben sette tendenze nei fanciulletti, che sono il moto, la curiosità, il costruire, il governare, il cantare, il conversare, e l'adorare Dio. A noi non sembra che siano proprio queste le tendenze dei bambini; ma abbiamo per certe parecchie fra di esse, siccome il moto e la curiosità. Giudichiamo invece innegabili queste altre tendenze e qualità speciali, che sono il predominare e il bisogno irresistibile di nuove sensazioni. Certo egli è dunque che nel giudicare dei fanciullli si conviene aver per certe la mobilità, la curiosità, la pieghevolezza dell'indole e la grandissima facilità alla imitazione, che Alibert colloca fra gl'istinti [1]. Imitano i fanciulli facilmente, perchè la loro passibile natura s'imprime facilmente di tutto ciò che non fa che toccare il loro senso; epperò saranno imitatori tutti quelli che assai sentono, assai si muovono e poco meditano. Senza riflessione e senza fermezza altri non può essere se stesso; perciocchè affatto mancando di autonomia, ei sarà sempre quale gli altri sono e massimamente laddove amati sono. La quale dispostezza alla imitazione fa che i fanciulli mai non sia-

[1] *Phisiol. des passions* — Paris 1825.

no diversamente che come coloro che li circondano, a nulla giovando e documenti e castighi, dacchè consigli e documenti non siano con frutto ricevuti senza ragionare, e i fanciulli niente ragionano. Laonde chi col contrastare a questi fatti vuole far forza alla fanciullezza, facendo contro natura, opera indarno, come quegli che la fanciullezza in luogo di guidare, trarre pretende. Confucio diceva essere la fanciullezza un fiore, cui fa appassire chi intende riscaldarlo nel seno, anzi che farlo crescere all' aria: e Seneca diceva essere favilla, che per lieve soffio s'incende e spegnes per violento.

Che voglia per tanto figurarsi al meglio la positura dell'animo del fanciullo. consideri il caso di un contadino,il quale per la prima volta fosse presente a riguardevole spettacolo in uno dei massimi teatri di Europa. Egli tutto guarda e poco vede: tutto sente e poco ascolta: poco ascolta e pochissimo intende: a tutto si commuove ma leggermente, e spesso ride per quello, onde piangere dovrebbe, e piange per quello, da cui dovrebbe pigliare diletto e cagione di riso. E così veggiamo il fanciullo intendere a tutto che tocca il vergine suo senso, ma sopra nessuna cosa star lunga pezza inteso: occuparsi gravemente in frivolezze e passarsi con leggerezza di cose,che altri ha come di assai momento: andar dietro al piacere presente: abborrire da qualunque dolore o disagio, avvegnachè questi fossero per essere cagione di bene avvenire. Queste inclinazioni e questi sentimenti ci spiegano l'affezione dei fanciulli ai piccoli trastulli, ai compagni, a chi gli mantiene in sollazzo, alla madre quando loro apparecchia e mi-

nistra o il cibo o qualunque altra ricreazione: le paure facili e i rari timori; l'astio contro chi li comanda e garrisce: il commuoversi talvolta ai flebili suoni e ai dólci canti.

Fra questi morali segni sogliono apparire di quelli che più agevolmente dànno a conoscere il carattere del fanciullo, e forse quale egli sarà in avvenire, tuttochè quel sovrano ingegno di Vittor Hugo dica sulla tomba di Kesler che nessuno dev'essere mallevadore del suo cominciare e che l'errore del cominciare rende più onorevole la verità del finire. Egli sarà dunque da osservare se il fanciullo ha, per esempio, temperanza nei piaceri proprii della sua età: se mantiene ordine nelle sue masserie: se è più ghiotto di carne o di erbe: se ha forza e coraggio nelle infermità: se ha decise inclinazioni predominanti, giacchè l' affermativa di queste ipotesi rivela in lui una cotal preponderanza della mente sul cuore, la quale suol essere nei fanciulli indizio di carattere o fermo o inflessibile. Anche il pianto è fenomeno da osservare nei fanciulli; chè quelli i quali ad ogni piccola contrarietà piangono con lagrime facili, saranno molli e portati alla pietà: quelli che in simili casi menano rumore e strillano, senza che però si bagnino loro gli occhi di nessuna lagrima, sono per essere duri e poco disposti ad affetti teneri e ad inclinazioni puerili. Quanto studio non merita la infanzia e la fanciullezza di Giovanni Pico della Mirandola, di Angelo Poliziano, di Ennio Quirino Visconti, di Giacomo Leopardi e di Guglielmo Leibnitz, che dotti fanciulli furono? Nel che sarà bene il volgere uno sguardo alla natura dei genitori pel grande influsso della e-

redità, della quale molto oggi si disputa fra fisiologi ed alienisti [1]. Finalmente egli è notevole sopra ogni altra cosa un gravissimo fatto, il quale a chi voglia studiarvi dentro, potrà dischiudere la via allo scoprimento di molte verità: dir vogliamo quel carattere di personalità e di materialità, di cui si colora ogni passione del fanciullo. Tutti i fanciulli sono egoisti in generale; poiché il movimento rientrante, rivelato in essi dalla copia delle sensazioni e certificato dalla necessità che ha quell'organismo di assimilarsi molto dal di fuori per costituirsi, crescere e perfezionarsi, è in essi dominante, cagionando che il fanciullo si raccolga in se mede-

[1] A conoscere bene l'indole di una persona giova più ricercare l'indole della madre, che quella del padre. Abbiamo fatto speciali studii sopra quest'argomento: e ne abbiamo primamente dedotto la speciale importanza della donna nella generazione e nella felicità dell'uomo. Condorcet quasi afferma che col sangue può trasmettersi nei figliuoli la virtù dei genitori: il nostro Gioja considerando la storia, ne dubita: noi crediamo che questa diversità di opinione nasca dal non avere posto mente alla madre. Il Quatrefages dimostra che nell'indole del figlio influiscono la eredità ed il mezzo in cui quello vive, dicendo che questo mezzo (cioè il clima e tutte le altre circostanze fisiche e morali) può aiutare o contrariare la eredità.— Dai predetti nostri studii ci pare di dovere conchiudere in questa fra le altre sentenze curiose, cioè che il vedere molti figli non rassomiglianti ai genitori e nè molto fra essi medesimi somiglianti, significa e testimonia che i loro genitori vissero in pace ed in armonia affettuosa, come quelli che essere dovettero di natura opposta, come essere debbono i coniugi per la loro felicità. Certo, questa dottrina della consanguineità è soprammodo importante nè ancor trattata dai filosofi naturalisti.

simo e soltanto a se medesimo provvegga. Il concetto del proprio simile e di quant'altro ci ha di soprasensibile viene egli acquistando poco a poco, secondo che la età s'inoltra, e secondo che la educazione il viene mano mano illuminando. Parlando degli egoisti faremo più là conoscere quanto questa personalità del fanciullo si differenzii da quella dei vecchi.

III.

Condizione organica e fisonomia della giovinezza

Due sono i periodi importanti della vita, la giovinezza e la virilità; perciò che nei termini di questi due periodi si contiene ogni azione, onde l'uman genere si perfeziona, incaminandosi rettamente al conseguimento del suo fine. L'adolescenza prepara quest'azione: la gioventù dà movimento e vita, e la virilità la incarna più nel pensiero che nell'azione, la quale per altro dee tutta affidarsi alla gioventù. I fenomeni della quale si compendiano in que' medesimi che nascono dal temperamento sanguigno, per essere la giovinezza al detto temperamento somigliante per la condizione organica, in cui è ella posta dalla importanza che assumono gli organi del petto, ciò sono il polmone, il cuore e le grandi arterie. Or questa condizione di vita organica e di corrispondente positura dello spirito renderanno agevole la spiegazione dei fenomeni morali della gioventù.

E primamente vogliamo si consideri che dove la vita dell'uomo è perfetta a se stessa, va a farsi utile agli

esseri circostanti: dove è imperfetta, in se stessa ritorna e si raccoglie. Questo fatto , che ci sarà guida alla intelligenza di molti fenomeni morali dei sentimenti e delle passioni, è propriamente quello che può farci assai bene giudicare a quali passioni e a quali sentimenti debba essere più facilmente inchinata e pronta la gioventù. Certo non è ovvio il far retto e sicuro giudizio del carattere dei giovani in sul loro primo entrare in questo periodo; con tutto che Montaigne ci dica l'uomo a venti anni dar bastevoli argomenti a congetturare su quello ch' ei sarà per addivenire più tardi. Ciò non ostante, saranno da tenere come passioni e affetti ordinarii e naturali alla giovinezza tutti quelli che significano un cotal movimento espansivo, ond'altri da dentro corra fuori e dallo individuo si trasporti alla società; perciò, dice il Mantegazza (1), il primo bisogno del giovane è quello di estrinsecare la forza che lo divora.— Altro fatto importante è questo. L'uomo, sano e perfetto, al più bello della giovinezza pervenuto, comincia a sentire la propria autonomia ed accorgersi della propria forza: e (però che la virtù è forza) prende conoscenza della sua potestà di contrastare alla seduzione delle proprie passioni e di superare le suggestioni del cattivo esempio. Perciò avviene che la gioventù in luogo di essere tratta e menata dal mondo , siccome accade alla virilità , si crea piuttosto un mondo a suo modo nella fantasia, e crede (assai funestamente ingannata) che il mondo vero sia tale quale esser dovrebbe, cioè quale in sua vergine fantasia se lo figura.

(1) Op. cit.

La quale creazione della giovane mente veste di suo colore gli affetti, i sentimenti e anche le passioni. Perciò l'amore, l' emulazione, l' ardire, la speranza e lo sdegno sogliono essere le più comuni e le più naturali passioni dei giovani con maggiore o minor forza, secondo l' epoca della età e secondo la educazione. Le quali passioni e sentimenti possono avere di parecchie variazioni e fisonomie diverse, secondo lo stato della salute, siccome vedremo più ampiamente nello studio degli snaturamenti.

Più dei vecchi sono i giovani pronti all' amicizia e affettuosi nella medesima: meno dei vecchi inchinati al perdono e alla tolleranza: meno dei medesimi tratti all' ambizione del potere. Facili ad accendersi d' entusiasmo, e per questo più dei vecchi son pronti al sacrificio; giacchè, come dice il Pyat, ogni sacrificio vuole la fiamma, e la vecchiaia è cenere [1]. Sono i giovani più atti ad inventare che ad esaminare: meglio a fare che a giudicare. Mario Pagano nel suo disegno di costituzione repubblicana vuole che i vecchi propongano ed i giovani esaminino e giudichino. Qui mi sembra che il gran legista napolitano erri, non parendomi bene che i vecchi iniziino: forse volea dire che i vecchi propongano ed i giovani eseguano. Sono i giovani più coraggiosi nella esecuzione che nei consigli: con maggior profitto adoperati nei negozii nuovi ed arrischiati, che nei pensati e consueti: imprendono e abbracciano cose maggiori di quel ch'e' possono condurre e governare: e ciò perchè più inclinati a sperare che a temere: e

[1] *Lettere ai giovani.* Parigi 1869.

perchè tocchi da quell'amor proprio, il quale, nascendo dalla coscienza della propria forza, fa che se stessi estimino atti a grandi e maravigliosi imprendimenti: antepongono facilmente l'eccessivo al moderato, il superbo e 'l vezzoso al semplice e naturale, le bellezze fallaci alle vere. I giovani desiderano più di vincere che di combattere: e credono facilmente, perchè non ancora sono stati ingannati in molte cose, siccome osserva Aristotile, il quale fra gli antichi ragiona assai bene intorno alla età. Vogliono far mostra di loro, ma fuggono dall'applicazione allo studio: ogni poco credono che sia sufficiente allo acquisto del nome: corrono senza prudenza alla fine: acciarpano, perchè non meditano, e per leggerezza e superbia non sogliono avere riguardi nè riverenza ai vecchi. Il giovane (si noti bene) nello stato sano e naturale delle sue funzioni organiche e delle intellettuali facoltà, non premedita un misfatto lungo tempo, più probabile divenendo la premeditazione, secondo che la età si avvicina alla virilità, e secondo più o meno guaste sono le funzioni della vita. Onde pensiamo che Lorenzino de'Medici non sarebbesi per avventura condotto ad uccidere Alessandro, se non fossevi stato tratto da Filippo Strozzi, dalla vita dissoluta, onde i giovani acquistano i difetti del temperamento ipocondriaco, e dalla forza de'suoi sentimenti di libertà. Che se la criminale statistica novera di molti giovani in fra gli omicidi e gli scherani, vuolsi por mente a che condizione di vita fisico morale siansi costoro condotti per ignoranza, per barbarie e per vizii senza fine.

IV.

Stato organico della virilità. Sue inclinazioni e passioni.

Alla preponderanza degli organi del petto e del sangue arterioso, che rappresentavasi chiarissima e spiccata nella età giovanile, succede a poco a poco quella degli organi del basso ventre e del sangue venoso: il che viene il temperamento sanguigno della giovinezza mutando in bilioso. Onde di quella età, che succede alla giovinezza e che chiamiamo virilità, diremo essere proprii in generale i pregi e i mancamenti del temperamento bilioso. Quantunque non sia qui nell'uomo quel senso di vita, cagionato nel giovane dalla preponderanza del cuore e dell' arteria; con tutto ciò, il preponderare della riflessione fa sentire meglio la vita, che perciò qui più che altrove la si ama. In questa età virile il dominare della vena e dei visceri addominali, dando ai processi organici, siccome agli atti del pensiero, una cotal lentezza, fa che si acquisti sperienza degli uomini e delle cose: tanto che dove il giovane a tutto si reputava abile e spingevasi ardimentoso, l'uomo maturo meglio misura la potenza degl' impedimenti e meglio alle proprie forze le viene paragonando.

Perciò l'uomo in questa età tiene il mezzo tra il soverchio speculare nelle astrattezze ed il soverchio intendere all' utile presente e materiale. Se giovane fu tutto fuoco, amore, idealità e imprevidenza, ora maturo è tutto misura, freddezza, fatto e consiglio. All'amore

cieco succede la stima e l'amicizia: all'ira e allo sdegno generoso tengon dietro l'odio e la perfidia, alla dissolutezza l'amore ai figliuoli, all'emulazione l'ambizione e l'orgoglio, all'ardire il coraggio e la fermezza, alla ilarità leggiera la serenità, al facile sperare il timore ragionevole. Gli stessi vizii sono cautamente praticati e le virtù, senza la speranza del premio, poco esercitate, quando l'uomo adulto non abbia innanzi agli occhi i doveri imposti dal viver civile, dall'amore della patria, dal sentimento dell'onore; epperò può questa esser detta la età delle grandi imprese, delle famose celebrità, degli orrendi misfatti e delle opere stupende. La irrilità, fatta esperta degli uomini e delle cose e non in tutto sfiduciata della natura umana e delle proprie forze, rappresenta alquanto meglio la mente fredda e severa; quindi è che la facilità dei delitti maggiore nella giovinezza rimpetto alla età virile non indica virtù maggiore in quella, ma il predominio in questa della subdola prudenza e della poca sensività. L' uomo maturo pertanto comincia ad avere in dubbio parecchie cose, che ebbe fino allora per certe, e certe parecchie altre, che fino allora dubbiose giudicò. Comincia a comprendere che gli uomini non sono quali esser debbono, e quanto sia non possibile che certe utopie prendano corpo di realità. Nondimeno intende che gli uomini, se giusti non sogliono essere, desiderano che ognuno lo sia, salvo che in lor danno. Suole questa età considerare la religione o come mezzo a fini mondani o come non eseguibile precetto di perfezione. Pone la felicità nelle molte facoltà: alla vana poesia arcadica mette innanzi la dantesca o la prosa del Macchiavelli. Con tutto

ciò, può l'uomo di età matura essere a bastanza felice per cagioni che le altre età non estimerebbero nella stessa guisa; nè noi siamo lontani dal pensare che questa età, quando non succeda ad una corrotta giovinezza e non si trovi essa medesime guasta e snaturata, possa godere sulla terra quel tanto di felicità, che alla umana condizione è conceduto.

V.

Stato organico della vecchiezza. Sue inclinazioni e sentimenti.

Quel medesimo processo organico-vitale, che vedemmo il temperamento sanguigno del giovane tramutare nel bilioso della età matura, viene a poco a poco tramutando quest' ultimo temperamento nel flemmatico della vecchiezza: quindi s' intenderà di leggieri come questa età abbia quella dispostezza alle passioni, che noi scorgemmo essere propria del flemmatico temperamento. Gli organi del basso ventre vengono nel loro massimo sviluppo: e mentre il sangue per difettoso lavorio chimico organico addiviene sempre più venoso, le parti solide assumono una straordinaria compattezza. La quale crescente durezza di tutti i tessuti rivela quel rientramento, che è l'opposto dello stato vaporoso della direzione espansiva; ond'è che la vita, sentendosi ritornata imperfetta, convertesi in se stessa e si raccoglie, da tutto lo estrinseco distaccandosi sempre più fino alla morte. La vista s'intenebra, quasi più non facesse bisogno di vedere e di sapere fuori di se: ed il cor-

po si curva inverso la terra, quasi dicendo che ritirandosi oggimai dai consueti ufficii della vita sociale, altro non gli avanza, che restituire alla terra quello che da lei partito, in lei risolver si deve. Il perchè diciamo innanzi tutto che troviamo senza fondamento di verità fisiologica la rassomiglianza tra la fanciullezza e la vecchiaia; le quali, chi in ogni parte le consideri, mostrano essere l'una affatto all'altra opposta. Un fenomeno solo vi si trova simile, cioè il dominante sentimento della personalità, di cui più sopra abbiamo chiarita la cagione. Silenzio e mistero circondano l'alba, silenzio e mistero la notte: fredda e solitaria è l'una, fredda e solitaria è l' altra; ma quanta non è differenza tra loro? Onde, quantunque i vecchi, siccome i fanciulletti, possono servire a farci conoscere le persone che con loro usano, pure la vecchiezza è ben altrimenti importante e degna che se ne studii le passioni e 'l carattere. Che cosa avverrebbe del progresso umano, senza il consiglio de vecchi? Saremmo veramente come medici senza libri.

Considerando adunque i fenomeni di questa età, si vede innanzi tutto che i vecchi in generale sono vaghi, più che di altro, della mensa; poichè essi più non ponno produrre ma provveder debbono a mantenersi. Freddi per lo più ad ogni affetto, che li debba trasportare al di fuori, han però costante ed affettuosa la pietà verso i figliuoli e verso la patria; perocchè quelli riguardano come continuatori della lor vita nell'avvenire, e questa più per gratitudine ossequiano, che per isperanza di stato migliore. Alla confidenza, alla benevolenza, alla generosità sogliono succedere nell' animo del vecchio

la diffidenza e l'avarizia, poi che in assai cose egli fu tratto in inganno e alla coscienza della forza sottentrò quella della debolezza. Ancora, se la pratica del mondo suole negli animi generosi far nascere tolleranza e scusa dei difetti altrui, pensiamo che quei vecchi, i quali vedi rimorditori incontentabili e intolleranti di tutto che di nuovo accade loro d'intorno, dànno a supporre ch' eglino o sono vivuti nel mondo come piante, o grandi falli abbiano commessi. Similmente avendo dalla detta pratica inferito tutto essere un vano fingere, sogliono i vecchi essere poco dilicati, poco fidenti nel bene e poco riguardosi delle convenienze. Male è perciò lo affidare i fanciulli ai troppo vecchi e le fanciulle alle troppo vecchie. Non sentono lo entusiasmo dei giovani: anzi gli vorrebbero por freno, perchè pochissima fiducia credono potersi avere nella riuscita delle imprese: mancano sempre dell' ardire giovinesco, non sempre del civile coraggio, il quale troviamo in quei vecchi venerandi, la cui vita fu esempio delle più splendide virtù, come nel legidatore Solone, nel rigido Catone, nel magnanimo Fabio, nel pietoso Moro, nel valoroso Villars, nel dotto Bally ed in altri moltissimi. Ond' è che quel fenomeno, il quale parea strano al Ségur, cioè che gli uomini fossero ad un tempo tratti da due movimenti contrarii, l'amore della novità e la forza dell'abito, non recherà più oltre maraviglia a chi considerasse che fra gli uomini sono giovani vaghi e menati dalle cose nuove e vecchi tenaci delle usate e antiche.

Delle sventure prendono poco spavento; imperocchè (siccome scriveva Susanna Girod al Sismondi suo fi-

glio) chi si è invecchiato fra le tempeste della vita, ben sa che esse ci fiaccano e talvolta ci possono piegare, ma non così facilmente ucciderci. Epperò il pensiero della morte vicina è in alcuni vecchi cagione di coraggio: Aulo Cesellio e Marco Castrucio liberamente affermano il coraggio nascere dallo avere molti anni di età. Buon segno è pertanto ne'vecchi lo amore verso giovani arditi, come si vede in Parini, in Vittor Hugo, in Garibaldi. Contenti si addimostrano ad una certa mediocrità nel successo delle cose, quantunque niente si sentano nello interno satisfatti di quanto li circonda, come quelli che riprovano il presente e non isperano nel futuro. Tenacissimi sono negli abiti presi, talmente, che può, senza tema di errore, affermarsi non da altro essere i vecchi guidati che dalla consuetudine e dagli abiti, i quali divengono lor natura per forma, che essi ti paiono quasi macchine, le quali non possono più non fare quel che han finora fatto e così come l'han fatto finora. Ond'è che malamente si consigliò Pietro di Russia di mandare uomini gravi e maturi nel mezzodì dell' Europa per istudiarne gli usi e i costumi e introdurli in Russia: o forse molto bene si consigliò, dacchè si fosse risoluto, come imperatore che era, di niente farne. Quietando in essi l'impeto delle passioni, e strematosi il vigore della complessione, non sono i vecchi facili nè correnti all'assassinio, ma sovente chiarisconsi disposti agli atti perfidi, alle trame tenebrose, alla politica subdola e cupa. E rara la bestemmia in bocca ai vecchi, facile in cuore; imperocchè eglino nella religione o sono imitabile modello e ciò quando sono semplici, o s'infingono divoti, e sono atei ed ipocriti. Molte volte abbatter

ci possiamo in vigorosi e lieti vecchi, i quali non sono tali che pel numero degli anni, essendo per tutt' altro giovani di mente e di cuore, siccome videsi in Humboldt, Palmerston, Cuvier, Manzoni e Gino Capponi, e come noi fummo fortunati di vedere in quel fiero e carissime vecchio venerando, nostro amico, che fu il celebrato naturalista Gabriele Oronzio Costa.

STUDIO IV.

Snaturamenti.

I.

Misura della probabilità e colpabilità delle azioni.

Tutti i moralisti convengono in questa sentenza, che una virtù è tanto più grande e maravigliosa, quanto maggiore fu lo sforzo, che uomo sostenne a farsene bello: ed eroiche dicono doversi reputare quelle azioni, che fatte da uomini straordinarii e singolari, non sono facili anzi quasi non possibili nella natura comune degli uomini. Ma e' pare che questi filosofi non siano venuti più oltre speculando nè datosi alcun pensiero di trovare il modo di misurare il detto sforzo, nè presa alcuna fatica per investigare come quando e dove siano facili o difficili le virtudi e vizii. Avrebbero di vero tolto a studiare tale una materia, in cui avrebbero forse discoperto verità sopra molte altre, gravi ed importanti. Avrebbero veduto che la buona indole fa me-

no laudabili quelle virtù che le son proprie : che non tutte le azioni , le quali il volgo stima eroiche , sono tali da reputare egualmente in tutti: e finalmente che gli stessi misfatti debbono avere diverso grado di pena, perciocchè possono avere diverso grado di dolo. Il Gioia [1] ha nel merito delle azioni studiato le difficoltà vinte ; anche il Romagnosi , parlando del dritto di punire, tratta dello impero dei motivi sulla volontà [2] ; ma il primo considera queste difficoltà in modo estrinseco e non soggettivo , senza darsi molto pensiero di andar misurando gli ostacoli che la volontà può incontrare nella stessa propria persona. Meglio ebbe detto Gall [3] , seguitando le tracce di lui , essere la colpabilità maggiore in colui che non ha sentite nessuna tendenza a commettere la colpa.

Ed in vero, ogni passione, ogni affetto, ogni sentimento ed ogni buona o rea opera, che ne conseguita, è da tenere più o meno lodevole o più o meno biasimevole, secondo che più o meno sia da tenere come da natura generato; perciò precisamente che minore o maggiore forza abbia dovuto farsi per recare ad effetto alcuno di quegli atti, al quale uno non sia da natura disposto. Chiamiamo dunque naturali quelle passioni, quegli affetti e quei sentimenti, che sono proprii e rispondenti al temperamento, al sesso, alla età e allo stato di salute dell' uomo che n' è preso: e naturali quelle buone o ree opere che ne conseguitano. Or so-

[1] *Del Merito e delle Ricompense.* Milano 1818.
[2] *Genesi del dritto di pun.* Milano 1857.
[3] *Phisiol. du Cervean.* Paris 1808.

pra questa naturalezza dei sentimenti e delle passioni e degli atti che ne conseguitano, intendiamo porre il fondamento del calcolo generale sia della loro colpabilità e sia della loro probabilità [1]. Naturali per tanto ci avvisiamo doversi stimare quella passione, quel sentimento e quell'atto, che sono consonanti con lo stato fisico-morale e con le circostanze esteriori della persona: e non naturali quella passione, quel sentimento e quell'atto, che non sono col detto stato e con le dette circostanze consonanti. Il merito e la colpa maggiore dunque, siccome la maggiore e la minore probabilità di un atto, si deve senz' altro dedurre dalla sua maggiore o minore naturalezza; talmente che si ha da giudicare probabile e poco lodevole o poco colpevole quella virtù o quel vizio, che procede da sentimento o da passione naturale, e meno probabile e più lodevole quella virtù e quel vizio, che nasca da sentimento e da passione non naturale. Quali del resto abbiansi a tenere per sentimenti e passioni naturali, si può agevolmente argomentare da quello che siamo finora venuti sponendo intorno al temperamento, al sesso e alle età, e più ancora da quello che appresso verremo ragionando delle indoli e degli affetti particolari. Per lo che, sono da giudicare eroiche (e averle in moltissimo pregio, quelle virtù e quelle azioni, che quantunque facili comunemente considerate, sono da avere come

[1] *Prime linee di una nuova teorica sulla probabilità e colpabilità degli atti imputabili* — Napoli 1857 — In questa dissertazione prendemmo a propugnare, fin dal 1857, la necessità di studiare la fisiologia e la storia naturale per riuscire buon filosofo e buon padagogista.

non naturali nella persona che le ebbe e le fece: e misfatti severamente punibili quelle opere e quegli atti che fossero, per quale che sia cagione, da giudicare non naturali: e quanto non naturali, tanto meno probabili; e pel contrario, tanto più probabili, quanto più naturali.

II.

Stato della salute, ed ora del giorno.

Non è richiesto ingegno grande a conoscere come i guastamenti e le alterazioni della salute influiscono moltissimo nelle qualità del carattere, dei sentimenti e delle azioni, e come cagionino che queste prendano una figura e una fisonomia alquanto diversa dalla naturale e ordinaria. Ogni stato di ben essere dispone alla benevolenza: il suo contrario all'egoismo. Quando le funzioni della vita non si eseguono bene, l'animale sentesi in certo stato d'inquietudine, in certo che di nuovo, di straordinario e non naturale, che produce nell'uomo una difficilezza ed una stizzosità, le quali punto non sono favorevoli alla benevolenza e all'amabilità. Quando pel contrario le mentovate funzioui si eseguono bene nei loro naturali periodi, l'animale si accorge di qualche cosa di regolare e di ordinato, la quale produce nell'uomo un senso di ben essere, che il dispone all'amore e alla bonarietà. Non andremo certamente ricercando più pel sottile la causa di questo fenomeno naturale, standoci contenti al conchiudere che lo integro esercizio delle funzioni vitali, producendo un senso di ben essere, dispone alla benevo-

lenza, e che ogni disquilibrio o difetto in esse partorisce deviamento dall'ordinario stato dell'animo, disponendo all'egoismo. Questo fatto sarà da noi certificato col recare in mezzo parecchi esempii cavati dalla storia e dalla cotidiana osservazione, là dove parleremo dell'indole dei crudeli e delle cagioni che possono conferire a quello stato dell'animo, che fa possibile la crudeltà e tutte le diverse sue forme fino alla scortesia: quivi medesimo, ragionando dei caratteri, diremo qualche cosa delle disposizioni d'animo indotte nella persona dalla diversa natura delle malattie. E ciò affinchè nel giudizio e nella congettura intorno ai sentimenti e agli atti probabili, non che al loro merito e colpabilità, si possa aver presente questo elemento, non ultimo nè leggiero; ed avere per fermo che le opere caritative, gli atti generosi e la serenità siano (con ogni altra circostanza eguale) meno probabili e più lodevoli nei malati e in quelli che, come che si voglia, soffrono: e la crudeltà, la collera, la stizzosità, l'avarizia e simili siano meno probabili e più biasimevoli nei sani e in quelli che si trovano presentemente lontani dalle sofferenze.

Nè certo sarà chi non voglia comportarci lo esame, chè noi toccheremo delle attinenze fra le ore del giorno e alcuni sentimenti dell'animo. Se molti statisti e parecchi filosofi hann'opinato non potere le passioni venir ricerche e studiate, senza por mente alla influenza del clima e delle stagioni, non sarà il più marcio errore del mondo il pensare essere la primavera (siccome ognuno dice ma nessuno ragguaglia ai casi della vita) la stagione dell'amore, cioè quella in cui l'uomo è naturalmente portato alla filantropia; onde l'odio e le ini-

micizie in primavera si debbono (sempre con ogni altra circostanza eguale) tenere per meno probabili e più biasimevoli di quello che sarebbero nel verno: la state essere la stagione della debolezza di animo e delle ire fugaci: l'autunno quella del ragionamento e della giustizia, ed il verno quella dell'egoismo e dell'odio. Certo questi non debbono costituire gli elementi essenziali del giudizio sulla probabilità e colpabilità degli atti, ma possono senza dubbio aggiungere o scemar peso agli altri.

Nella medesima guisa possono essere considerate le ore del giorno, e vedere come la sperienza insegna che il mattino, il giorno e la sera recano con loro una diversa disposizione di animo. Il Fornari afferma che i moti del sole hanno potere su i moti dello spirito ed esserci rispondenza tra le azioni degli uomini e le vicende della natura [1]. Ognuno in fatti può accorgersi trovarsi l'uomo nelle ore della mattina più spoglio del velo delle passioni, e però meglio idoneo alle operazioni della intelligenza, che non sia in quelle della sera: siccome nelle ore mattutine essere poco disposto a grandi generosità e ad atti subitanei e impetuosi, e nelle ore vespertine più disposto all'amore, alla generosità e allo entusiasmo.

Sulla quale dispostezza dell' animo nelle ore del mattino vuolsi considerare che il sonno ha la missione di ricreare la sensibilità o, come dicono i fisiologi, la recettività; cosicchè le impressioni sono nel mattino e dopo il sonno ricevute quasi come nuove, non perchè

[1] *Dell'arte del dire*. Napoli 1866.

esse tali siano,ma perchè è rinnovata la sensibilità della persona. Onde può avvenire che uno, il quale siasi nel corso della giornata quasi assuefatto ad un pensiero doloroso, al sorgere del mattino seguente, dopo il sonno, quel pensiero gli si presenti quasi nuovo e tale da fargli impressione nuova e maggiore. Così può spiegarsi il funesto fenomeno dei suicidii, che avvengono sul far del giorno; i quali ai meno sottili investigatori dell'uomo interiore possono parere premeditati, mentre non sono che violenti; premeditati pel contrario esser possono quelli che avvengono nelle prime ore vespertine o nel tempestare di passione o di casi avversi, come diremo parlando della disperazione [1]. — Per le quali cose argomentiamo potersi quasi che affermare che dovendosi ricorrere per giustizia, si debba ciò fare nelle ore del mattino e quando chi dee farla, non si abbia a trovare in disagio; dovendo altri provvedere a mezzi di computo e di ragionamento, nei quali fosse funesta o pericolosa ogni passione, anche nella mattina è mestieri pensarvi; ma dovendosi accontare per delitto o darsi da fare per conseguire alcun favore, è ottimo consiglio operare nelle ore della sera e innanzi che molto annotti.

III.

Snaturamento del sesso.

Caso sopra tutti notabile e singolare di snaturamento ci dànno certi maschi che paiono femmine e certe

[1] Lib. II. s.

femmine che troppo hanno del maschio. Tolga Dio che sia nostro intendimento chiamare snaturati que' viri, i quali per la eleganza delle maniere e per la gentilezza dei costumi paiono al conversare cortesi dame, o snaturate quelle donne, che di forte sentire fornite chiarisconsi d' indole virile nei sentimenti e nelle opere loro. Noi ragioniamo di quei viri, i quali o per corrompimento di costume o per degenerazione di temperamento, sono dalla loro original complessione scaduti, o non naturalmente nati in una special condizione di temperamento e di carattere: e parliamo di quelle donne,le quali della fermezza e della ponderatezza virile punto non adorne, ritengono per le sopradette cagioni la durezza e l'orgoglio del maschio. In breve , diciamo maschi di sesso femminile e donne di maschile. Gli eunuchi, per esempio, sono per lo più (quale la storia ce ne dipinge i più famosi) vili o furbi, perchè deboli: invidiosi e cattivi , perchè snaturati: ed eunuchi diciamo di animo siccome di corpo; anzi i primi sono assai più inetti e miserabili dei secondi. Quante infamie e quante ingiustizie non commise Eutropio, eunuco della corte di Arcadio imperatore di Oriente? Egli non potendo la malvagità dell' indole sua nascondere, siccome facea la orridezza del volto col belletto, studiavasi di farsi terribile, non potendo fuggire di essere ridevole e vituperabile: e Basilio eunuco, il quale avvelena il Zemiscè per un detto pungente. Lo stesso Narsete, che pur fu valoroso capitano, vivamente offeso dalle oscene parole di Sofia imperatrice, non seppe essere magnanimo , e tradì lo imperatore col chiamare Alboino ai danni d' Italia; ma questo, che fu atto di vendetta (forse utile all'Italia pel

cessare dell' esosa dominazione greca), oscurò la gloria di questo barbaro valoroso. Ciò non ostante, può avverarsi che questa specie di uomini si faccia talvolta lodare per alcun atto di momentaneo coraggio: e ricordiamo che il Botta osserva come fra le mille dimostrazioni di poco dignitoso ossequio fatte al Bonaparte dopo la presa di Lodi, un solo atto virile si vide, e fu quello dell'eunuco Marchesi, che non volle la sera cantare al teatro [1].

Fatto degno di osservazione si è parimenti che le donne assai dedite agli studii, alla meditazione ed agli ufficii virili sogliono o non amare il matrimonio o non averne figliuoli, siccome veggiamo essere avvenuto in Cristina di Svezia, nell'Agnesi, nell'Anquissola, nell'Amoretti, nella Fedele, nella Bassi, nella Tambroni, nella Daciér, nella Cottin, nella De Genlis, nella Sand ed in altre: fatto, del quale accade vedere appunto il contrario nei maschi, che quanto più sono alle opere della intelligenza abili e dediti, più sono all'amore commossi e più lieti di ricca prole, siccome vedremo altrove. Queste donne dunque, mentre non sono abbellite delle buone qualità e doti donnesche, veggonsi quasi sempre contaminate delle ree del maschio. Mentre poco si mostrano amabili e sensitive, sogliono o poco avvenenti o alquanto affettate riuscire nelle maniere. Ond' è che se non intendiamo di essere col Giusti, il quale dice la donna dottoressa non avere di bianco che la camicia [2], consentiamo col Cormenin, che afferma

[1] *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Torino 1852.

[2] *Epistolario*. Firenze 1870.

la donna dover lasciare al viro l'oro, il potere il traffico ed il sofisma. Certo , se siamo nella opinione del nostro rimpianto maestro Francesco Prudente, medico illustre, il quale affermava non esserci femmina più snaturata della mercantessa, riconosciamo due grandissimi pregi in costei, che sono l' essere esatta amministratrice e il dare più certa mallevaria della sua castità.

Il che ci porge occasione a dire che, se può per avventura parere a qualcuno esagerazione lo affermare che il celibato è condizione non naturale, non può punto negarsi che l'assenza del matrimonio pone il maschio e la femmina in una speciale condizione, la quale è assai vicina allo snaturamento. Dicemmo quì innanzi che lo stato di malattia suole arrecare dei mutamenti nell'indole ed influire non poco nei sentimenti e nelle azioni dell'uomo. Ora il celibato, quando è scrupolosamente osservato, non può non avere un grande potere sul carattere; perocchè il medesimo, se non è per se stesso una malattia, mette senza dubbio l'uomo in uno stato di sofferenza simile a quello di chi ha lungo e permanente bisogno non satisfatto. Quantunque lo egregio dottor Verga di Milano siasi con molto accorgimente ingegnato di mostrare che il celibato non predisponga alla pazzia [1], nondimeno nessuno può esserci, il quale non vegga che i celibi e le nubili hanno per lo più qualche cosa di singolare (e certo non bello) nel carattere e negli atti: onde ne divengono tanto più o strani o cattivi, quanto più la castità è mantenuta severa, o

[1] *Se il celibato predisp. alla pazzia*. Milano 1869.

quanto più sregolati sono i modi, onde furtivamente si sottraggono al detto proponimento. Quindi anche speculativamente argomentiamo che cosa possano essere o essere stati e conventi e monasteri, dove, se non altro, un grande snaturamento di carattere e di affetti ha dovuto dar frutti non santissimi: ed anche speculativamente ci avvisiamo grandissimo essere lo errore di porre a governo di collegi ed educatorii o uomini celibi e preti o vecchie zitelle.

Per le predette considerazioni vuolsi venire nella sentenza i vizii della donna nel viro e quelli del viro nella donna essere da giudicare meno probabili e più rei. Onde pare, per primo esempio, che non siano da supporre assai buone qualità in tale uomo, che avesse costume di tingersi il viso col belletto : anzi spesso lo crederemo di poca probità, di pochissima o nessuna fermezza, perfido talvolta e simulatore quasi sempre, siccome fu Zenone imperatore d'Oriente, che fu diffidente, capriccioso,ipocrita: le Toffane, le Brinvilliers avvelenatrici sono da tenere più vituperevoli ed infami del famoso Esili e del terribile Borgia e meritevoli perciò di pena maggiore. Per questo mettiamo in cima a tutti i disordini morali il lenocinio nel viro e il ladrocinio nella donna, perocchè l'uno e l'altro significano il più estremo grado di snaturamento. Così l'ambizione del potere e l'avarizia sono nelle donne assai più ree passioni che nel viro: così veggiamo che la donna che è vaga di cavalcare, non suol essere portata all'amore nè ad alcuno dei sentimenti proprii della donna. Come (con ogni altra circostanza eguale) alla educazione dei fanciulli potrebbe la donna essere più u-

tile, così sul trono il dispotismo dell'uomo temeremmo assai meno di quello della donna, come dimostrano le Irene, le Teofane, lo Zoe imperatrici di Oriente, le Caterine di Russia, le Giovanne e le Marie Caroline di Napoli. I quali fatti dello snaturamento del sesso sono rifermati da questa osservazione di statistica penale, cioè che i delitti si trovano di ordinario più frequenti nei maschi dalla età di 25 anni al di sotto e nelle femmine dai 25 in sopra; imperocchè da questa età in sotto il maschio è meno maschio, e da questa età in avanti la femmina, perchè partecipante al temperamento flemmatico per lo avanzarsi della virilità, sono meno femmine.

IV.

Applicazioni ed esempii.

Le cose qui innanzi discorse intorno alla naturalezza delle passioni, dei sentimenti e degli atti come criterio della loro colpabilità se imputabili, e della loro probabilita se possibili, ci conducono alle seguenti conchiusioni. Dove la incostanza e la volubilità dei fanciulli e dei nervosi avessersi a trovare nei flemmatici e nei vecchi, avrebbero una significazione ben differente da quella, che hanno nelle persone in cui questo carattere è naturale: nè altrimenti dee pensarsi intorno alla fermezza di volontà, al disprezzo della morte nelle donne, nei malati sanguigni, nei giovanetti nervosi e negl' imbecilli, nei quali ben è egli possibile una gagliardia di volontà e di proponimento, che riesca ad

espugnare e superare qualunque ostacolo; ma con tutto ciò, non è chi possa dubitare doversi questo fatto avere siccome più degno di ammirazione, che se avvenisse in un uomo di complessione vigorosa e di carattere fermo. Abbattersi in donna abitualmente taciturna dee far credere a qualche cosa di straordinario nel suo temperamento. Tissot dice che una fanciulla , la quale alla età di dieci anni invece di saltare, correre e affaticarsi, spendesse il tempo a leggere o studiare , avrà in su' venti anni l'isterismo, o diverrà forse inetta ad essere madre. È nostra osservazione che molte rughe e intempestive (purchè non cagionate da lunga malattia) nel volto di un giovane, è cattivo segno : anche il Lavater osserva che la virtù e la saggezza possono essere in tutte le stature di persone, che troppo non soverchino nel più o nel meno la ordinaria.

Il pensiero della vendetta lungamente nutrito, l'odio perfidamente nascosto a percuotere con maggior sicurezza il nemico, sono cose facili e naturali ne' maschi, nei flemmatici e malinconici e in quelli di età matura. Il commuoversi tostamente e correre di repente alla offesa è proprio e naturale delle donne, dei nervosi e dei sanguigni; epperò il veder commuoversi con impetuosità un flemmatico o un vecchio significa (con ogni circostanza eguale) una offesa maggiore di quella , che verrebbe significata nei sanguigni. Il vedere un sanguigno o un nervoso , un giovinetto o una donna, un qualunque uomo in perfetta sanità nè martoriato da morali sofferenze meditare vendetta e raccogliere un odio per lungo tratto, vuol dire uno snaturamento dell'indole , e però una scelleratezza e una perversità di

animo tale, che vinca eziandio il temperamento: il che non verrebbe significato dallo stesso fatto nei flemmatici, nei biliosi, negli uomini di età matura e nei malati di lunga infermità. E qui vegga ognuno di quante conseguenze importantissime può essere germe questa teorica, ed a quante applicazioni può distendersi.

Date del vile ed un giovane in su' vent'anni, di temperamento bilioso, infermo di salute e digiuno, verso le prime ore vespertine di un giorno di agosto, e lo vedrete stare sopra di se, innanzi di rispondervi, uno spazio di tempo come due, e poscia rivendicare l' offesa con impeto e con istizza come dieci. Scagliate la medesima parola alla stessa persona, nella dett' ora del giorno, ma trovantesi essa in perfetto stato di salute e nel lavorio di una facile digestione, il vedrete stare sopra di se, innanzi di rispondervi, uno spazio di tempo come uno, e contraccambiarvi lo insulto con impeto e stizza come sei: e ciò vogliamo che s'intenda sempre detto, data ogni altra circostanza eguale. Chiedete verso le prime ore di una sera di primavera la elemosina ad una giovinetta in su'diciassette anni, bella della persona, di ottima salute e ricca, riceverete come quattro con amabilità come dieci: chiedetegliela nelle stessissime condizioni ma verso le prime ore del giorno, riceverete come tre e mezzo e con amabilità come nove; e verso le prime ore di un mattino di verno rigido, trovandosi la giovinetta fra le molestie di non facile mastruazione, riceverete come uno e con amabilità come sei. Dovendo similmente congetturare chi avesse potuto vegliare tutta una notte accanto al letto di un malato fanciullo, prodigandogli ogni maniera di affettuose

cure, fra una donna ed un viro, o fra una donna maritata a quarant'anni e una nubile, crederò che fosse stata più la donna che il viro e (sempre con ogni altra circostanza eguale) più la maritata che la nubile: che se troverò essere stata la prima, reputerolla più della prima, di cuor tenero e pietoso. — Moltissimi e svariatissimi ponno essere gli esempii e le applicazioni di questa teorica, che in tutto dichiarare e commentare ci farebbe mestieri di lunghe pagine: compito, che lasceremo al lettore, quando ei si fosse benignato di leggere attentamente le cose innanzi discorse intorno al temperamento, alle età ed agli snaturamenti: compito, che assai più facile gli sarà, quando avrà letto quello che di quì sotto diremo intorno al carattere.

LIBRO SECONDO

CARATTERI.

STUDIO I.

Intorno al carattere in generale.

I.

Definizione e mutamenti.

Dopo di avere studiato l'uomo nelle diverse condizioni e nei diversi stati, in cui può egli, come essere organizzato vivente, trovarsi, e fatto, quasi per un' analisi di chimica morale, vedere in quante differenti condizioni di vita può essere considerato nei periodi della sua esistenza, possiamo venire allo esame e allo studio dei fenomeni morali, che primi veggonsi nei diversi stati apparire. E primamente diremo di quella veste o forma, onde vengono ad atto i fenomeni morali di ciascuno individuo: veste o forma, che i sentimenti e le passioni assumono diverse e rispondente alle condizioni della persona medesima : i generali ed essenziali elementi della quale forma sono,come abbiamo già detto,il temperamento, il sesso e la età. Dice in fatte il Levy essere il carattere quel distintivo che imprimono nell' uomo il temperamento, le idiosincrasie, il sesso, gli abiti e la eredità [1] : ed il De Sanctis afferma che il carattere è

[1] Loc. cit.

tutta l'anima, rappresentando esso sentimenti, intelligenza, istinto e qualità fisiche e morali [1] : il che vale a dire più esattamente che la intelligenza, lo istinto e le qualità fisiche costituzionali formano il naturale della persona, che ne ha consonanti i sentimenti e le qualità morali. Or questi elementi, i quali fanno che una persona sia essa e non altra, debbono dare agli affetti, alle passioni e ai sentimenti un colorito e una forma generale, onde sarà l'uno individuo dall'altro differenziato: e questo colorito, questa vesta o forma generale dei sentimenti e delle passioni di una persona fa che questa assuma quella fisonomia generale, che chiamasi carattere. A prova di che ci piace riferire le parole del Paradol, il quale ne insegna che solo il carattere pone la maggior differenza tra le persone, e che il suo potente influsso le rende felici o infelici, le fa cercare o fuggire più che la forza dello ingegno ed i pregi del cuore [2].

Per lo che non possiamo accostarci alla sentenza di Montaigne, il quale dice non esser facile abbattersi a trovare uomo che abbia carattere spiccato e preciso. Noi c'ingegneremo di dare i segni ed i criterii, ai quali si possa riconoscere e fermare il particolare carattere delle persone fra mezzo la dissimulazione e la larva, che dalla pratica del viver civile può ricevere. Imperocchè vuolsi non confondere il carattere generale con la fermezza, che è carattere speciale, nè dire senza carattere colui che della fermezza mancasse; perciò mal

[1] *Saggi critici*. Napoli 1869.
[2] *Du rol de la famil. dans l' éduc.* Paris 1857.

si apporrebbe chi si avvisasse solo il volubile doversi (come i più fanno) stimare senza carattere; dacchè faremo osservare che dove un uomo dia un colorito quale che sia ai morali fenomeni, non può veramente dirsi senza carattere. Può alcun esser tale che facilmente trascorri da una ad un'altra qualità, e facilmente si volti dall'uno all'altro sentimento: costui avrà il carattere volubile e dimostrerà essere falsa la opinione di coloro, che nel comune conversare chiamano senza carattere colui che non abbia costanza e stabilità nei propositi. Il che non è piccola ricerca nè leggiera a chi dee giudicare e congetturare dei sentimenti,delle passioni e degli atti; perocchè difficilissimo e quasi sempre incerto è il giudizio sugli atti del volubile, e nel tempo stesso è agevole il distinguere il volubile da quello che par non abbia carattere certo (e lo ha certissimo) cioè l'apatista.

Vero è da un altro canto che il carattere e i sentimenti tanto più sono sinceri e naturali, quanto meno la persona è atta a ricevere e conservare le impressioni e gli effetti dell'arte, della pratica e dell'esempio, vuol dire che l'uomo tanto più può essere stesso, quanto meno disposto a rimanersi in balìa del piacere e del talento altrui: l'uomo tanto più s' individualizza, quanto meno è disposto a sentire la influenza del mezzo in cui vive, sia morale e sia materiale. Ben possono la educazione e lo esempio, le sventure e la prosperità dare un certo avviamento alle forze non ancora ben ferme nei giovanetti: possono mutare e modificare i fattori del temperamento e, quasi dissi, della stessa età, facendo che certi organi e certi sistemi si esercitino e

predominino sugli altri. L'esempio, la educazione, la sventura e la prosperità possono dare una guida alle inclinazioni, rendendo almeno dubbie le contrarie ai fini della educazione, talmente che un voluttuoso giovanetto messo sotto lo ammaestramento e lo esempio del sobrio e del costumato, se non diverrà sobrio e costumato del tutto, non indurirà nella pertinacia di quella passione; ma rimettendo alquanto della impetuosità, sarà più riguardoso e meno lontano dal contenersi. — Mutare del resto onninamente il proprio carattere non si può altrimenti, che o pel progredire della età o per l'opera di quelle cagioni che, guastando la salute, modificano intimamente il temperamento: il che suole principalmente accadere nel tempo prossimo alla morte, sopratutto quando la malattia fu lunga. Imperocchè accostandosi la morte, l'organismo fa palesi gli effetti di tutti quei mutamenti, a cui ha dovuto soggiacere per giugnere al l'ultimo suo scioglimento. Questo volea per avventura significare Gualtiero Scott, che morendo disse sentirsi novellamente creato. Le malattie acute possono alterare il temperamento, guastando qualche organo, ed avere così qualche influsso nel carattere. Meglio possono mutarle le malattie croniche, secondo quello che ne scrivono il Descuret [1] ed il nostro illustre medico napolitano Vincenzo Lanza [2]. Noi ne noteremo quanto può servire alla interpetrazione di certi sentimenti e di certi stati. Le malattie croniche hanno in generale questo effetto di rendere l'uomo inquieto,

[1] Loc. cit.
[2] *Nosolog. positiva.* Napoli 1841.

egoista ed irascibile : delle non croniche solo sogliono avere impero sul carattere le radicali. Infatti con lo isterismo sogliono essere nelle donne la stravaganza, l'amore capriccioso, la volubilità: con le malattie nervose in tutti il poco ordine nelle idee, la timidezza , la suscettibilità, la intolleranza della fatica: con gli emorroidi la querulità, la irrequietezza, la incostanza ma più in casa che in ufficio; con la gotta lo ingegno svegliato e originale, la libidine, la fatica, la inclinazione all'ira e allo schiamazzo ma non al maleficiò: con la tisi la speranza, l'affezione, la idealità: con le malattie del cuore le facili paure, l'ira, la disperazione; con la rachitide lo ingegno perspicace, il chiacchierio, l' arguzie, la buffoneria: con la scrofole la tardezza d'ingegno e di lavoro, la pusillanimità, la superstizione.

II.

Forza del carattere.

Chiameremo forza del carattere la potenza che esso ha di rimanersene sempre qual'è col non mutarsi o, come che si voglia, guastarsi per prepotenza estrinseca. Ben s'intende che il carattere, come espressione del temperamento, della età e del sesso,non può,salvo che per le ragioni più avanti dette, mutarsi; ma il complesso dei sentimenti e delle passioni proprie di un carattere può divenire diverso per isvariate cagioni interne ed esterne; epperò può chiamarsi debolezza di carattere quella, onde l' uomo si piega a sentimenti ed atti, che non sono rispondenti all'indole sua. Volendo

pertanto indagare sulla possibilità dello ingenerare e far sorgere in una persona sentimenti, che non siano rispondenti all'indole sua, vuolsi guardare innanzi tutto se l'indole di essa persona sia fra quelle che quì avanti abbiamo detto non essere disposte a ricevere e conservare la impressione dello esempio, le leggi della educazione e lo influsso della sventura e della prosperità. Quei caratteri, che, a dispetto dell'esempio ed anche della educazione, rimangono in tutto quali da natura sono e nè cangiano pure in parte di colore, saranno sempre da giudicare come non punto apparecchiati ad avere sentimenti e passioni, che da loro naturalmente non germinassero. Noi vedremo in particolari studii come e quanto siano dai suddetti diversi e capaci di sentimenti non naturali i volubili, gl'infingardi e i deboli, che possono essere perciò più facilmente sedotti ed educati.

È la prosperità più facile mezzo di seduzione della sventura: e la costanza dell'animo grande meglio può mantenersi salda in mezzo alla persecuzione, che in mezzo allo splendore degli agi e del potere. Come si vede in Guglielmo di Orange, che dalle sventure pigliava coraggio, valore e fermezza, e come si vede eziandio nelle persecuzioni politiche e religiose. Questo veggiamo essere accaduto all'antica Roma; la quale dalle sventure e dalle disfatte prendeva novella virtù, e più gloriosa risorgeva; mentrechè poscia, divenuta padrona di tanto mondo, non seppe espugnare la seduzione del lusso e delle ricchezze. Il che avviene per questo che la contentezza, in cui entra l'animo dell'uomo fortunato, il fa essere sollecito più dell'applauso della moltitu-

dine che della virtù vera, e impedisce nel tempo stesso quel raccoglimento e quella riflessione, che fa pensare la virtù e le opere grandi. La sventura può pel contrario nell'animo generoso, seguestrandolo dal resto degli uomini, far nascere il desiderio altissimo del combattere con le avversità e, dispregiando le blandizie della seduzione, mostrarsi superiore ai seduttori e invitto campione della virtù o di un principio voluto dall'una parte abbattere e dall'altra propugnare. Per la qual cosa ci pare di potere affermare che, volendo antivedere gli effetti possibili dei mezzi adoperati per mutare in alcuno un ordine di sentimenti, bisogna sapere che il dolore riesce efficace per persuadere al male i vili, i malvagi e i deboli, ed il piacere per persuadervi gli uomini dabbene. Perciò dalle prigioni escono migliori i buoni e peggiori i cattivi. La prosperità può per avventura allettare alla rettitudine i vili e i malvagi; giacchè per essa può cominciare ed entrar loro nell'animo il concetto della bontà del simile, alla quale non credono o vogliono non credere, e se ne reputano perciò abilitati a far male.

Non lasceremo di qui notare un fatto, che può di leggieri trarre altrui in inganno e condurre a falso giudizio ed erronea congettura, cioè che i piccoli incomodi, le lievi contrarietà fan parere cattivo ed intollerante il buono, come quegli che forte ne infastidisce, e fan parere buono il cattivo, come quegli che non le cura, anzi le tollera volentieri, siccome più distesamente diremo parlando dei generosi e di quelli che nelle cose piccole paiono inetti e piccolissimi e nelle grandi paiono e sono veramente grandissimi. Lo stesso giudizio si

vuol fare intorno al modo di sopportare le malattie. Si vede in fatti alcuni uomini tollerare la malattia con costanza e pazienza maggiore, secondo che più grave e travagliosa diviene: il modo contrario sogliono tenere i dappoco, i volubili, i pusillanimi; i quali secondo che la malattia si aggrava, smarrisconsi e piangono e al tutto si lasciano andare in balìa dello spavento o della disperazione. E quì giova notare che chi, non istando presentemente malato, si soggetta alla prescrizione medica di tracannare ogni mattina un formaco fastidiosissimo e ciò con freddezza e costanza, fa fede di essere uomo avente grande impero sulle sue passioni, anzi poco dalle passioni suscettivo ad essere traportato; ma chi pel contrario alla stessa pratica si soggettasse volontario, senza prescrizione medica e senz'altra necessità, sarebbe al certo da tenere come pusillanimo, ostinato e assai trascinabile alle passioni egoistiche. Costui sarebbe fra quelli che, come dice il Droz, sottopongono a calcolo la scienza della vita, e tengono le dottrine dello interesse materiale come più sagge di tutte le altre [1].

Più del sopra esposto fatto importa assai che si possa congetturare in quali caratteri possa altri fare più ragionevole fondamento che, messi al potere, non siano per mutarsi. Congettura, diciamo, e probabilità: vuol dire che dove non siano prove contrarie, quivi solamente può supporsi verificata la parola di questa nostra indagine. Or può il carattere parere di mutarsi in diverso e in opposto, o rimanersi quale è da natura. I vo-

[1] *Compen. di Morale.* Losanna 1854.

lubili, i deboli e gli apatisti soglino tali restare, dovunque collocati, ma i volubili vi diverranno ancora meno fermi. I pigri possono divenire alquanto solerti ed operosi, mà bisogna metter loro ai fianchi un potente sprone, altrimenti li vedrai di tratto in tratto ricadere nella tardezza e nella inazione. I costanti, chi non li scambierà per gli ostinati,li vedrà sempre eguali a se medesimi, meno alcuna cosa che forse muteranno nelle forme esteriori. I doppii e i cupi muteranno le loro apparenze, ma con alquanta diversità fra loro,chè pei primi sarà in male forse e pei secondi in bene. L'uomo franco e leale potrà per avventura prendere la fisonomia del cupo, il docile quella del costante; ma non si creda che ciò torni in costoro a male, anzi è questo mutamento segno di bene. Chi rimane in tutto e per tutto qual è, pende al superbo, e può essere inflessibile, duro e forse anche capriccioso con tutti quei sentimenti e quelle passioni che sogliono essere compossibili con la superbia e con la inflessibilità: se costui è di animo tristo, sarà davvero una gioia per tutti quelli che dipenderanno dal suo potere: se è di animo virtuoso (che è difficile e certo non sarà eroico) si farà di tanti nemici, che poco il lasceranno durare nel potere. Colui cui vedesi mutare il carattere naturale nell' intutto opposto, è perfido ed ambizioso: avrà molti amici e moltissimi cercherà di farsene, ma fra questi, che egli cercherà, non si troverà mai la giustizia: ogni iniquità può temersi da costui. Chi pare aggiugnere o togliere alcuna cosa al suo naturale carattere, pende al prudente, e può essere ottimo, se è di animo virtuoso, e può divenire buono, se non è. Queste cose intendiamo quì dette in gene-

rale; perciocchè non facciamo che abbozzare il nostro disegno superiore alle forze nostre: e vogliamo che nelle suddette affermazioni si abbia riguardo alla età, la quale le conseguenze esposte fa più certe, secondo che essa è più innanzi negli anni: e che si consideri ancora quanto, dopo lo studio di queste nostre meditazioni, possa valere il mascherarsi o il non rivelarsi dei principi e dei presidenti, de' diplomatici e dei politici.

III.

Manifestazione del carattere.

Ma il carattere non sempre così chiaramente si manifesta, che renda facile il giudizio. Rousseau scrive che il carattere meglio si fa conoscere nelle inezie che nelle grandi azioni: il che assai bene veggiamo avverarsi nella pratica; perocchè nelle grandi azioni l' uomo adopera un certo orpello, che nasconde la vera natura dei sentimenti e delle inclinazioni, dovechè nelle piccole cose ei tal si mostra qual è dentro. Che se la simulazione e la dissimulazione si studiano di avvolgere talmente il carattere in ambagi e finzioni, che talvolta ad occhio anche fino ed incisivo arduo riesce il disdrigarne la natura, basta pure un atto, un accento, una parola a chiarirlo: anzi serve tal fiata a tradirci più uno spontaneo atto fuggevole, che molte pensate azioni a nasconderci. Nelle piccole cose e nelle grandissime salta fuori la natura delle persone: nella somma gioia e nell'ira eccessiva. Imperocchè, come nella vita organica i grandi stimoli cagionano i grandi effetti,

così il dolore, le sventure e i grandi avvenimenti sogliono mettere in luce il carattere delle persone. Se vuoi conoscere il carattere o dubbio o ignoto o finto di qualcuno, cercà di saperne o la passione dominante o qualche passione presente: e poni poscia la persona di fronte all' oggetto della sua passione. Due cose ti verran fatte allora; giacchè presto o tardi il carattere proprio e naturale della persona farassi evidente, non più riuscendo all'uomo in quel caso di por freno a quei movimenti eccentrici e rivelatori, che (quasi dissi) lo metton fuori qual è dentro, siccome avviene nella passione del vino, del giuoco e della femmina; nel tempo stesso, insieme colla manifestazione, quasi non volontaria, della passione dominante, verrà a manifestarsi tutto il carattere della persona.

Quando Leonardo da Vinci dicea che il pittore dipinge se medesimo, intendea parlare del carattere psicologico, cioè quello che rivela l'indole e la qualità dell'ingegno; il quale nel resto non suol essere assai diverso dal carattere morale. Cagioni naturali e cagioni artifiziali rendono diverso in ciascuno lo stile del parlare e dello scrivere. Cagioni naturali sono il temperamento, il carattere, la razza, la età ed il paese: artificiali sono la educazione, gli abiti, la condizione sociale, gli studii fatti, la conversazione ordinaria e simili. Epperò ciascuno sente, percepisce ed esprime in un modo diverso dagli altri i pensieri ed i sentimenti dell'animo: ciascuno scrittore e ciascuno artista ha uno stile tanto più particolare e originale, quanto meglio ei sappia essere se stesso, siccome abbiamo detto più sopra. Così possiamo affermare che, verbigrazia, voce chiara e

limpida nel cantare , stile semplice ed evidente nello scrivere, e carattere franco e leale nel trattare sono cose affini tanto,che mai l'una non si trova stare senza dell'altra. Onde Michelangelo non potea dipingere come il Tiziano: Sarpi non avere lo stile di Voltaire: i sonetti del Petrarca non poteano venir fuori dalla penna di Aretino , nè le melodie di Bellini potea crearle Meyerbeer o Verdi. Largo e profondo studio certamente potrebbe farsi sul modo di argomentare il carattere della persona dal suo stile nello scrivere o parlare il suo pensiero; e nell' esprimere ed effigiare il bello: si maggiormente che le deduzioni condurrebbero quasi sempre a moltissima probabilità , dove a quella sullo stile arroger si volesse la indagine della scrittura, che ha segni eticoscopici poco fallibili. Chi è in fatti che non riconosca l'animo di Dante, di Tasso, di Ariosto, di Metastasio, di Parini e di Leopardi nel loro stile? chi è che non iscorga il cuore e la mente nello stile del Guicciardini e del Macchiavelli, del Troia e del Botta ?

Ha la scienza eticoscopica i suoi reagenti siccome li ha la chimica per esaminare e conoscere le sostanze. Il perchè nel farsi a studiare una persona per conoscerne il carattere e i sentimenti, bisogna innanzi tratto nascondergliene la intenzione, affinchè ella non adoperi arte e simulazione. Di poi bisogna indagare i motivi degli atti, delle parole, dei gesti anche più leggieri: anzi si tenga per fermo che più conferiscono a scoprire il carattere gli atti ordinari e familiari che gli straordinarii e solenni. Uno sguardo , un suono di voce, un silenzio possono talvolta rivelare più di un discorso o di una meditata azione. Bisogna ancora , per

conseguire il detto fine, presentare fatti ed idee di vario genere, e stare ad osservare come la persona le ascolti e le giudichi: stare ad osservare quale contegno tiene e che impressione prende al discorso di ricchezze, di nobiltà, di potere, di beneficenza, di eroismo, di assassinio: mutare bruscamente il tenore del discorso, ed osservare due cose, che sono il modo di tollerare il brusco passaggio e l' opinione ed il contegno che mostra sul tema nuovo, a cui non era preparato. Questo sperimento può ripetersi ad intervalli successivamente. Facciasi attenzione alle persone ed alle cose, che vengono spontaneamente lodate o biasimate; perocchè da queste persone e da queste cose si può cavare argomento quasi certo del carattere, dei principii e dei sentimenti: anzi a questa prova è bene lo aggiungere l'altra di lodare o biasimare innanzi alla persona e uomini e atti e cose in varia guisa ora con rettitudine, or con ingiustizia e ora a casaccio e stranamente. Giova mostrare d' incollerirsi e adirarsi contro la persona, ora imputandole atti e parole che non ha fatte o dette, ed ora levarla a cielo con ammirazione di atti o di opinioni eccellenti che ella non ha, ed osservare sottilmente com'ella si governi in tutti siffatti casi. Ma e' fa mestieri di non venire subitamente a conchiusione dopo una o due esperienze; perchè l'uomo assai sovente opera, si risolve, parla e giudica secondo un presente stato passaggiero e momentaneo e secondo particolari condizioni, in che può averlo indotto allora questo o quell' accidente. Bisogna perciò un numero sufficiente di fatti conformi e ripetuti, e bisogna altresì la serenità e la sincerità dell'animo del giudicante.

STUDIO II.

Gli Apatisti.

I.

Definizione e differenze.

Alla successione ed al coordinamento di tutti quei movimenti che formano l'armonia dell'universo, pare che alcuna volta contrastino certi corpi volgarmente riputati inerti; i quali non fanno che seguire passivamente il moto comunicato loro dalle forze attive. Non altrimenti avviene nel mondo morale; nel quale sovente accade s'incontrino di tali uomini, che avendo perduto o (che è più ordinario) mai non avuto una propria forza di volontà, non si muovono che spinti e cacciati dall'urto della moltitudine, che loro fa ressa intorno. Quasi unicamente dall'interiore sensività occupati e commossi, sono questi eunuchi dell'animo indolentissimi a tutto ciò che il comune degli uomini sente e considera siccome motivo di affetti, di pensiero e di azione. Onde, però che non commossi da sentimenti nè da passioni conturbati che valgano ad allettarli e persuadere ad azioni comechessia rilevate e gagliarde, rimangono quasi sempre in uno stato d'inazione e d'indifferenza. Sono pertanto costoro detti con ragione spassionati, ossia con greco vocabolo apatisti, cioè non sofferenti per nulla.

Sono apatisti coloro cui pare veruna cosa possa

muovere e scuotere in modo sensibile e più o meno veemente. Poco o niente paiono (nè effettivamente sono) tocchi da quelle cose medesime, onde altri è variamente commosso : rimangono quasi stranieri a tutto ciò che li circonda , nè prendono ammirazione da quanto di strano e di nuovo compiesi loro d'innanzi. Carattere ovvero stato fisico morale totalmente diverso ed opposto a quello della fanciullezza: tanto che ad ammettere l'apatia in alcuno, basta trovare in esso i fenomeni contrarii alla fanciullezza; e tanto che l'apatia nei fanciulli è sommo snaturamento , il quale dinota e prenuncia o morte immatura o stupidità. Ma pongasi ben mente che questo stato dev'essere insieme a pochissima o nessuna capacità di mente, a nessun vivo sentimento, a nessuna gagliarda passione; chè dove fossero pruove di non comune intelligenza, quella che può parere apatia , vuole secondo i casi essere giudicata testimonianza quasi sempre non fallibile di singolarità vuoi nel bene e vuoi nel male, siccome diremo qui di sotto, dove si vedrà quanto grave ed importante differenza ci ha fra gli apatisti e i pigri. Anche nei giovani e più nelle donne straordinaria e funesta deesi stimare l' apatia. Meno negli uomini maturi ; ancor meno nei vecchi, nei quali alle ragioni fisiche della loro complessione arroger si può quel lungo uso di uomini e di cose, per lo quale essi non fannosi più illusione a loro stessi e guardano tutto con freddezza e indifferenza.

In un libro che si versa intorno a sentimenti e passioni , tanta parte possono avere gli apatisti , quanta di mondo possono questi riuscire a possedere col pensiero e con l' azione. Nulladimeno accade parlarne per

conoscerli e differenziarli da quei caratteri, i quali comechè alquanto siano loro simiglianti nelle apparenze, ne differiscono intimamente; e però sono diversamente da giudicare. Diciamo per tanto che vuolsi dagli apatisti distinguere principalmente quelli, che loro paiono quasi in ogni parte simili, ciò sono i pigri: ed osservare che dove gli apatisti non hanno volontà di muoversi, i pigri hanno volontà di non muoversi; nella quale distinzione importantissima tutta dimora la differenza degli uni agli altri. Non voler muoversi significa non iscorgere o sentire motivo nessuno di attività: volere non muoversi significa avere una volontà decisa, che manca negli apatisti. Volere non muoversi significa amare l'ozio: ed è proprio degli accidiosi, come vedremo nello studio seguente. Pressochè nessuna delle qualità degli apatisti si trova nel carattere, che anche assai da quello ritrae e sovente n'è preso in iscambio, cioè il carattere dell' uomo meditativo, il quale non si lascia andare leggermente in balìa degli uomini e degli eventi, nè troppo soverchiamente si contrista o si allegra secondo i casi. Diremo altrove in qual maniera si abbia a distinguere dall'apatia la tranquillità di spirito dell' uomo grande [1]. Onde non crediamo che il dubbio di Pirrone e di Sesto-Empirico generasse l'apatia, ma piuttosto la indifferenza; chè grandissima è la diversità che corre fra le suddette diverse forme di carattere. I saggi e i filosofi, che sanno quanto di bene e di male ha il mondo, e come se ne dee l'uomo impressionare, hanno la tranquillità di spirito. Gli scettici o

[1] Lib. 4. s. 9.

atei hanno la indifferenza, perchè non sapendo qual è bene e qual è male, di nulla credono doversi commuovere: e finalmente questi insensitivi, di cui qui ragioniamo, nessuna o lievissima ricevendo impressione dal mondo esterno, non veggono nè sentono motivi a muoversi ed operare. I distratti, che d'ordinario rimangono estranei alle cose che accaggiono loro d' intorno, potrebbero ad uno sguardo men pratico in questa moral notomia addimostrarsi non altrimenti che apatisti. Cercato però e considerato il temperamento e le azioni, si vedrà tostamente com'eglino siano di tutt'altro ordine. Anzi vuolsi avvertire che volgarmente sono chiamati distratti quelli, che meno il sono veramente; dappoichè il volgo suole chiamare distratto chi non badando alle cose che lo circondano, si raccoglie tutto a meditare. La insensività, direm così, di costoro è temporanea: quella degli apatisti è permanente. Ancora è da osservare che gli apatisti hanno sempre men che mezzana intelligenza, tarda e sonnacchiosa, dovechè in tutti i caratteri che possono in certa guisa simulare l'apatia, hanno più o men pronta la intelligenza e viva la fantasia. Sofocle, già alla vecchiezza pervenuto, stando inteso al suo *Edipo*, si addimostrò così distratto e tanto delle cose domestiche insollecito, che i figliuoli, credutolo fatto imbecille, chiesero ai giudici che quegli fosse dichiarato inetto al governo della famiglia; ma i giudici, letta quella sublime tragedia, per poco non si volsero a gridare imbecilli gli accusatori del grande poeta. Rimproverato il Domenichino perchè avesse intralasciato di lavorare ad un quadro commessogli, rispose: mal mi tacciate di pigrizia, giacchè io vi sto lavorando continuamente col pensiero.

II.

Sentimenti e passioni connaturali.

Poste le mentovate condizioni di vita organica e d'intelligenza, è facile imaginare come negli apatisti non debbano molto facilmente essere credibili grandi passioni; perocchè il loro cuore mai non è per alcun forte desiderio, laudabile o biasimevole, conturbato, ma solo mediocremente mosso dalla voce degl' istinti animaleschi. Laonde ciò che il Guerrazzi dice dei mercatanti, cioè essere siccome vasi senza manichi, che altri non ha come pigliarli, non dei mercatanti ma con più di ragione può dirsi degli apatisti, che non hanno alcun sentimento predominante. Che se qualche affetto viene per istraordinaria cagione a prendere forza e impero maggiore dell'usato, questo avrà sempre il suggello dell'egoismo; però che sempre mosso dallo istinto e più o meno, secondo che è più o meno torpida la intelligenza. Poco della sventura altrui si condolgono: poco li muove o diletta il passatempo. La bellezza non eccita in essi entusiasmo o ardore, se non di senso brutale, siccome non eccita sdegno la bruttezza di cosa vile. Solo si commuovono alquanto più, laddove intravedono un profitto materialissimo e presente; giacchè, come abbiamo già detto, la propria conservazione è il meno languido motivo degli affetti e delle azioni loro. Ma non per questo sono gli apatisti da confondere con gli egoisti. Grandissima è la differenza; e primamente quelli non han volontà e questi l'hanno potentissima,

e perciò mentre quelli appena si restringono ad allontanare da loro il male, questi si affacchinano a procacciarsi per ogni verso il lòro proprio maggior bene: quelli dunque se non fanno bene, male non recano, e questi non fanno che male, siccome diremo in altra parte di questro nostro lavoro [1].

Singolare fenomeno è notabile negli apatisti, che giova farli conoscere (ed è uno di quei segni che il Weishaupt cercava negli iniziati della masoneria) cioè che svegliati all'improvviso dal sonno rimangono lunga pezza balordi; perocchè non è proprio nè degli apatisti nè delle menti ristrette, sonnacchiose e tarde quel subito indirizzarsi bene in mezzo a nuovi eventi, che cogliessero alla sprovveduta. Non ambizione, non superbia, non amore o odio tenace, non coraggio nè fermezza possono albergare il petto degli apatisti. Non grandi speranze, che valgano ad accalorare la volontà: nè disperazione inconsolabile, che gli faccia di soverchio infelici. Laonde se non sono da aspettare opere generose e magnanime, sono eziandio poco da temerne spontanei e deliberati atti crudeli: e diciamo spontanei e deliberati, perciocchè talvolta e' possano essere crudeli, come quelli che inerti non impediscono, potendo, i patimenti e i travagli altrui. Poco amano le arti, essendochè il concetto del bello in ristretta intelligenza non cape, nè da cuore non riscaldato dall' entusiasmo poetico può essere cerco e amato. Sopportano le sventure e i dolori sino a certo punto: poscia più se ne lamentano di quel che facciano per sottrarvisi. Isti-

[1] Lib. 4. s. 2.

gati e pressati, cedono: cedono, perchè non possono formare una volontà di resistenza: i pigri cedono, perchè rifuggono dal pensiero di cozzare con la prepotenza: i molli cedono, perchè par loro faticoso il resistere. Poco diletto prendono gli apatisti da quei divertimenti, che in modo ruvido non istimolano il loro senso quasi stupefatto: nè però sono solleciti a procacciarli a se medesimi e meno ad altrui. Ond'è che il genere umano non può cavare nessun frutto da costoro, i quali spesso vivono e muoiono in loro stessi, se non infelici del tutto, certo mai non fatti pienamente lieti dalle gioie passaggiere di questa vita, nè dalle celesti delle morali perfezioni e delle artistiche bellezze. Corre dunque stretta relazione di somiglianza e di derivazione fra gli apatisti, le civiltà stazionarie e le piante inutili.

STUDIO III.

I Pigri.

I.

Definizione e natura.

Abbiamo già fatta nel preceduto studio una grande differenza tra quelli che non han volontà di muoversi e quelli che hanno volontà di non muoversi. Or questo abborrimento da ogni solerzia, questa inclinazione alla scioperatezza, questa rea voglia di non far niente fanno manifesto il carattere della pigrizia. Sono impertanto pigri coloro che assai difficilmente s'inducono ad usci-

re da quello stato, in cui furono collocati da forza o volontà estranea. Eglino così sono vaghi dello starsene scioperati, che dalle lunghe veglie non solo ma dai più leggieri lavori abborrono e fuggono a tutto lor potere. Per la qual cosa, quantunque paia ch'eglino grandissima parte di rassomiglianza abbiano con gli apatisti, non di meno hanno tali intime differenze, che debbono condurre ad un giudizio e a una congettura affatto diversa: differenza, che tutta si compendia in quella distinzione che abbiamo quì innanzi ricordata. Dicono taluni fisiologisti che una certa differenza consiste primamente in ciò che negli apatisti sia il cervello quello che patisce difetto del necessario grado di forza per ricevere e ritenere le impressioni, e nei pigri siano piuttosto gli organi deputati alla trasmissione quèlli che han perduto o mai non avuto la loro giusta vitalità. Non discuteremo questa opinione: e mostriamo invece il fatto, il quale ci fa vedere che i pigri, perciocchè vogliono non muoversi, hanno una volontà che negli apatisti non è. Perciò questi, dove prendono a fare alcuna cosa, lentissimamente la menano innanzi, e talvolta l'abbandonano imperfetta pel difetto della volontà: i pigri all'incontro se intraprendono alcuna cosa, la conducono tempestosamente a termine: e ove messala da parte, la riprendono, vi stanno sopra con efficacia per menarla a fine, appunto per tosto uscire di travaglio. Exquirol, dotto alienista, discorre di un idiota, il quale se passeggiando nel giardino del manicomio, trovava alcuno impedimento frapposto al suo andare, si conturbava e si adirava, fin che quello non fosse stato per altrui mano quindi rimosso: ma niente si risolve-

va a fare egli medesimo, tuttochè lo impedimento fosse agevolmente superabile. In questo si rivela a puntino la natura della pigrizia, che consiste nella volontà di non operare, malgrado che se ne vedesse la necessità. Che se lo idiota allo impedimento incontrato si fosse, in luogo di conturbarsi, freddamente soffermato nel cammino o fattosi indolentemente a dar volta indietro, avrebbe porta alla osservazione nostra la figura dell' apatista, che nè pure ha la volontà di veder rimossi gli ostacoli, che vede frapposti alla speditezza dei negozii impresi. Anche la noia e la mollezza assumono sovente la fisonomia ed il linguaggio della pigrizia; ma le qualità esteriori e le interiori proprietà deldell'una e dell'altra saranno, chi sappia ben leggervi dentro, sufficiente argomento a differenziarle dalla pigrizia, siccome appresso diremo [1].

Un bello esempio di pigrizia e di attività troviamo esposto dal Lemannais; il quale, alludendo per avventura alla forza dell' associazione contro le tirannidi, racconta di un viandante, che abbattutosi nella sua via ad un grosso macigno, che impedivagli lo andare più avanti, senza pur volgere un sol pensiero ai mezzi possibili di rimuovere quell'ostacolo, si pose a deplorare la sventura occorsagli di non poter seguitare il suo viaggio. Poco stante sopraggiunse un altro viandante, che al detto ostacolo similmente ristè, ed insieme dolenti e contristati se ne stavano inoperosi presso di quello, quando altri ci vennero, e similmente arrestaronsi: all'ultimo sopraggiunse uno che, detto ai com-

[1] Lib. 4. s. ultimo.

pagni come uniti avrebbero rimosso quell'ostacolo, che ciascuno da se non poteva, ed avvisato ai mezzi di vincerlo, tosto insieme con quelli si fu messo all'opera, che a buon frutto riuscì [1]. Or chi è che non iscorge la pigrizia nei primi, i quali intesi a conseguire un fine, si arrestano al primo impedimento, e punto non avvisano, perchè poco vogliosi, ai mezzi di superarlo? Chi non vede nell'ultimo la solerzia, che forte volendo una cosa, dall' operare non ristà, se già non abbia a tutt'i mezzi pensato e provveduto di conseguirla? Se il vero uomo, dice il Finamore, è l' uomo che vuole [2]: se ogni potere sta nel fermo volere, siccome dimostra lo Smiles [3], può facilmente argomentarsi che miserabile generazione di uomini sia quella dei pigri.

II.

Passioni e sentimenti connaturali.

Per le quali cose, entrando nel discorso della probabilità dei sentimenti, si dee tener per fermo che, mancando nei pigri l'amor proprio, che è il sentimento dei solerti e svegliati animi, i medesimi, dove non si tratti almeno di un bene proprio e presente, non si muovono ad operare, se non sospinti e cacciati per una forza estrinseca; e dove forza estrinseca non sia, non si muovono, che o per passione violenta o per necessità

[1] *Parole di un credente.* Livorno 1849.
[2] *Dell' Educazione.* Firenze 1861.
[3] *Chi s' aiuta, Dio l'aiuta.* Milano 1869.

di bisogno incalzante. Per lo che ogni piccola occasione favorevole all' ozio pigliano a pretesto di ritrarsi dall' azione; e però messi, verbigrazia, in occasione di concorrere pel bene del comune, li vedrete sempre scioperati, chè l'altrui solerzia tolgono a scusa della loro infingardaggine, e spesso confessansi ipocritamente inabili o non necessarii. Negli avvenimenti politici non prendono i pigri nessun partito, non hanno alcuna opinione, non assumono, come dicesi, alcun colore: peste di ogni rivoluzione [1]. Altro pretesto trovano o nella fatalità del destino o nella volontà di Dio, ma ciò per superstizione non per sentimento religioso; imperocchè quando o la pusillanimità o la dappocaggine o il timore sono impedimenti unici all'operare, udrai che i pigri ne dànno colpa al destino, o colle mani alla cintola, dicono: Dio così vuole: e dir dovrebbero: a me così

[1] Sono come quegli angeli, di cui parla Dante, che

Non furon ribelli....
Nè fur fedeli a Dio......
Cacciarli i Cieli....
Nè lo profondo Inferno gli riceve.

Sono i pigri insomma fra quelli che non vogliono, anzichè non sanno, risolversi a nessuna delle parti: epperò

Questi sciagurati, che mai non fur vivi

finiscono col divenire

A Dio spiacenti ed ai nemici suoi.

Inf. c. III.

piace. Quando Maometto II assediava Costantinopoli, molti Greci, in luogo di combattere, stettero neghittosi aspettando alla colonna di Trajano la spada dell'angelo sterminatore, vaticinato dal fanatico Gennadio. Dicono alcuni statisti che la idea del destino rende i Turchi coraggiosi nella battaglia: noi diciamo che può rendergli piuttosto ciechi, dacchè non possa esserci vero coraggio, dove non sia libera la elezione dei mezzi, e dove non è elezione di mezzi, è disperazione di riuscita.

Non tratti all'amore della gloria, perchè poco vaghi del plauso dei contemporanei e dell'ammirazione dei posteri, non possono i pigri divenire celebri in veruna cosa. Ad ogni piccola contrarietà cessano ogni resistenza: anzi degli ostacoli si compiacciono per ritornare al prediletto riposo. Non ambiscono ricchezze: non sospirano dietro nè a giuochi, nè a grandi sollazzi: il che li distingue dai molli ed effeminati animi. Odiano la fatica e l' applicazione, nè amano gli studii e la coltura; e ciò non perchè tali cose reputino indegne di sollecitudine e di cura, ma perchè ad esse per lo più antepongono la scioperatezza; e perciò li vedi or facilmente credere, or capricciosamente negare assenso. Seduti, sogliono star fermi e giacere lungo tempo in uno stesso posto, non avendo quell' abborrimento e quasi impossibilità di star lungamente cheti, che fa fede di molta attività e di sensività squisita. Non hanno curiosità delle cognizioni utili; ma lor non dispiace di carpire occasione a pungere altrui, perchè sovente invidiosi sono, e punto non nemici della vagabondità, della ignoranza, della indolenza e di tutte le altri so-

ciali gioie, che l'ozio partorisce. In tutto opposti ai predetti furono i sentimenti, che albergarono l'animo dei Gibbon, degli Humboldt, dei Larochefoucauld, dei Lesseps, dei Gioberti, dei Grattoni, dei Cantù, dei De Pamphilis e di tanti illustri uomini celebrati per indomabile ed inesauribile operosità. Con tutto ciò, può talvolta la pigrizia essere utile per la sua forza d'inerzia: e ciò è quando i pigri prendono un lodevole partito; perocchè e' vi rimangon fermi e irremovibili, siccome quelli che, fuggendo ogni azione, mai non si risolvono a mutar parte ed opinioni.

STUDIO IV.

I Volubili.

I.

Quale possa dirsi carattere volubile.

Quello che qui diremo carattere volubile suole vestire tante e sì diverse forme e così spesso confondersi con altri caratteri a lui somiglianti, che molti han giudicato i volubili siccome uomini al tutto senza carattere; il quale giudizio abbiamo già detto essere molto lontano dal vero. Nondimeno il volubile si accompagna con tali esteriori qualità ed ha tali segni, che rendono agevole il riconoscerli tra mezzo a quelli, co' quali può essere preso in iscambio. Diremo altrove [1] come e

[1] St. 8.

in che si differenzii dal docile e dal debole, e quanto rilevi che questa differenza si faccia. Egli vuolsi considerare che gli affetti, gli appetiti e i pensieri possono mutarsi per consiglio della mente o per istigazione del senso: ciò è dire che può taluno mutar di sentimento e di affetto, però che cosi persuaso dalla ragione, e mutar di sentimenti e di pensiero, però che a ciò indotto dal cuore. Ora quelli che sono facilissimi a mutar di sentimenti, di affetti e di pensiero, perchè soverchiamente traportati e anche unicamente dal senso, diciamo essere di carattere volubile.

Quella speciale sensività, che abbiamo trovata propria dei fanciulli, del temperamento nervoso e delle donne in generale, tiene lo spirito continuamente inteso ad un di fuori, e fa che il medesimo tirato continuamente dalle esterne sensazioni, viva distratto in certo svagamento, siccome un vagabondo che alle faccende di sua casa punto non provvede. Or noi sappiamo che questa specie di sensività rende difficile la riflessione pel poco tempo che lascia allo spirito di raccogliersi e meditare, e fa che gli affetti ed i pensieri ne divengano leggieri e instabili. Chi ha studiato il temperamento nervoso e ricercatone le proprietà, dee venire nella opinione che a verun altro temperamento, meglio che a questo, possa essere attribuita in generale la volubilità, come suole osservarsi negl' infanti; i quali per vivere tutto nel senso, sono mobilissimi, come unicamente traportati dalle esterni sensazioni, a cui senza freno e senza modo dánnosi in potere. E quì viene in acconcio la considerazione di un fatto, che potrebbe parere contrario alle cose predette, cioè la pertinace

ostinazione, a cui talvolta i bambini si lasciano andare. Or questa ostinazione ci pare doversi derivare dallo stesso principio sopra esposto: dappoichè i bambini e i fanciulli non si ostinino così invincibilmente come si vede, che allorquando tutta la loro sensività, tutta la possibile loro attenzione e (quasi dissi) tutta la vita loro è raccolta e indirizzata intensamente ad un oggetto solo. In fatti, se altra sensazione ancora più viva e più gagliarda riesce per avventura a stornarli dalla prima, essi volgerannosi a questa con facilità eguale alla ostinazione, onde erano innanzi intesi al primo oggetto [1].

II.

Sentimenti e passioni connaturali.

Poste le predette condizioni di sensività e d' intelligenza, si concepisce di leggieri che il cuore dei volubili può esser tocco da qualunque affetto, ma sempre sì che nessuna impressione ne conservi e tale che in tutto corrisponda alla impressione esterna. La benevolenza e le affezioni vi sogliono essere poco durevoli e non atte a far concepire alti divisamenti di beneficenza, e tali da non essere poste con utile in esecuzione. Ond'è che dai volubili non deesi sperare nè grandi sacrifizii nè ferma devozione nè qualunque altra maniera di rinnegamento ; imperocchè a questi senti-

[1] Questo sanno le madri accorte, e questo sel sappiano gli educatori e quanti hanno pratica e governo di bambini.

menti sono necessarie due proprietà, che mancano ai volubili, grande forza di riflessione e grande fermezza di volontà. Perciò devesi in generale aver per certo che (dove non fossero prove in contrario) non possono essere avute per probabili nel cuore del volubile quelle passioni e quegli affetti, quelle virtù e quei vizii che hanno bisogno di sottile intelligenza, di ragionar profondo e di lungo meditare. La vendetta hassi a giudicare alquanto improbabile nei volubili: non raro il coraggio militare, un po più raro il coraggio civile; non naturali l'avarizia e l'ambizione: facili lo amore, la vanità, la dissipazione, la mollezza e la ghiottoneria. Ma tutto questo non toglie la possibilità di atto eroico e stupendo e di misfatto atroce; che si fanno tanto più possibili e anche probabili, quanto più certa è nel primo caso la bontà dell'animo e nel secondo la malvagità, e quanto più fu gagliarda e repentina la impressione.

Non sanno i volubili nè possono sostenere lungamente e contrarietà e patimenti; onde posti al flagello dei travagli e dei dolori, li vedi spasimare e trangosciare terribilmente con pianti e querele senza fine. Intraprendono assai di leggieri molte cose ad un tempo, ma non vi perseverano costanti; perocchè se da una parte sono il contrario della pigrizia, da un'altra mai non ebbero la virtù della pazienza. Quante belle cose non si vedrebbero compite fra gli uomini, se molti ci fossero simili al Grattoni ed al Sommeiller ed ai costoro colleghi Cropello, Borelli ed altri; i quali videro, dopo dodici anni di quasi disperato ma costantissimo lavoro, compita l'opera stragrande e quasi non

credibile del traforo del Moncenisio? Per lo che il Ducange erra lontano da ogni vero, quando in certo suo romanzo ritrae un tale siccome volubile e pigro ad un tempo, siccome un misto di Alcibiade e di Diogene; dappoichè la coesistenza nella stessa persona di due sentimenti opposti, e più ancora di due caratteri (comecchè asserita e voluta difendere da molti anzi imaginosi che meditativi) è, come dicemmo nel proemio, assurda e non possibile nella natura morale. Egli è vero che nei volubili si vede di molte contraddizioni; ma ciò segue per lo stesso rapido correre da una cosa ad un'altra, che forma la essenza della volubilità. Pognamo che una persona, il cui carattere fosse chiaramente volubile, riceva un grave insulto, di cui non possa tosto vendicarsi: e pognamo ancora che, trascorso qualche tempo questa persona s'incontri nell'offensore e 'l picchi forte col bastone o con alcun' altr' arme, e' vuolsi in questo caso giudicare lo incontro non essere stato cercato a posta, e che la percossa sia dovuta essere, almeno leggermente, provocata. Giudicheremo eziandio che la provocazione sia potuta essere imaginaria; poichè nei sensitivi e più specialmente e propriamente nei volubili, sono facili e moltissimi i fantasmi della fantasia; ma avremo in ogni modo per fermo che, nella naturale successione degli affetti, la provocazione sia in questo caso dovuta precedere l'atto imputabile. L'ira è facile nei volubili ed anche impetuosa, ma tosto seguita dalla calma e dalla dimenticanza della ingiuria. Nella subitezza però di questa passione può il volubile spingersi fino al suicidio; ma questo vorrassi tenere sempre come atto di

furore ; epperò non reputeremo credibile che siffatto suicida innanzi di darsi la morte abbia scritto una lunga lettera, nè che abbia fatto elezione di un genere di morte a lunga e penosa agonia. — Assai altre cose intorno alla probabilità dei sentimenti e delle passioni dei volubili potranno essere argomentate da quello che qui di sotto siamo per discorrere intorno al carattere della fermezza, che è, siccome ognuno agevolmente scorge, l'opposto di quello della volubilità.

STUDIO V.

I Fermi.

I.

Fermi e loro distintivi.

Dalle cose discorse nel preceduto studio può il lettore avere imparato che il volubile è ognora presto per propria indole a prendere il colore delle cose che lo circondano. Egli ci ha pel contrario un carattere, che non altro colore vien dando ai suoi sentimenti, che quello il quale viene a lui non dallo esempio consigliato o dal timore imposto ma dalla ragione persuaso. Questo, che è il carattere della fermezza, formerà subbietto del presente studio. Sono adunque da giudicare fermi nel carattere coloro che non mutano senza ragione voglie e sentimenti, nè si lasciano facilmente menare ai casi e alle sensazioni presenti, nè dal meditato indirizzo dato alla loro volontà svolgere per impe-

dimenti o per lusinghe o per minacce. Il quale esser fermo nelle opinioni e nei propositi e costante negli affetti è pregio eminentemente virile ; nè senza ragione vien giudicato privo di carattere colui che si chiarisca privo di questo della fermezza,che può dirsi e dovrebbe aversi in mezzo alla società civile come l' eccellente e l'unico carattere. Ci sono delle piante, che trasportate in altro clima o suolo , muoiono anzi che naturarsi a quelli; così avviene di certi uomini, i quali piuttosto si lasciano perseguitare e anche uccidere, che cedere all' altrui capriccio o volontà cieca. Tanto eccellenti uomini sono costoro, quanto ridicoli ed abbietti sono gli ostinati , che vuolsi giudicare o ignoranti o malvagi oltremisura.

Ma poichè questo carattere può leggermente venir preso in iscambio di altri ed anche di alcuni sentimenti (talvolta contrarii) che ne prendono la fisonomia ed il linguaggio, e' si conviene fare più spiccate apparire le sue più riposte proprietà. Chi pertanto vuole farsi un concetto dell'uomo, che con la fermezza del carattere, con la potenza dell'animo e con l' acume dello ingegno quasi domina la natura, si volga a riguardare il capitano di mare , che imperturbato governa se e la nave fra mezzo ai venti ed ai flutti, che gli tempestano intorno minaccianti di annebbiargli il vedere e fiaccargli la volontà. Esempio di fermezza, che non tituba nè si perita, diede Alessandro macedone, allor che, essendosi tutto madido di sudore bagnato nel Cidno, gravemente infermò. Dappoichè accadde che, aspettando che il suo medico, siccome promesso gli avea, gli desse medicina efficacissima , ebbe egli lettere dal suo fedele

Parmenione ; il quale con assai calore il pregava che non si dovesse più affidare al medico , però che il medesimo era stato sedotto e persuaso da Dario a porgere , prezzo mille talenti e le nozze con la sorella di esso re , un veleno al macedone imperatore. Alessandro, che uomo di gran cuore si era, e in istima di lealissimo aveva il suo medico , nel leggere cotal foglio stette alquanto sopra di se; ma, venuto il tempo designato e accostatosegli il medico col nappo, egli tenendo nella sinistra mano la lettera di Parmenione, tolse con la destra il nappo , e fermo bevendo ebbelo tosto vuotato. Poscia diede leggere quel foglio al medico; che altero della propria innocenza , ebbe disdegno di sì vituperosa calunnia, poco stante pienamente confutata dalla guarigione del generoso infermo. Il quale, perciocchè certo era della innocenza del suo medico , non istette sopeso nell' azione, che dovea essere conseguente al principio, ed ebbe quella fermezza, che un uomo debole o instabile non avrebbe avuta.

II.

Come i fermi siano diversi dagli ostinati e dagl' inflessibili.

Sono i fermi diversi dagli ostinati , perciò che gli ostinati hanno quella durezza di volontà , che non si muta per mutato principio o per evidenza di nuove e contrarie ragioni. Fate intendere a tale il quale fosse di carattere fermo essere sconvenevole o ingiuslo ciò che ei vuole: fate che egli se ne renda persuaso (e in ciò

gravi argomenti dovrete adoperare e non vane ciance) e vedrete come il medesimo divien facile e presto al mutamento. Che se alcuno non vuole nè anche stare ad ascoltarvi, perchè crede falso ed erroneo quanto potrebbe contro la sua opinione proporsi, ei dev' essere tenuto per ostinato e per superbo, non per fermo, e sarà come quel peripatetico che, secondo racconta il Redi, non volle mai guardare nel cannocchiale per non aversi a disdire. Il fermo vuole e si piace udire le ragioni contrarie, l'ostinato non vuole: il primo si rimane nella sua opinione, finchè non vede il meglio: il secondo non ode ragione, perchè non vuole mutare. — L'uomo fermo nel carattere è sempre docile nella vontà: chi ha volontà dura e cieca, non può essere che testardo, anche perchè sogliono essere tali gli animi incolti e superbi. Non fermo ma ostinato fu Gneo Pisone, che volle far morire l'incolpevole soldato, poichè si trovava di averlo ingiustamente condannato. L'uomo fermo, poi che ha veduto la ragione, confessa di avere il torto, ed accoglie volentieri il dovuto biasimo; onde nè il ritrattarsi è sempre segno di debolezza o di volubilità, nè il non volere ritrattarsi l' è sempre di fermezza. Questa distinzione dei fermi dagli ostinati sarà renduta più agevole, dove si ponga mente alla qualità del temperamento, della età e del sesso, dovendo il lettore già conoscere quale ne sia più della fermezza proprio, e quale più alla ostinazione inchinevole.

Poche sono le passioni e pochissimi i sentimenti, che compossibili con la fermezza, il siano altresì con la inflessibilità. Conviene perciò che, onde non si

erri nel giudizio delle congetture intorno alla probabilità dei sentimenti credibili con essa, sia quì dichiarata ancora la differenza che dall'una all'altra corre, e posti i segni a cui discernerla. — Lo inflessibile differisce dall'ostinato in ciò che questi dal preso partito o dalla propria opinione non si rimuove per qualunque ragione : quegli dal preso partito non si rimuove per qualunque affetto, così che il primo pecca nello intelletto, il secondo nel cuore. Ma il carattere fermo ascolta e studia le ragioni contrarie, e riceve nel cuore lo impero di affetti, che valgano a persuaderlo a fare ciò che non sia contro la ragione, mentrechè egli non è punto volubile. Inflessibili adunque sono quelli che, potendo fare alcuna cosa, non si muovono a farla nè per prieghi nè per lagrime: e diciamo potendo, dacchè sia questo carattere distinto dalla fermezza; la quale dove abbia presa una via, non iscorge altra da poter tenere, nè però si lascia persuadere a tenerne: in breve, la inflessibilità è quasi una fermezza senza pietà. Del resto, nello studio de' pietosi e dei crudeli troverà il lettore quanto quì non è detto. Fermi furono Attilio Regolo, Coriolano, Caterina di Russia, Carlotta Corday, e quel Viterbi di Corsica, che per non andare al patibolo, lasciossi morir di fame. Inflessibili Carlo XII, Carlo d' Angiò. Inflessibili sogliono essere i vecchi, ostinati i giovanetti, fermi gli adulti: la fermezza nella donna è più lodevole che nel viro e più rara; onde con ragione Orazio Vernet dipinse la sua Giuditta bruna, asciutta e atante della persona, perocchè pensò tanta fermezza di proponimento e tanta cupezza non potersi rinvenire, che in donna di maschia complessione.

III.

Passioni e sentimenti connaturali

Dalle quali cose possiamo con assai fondamento di ragione dedurre primamente che i fermi, perchè convinti della giustezza della loro opinione, sono sempre nemici dei mezzi termini; i quali, testimonianza di animo irresoluto, mai non conducono ad alcun lodevole risultamento. Gli uomini fermi odiano e fuggono a tutto lor potere quelle, diciam così, mezze tinte, che non dánno un colore spiccato e deciso ai sentimenti e alle azioni. Fermo, riciso, sdegnoso e costante fu Vittorio Alfieri; al contrario versatile, incostante e adulatore fu Vincenzo Monti. Nondimeno, deesi avvertire che il tenersi nel mezzo può essere indizio di prudenza; ma l'essere cangiante differisce dall'essere mezzano, chè il cangiante mai non è fermo, nè però gli si possono attribuire le qualità di quest' ultimo carattere.

I fermi, come quelli che poco risentono lo influsso esterno, non imitano, essendochè, come osserva il Bonucci, il genio d' imitazione è opposto a quello di contraddizione [1]; genio, aggiungiamo, che chiamar si deve di opposizione la quale è detta cieca dai deboli, dai vili e dai vendereccì, peste della società civile. Di ciò persuaso Licurgo volle che nelle turbolenze di Atene non ci fosse chi non si chiarisse apertamente per una delle parti, come far non sogliono i

[1] *Princip. d'Antropol.* — Perugia 1866.

pigri e i deboli. Gli uomini fermi non saran mai adulatori, come quelli che sogliono avere il coraggio di parlare il vero. Chi serve altrui, chi striscia innanzi al potere, non può gloriarsi di veruna fermezza, essendo giusto il credere che nell'adulare eglino abbian messo da banda quell'autonomia, che è fondamento unico di qualunque fermezza nei propositi e di qualunque costanza negli affetti. Fermo fu il celebre De l'Hopital; il quale in mezzo alle pretensioni e alle passioni del Duca di Guisa, di Caterina de' Medici e d'Errico II, fra guerrieri tracotanti, avidi cortigiani, preti ambiziosi e donne invidiose, seppe mantenere imperterrito lo impero della legge; imitato dal napolitano giureconsulto presidente Letizia, che tre volte tentato sedurre da re Ferdinando, tre volte rispose fermamente, chiedendogli la deposizione dall'alto ufficio. Grande impero hanno i fermi sopra loro stessi; onde per lo più nè voluttuosi nè soverchiamente all'ira inchinevoli esser ponno: piuttosto parchi che magnifici, non molto generosi ma non avari: non molto lontani dalla doppiezza, ma facilmente cupi e prudenti. Hanno i fermi un potere più o meno grande sul loro sonno sia per impedirlo, sia per cessarlo; onde chi non può tanto fare, non prova ordinariamente grande costanza e grande forza di volontà. Non si creda che gl'inflessibili abbiano ad essere partecipi delle qualità dei fermi; chè assai da quelli sogliono averle diverse. Ben per lo contrario sogliono le qualità dei fermi rinvenirsi nei prudenti, essendo che quasi sempre questa virtù alberga gli animi di quelli.

STUDIO VI.

I Doppi e i Cupi

I.

Definizione e natura

Chi ebbe lunga pratica di uomini e di cose sa che, come il volere il più delle volte è tutt'altro del dovere, così (e forse più) l'essere è tutt'altro del parere. Conciossiachè in tutto quanto riguarda costumi, caratteri e passioni, usano gli uomini certo velo, onde pensano di nascondere se medesimi agli sguardi altrui, e porgersi se non in tutto diversi, certo non tali quali veramente sono: anzi qualche volta e' si avvisano con siffatto velo celar se stessi agli occhi (oh quanto più penetranti) della propria coscienza, ed ingannando se medesimi, affermar giusto ciò che non è. Perciò se non è facile il conoscere e ben giudicare gli uomini che non s'infingono, ognuno vede quanto più difficile esser debba il conoscere e giudicare i dissimulatori dell' esser proprio. Il perchè prendiamo quì a discorrere di quelli, il cui parere è ordinariamente differente dall' essere. Tra' quali alcuni sanno contenere le proprie passioni, e così nascondere agli occhi altrui i proprii affetti e sentimenti, che non si possa intorno ad essi fare veruna sorta di giudizio: e questi così fatti indicheremo col nome di cupi. Altri non solo non manifestano lo interno essere dell'animo, ma sanno mostrar-

si diversi da quello che dentro sono: e questi indicheremo col nome di doppii.

Egli è certo innanzi tratto che in entrambi questi caratteri debba di necessità essere una forza di volontà, che mostri non mediocre preponderanza della mente sul cuore. Se non che, onde non siano incerti i giudizii ed erronee le congetture, vuolsi considerare che il carattere cupo è assai diverso dal doppio, tuttochè quello non fosse per lo più che una via di giugnere a questo. Il carattere cupo è il contrario della ingenuità, che è uno speciale stato dell'animo: e perocchè la ingenuità suole crearsi da una grande espansività della complessione, pare che la cupezza abbia a stare più probabilmente in quelli in cui signoreggi la forza contrattiva. In fatto veggiamo le donne, i fanciulli e i nervosi di rado essere cupi. Dice la storia che in Filippo di Macedonia videsi con la cupezza grandi esempi di vizii e di virtù; ma bisogna considerare che dove si ponga doppiezza e cupezza in uno, deesi credere che la costui virtù non sia che infinta. Ben diremo possibile qualche virtù nei cupi; ma poichè Ségur dice che Filippo era cupo ed avea di parecchi vizii, noi conchiudiamo che dove sono vizii e cupezza, non possa (nel corso ordinario dei casi) esservi, che rara la virtù. Più sincera può essere creduta alcuna virtù in Alessandro suo figliuolo, il quale fu ambizioso, ardito, iracondo e coraggioso. Il dissimulare è proprio dei cupi, il simulare è dei doppii: e dee perciò conchiudersi che (poichè per fuori dimostrarsi affatto contrario a quello che uno è dentro, fa bisogno di maggiore impero sul proprio cuore, che non fa bi-

sogno per dimostrarsi fuori diverso da quel che uno è dentro) nei simulatori deve essere più naturale la volontà vigorosa, e l'impero sul proprio cuore maggiore in essi che nei dissimulatori. Ma questo continuo sforzo di simulare e dissimulare (dice un fisiologo) non può perdurare, senza far danno al sistema nervoso ed accorciare la vita [1]. La quale malsania può esser cagione della crudeltà e della perfidia, che spesso trovar si sogliono compagne alla cupezza e più ancora alla doppiezza, siccome verrà meglio dichiarato a suo luogo.

II.

Osservazione sul carattere serio Sentimenti comprobabili nei cupi e nei doppii

Sogliono i cupi avere un cipiglio malinconico assai più dei doppii, i quali sanno meglio infingersi ed assumere sembianze diverse a posta loro. Ma egli vuolsi avvertire che possiamo sovente abbatterci in certo special modo di carattere, il quale porgendosi all'osservatore con fisonomia composta e riposata, come sappiamo essere stato di Dante, di Macchiavelli, di Buonaroti, può assai di leggieri venir confuso con la cupezza; dalla quale differisce per altro in molte cose, e dee perciò condurre a diverso giudizio.

Quando la posatezza e la coltura della mente e la bontà del cuore si trovano insieme in una persona di

[1] La Mert. *Scienza della vita*. Milano 1856.

quel temperamento, che abbiamo più avanti detto proprio al carattere fermo, avviene che s'ingenerino nella medesima i sentimenti d'interessi alti e reali. Or questi elementi concorrono a formare una certa specie di carattere, che può essere allocato fra il malinconico, il bizzarro, il cupo e il doppio , e tiene delle qualità di ciascuno: dir vogliamo il carattere serio, che deve siguardarsi come il contrario del leggiero, e che ha sentimenti, affetti, passioni e concetti al tutto diversi da quelli, che aver sogliono i ciarlieri, gli allegri ed altri cosiffatti. Gli stolti, i quali, siccome è costume del volgo, non sanno altrimenti giudicare, che tenendo dietro al senso ed alle apparenze, dánno facilmente a cotal carattere l'epiteto o di superbo o di zotico o di rigido, secondochè lor pare che il medesimo o non si prostri per adulazione, o non si stemperi per mollezza, o non s'impicciolisca per cerimonie. Ma questo carattere grave, quantunque agevolmente discernibile tra mezzo ai qui avanti ricordati, pure vuol essere ben disegnato; chè il medesimo, chiaramente manifestantesi nella compostezza della fisonomia e del portamento (chè il doppio è manieroso e 'l cupo zotichetto) ha costume di tenere in tutto ciò che fa certo contegno e certa riservatezza, che conferiscono a farlo scambiare sopra tutti coi cupi, dai quali è per altro diversissimo nelle passioni e nelle inclinazioni. Amici e amatori della franchezza, sono gli uomini di carattere serio pronti a dimostrar fuori l'allegrezza dell'animo ed esser gai quando occorre, ma non quando e come il sono gli stolti e i leggieri. La quale loro facilità di essere, quando è opportuno, allegri e feste-

voli farà ch'e' vengono differenziati dai cupi e dai doppii, dacchè il cupo, che nel resto non trova sì facili le cagioni di allegrezza, non corra a manifestarla, ma alquanto mediti innanzi e mai non lascila così piena e spontanea irrompere. Il doppio, che a differenza del cupo suol trovare facili le occasioni a dimostrare allegrezza, può simularla e dissimulare a posta sua. Finalmente il carattere grave differisce nell' allegrezza dai malinconici, dai quali per assai riguardi è diverso, in ciò che il detto carattere non fugge le oneste ricreazioni, nelle quali e' possa prendere alcun lieto ristoro: fugge il soverchio e non opportuno riso sì come la vacua spensieratezza degli uomini leggieri. Onde Focione, ripreso del suo starsene sempre serio e inciprignito, disse: questo mio grave contegno non farà altrui quel male, che può fare o non impedire il facile ridere degli altri Ateniesi. Differisce finalmente il serio dal tetro assai profondamente; giacchè in questo manca la bontà del cuore, così che mentre la posatezza di mente partorisce la gravità del contegno, la tetraggine dell'umore suol essere figlia del rimorso e della malizia. Nemica delle piccolezze e delle vanità, non sì facilmente avviene che il carattere serio entri nel gusto del mondo: e se la prudenza gli consiglia di contenere i moti dell'animo e di rispettare l'amor proprio altrui, non per questo s'indurrà mai a mentire o a simulare. Noi vorremmo che nella scuola e nella famiglia, nelle piazze e nel teatro si fosse molto più riguardoso e curante di questa gravità di carattere, specialmente fra noi Italiani del sud, i quali siamo così facili al ridere di ogni cosa. Del resto, è bene

sopra questo argomento leggere quello che è detto nel capitolo degli allegri [1].

Per le quali cose si vede il cupo essere uomo sommamente meditativo e chiuso e niente disposto a quel volersi comunicare, agli altri nascente da sovrabbondanti affetti caritativi: il doppio spesso essere torbido d'ingegno, perverso di cuore e pronto a simulare quell'avvenenza nel conversare, a cui il cupo non sa accomodarsi. Entrambi hanno quell' impero sopra se medesimi, che non gli lascia così agevolmente trascorrere ad atti inconsiderati. Ma il cupo dissimula per prudenza; il doppio simula per furberia: il primo lascia alcuna volta prorompere un affetto che, giunto per insolito caso a certa veemenza, non patisca più freno: il secondo mai non lascerà che una passione irrompa, mal suo grado, fuori, e si mostri qual ella è. Laonde, poichè l'indole di chi facilmente non si rivela, può essere buona almeno in parte, non è da recare in dubbio essere possibile nell'uomo cupo alcuna buona qualità, specialmente e forse unicamente dello intelletto: e diciamo dell'intelletto, dacchè aversi debba per certo che coloro i quali mai non lasciano o assai di rado correre (quasi direi) l'animo sul viso, debbono avere il cuore poco affettuoso e poco pietoso, siccome diremo dei prudenti là dove accadrà tenerne discorso. Probabili poi sono negli uomini doppii la menzogna, l'ipocrisia, lo inganno, la frode, il furto, il tradimento ed ogni altra gioia di questo genere. Non è già che qualcuno di questi atti possa, senz'altra prova, far

[1] Lib. 3° s. 17°.

certa la doppiezza del carattere. Può in fatti talvolta avvenire che un uomo, nel rimanente non doppio nè cupo, spinto da prepotente motivo o da passione cieca, commetta un inganno, un tradimento. Perciò devesi il carattere avere come criterio e spiegazione degli atti, e non per contrario avere qualche atto particolare siccome criterio del carattere. Il che mena a conseguenze importanti. Paradosso parrà ; ma questa è la logica. La frode e l' inganno nel carattere doppio è assai più probabile, perchè più naturale, e perciò dovrebb' essere meno punibile: la frode e lo inganno in chi doppio non è , come quella che è meno probabile, dev' avere avuto ragioni e motivi più irresistibili (motivi e ragioni di male) e la volontà esservi stata più deliberata ; e perciò quest' atto vi dovrebb' essere più punibile.—Il cupo può esser tocco da affetto amoroso ; anzi lo è gagliardamente , egli, che come meditativo, può con la fantasia nutrire la passione e figurarsene l'oggetto senza modo più bello e più desiderabile di quel che è. Non così il doppio, il quale , straniero sempre alla concezione del bello ideale ed arido di cuore, mai non si compiacerà della leggiadria di donna, meno che brutalmente, nè della vaghezza dei fanciulletti , nè molto vedrassi rapito alla bellezza delle arti : anzi lo vedrai talvolta delle bellezze artistiche ridersi o dire che nulla di bene procacciano all'uomo. Come del resto e in quanto i cupi differiscano dai prudenti e in che relazione si trovino i perfidi coi doppii si vedrà meglio in altra pagina di questa scrittura [1].

[1] Lib. 3 s. 7.

STUDIO VII.

I Franchi.

I.

Definizione.

L'uomo, che, essendo di temperamento espansivo come il sanguigno ed il nervoso , tanto pregi la propria dignità ed abbia in tale riguardo l'onor suo, che non sa per adulazione, per ipocrisia o per viltà esser fuori diversamente da ciò che è dentro, è quello che quì diremo di carattere franco. — Molte cose e bellissime potrebbe altri discorrere intorno a questo nobile carattere e molte narrarne tramandateci dalla storia intorno a quei generosi e forti animi, che furono non vincibili nemici di quella rea simulazione e di quella funesta indifferenza, onde la più parte degli uomini per una certa pusillanimità, che dicono prudenza, hanno paura della verità e fannosi amici della menzogna e dell'adulazione: dove pel contrario l'amore della verità e lo abborrimento da ogni simulazione pongono il carattere franco in un ordine, che assai dal comune si discosta. Non può negarsi che il carattere franco non è fortunato per se in questo mondaccio, dove il sentire parlare la voce della coscienza e della verità senza velo nè talco pare cosa insolente e quasi da stolto; ma non vuolsi mancare di aggiungere che l'uomo franco è una fortuna per la società civile, massimamente quando persona culta ed educata ci fosse ad un tempo.

La duchessa di Longueville, non avendo potuto ottenere da Luigi XIV certa grazia domandatagli, lasciossi uscir di bocca qualche parola ingiuriosa contro del re. Una persona poco dilicata fu tosto a parlarne al re; il quale tenutone ragionamento col principe di Condé fratello della duchessa, fu dal medesimo voluto certificare che ciò non poteva esser vero. Allora Luigi volle che la donna fosse venuta a lui per dirgli il vero; per lo che non è a dire con quanto calore il Condé fossesi fatto a pregare la sorella che al tutto si dovesse guardare dal dire la verità. Ma la duchessa gli rispose: vorresti che io emendassi un fallo con un altro non minore? chi ha riferite le mie parole al re è stato indiscreto e non mentitore; e però io non posso fare che sia come calunniatore avuto chi punto non è: e recatasi dal re, tutto francamente gli confessò. — Ecco un esempio di franchezza, che fa testimonianza di vigoria di animo e di corpo. In fatti cominciamo dallo stabilire questo che non può essere franchezza di carattere dove non sia validità di complessione e vigoria di fibra; epperò quelle complessioni, quei temperamenti e quegli stati organici, ne'quali apparisca debolezza di fibra o qualunque maniera di contrattività e miseria di vita naturale o morbosa, non possono, che per caso straordinario, avere fra le loro qualità morali la franchezza. Ond'è che i fanciulli sogliono essere ingenui, le donne più facilmente da natura sincere, e franchi, più d'ordinario, gli uomini vigorosi e sani.

II.

Somiglianze e differenze.
Sentimenti connaturali.

Gli uomini franchi sono il contrario dei doppii, siccome i cupi sono degl'ingenui: e quindi argomentare si dee che la franchezza non è punto nemica della prudenza, la quale se consiglia talvolta certa riservatezza, non dee fare che altri giudichi siccome cupo colui che, dove non abbia ad essere prudente, è liberamente franco. Ancora, se il non essere fermo nei propositi e costante negli affetti nasce dalla debolezza del carattere, siccome vedremo appresso, è chiaro che il carattere franco dev' essere dotato nel tempo stesso della fermezza. La ingenuità, che è stato dell' animo ed irrecusabile testimonio d'innocenza, è il contrario della cupezza, e differisce dal carattere franco in ciò che gli uomini franchi possono essere qualche volta poco buoni e forse anche poco virtuosi, dovechè negl'ingenui si ha sempre da supporre ogni candore comportabile con la età della persona. Il franco confessa di esser reo, mentrechè lo ingenuo piuttosto il mostra, chè la confessione del primo procede da ragione e quella del secondo da sentimento: e chi lasciatosi cogliere in fallo, il dichiara, non è ingenuo, è franco. Lo ingenuo è timido, e 'l franco è coraggioso ma non impronto ed audace, come agevolmente potrebbe credersi, e come maliziosamente il dicono quelli, cui dispiace e nuoce ogni franchezza. Pongasi ben mente del resto al caso

più ordinario, cioè dello scambiarsi il carattere franco con la stoltezza e la stravaganza , siccome parer deve a quanti pare cosa insolita ed anche irragionevole la franchezza della parola fra gente usata a vivere nelle ambagi della furberia e nelle arti subdole della politica e della perfidia. Egli è vero che se ad una mente incolta e ad un' indole stizzosa aggiungi la franchezza, vedrai questa assumere una forma nè delicata nè avvenente e spesso anche selvaggia; ma se con vista penetrativa vi leggerai dentro, ti verrà fatto di scorgere il cuore amante del vero e la intenzione rivolta al bene.

Sono gli uomini franchi seguitatori in gran parte della filosofia stoica, senza della quale la civiltà e la potenza romana, come la virtù di Sparta, non sarebbero state. Per essa i franchi tanto riguardo vogliono avere alla convenienza, alle cerimonie e agli usi, quanto aver ne possono senza offesa della verità: e diciamo della verità senz' aggiungere della virtù, dacchè il culto fermissimo, sincero e coraggioso alla virtù è dote e segno di ben altra generazione di uomini eccellenti, di cui ragioneremo in altri luoghi di questa nostra scrittura. Non si prenda per tanto il franco pel cinico fastidioso, il quale conculca superbamente tutti quei sentimenti e disprezza tutti quegli atti, che vengono spontaneamente negli animi sinceri ad estrinsecare la consapevolezza della propria inferiorità rimpetto ai superiori. L'uomo franco e neostoico [1] può essere umile : nel cinico

[1] Chi volesse sapere in che termini intendiamo ridurre l'antica filosofia stoica, può leggere un nostro opuscolo il *Neostoicismò o Esempio e Dovere*. Napoli 1860.

per contro sono certissimi l'orgoglio e la vanità: lo stoico vuole più essere che parere virtuoso: il cinico vuol farsi reputare uomo singolare e maraviglioso; ma nessuno, che abbia alquanto studiato per entro i sentimenti e le passioni del cuore umano, scambierà un Diogene per un Catone [1]. — Differisce la franchezza della sincerità in ciò che la prima vuole non tacere. Si consideri bene questa minuta distinzione del non volere e del volere che non: distinzione già fatta, quando si è trattato della pigrizia e dell'apatia: distinzione, la quale quì mena a questa conseguenza, cioè che il franco dice la verità quando bisogna, ed il sincero la dice quando n'è richiesto.

Non possono nell'animo degli uomini di carattere franco aver sede e imperio quelle passioni e quei sentimenti, quei vizii e quei difetti, che si veggono negl'ipocriti e nei doppii: e vuolsi avere per certo che chi è franco ed aperto per carattere assai di rado si conduce ad azioni disleali e perfide, come la falsa testimonianza, lo spergiuro e 'l tradimento, essendo che fra la doppiezza, la perfidia, il mendacio e il latrocinio corre una grandissima affinità, come è detto altrove [2]. La civiltà progredita e i governi liberi hanno grandissimo bisogno di due cose, uomini franchi e mezzi di conoscere e smascherare i doppii e i perfidi. L'uomo franco non adula nè ama di essere adulato. È la lode nella sua bocca rara e sincera: egli non mentisce, ed attiene sempre il promesso; nè fu mai veduto uomo franco

[1] Leggasi lo Stu. sul carattere bizzarro.

[2] Lib. 3. stud. 7.

mancare alla posta convenuta, come mancar sogliono i doppii e quelli che poco della probità si piccano. Non sa il carattere franco acconciarsi facilmente a quei modi, a quella eleganza sdolcinata, a quegli atti e parole, che la leggerezza di un secolo infemminito ha ricevute fra gli uomini come espressione (esso dice) di affetto e come significazione di stima: non sa acconciarvisi, perocchè reputa esagerazione e infingimento qualunque atto che o troppo dica o dica quel che non è. Perciò suole il carattere franco far cattiva comparsa nelle corti e dove sia prepotenza ed adulazione. Del resto, parlando dei cerimoniosi, diremo di quali sentimenti e passioni faccia fede il giusto uso dei complimenti e delle cerimonie. Da ultimo, poichè in tutt' i caratteri devesi ammettere una certa gradazione di precisione, chè così avviene eziandio dei temperamenti, possiamo abbatterci in uomini di tale franchezza, che talvolta nè pur sanno nascondere quel vero, il cui scoprimento dev'esser loro di danno e di vergogna. Costoro, quando son presi per giunta al sentimento della giustizia, sono cruciati da non lieve rammarico, dove convenendo loro di avere i riguardi consigliati dalla vera prudenza, sono costretti a contenersi e non fulminare contro la tirannide, lo inganno, la ingiustizia e lo errore: cosa del resto che non sempre riesce loro di leggieri.

STUDIO VIII.

I Docili e i Deboli.

I.

Definizione e differenze.

La importanza maggiore di questi nostri studii si vede specialmente in quei criterii, che ci fanno agevole il potere un vizio distinguere dalla virtù vicina, essendo sommamente doloroso questo facile scambio e spesse volte pericoloso e funesto. Per questa ragione veniamo spesso in questa nostra scrittura mettendo un carattere allato al suo contrario o a quello che, essendo partecipe di parecchie qualità dell'altro, può esserne preso in iscambio, siccome accader può del docile. Ora egli è da sapere che docili sono quelli, che facilmente cedono e si piegano alla ragione: e deboli quelli che non han forza di restar fermi in un principio o in un sentimento rimpetto ad una vincibile forza esteriore. Eglino sono dunque il contrario dei fermi; ma nè opposti nè nemici sono il carattere docile ed il fermo; anzi il progresso e la perfezione dello individuo e della società dipendono dallo accordo di questi due caratteri, stantechè la docilità nello apprendere e la fermezza nello appreso, la docilità nello arrendersi alla ragione e la fermezza di non farsi persuadere che dalla ragione, sono richiesti ad ogni morale e intellettuale avan-

zamento [1]. Nel debole una sensività quasi morbosa è congiunta con la coscienza della propria esagerata impotenza e col difetto di principii stabili ed assicurati. Dice il Bavoux che quanto più il corpo è debole, più alla ragione comanda, e quanto più è forte, più le ubbidisce [2]. Grave sentenza, dalla esperienza rifermata e dalla ragione: per essa mentre ci è fatta abilità a congetturare in chi sia più probabile la debolezza, ci fa nello stesso tempo considerare quanto conferisca alla educazione ed alla virtù la sanità e la robustezza del corpo: campo larghissimo a sottili investigazioni sulle virtù dei chiostri e cenobii, dei ricchi e dei poverelli. Imperocchè se natural cosa è che gl' infermi piangano e cedano in quella che ridono e trionfano i sani, la debolezza del ricco e sano è tanto più colpevole, quanto è più eccellente la fortezza del povero e infermo.

Ma, perchè le congetture sulla probabilità dei sentimenti dei docili non siano siccome quelle da fare sulla probabilità dei sentimenti dei deboli, è forza che si ricerchi quanta è la differenza che corre dagli uni agli altri. Essa consiste principalmente in questo, che il docile si muta per motivo interno ed il debole per motivo esterno. Il docile umilmente cede alle

[1] Queste precise parole furono da noi stampate qui in Napoli, correndo l' anno 1855. In quel tempo di ogni dispotico potere negammo qui ogni ossequio al principio di autorità. Noi pensiamo che questo sia troppo; ma allora il troppo di libero pensiero era necessario. Non se ne accorsero, o finsero, i censori del governo e della curia.

[2] *Philosoph. polit.* Parigi. 1840

ragioni, il debole vilmente si prostra ai comandi: il primo del suo cedere si compiace, ed il secondo cedendo se ne rattrista. Il vero, il buono, il bello troveranno sempre nel docile colui che avragli in pregio e li propugnerà a tutto suo potere: la ingiustizia, il falso, il deforme troveranno nel debole colui che li applaudirà, secondo lo interesse ed il piacere altrui. Il docile per altro differisce dal volubile in ciò che in quello il mutarsi viene da ragionamento e in questo da passione: il volubile si gira spontaneamente senza pesati motivi, il docile non si muove, che dov' è persuaso: quello non riflette sopra se medesimo, questo sì bene; quello è sempre leggiero, in questo alla docilità si accompagna una cotal ponderatezza di pensare. Più grave cosa è il differenziare i volubili dai deboli, che più spesso vengono confusi, mentre sentimenti assai diversi sono probabili in ciascuno. Il debole non ha forza di resistere alla seduzione, mentrechè il volubile manca di costanza negli affetti: talmente che il debole può per avventura essere fermo e stabile in qualche affetto ed in qualche proponimento, purchè non venga alle prese con la violenza estrinseca e con la paura. Non così i volubili, e massimamente i fanciulli, che instabilissimi quali sono, venuti a cozzo con volontà contrarie, possono diventare ostinatissimi. Finalmente ci è una debolezza, che pare impeto, ed è un non sapersi dominare, siccome il coraggio cieco dei paurosi; perciò, dice un illustre italiano, il lasciarsi vincere dalla impazienza è segno di debolezza e il non lasciarsi vincere è segno di forza [1].

[1] Massimo d'Azeglio. *Lett. a Persano.*

II.

Sentimenti connaturali.

Entrando a discorrere dei sentimenti e delle passioni probabili nei due caratteri, di cui favelliamo, non vuolsi dubitare che, quantunque i docili debbono essere avuti siccome costantemente lontani dalla superbia e da tutti quei vizii che da essa rampollano, nondimeno sogliono naturalmente avere il sentimento dell'amor proprio; il quale può loro consigliare di essere arrendevoli e non apparire contaminati dal reo vizio della ostinazione. Perciò vuolsi avere per vero che quanto gli ostinati sono biasimevoli e fanno impedimento al cammino della civiltà e della coltura, tanto lodevoli sono i docili, siccome materia che facilmente riceve la impronta e le forme dalla mano dell'artefice. Il docile, che abbiam veduto non esser nemico della fermezza, è mosso da giustizia e da carità: ha il cuore affezionato e privo d'invidia, nè adulatore suol essere, nè maldicente, nè avaro, nè ambizioso.

Vanno pel contrario i deboli soggetti alla seduzione, e stanno sempre sospesi e irresoluti. Contenti ai mezzi termini, non tengono uno stile unico e preciso di condotta. Egli ci è una femminesca bontà, incapace di fermezza e di giustizia, che si lascia facilmente trarre alla voce del cuore, e, non avendo la forza del resistere, si piega volentieri: questa e non altra è la bontà dei deboli, che non fa paura ai tristi, che ne fanno lor pro. Onde a chi dovesse scegliere fra un debole ed un

ostinato, consiglierei che scegliesse quest'ultimo, massime là dove è dispotismo. Perdonano i deboli più per timore che per generosità e prudenza: anzi (secondo afferma il Dumouchel) è vera debolezza di carattere quella inclinazione al perdono, la quale ci fa temere che il castigo sia per produrre degl' inconvenienti e delle più gravi difficoltà [1]. La debolezza di carattere suole andar congiunta con l'amore delle cose piccole e leggiere. L'amenità e la dolcezza delle maniere, l'indole entrante, il facile accomunarsi, il desiderio di gratificarsi altrui si trovano sovente negli uomini deboli, che hanno consapevolezza della debolezza propria. E' sogliono eziandio esser presi da stizzosità e tavolta da superbia, o per rifarsi da quello avvilimento in che li getta la loro debolezza, o per vendicarsi dell' abuso che i furbi e i prepotenti ne fanno. Ben si comprende che la giustizia e l' amministrazione della cosa pubblica sta bene e sicura nelle mani dell' uomo fermo e docile.

Si consideri la distanza e la differenza che è tra Catone e Cicerone, e si vedrà il diverso contegno che ciascuno di questi due illustri romani tenne con Cesare dittatore; imperocchè la natura morale delle persone mai non lascia avere simile a se la manifestazione, nè mai vien meno affatto il coordinamento di atti e di parole, di pensieri e di opere, di carattere e di sentimenti, di temperamento e di passioni. Catone fiero, sdegnoso, franco e fermo, taciturno e nemico delle cerimonie e severo stoico, vide con dolore l'oltracotanza del conquistatore: ei non volle incli-

[1] *Leçons de Pedagogie*. Parigi 1853.

narsi allo impero di lui: non tollerò che la sua fermezza si fiaccasse per lusinghe e per doni, nè volle se medesimo ipocritamente persuadere che la condotta di Cesare sarebbe per tornare profittevole alla repubblica; talmente che, quando vide più oltre non potere travagliarsi per la libertà, volle morire con essa. Cicerone, versatile, cerimonioso, facile parlatore, tenero delle lodi e del plauso pubblico, pulito ed entrante, vide pur con dolore che la repubblica periva, venendo in potestà di guerriero fortunato; ma non avendo forza di conformare le azioni ai principii, fecesi abbacinare dallo splendore della gloria di Cesare, e volle a se medesimo persuadere che quegli poteva essere il salvatore di Roma, perocchè facilmente crediamo ciò che meglio desideriamo. E qui favelliamo di fenomeni morali; non disputiamo di civile prudenza e di doveri politici. Finalmente, pessimi cittadini di repubblica sono i deboli e gli ostinati, ottimi i docili e i fermi.

STUDIO IX.

I Buoni.

I.

In chi sia la bontà di carattere.

Osservazione su i deformi.

Coi docili e coi deboli, di cui abbiamo qui sopra ragionato, possono essere presi facilmente in iscambio alcuni, che diconsi specialmente buoni, e che stanno

di mezzo tra i fermi e i deboli, come quelli che se da una parte non si piegano tanto volentieri, sanno dall'altra circondare certa loro fermezza di tale dolcezza, che tu sei tratto ad amare quel fermo proposito nel bene, che in questo carattere diviene bello ad amabile. Può il docile essere maligno: può il debole essere anche tristo; ma il carattere buono, che non sia nè vile nè debole, è un tesoro per la società civile, una gioia per la famiglia, una vittima fra malvagi. Certo questi che qui ritraiamo di carattere buono, fanno più bene che male; e perciò poco probabili sono in essi quei sentimenti, quelle passioni e quegli atti, che animo malvagio rivelino, e che tristi fini si propongano. Con tutto ciò, non deesi negare che questi tali si debbono giudicare piuttosto come non pronti e non vogliosi al male, che come desiderosi e caldi propugnatori del bene, siccome diremo pel contrario di quelli, in cui spicca qualcuna di quelle grandi virtù, per la cui opera si attua il bene, il male si sconfigge, e la umana società progredisce.

La bontà del carattere ha per distintivo il nessun timore ch'esso fa di recar male altrui e la speranza di conseguirne sempre alcun bene. Chi volesse vederne il ritratto, e quindi argomentare gli affetti, le passioni e gli atti connaturali, il riconosca ai seguenti segni— I buoni, contenti in se medesimi, cioè non travagliati da infermità lunghe o penose nè molto perseguitati dalla fortuna, non desiderano punto il male degli altri, nè mai il bene vogliono impedirne. Sereni nella fisonomia, discreti negli atti, alieni dal farsi spettacolo, parlano per lo più a voce dimessa: docili sempre, e

qualche rara volta fino alla debolezza (cioè quando loro non venga dimandato un grave male), sogliono (notate bene) picchiare lievemente all' uscio della casa, in cui vogliono entrare, salutano pe'primi e seggono sempre all'ultimo posto. Non si fanno, senz' assoluta necessità, aspettare nel salotto dai venuti a trovarli: anzi il contrario è segno certissimo di poca bontà di animo, tanto più irrecusabilmente, quanto più lungo è il detto indugio. Non aspettarti alcun atto di bontà, di beneficenza, di squisita gentilezza e forse anche di alta giustizia da chi ti lascia abitualmente aspettare lunga pezza nel salotto. — Oltre all' opera della educazione, che può con la perseveranza, e con la fortezza rendere buono chiunque, poste certe condizioni favorevoli, suole la bontà del carattere trovarsi principalmente nel temperamento sanguigno, nel sesso femminile, nell' età adulta ed in tutte quelle complessioni, che si trovano nel perfetto equilibrio delle forze coi bisogni, non essendoci alcuna preponderanza, senza fare l'uomo più o men che buono. Dicendo più che buono, vogliamo intendere che alcuni, per ispeciali condizioni della lor persona, si addimostrano capaci di virtù eccelenti e stragrandi. Questi possono essere gli eroi e quegli altri uomini preclari e privilegiati, de' quali in altra parte di questi nostri studii ragioniamo, ma non sono fra quelli che qui sopra abbiamo ritratti.

Fra' segni della bontà dell'animo si trova essere il più delle volte la leggiadria e l'avvenenza della persona, in guisa che un bell'aspetto, un'avvenente o, come dicesi, simpatica fisonomia suol essere compagna alla bontà del carattere. Ciò potrebbe bastare,

chi nel resto volesse cansare il pericolo di aggravare ingiustamente la sventurata condizione dei deformi. Ma tra perchè non ci par bene il lasciare da canto alcune importanti osservazioni sopra siffatte particolarità, e perchè sappiamo ed abbiamo detto che la educazione può correggere e raddrizzare le cattive inclinazioni, vogliamo che si abbia in generale per fermo che la dirittura, la simmetria e la bellezza delle forme corporali sogliono avere simili a loro le qualità dello spirito. Può bellissimo corpo albergare anima perversa, e può un deforme averla grande e generosa; ma questo è caso difficile e straordinario, che argomenta volontà gagliarda e fina educazione. La regolarità della fisonomia e di tutto il corpo, che più si accosti al tipo (e parliamo qui del caucasico) meglio che una vaghezza femminile, è sempre, con ogni altra circostanza eguale, segno e testimonianza di bontà. Non vogliamo pel contrario affermare che tutti quelli i quali natura fece più o men brutti nella persona siano più o men tristi nell'animo; ma non possiamo tacere che quelli i quali hanno da natura qualche appariscente deformità o difetto organico, sogliono avere similmente (quasi direi) una particella dell'animo guasta, cioè qualche istinto non castigato, qualche passione, qualche vizio. Hanno alcuni autori parlato delle inclinazioni proprie dei ciechi e dei sordo-muti nati [1]; ma non sappiamo se siasi fatto il medesimo studio intorno ai gobbi, agli zoppi, ai guerci e simili; nè crediamo che sarebbe lavoro inutile quello che ci potesse

[1] Descuret, Dufau, ed altri.

dire quanta verità stia nel *cave signatis*. Niuna cosa ci fa tanta pietà e compassione, quanto il vedere alcuna delle sopradette deformità in giovane donna; nè giudichiamo esserci crudeltà maggiore di quella di rinfacciare, e sia ancora con ragione, siffatte naturali sventure. Ma nessuno ci vorrà negare che nell'animo dei sopraddetti disgraziati, dove educatissimo e religioso non fosse, si generi una certa stizza e un mezz'odio, che con la bontà del carattere non possono stare insieme [1].

II.

Sentimenti connaturali.

La bontà può avere per distintivo il motto preso dall'abate di Saint-Pierre, cioè: Dare e perdonare [2]. È dunque la bontà una dolcezza di cuore incapace di malignità e presto a fare e a volere altrui, se non un bene immenso, il maggiore ch'ei possa senza grandi sacrifizii. È la bontà un misto d'indulgenza, di compassione e di tolleranza. Per la indulgenza i buoni facilmente perdonano: per la compassione si compiacciono e si condolgono del bene e del male altrui: per la tolleranza, mai non fannosì stizzosi verso la opinio-

[1] L'antica Sparta e la Cina troppo si curarono solo del corpo, siccome il cristianesimo troppo si cura solo dell'anima. Quelle uccidevano i nati deformi: questo tollera il matrimonio fra persone così magagnate o deformi nel corpo, che debbono di necessità procreare prole inferma, infelice, inutile.

[2] *Benefatt. dell'umanità*. Firenze 1857.

ne contraria alla loro: e per la compiacenza, rendono altrui quei maggiori servigi ch' e' possono. La colleganza e la coesistenza di questi quattro sentimenti forma il criterio e la condizione della bontà di carattere, per forma che dov'essi mancano in tutto o in parte, o manca totalmente il detto carattere, o n'è difettoso ed incerto. — E qui mi piace di far notare un segno, che mi pare decisivo ad ammettere la bontà, ed è questo: il compatire alle altrui sventure è, quando sincero, segno di bontà; ma più certo segno è il congodere dell' altrui ventura, perchè in esso entra meno di superbia e meno di egoismo, che non sono certamente compagni di bontà. Medesimamente il rendere altrui piccoli servigi e continui dimostra meglio la bontà, che quell'esser presto a grandi sacrificii, il quale mentre è più raro, contiene forse alquanto di vanità. Dice il Beccaria che i buoni non han niente di molto premeditato negli atti loro: trattano seriamente anche le cose piccole : poco calcolatori delle conseguenze lontane: non pretendono l' approvazione altrui , nè della mancanza di essa si offendono e quasi non se ne accorgono [1]. Al che aggiungiamo che quasi irrecusabile prova di bontà è il lasciar molto dire agli altri nel disputare. E questi sono sentimenti, che mentre da un lato ti fan certi della bontà, dall' altro s' hanno da credere quasi certi in colui, nel quale hai ragione d'altronde di ammettere quel carattere.

Suol dirsi che chi non ha nemici non è perfetto; ed a noi pare che questa sia verità di fatto, come quella che afferma non potere le preclari e stragrandi virtù

[1] *Ricerche sulla nat. dello stile.* Milano 1828.

piacere sempre ed a tutti. Ora il buono suole piacere a tutti; poichè, avvisandosi forse che la eccellenza di una virtù singolare deve riuscire a far guerra a molti superbi, sleali, prepotenti, avidi e codardi, dice a se medesimo dover pure bastare quella mezzana virtù che dicesi bontà. Perciò sono probabili nei buoni tutti quei sentimenti e quelle azioni, che universalmente lodate sono nelle moderne società civili: tutti quegli atti, che senza porre l'uomo nella sfera sublime degli eroi, lo rende amabile ed amato da tutti. Bene dunque il Gioia definisce i sentimenti e le azioni del buono, dove dice che il medesimo dissimula le ingiurie, si attiene più all'altrui che alla propria scelta negli usi del viver civile, non deride gli errori e i difetti: attenua le accuse e difende gli assenti [1]. Il contrario fanno i maligni. Sogliono per tanto i buoni essere amici amorevoli e compiacenti, amanti della famiglia e della conversazione, rispettosi verso i pubblici ufficiali e gli ecclesiastici, non mai ribelli al governo costituito, amabili e cortesi con le donne coi fanciulli e coi vecchi, inclinati a piccole elemosine : più parlatori che filosofi, ricercatori più del poco bene presente, che del molto lontano quantunque certo, nemici del rumore, poco solleciti e poco zelanti ad evitare quel male che par loro stia senza grande ed appariscente danno, o che non potesse allontanarsi senza produrre perturbamento o scandalo. Modelli di questa bontà ci sembrano Giuseppe Parini, Silvio Pellico e Alessandro Manzoni, non tali Salvator Rosa, Giuseppe Baretti e Vittorio Alfieri.

[1] *Nuovo Galateo*. Milano 1820.

Con le predette qualità morali ed insieme con le predette azioni ed inclinazioni non possono essere, se non per caso rarissimo, tutti quegli atti e quelle passioni gagliarde, che sogliono procedere da eccessività. Epperò sono assai poco probabili e credibili nel carattere buono grandi misfatti ed eroiche virtù. Essere amato da tutti ed uniformarsi all'andazzo della pluralità sono criterii certi, che ti avranno sempre a far credere quasi impossibile le virtù dei Socrati, dei Camilli, dei Regoli, dei Savonaroli, dei Crescenzi, dei Ferrucci, dei Garibaldi. — Sogliono pel contrario i buoni essere dotati anche di quel che dicesi buon senso; imperocchè è fatto notevole dell' organismo morale, il quale viene a spiegarci molti errori, cioè la influenza del delitto sulla intelligenza, come quello che la turba e la perverte. Esiste una certa affinità fra buona coscienza e sano intendimento, talmente che le idee più giuste sogliono essere ispirate dai cuori più retti, nè chi non sa fare cose grandi (dice Vincenzo Coco) può saperle dire bene. Per questa bontà e per questo buon senso sogliono i buoni fuggire di appiccar dispute con la intenzione e la pretenzione di vincervi, non troncarle a mezzo coll' adirarsene, non ingiuriare l'avversario vinto, non rattristarsi, rimanendo sul terreno. Oltre a che, i buoni non si arrestano dal parlare, nè perchè il numero degli ascoltatori è minore di quello ch' essi speravano, nè perchè vada scemando, nè perchè poca attenzione sia loro prestata: non si vantano dal voto giusto da essi dato fra molti iniqui, nè si lagnano dei voti contrarii al loro, nè mai vanno il fatto benefizio magnificando.

STUDIO X.

Carattere bizzarro

I.

Definizione

Natura degli uomini singolari

Alto e grave subbietto imprendiamo ora a trattare, che discorrendo del carattere bizzarro, o come dicono, originale, ci converrà tenere ragionamento di certi uomini singolari, i quali in tutto discostandosi dal comune stile di essere e di parere, sono bizzarri e strani giudicati dall' universale. Nè sarà malagevole lo intendere la difficoltà di ben definire questo carattere bizzarro, quando si consideri che il medesimo, come singolare, deve totalmente discostarsi dal modo che gli altri caratteri tengono nel manifestarsi. Con tutto ciò, noi ci studieremo di ritrarlo in guisa, che si possa facilmente discernerlo fra mezzo a molti che gli somigliano e possono dare occasione a falsi giudizii intorno ai sentimenti ed alle passioni compossibili.

Si suole comunemente chiamare bizzarro quel carattere, le cui qualità non si vedono in nessuno di quelli che abbiamo quì innanzi descritti, ed il quale talvolta mostra avere le qualità di tutti gli altri e tal altra di specialissime e singolari. In fatti, parlando dei temperamenti, facemmo avvertire i medesimi mai non trovarsi così fra di loro distinti e spiccati, che sovente le qualità dell' uno non istessero

insieme con quelle dell'altro; dappoichè, quantunque in ogni persona si porgano alla meditazione del filosofo distintivi ed attributi proprii di un determinato temperamento, pure suole l'uno alle qualità dell'altro partecipare. Ora se qualche rara volta accade che taluno sortisca un temperamento precisamente tipico, costui potrà per questa ragione avere un carattere unico e originale: originale ossia nuovo, e perciò strano agli occhi nostri, che non siamo usi a facilmente incontrarne di somiglianti. Questo carattere, che suole nelle opere e negli affetti apparire migliore o peggiore degli altri, ma non mai simile agli altri, è quello che quì diciamo bizzarro. Di cosiffatto carattere sogliono porgersi vestiti certi uomini singolari, che hanno una cotal disposizione della mente a scorgere in tutte le cose un lato non da altri veduto nè studiato ancora, a percepirne il bello, il grande e l'utile, e a volerlo attuare in un modo tale, che o non compreso o mal compreso o franteso, ne fa deridere il proponente: il quale talvolta se ne sdegna e dalla società si sequestra e s'isola. Questo modo di vedere le cose al tutto diversamente dagli altri, quando non è sintomo di follia, è segno del genio [1]; il quale dee di necessità vestire forme sue particolari e nuove, siccome quì di sotto vedremo.

[1] Il Salvini, il Magalotti, il Nicolini e qualche altro hanno usato la parola *genio* per ingegno singolare ed inventore, secondo il significato francese. A noi piace di adoperare questa voce, perchè ci pare necessaria nel nostro idioma. Se abbiamo *eroismo* nelle facoltà morali, dobbiamo avere *genio* nelle intellettuali: sono due eccellenze speciali, che mal si petrebbero significare con vocabolo, che indicasse solo gradazione.

II.

Segni del genio.

Crediamo che oggimai si abbia ad avere come certo il genio e lo ingegno singolare e grande non essere una sola cosa. Il Voltaire disse che lo inventare è qualche cosa che può aversi come dono celeste, che mette differenza tra il genio e l'ingegno grande. Similmente il Gioberti afferma che quello che i francesi dicono nel loro idioma genio, non é mica lo ingegno che continua e pulisce, ma quello che inventa e trova; dacchè ingegno stragrande può significare quella facoltà, che più o meno sottilmente e profondamente fa progredire le scienze, le lettere, le arti e tutte le altre applicazioni della umana operosità. Ma poichè ci sono degl' intelletti rarissimi, che i secoli veggono a grandi intervalli, i quali prevedono ed inventano, non bisogna questi scambiare per gli altri, grandi ancora ma non singolari. Lo ingegno comune coltiva, lo eccellente perfeziona, ma il genio inventa, ed antivede quello che il progresso arrecherà. Esso può considerarsi come il riscontro dell'eroismo nella morale.

L'uomo d'ingegno singolare o genio, che facilmente concepisce ciò che è grande, perfetto e bello, dev' essere certamente originale e diverso dell' universale, così che pare (come Pope, in parlando degl' ingegni sublimi, dicea di Young) che loro manchi il senso co-

[1] Vedremo appresso l'affinità, che è tra il genio e l'eroismo. Vedi lib. 3. st. 3.

mune. Or può quasi sinceramente affermarsi che il primo segno del genio sia il fastidire e il disprezzare l'opera dell'uomo, qual essa è presentemente. Epperò abbattersi in tale che alla bellezza della natura, alla contemplazione dell'ordine sublime delle sfere sia compreso da ammirazione e da quel piacere, che nei veri artisti infonde il bello; e da un' altra parte fastidisca quanto di brutto e di vile può fare l'opera umana, scorgendo rapporti ch' altri non vede, ed affermando verità che poco sono comprese, vuol dire essersi abbattuto in uomo singolare. Il quale vedrassi nel resto reputare inezie e piccolezze molte cose, che gli altri credono gravi ed importanti, e molte altre avere in pregio che il volgo siccome da nulla è usato giudicare, Il volgo nega lo incompreso, appunto perchè incompreso, ma non trova verso a confutarlo, appunto perchè nol comprende: nè ci è cosa, che tanto incresca all'uomo di genio, quanto il dover pensare come gli altri e seguire il maggior numero. Non seguirono lo esempio, ma originali furono Pietro di Russia, Federico II, Napoleone, Colombo, Cola di Rienzo, Rousseau, Shakspeare, Michelangelo, Galileo, Dante, Newton, Klepero, Macchiavelii, Vico, Cartesio, Maometto, Lutero, e tanti altri. Ben è egli vero per altro che quando il genio, nel compiere le sue opere meravigliose, non sa farsi per prudenza e per carità, simile agli altri uomini per ottenere suoi fini, non è sommo, cioè non è insiememente disposto al grande, al perfetto e al bello; dacchè non ci sia cosa, la quale più faccia inefficaci ed infruttuosi i grandi e sublimi concepimenti, quanto il reputare gli altri a se uguali, e il non voler a quelli farsi per poco

simile. Non sapremmo meglio spiegare questo volersi impicciolire del genio, che recando in mezzo la curiosa opinione di un discepolo di Marcione, il quale fecesi a sostenere che Gesù Cristo avevasi formato un corpo dai materiali de'luoghi, pe'quali discendendo dal cielo era passato, e che nel risalirvi avea restituito a ciascuna. Ecco la sublimità del genio, il quale secondo che dall'alto abbassandosi discende dalla terra, va assumendo quelle forme e quelle apparenze, che meglio sappiano renderlo piano e intelligibile agli uomini. Il quale difetto vuolsi avere come indicativo d'inferiorità rispetto a quelli che sanno essere pratici, quantunque ciò avesse a costar loro assai fatica e noia. — Gli uomini adunque, che sono usi a considerare le cose umane in guisa alquanto diversa dalla comune: le anime elette e maravigliose, che capaci di eroismo vogliono camminare per vie nuove e inusitate alla moltitudine, deggiono eziandio parere bizzarri e per poco ridevoli agli occhi del volgo. Il perchè quando uno si abbatte in tale che per atti e per opinioni assai si discosti dal comune, non dee mica essere precipitoso a dargli delle stolto o stravagante pel capo, ma volgersi invece deve a ricercare di quello la vita, gli studii e la educazione, e secondo questo criterio dirlo o ingegno singolare, o semifolle da compiangere o genio di ammirare. Nè più vero o più vivo ritratto potremmo presentare del genio alle prese col volgo di quello che di se medesimo porse Cristoforo Colombo sulle onde dell'Atlantico in mezzo alla ciurma de'marinai spagnuoli, i quali prima il derisero, poscia il maledirono, ed infine il minacciarono di morte, lui, che sì nel profondo vedea fra mezzo ai ciechi.

Alle cose innanzi discorse intorno ai segni del genio vogliamo aggiungere che il Buffon dice esser segno del genio la pazienza. A noi par che direbbe meglio chi affermasse che fra segni del genio debba annoverarsi la costanza, la perseveranza e, quasi dissi, la ostinazione nel volere quello, che il genio ha scoperto e suggerita. Grandissimi ed eloquenti sono gli esempii, che ne reca in mezzo lo Smiles; il quale dimostra con la storia come tutti gli uomini grandi abbiano avuto fermo volere ed incrollabile costanza nel compimento de' loro eccellenti disegni, non ostante qualunque difficoltà o impedimento, come fecero fra gli altri moltissimi Hunter e Dalton, Stephenson e Watt, Hume e Walter Scott [1]. Gli uomini di genio non dan volta indietro per ostacoli, e quasi paiono ostinati, dappoi che hanno intuito la verità della loro scoperta e de'loro disegni. Così pare al Leopardi che si comportasse l'Alfieri, che seppe tenersi saldo nel proposito dell'alto e nuovo suo stile tragico, rimettendosene al giudizio della posterità, per grandi che fossero le censure mossegli contro dai nemici con a capo il Cesarotti, quantunque, aggiugne, faccia paura il trovarsi solo in una sentenza, la costanza parendo caponaggine, la non curanza degli sciocchi giudizii, superbia, e 'l credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione [2]. E tre sono le resistenze, in cui secondo afferma il De Weis, può scorgersi l'animo grande e singolare, che sono: il contagio dello esempio, il grido del ridicolo e lo impero dei pregiudizii [3].

[1] Op. cit.

[2] *Epistolario*. Firenze 1849.

[3] *Princip: philosoph.* Ginevra 1806.

La storia di tutte le stragrandi e maravigliose opere del genio nelle scienze, nelle arti e nella vita civile conferma invincibilmente la verità di questo criterio; chè le anime men grandi e i men sublimi ingegni non sanno lungamente resistere a queste, che possono essere armi terribili del male, l'esempio, il ridicolo ed il pregiudizio.

III.

Sentimenti connaturali.

Con lo esporre quali siano i più ordinarii sentimenti e le men rare passioni degli uomini singolari verrà insiememente delineato meglio il carattere bizzarro, e dato altri segni del genio: e genio può altri essere nelle scienze, nelle arti e nella vita. Le quali speciali singolarità d'ingegno nella speculazione, nella estetica e nelle pratiche sociali hanno diversa fisonomia e diverso complesso di affetti e di sentimenti probabili in ciascuna. Leibnitz, Galileo e Vico, Dante, Michelangelo e Rossini, Gregorio VII e Richelieu sono tutti quanti da giudicare ben diversamente fra loro e ben diversamente da tutto il resto degli uomini: e come diverso vuol essere il giudizio da fare sopra ciascuno, così diversi sono i sentimenti e le passioni comprobabili in ciascuno.

Trattando dei cerimoniosi e dei loquaci faremo vedere come il parlar raro e poco è indizio per lo più di gran mente: e trattando dei generosi faremo vedere come l' essere sommo nelle cose grandi e inettissimo nelle piccole è proprio degli uomini singolari per gran

mente. Gli uomini di genio sono creatori, mentre i mediocri sanno dare quell'ordine alle cose, nel quale il genio non sa venire in alcuna fama; giacchè il medesimo non bada alle regole nè agli esempii, o in tanto se ne vale, in quanto possano servirgli a perfezionamento. La moltitudine più o meno culta imita e copia più o meno ciecamente: lo stravagante dispregia gli esempii e nulla crea. Quindi avviene che gli uomini grandi siano originali anche nello stile delle loro scritture, siccome veggiamo in Tacito, Cesare, Corneille, Pascal, Bruno, e simili. Non sono orgogliosi, anzi umili e' sono e non vili, ed ossequiano la virtù e 'l merito dei maggiori: vedi all'uopo come scrive Leopardi giovane al Giordani, al Monti, al Mai. Con tutto ciò lo ingegno eccellente ed il cuor grande giudicano se medesimi maggiori degl'infimi e dei mezzani, ed in ciò punto non sono superbi. Questo lodar se medesimo è dagli uomini grandi fatto con semplicità e con fermezza, quasi come se di altri e non di se parlassesi. Virgilio si tenne apertamente da più di Mevio, Orazio di Ennio, Dante dei Guidi [1]. Dice Gioberti che gli uomini eccellenti

[1] . . . . *Forse è nato*
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Così Tasso scriveva ad Antonio Costantini: *Io pensava che quella gloria che, malgrado chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti* ec. E Manzoni:

. . . . *cantico*
Che forse non morrà.

ed il Galileo nel SAGGIATORE dice: *alcuni han cercato spo-*

non usano arte, nè vestono le altrui penne per farsi apprezzare; giacchè essendo conscii del proprio valore ben sanno che il travisarsi tornerebbe a perdita non a guadagno; perciò nel parlare e nello scrivere, nei modi e nelle azioni procedono alla semplice, e fra gli uomini viziosi, quelli che più loro dispiacciono, sono gl' impostori ed i ciarlatani [1]. — Sanno gli uomini di genio pigliare subiti provvedimenti, ma debbono lasciarne la esecuzione a mani più volgari; perocchè le minute particolarità gl'impediscono, e facilmente s'impacciano nelle convenienze. Sanno risolvere subitamente quello che bisogna fare in certi casi impensati e nuovi, ma spesso trasandano di fare quello che cotidianamente occorre; onde il celebre ministro Russel dicea che nelle guerre delle fazioni è meglio affidarsi all'uomo di carattere, che all'uomo di genio. Lasciano stare le visite, i complimenti e le cortesie di uso con gli amici, ma sono presti all' uopo di porre il loro sangue e la vita in difesa di quelli. Spesso ridono per cose, onde altri piange, e si fan tristi dove è brio ed allegria; appunto perchè le loro vie non sono quelle del volgo e del mondo, che corre per queste cose a giudicare il genio dell'uomo singolare per bizzarria di torto cervello. Trovatemi un uomo grande che fosse stato adulatore: trovatemene uno che fosse stato ligio alle stravaganze della moda: trovatemene uno che incen-

gliarmi di quella gloria che era pur mia, e, dissimulando di aver veduto gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primi inventori di maraviglie così stupende.

[1] Op. cit.

sasse alla tirannide o si ammiserisse nella superstizione.—Il genio è sempre e dovunque nemico dell'avarizia e di ogni grettezza, essendo certissima cosa che dov'è aritmetica non può essere poesia. Quando alcuno che dicesi artista va computando il quanto per cento, aver deve nell'animo tutti quei vizii e quelle inclinazioni, che noi ritroveremo nel cuore dei giuocatori, dei negozianti e degli avari. Il genio amerà sempre la innocenza; epperò avrà cari i fanciulli e gli animali innocenti. Nessun genio è credibile in chi incrudelisce verso i fanciulli: difficilissimo nei cacciatori. Gli uomini singolari, che hanno tanta dispostezza e tanto privilegio a sentire il grande ed il perfetto, debbono intuire ed amare il bello, dacchè il grande, il perfetto ed il bello abbiano certe e recondite attinenze fra loro: ed avendole anche con la virtù sublime, gli uomini di genio sogliono essere, come dicemmo innanzi, anche virtuosi. Nemici costanti perciò sono di ogni slealtà, che lor pare (siccome è) indignissima cosa e vile oltre modo il vincere con atti che non siano da valoroso; epperò nè vani, nè deboli, nè volubili, nè ipocriti, nè doppii esser possono mai; e se il Cowper dice che ei non conobbe mai un poeta, tranne se stesso, che fosse puntuale in qualche cosa, crediamo ch' egli non parlasse di uomini singolari. Finalmente non vogliamo passarci dal notare come gli uomini di genio abbiano sempre poco tempo conceduto al sonno, siccome raccontasi di Marcaurelio, di Trajano, di Epaminonda, di Giuseppe II, di Federico II, di Ney, di Bonaparte, di Lafayette.

IV.

Semifolli.
Lor carattere e sentimenti.

Nessuna delle cose dette di quel carattere bizzarro, che veste un ingegno stragrande e un animo singolare, può intendersi detta di un' altra veramente strana generazione di uomini, i quali per la loro stravanganza meritano di essere porti alla osservazione del filosofo antropologista. Ci sono in fatto di tali che hanno una maniera di essere e di manifestarsi così nuova e così fuori ogni ordine di ragione, che ad usar con esso loro corri il pericolo di perdervi la bussola. Nè genii e nè pur ragionevoli sono costoro, che indicheremo con l'epiteto di semifolli, aventi un cervello non tanto guasto da doverli chiudere in manicomio, nè tanto sano da poterli lasciar vivere in mezzo al civile consorzio. Dice il Letourneau esserci grandissimo intervallo fra il demente ed il savio, ma fra questi due estremi osservarsi tutte le tinte mezzane e le diverse gradazioni, che insensibilmente menano dalla sanità di mente alla follia[1]. Ora in queste tinte mezzane trovansi questi che chiamiamo semifolli; i quali così viene il Balmes dipingendo molto al vivo: Ci sono uomini che guardano tutte le cose in modo falso e inesatto. In essi non può dirsi perturbata la ragione ma difettoso il giudizio; chè se talvolta e' mostrano di essersi messi in buona via, n' escono ben presto, trascinati da una corrente

[1] Op. cit.

d'idee false e mal connesse: sogliono avere per fatto incontrastabile un fatto incerto e dubbioso o interamente falso, e prendere per realità una ipotesi: impetuosi sono ed inconsiderati, nè si dan pensiero delle opinioni e degli avvisi altrui, dimenticando ben presto il punto principale della quistione e lasciandosi andare in balìa di una scompigliata loquacità [1]. Il Falret aggiunge che costoro quanto meno assennati sono, tanto più ostentano in pubblico assennatezza e gravità, spesso accusando gli altri dei vizii proprii: perciò sono pericolosi, che possono cagionare discordie nelle famiglie [2]. Per la qual cosa ben s' intende come non ci sia ragionamento certo che possa farsi sulla probabilità dei sentimenti, delle passioni e degli atti di questi semifolli. Ciò solo possiamo con qualche certezza fermare, che nei medesimi sia difettosissima l' attenzione, prepotente la voce degl'istinti, e perciò essere corrivi, all'egoismo, alla crudeltà con le loro conseguenze, siccome accade di osservare nei matti. Veggonsi qualche volta spingersi a certe estremità, che se non sono malvage, sono ridicole, come quelle che non hanno la loro sorgente in opinione certa, in principio stabile e generale, in notizia certa di fatto. Sogliono di più essere superficiali, deboli, affettati ed esagerati, servili, doppii, maligni, calunniatori e pericolosi. Quello che sopra tutto rileva in questo studio è il riconoscere fra 'l rimanente degli uomini coloro che qua semifolli addimandiamo. Il che in vero sarebbe agevole impresa, se

[1] *Il Criterio*. Napoli 1858.
[2] *Annales medico-psycol*. Paris 1869.

in tutt' i sani di mente il senso ed il giudizio e dopo di essi le idee gli atti ed il contegno fossero sempre e dovunque da savio davvero ed assennato; ma chi può negare che se uno spirito soprumano si mettesse fuori del mondo a guardare e considerare gl'intendimenti e gli atti della umana generazione vivente in esso, non riceverebbe la medesima impressione di chi fassi a visitare un ospedale di matti? Nondimeno è forza distinguere quelli, che si hanno a dire sani di mente, dai matti, che è facile, e da quelli che non sono l'uno nè l'altro. Nel che può per avventura parere più facile il distinguere i semifolli dagli uomini singolari, che dagli altri uomini; ma non è così.

Principale e generale criterio da avere per differenziare costoro dagli uomini singolari per ingegno e cuore stragrandi, è questo, che la originalità degli uomini singolari è conseguente a se medesima, come quella che mostra proporsi ognora un fine lodevole ed eccellente: e la originalità dei semifolli è stravagante e bieca, cioè corrente fuori i termini di ogni ragionevole e sennato procedimento. I divisamenti degli uomini singolari sono sempre, chi bene addentro vi legga, sublimi e ponderatissimi, mentre quelli dei semifolli sono leggieri, ridevoli, ventosi, ora mostrandosi ostinati in essi e ora incurantissimi: divisamenti nel resto al tutto mancanti di splendore e di grandezza. Nei divisamenti e negli atti dei primi finisci sempre col prenderne ammirazione: nei divisamenti e negli atti dei secondi finisci col sentirtene mosso a riso o a pietà. Anche dal lato della fisonomia hanno gli uomini grandi un volto ed una figura assai simmetrica, dove che i semifolli

porgono nelle loro sembianze qualche cosa di deforme o di contorto a riguardare. In breve, se gli uomini singolari per ingegno o per virtù debbono a traverso della bizzarria del loro carattere esser posti al di sopra degli eccellenti, vuolsi i semifolli allogare al di sotto del volgo: e con questo principio regolare la congettura sulla probabilità de' loro sentimenti, passioni ed atti.

L'antropologia dovrebbe entrare nello studio e nella indagine di questo primo grado di malattia mentale; il quale i nosologi non han preso gravemente a considerare, come quello che, per non presentare importanti fenomeni morbosi, pare non richiedere l'opera della medicina. Nondimeno non possiamo negare che gli alienisti hanno da poco osservato questa condizione fisico-morale dell'uomo, e vi hanno chiamato su l' attenzione dei legislatori. Il Miraglia forte si meraviglia e si dispiace che la legge ed il magistrato criminale pretendano di avere come matti solamente quelli che tali sono ed appaiono in tutto e per tutto. Egli viene rammentando esserci una follia ragionante, secondo Exquirol, o una mania senza delirio, secondo Pinel, le quali possono facilmente ingannare il giudizio dello imperito: fa notare che ci può essere guastamento delle facoltà intellettive con incoerenza d' idee e falsi giudizii, e vi può essere guastamento delle facoltà affettive con emozioni ingiustificate ed impulsioni irresistibili, ma nel primo caso gli affetti sono sereni, nel secondo i giudizii sono esatti [1]. Lunga e minuta dev'es-

[1] *Sulla proced. nei giudizii crimin. per l'alienaz. mentale.* Napoli 1870.

sere la indagine dei fatti antecedenti: difficile ne diviene il giudizio, pericoloso il sentenziare, massimamente dove si tratti della vita o della libertà di un libero cittadino; ma la parola della scienza può recarvi quella luce, che basti almeno a far tranquilla e soddisfatta la coscienza del giudicante.

LIBRO III.

I SENTIMENTI.

STUDIO I.

Nozioni generali intorno ai sentimenti

I.

Definizione e limiti.

Quantunque nostro proponimento fosse stato di non porci a trattare dei sentimenti e delle passioni speculativamente, ma favellare solo degli uomini in istato di passione, come chi dovesse ragionare non della pittura ma dei dipinti; ciò non ostante, ci è forza venire qui disaminando alcuni fatti, i quali ci agevoleranno la intelligenza di certi fenomeni del cuore umano, non saputi finora studiare in modo che servissero alla spiegazione dei sentimenti e delle passioni e alla presunzione e congettura sugli atti. Del resto, recando in mezzo i detti fatti, noi non intendiamo che invitarvi l'attenzione de' filosofi, non volendo intrattenerci molto a spiegarli, per non profondarci nei veprai di quella filosofia tedesca che, come gli antri degli antichi oracoli del politeismo, non ha di sacro e di maraviglioso, che la oscurità, spesso ai misteri altri misteri sostituendo. Noi non tocchiamo questa parte speculativa,

che per determinare con precisione la cosa, di cui togliamo a ragionare in questo terzo libro della nostra scrittura, essendo persuasi che questa del sentimento è, come dice il Mantegazza, una regione incognita, di cui nessun filosofo ha finora saputo disegnare una buona carta geografica [1].

Per lo che, senz'andare molto pel minuto speculando per entro il campo vastissimo della psicologia, ci avvisiamo essere bastevole al nostro proposito il far notare questo fatto certissimo, cioè che in tutti gli atti dell'anima umana hanno parte la intelligenza e lo affetto, o, come altri dicono, la mente e il cuore. La mente e il cuore (antica distinzione, cominciata da Pittagora, Platone e Aristotile in anima sensitiva e anima razionale, e ritenuta fino ai tempi nostri sotto altre denominazioni di Bichat, Magendie, Pinel, Rosmini, Gioberti ed altri) è tale distinzione, che se non è bene intesa, può riuscire a mettere confusione e disordine nella materia degli affetti e delle passioni. Anche il Tasso, filosofo non men che poeta, accenna a questa distinzione, quando dice che negli animi nostri signoreggiano la opinione del bene e la cupidigia del piacevole [2]. Opinione e cupidigia, che rappresentano il pensiero e l'affetto, cose che ognuno sente diverso in se medesimo. Opera la mente nell'uomo sempre che egli si volge ad investigare le attinenze delle idee fra loro senz'alcuna partecipazione della sua personalità; ma quando egli si fa a considerare la relazione, che le cose hanno con la sua persona e coi suoi bisogni, allo-

[1] Op. cit.
[2] *Prose filosofiche*. Pisa 1821.

ra avviene che il cuore vi s' inframmetta, e che si suscitino in lui ben altri fenomeni e ben altra manifestazione. La detta relazione delle cose e delle idee con la nostra persona può nascere o da bisogno materiale o da bisogno spirituale: nel primo caso si suscita nel cuore un affetto, che avendo dell'animalesco, veste le apparenze e i distintivi della passione, e nel secondo vi si suscita un affetto sereno e illuminato da ragione, che quì chiameremo sentimento. Sentimento dunque è certa particolare condizione, in che entra l'animo umano quando è posto alla contemplazione di certe speciali idee; le quali dal canto loro gl'imprimono, siccome abbiamo quì detto, diverso carattere, secondo la loro natura e la natura della relazione che hanno coi nostri bisogni. Parecchie conseguenze si possono dedurre da siffatto principio ; le quali lasciamo volentieri agli studiosi della filosofia speculativa.

II.

Distintivi e qualità. Sentimenti fondamentali.

Per poter parlare dei criterii generali di giudizio su i sentimenti, è necessità il farne qualche distinzione ed ordinarli in guisa, che si possano presto e agevolmente scorgere i distintivi, i segni e le qualità di ciascun ordine, siffattamente che ragionandosi di un sentimento particolare, già si conoscano le condizioni e le qualità generali dell' ordine al quale esso appartiene. — Avendo dunque detto di sopra che i sentimenti si distinguo-

no in quelli, che vengon mossi per bisogno materiale, e in quelli che per bisogno spirituale, noi riconosceremo i primi col nome di sentimenti egoistici, e i secondi con quello di sociali. Nei primi la idea si ecclissa quasi del tutto e scompare, facendosi innanzi e signoreggiando il senso materiale dell'uomo: nei secondi accade il contrario, poichè vi signoreggia la idea e la opinione. Quelli, cioè i sentimenti egoistici, trascorrono quasi sempre a passione; perocchè a rovesciare l'ordine naturale, onde il senso deve sottostare alla ragione, non si perviene che annebbiando la luce dello intelletto: e questi all'incontro rimangonsi libere espressione della ragione, nè si spingono ad atti ciechi ed inconsiderati. Quel calore, quel movimento e quel rapimento, che spesso accompagnansi agli atti dei sentimenti sociali dando loro figura e linguaggio di passione, altro non sono che lo entusiasmo, di cui parleremo altrove, e diremo come si distingua dal fanatismo delle passioni.

Alle quale generale partizione dei sentimenti è bene aggiugnere i seguenti criterii. Sono più inchinati a sentimenti sociali quelli che meno sono menati dalla voce dello istinto: e più traportati sono ai sentimenti egoistici quelli che più lo sono. Or dalle cose discorse intorno ai temperamenti, alle età ed al sesso dedur si può che più sogliono essere dallo istinto traportati quelli, che da una parte si trovano senza coltura e senza educazione nel morale e dall' altra hanno nel fisico preponderanti gli organi e gli apparecchi della nutrizione e della riproduzione (vita vegetativa): e meno dallo istinto traportati quelli, che da una parte si

trovano colti ed educati nel morale, e da un'altra hanno nel fisico preponderanti gli organi e gli apparecchi della sensazione e della comunicazione (vita animale). Ond'è che i giovani, i sani e i nervosi, i quali meno ciecamente sogliono cedere agli stimoli interiori, debbono essere avuti siccome più capaci di sentimenti sociali: i fanciulli, i malati, i vecchi, i flemmatici e talvolta i biliosi sono più facilmente mossi a sentimenti egoistici e materiali. Oltre a ciò, è da osservare che quanto più un sentimento è rispondente alle condizioni del temperamento, del sesso e della età dell' uomo, tanto più facilmente si manifesta: mentre dove un sentimento sia da tenere straordinario e non naturale, quivi è potuto più facilmente celare. Per lo che, quei sentimenti, che di leggieri si palesano e non ponno essere contenuti, sono quasi sempre da giudicare naturali, sinceri e durevoli: quelli che ponno essere agevolmente nascosti, sono da giudicare più straordinari, più gagliardi e meno durevoli. Sogliono, per esempio, i cupi e i doppii nascondere e non iscoprire i loro sentimenti: sogliono altrettanto fare la prudenza e la pudicizia;ma non si penerà molto a vederne il diverso contegno e intenderne le diversa significazione. Del resto abbiamo già detto pel carattere, e quì ripetiamo pei sentimenti, che due sono le vie, che menano allo scoprimento degli occulti sentimenti: l'una è stare a considerare la persona nelle cose piccole e negli atti poco pensati: l'altra è di cogliere la persona alla sprovvista, cioè quando ella opera spensieratamente, dacchè nell'uno e nell'altro caso l'uomo quasi sempre sia tale quale, mal suo grado, si scuopre.

Egli ci ha però alcuni sentimenti, che per essere quasi che universali in tutti gli uomini, è ragione che siano avuti sempre come reali e presenti nel cuore di ciascuno, fin che non ci abbia una prova contraria. Noi possiamo chiamarli sentimenti fondamentali, perocchè stando essi come fondo del quadro, nel quale vengono a comparire tutti gli altri sentimenti ed affetti possibili, il giudizio e la congettura sulla probabilità degli altri compossibili facciano ragione di questi, che sono permanenti a certi, e si vegga quanto di probabilità ne viene agli altri cresciuta o scemata. — E primo fra i sentimenti fondamentali è quello della naturale nostra debolezza e limitazione, e quindi il desiderio di avere i mezzi pronti e facili di supplire ad esse e sfuggire alle cagioni che le aumentano e le mostrano. Sono ancora fondamentali il non voler essere ingannato, il non voler patire e il non voler morire: di poi sono da avere come quasi certi in tutti la idea di una potestà superiore (effetto del sentimento della nostra debolezza), il rispetto alle tombe, il pudore nelle donne e l'amore all'opera propria. Da ultimo, non ci pare di trasandare di quì dire che nel congetturare intorno alla probabilità dei sentimenti in generale, non bisogna dimenticare di far ragione del piacere che suole accompagnarsi a ciascun sentimento, e da esso argomentare più o meno probabile la esistenza del sentimento e della passione, dovendosi avere come fondamentale il desiderio del godere, contrapposto al desiderio del non patire.

STUDIO II.

Gli Eroi

I.

Importanza di ben definire dove sia lo eroismo. Definizione dell'eroe. Distinzione necessaria.

Può il giudizio, che gli uomini fanno delle opere dei passati, essere scuola ai presenti, sì che dove il medesimo è erroneo, il morale criterio delle azioni può addivenire incerto. Per lo che importa sommamente che gli storici, i quali tolsero il carico di giudicare delle più chiare opere e strepitose dell'uomo, stiano lunga pezza sopra di se innanzi di pronunciare una sentenza, che spesso può fare che altri o declini all'errore o in quello si rifermi. Questo ci è corso alla mente, entrando nel discorso degli eroi; dappoichè abbiamo dovuto considerare essere bene importante di determinare con precisione chi sono coloro che possono essere avuti come eroi, molto essendo la vicinanza fra l'eroismo e la stravaganza, e spesso avvenendo che lo eroe si confonda col buffone. Nè temeremo di aver nota di presuntuosi, dove diremo essere necessario di emendare alcune idee, da cui dipende il giudizio intorno ai sentimenii ed agli atti che diconsi eroici e non sono; chè senza ciò fare, non potremmo studiare la notomia morale degli eroi, nè vedere come alcuni sentimenti possono eroici divenire, nè con quali altri affetti può l'eroismo trovarsi compagno.

Gli elementi essenziali dell'eroismo sono il sacrificio ed il dovere. Dove fosse un gran sacrificio, senza dovere o un dovere adempito senza sacrificio, non ci è propriamente eroismo. Quindi deriviamo una importante distinzione, cioè eroismo per principio ed eroismo per sentimento: nel primo la mente sola giudica e decide sul sacrificio da farsi pel dovere: nel secondo il cuore solo si risolve per esso, senza minuta e sofistica considerazione del dovere. Nessuno, per esempio, è obbligato di lasciar morire se medesimo di fame per salvare un altro, poste le medesime circostanze e i dritti medesimi; ma può accadere che qualcuno si lasci uccidere per farsi pasto ad affamati. Bruto e Tito Manlio furono eroi per principio. Ma qui non dobbiamo più largamente discutere sopra queste teoriche. Ci basta provare questo fatto, cioè che possiamo incontrarci in eroi dell'una e dell'altra specie, e che ben diversi ne sogliono essere gli affetti e i sentimenti compossibili nell'uno e nell' altro. Del rimanente, quando taluno si sottopone volontariamente a sofferenze per meglio godere di poi, certo quelle sofferenze non mostrano eroismo, ma sono indizio di squisita sensualità. Pisistrato, che si fece di lievi ferite per divenire tiranno di Atene, non fu eroe; ma tali furono Decio e Curzio, che posero la vita per salvare la patria. La virtù più o meno eccellente è possibile e non rara: raro è l' eroismo; imperocchè questo sia atto di quegli animi stragrandi, che hanno sortito il rarissimo e quasi divino privilegio di concepire il grande ed il perfetto e di saperlo confessare, propugnare ed attuare attraverso gli impedimenti altrui e i travagli e la morte propria.

II.

Carattere generale degli eroi

Se altri non fastidisce e non disprezza quanto lo circonda di terreno e di materiale, mai non potrà venire al possedimento di quella, quasi direi, spiritualità di sentire, in cui si fonda qualunque eroismo. Cicerone dice che nessuno di quelli, che temono la morte, il dolore, l'esilio, la povertà e quanti sono i mali del corpo, può mai gloriarsi di essere costantemente giusto [1]. Anzi questo ci ha di particolare e di notevole, che lo eroe non sospira pur dietro a quella gloria, che con l'azione eroica si può conseguire, indizio certo di eroismo essendo quel non darsi pensiero dell'applauso della moltitudine; dacchè la popolarità ed il rumore non abbian niente di bello e di desiderabile agli occhi dell'eroe, ed anche per questo che la gloria e le ovazioni, costituendo un piacere, vengono a scemare un elemento dell' eroismo, il sacrificio. Egli ci sono degli uomini, dice il Selden, singolarmente virtuosi, i quali hanno saputo lungamente, semplicemente e nobilmente compire atti penosissimi [2]: nei quali, aggiugniamo, si hanno a considerare queste quattro condizioni, che si possono avere siccome quattro segni di eroismo, che sono: la costanza, la semplicità, la nobiltà e la pena. La considerazione della gloria e dell'applauso

[2] *L'èsprit des femm. de notre temp.* Paris 1865.
[1] *Degli Ufficii:* traduz. di De Silva. Napoli 1854.

dunque non entra nei fini dell'atto eroico, che che ne dica in contrario il Bartoli, il quale ne chiama gli stoici per questo uomini mezzo disumanati [1]. Chi ama e cerca le ovazioni è, senza dubbio, o leggiero o ambizioso o almeno poco degno di venire al paragone di chi fosse stato eroe senza quei testimonii, che il suo eroismo palesassero e magnificassero. Ponzio, dopo la vergogna delle forche caudine, si oppose a che le legioni romane si dessero morte volontaria, ma volle con vergogna conservarsi al servigio della patria: Catulo Luttazio nella guerra contro i Cimbri, fatto ogni suo potere a trattenere la fuga dei suoi soldati e veduto che era indarno, diedesi egli medesimo a fuggire innanzi ad essi per fare che si credesse quelli non che fuggissero, tenesser dietro al loro capitano: e così alla fama degli altri immolò la propria riputazione. Supremo grado di eroismo è il farsi vittima alla virtù, raccogliendone biasimo e vitupero; e quindi il discorso di ogni più mezzano ingegno desumerà dove e quali siano gli eroi dell'antica e della moderna istoria. L'atto di Codro, re antichissimo, non è coraggioso ma eroico: la morte del generale di Arras d'Auvergne, chi guarderà alle attinenze del dovere con l'eroismo; è atto da eroe. Atto eroico quello di Eustachio di Saint-Pierre, il quale, quando Eduardo III d'Inghilterra, dopo assediato e preso Calais, volle; per non distruggere il paese, che sei principali cittadini gli fossero consegnati a morte, offrissi ad essere fra quelli e andò. Atto eroico fu quello di Agrippa d'Aubignè. che

[1] *Geograf. trasport. al morale*. Brescia 1832.

ritorna alla prigione per sottoporsi alla esecuzione della sua sentenza di morte, mentre potea fuggire ma col pericolo dell'amico Saint-Luc. Supremo sacrificio al dovere, che è quanto dire manifesto eroismo, fu l'atto di quella madre di razza negra, la quale nel tremuoto del 1770 a S. Domingo, trovandosi sola col suo bambino nella casa crollante e ruinantele addosso, fece del suo corpo arco e tetto su quello dell'amato bambino, e così salvò il figlio, ma ella dopo alcuni giorni ne morì: eroico fu l'atto di Sofia Sombreuil, che beve il sangue degli uccisi aristocratici francesi per salvare il padre, così comandandole l' efferato Maillard nel 1792.—E questo può aversi per sufficiente in una scrittura, che non dee particolarmente trattare di morale e di virtù.

III.

In chi più sia probabile l'eroismo

Parlando dei temperamenti, facemmo considerare quali fossero quelli in cui è gagliarda la riflessione: e questi dicemmo essere in generale più disposti alla eccellenza della virtù ed allo eroismo, potendone il carattere fermo dare i migliori e più splendidi esempii. Ancora, discorrendo le idee generali intorno ai sentimenti abbiamo fatto osservare essere meno inchineroli a spiritualizzare i sentimenti coloro, che più sentonsi tratti alla voce dello istinto; epperò costoro più raramente poter venire ad alcun atto eroico. Imperocchè è chiaro che i sentimenti per essere condotti al

grado dell'eroismo, abbisognano di essere prima spiritualizzati: vuol dire che ad avere un sentimento eroico è necessità che l'uomo divenga più che uomo: ora la proprietà, onde l'uomo più dalla condizione di bruto si eleva, non è lo istinto ma la ragione, e fra le due manifestazioni della medesima, la morale più che la intellettiva. Oltre a ciò, non può altri commettere verun atto eroico, senza essersi prima invasato di una idea, e tanto raccoltosi in quella, che, postala a scopo della volontà, faccia tacere tutt' i bisogni e soffoghi ogni altro appetito.

É facile lo intendere come in alcuni sia maggiore e in altri minore la probabilità dell' eroismo. Ci sono in fatti alcuni nei quali, trovandosi raccolti maggiori elementi di eroismo, è probabile (stupendo spettacolo) lo eroismo a sangue freddo: e sono quelli che qui innanzi abbiamo detti disposti all' eroismo per principio. Ci sono altri, cui bisogna ch' e' siano prima riscaldati e accesi a quell'entusiasmo, che fu sempre via ad atti ed opere portentose. Sono i primi fra quelli, in cui predomina la intelligenza; sono i secondi fra quelli, in cui il cuore signoreggia. Suole nell' eroismo de'primi preponderare l'elemento dovere sull'elemento sacrificio: suole nei secondi questo preponderare su quello. — Non possono in generale essere capaci di eroismo gl' imbecilli, i semifolli, gli effeminati, i volubili, gli apatisti, gl' infingardi; non lo possono che straordinariamente essere gli adolescenti. Più facilmente possono i loro sentimenti condurre all'eroismo gli adulti, i giovani, le donne, i biliosi, i fermi, gl'ipocondriaci, i sani di corpo e quelli in cui è chiara la

intelligenza ed affettuoso il cuore. — Anzi gravissime e delicate attinenze troviamo tra l'eroismo ed il genio. L'eroe nel compire i suoi atti ha sempre grandi e non punto volgari concepimenti, ed il genio nei suoi voli e nei suoi concepimenti non sa nè può rimanersene avviluppato negl' impedimenti della materia e dell' individualità; epperò ci avvisiamo l'uomo di genio poter volentieri sostenere sforzi eroici e l'eroe non essere punto straniero alle opere e ai concepimenti del genio.

Finalmente non sarà malagevole congetturare di quali altri sentimenti più facilmente può trovarsi compagno lo eroismo e di quali più costantemente nemico. Basta rammentare che noi abbiamo detto poter essere sollevati all'eroismo i sentimenti spirituali soltanto, per conchiuderne che chiunque è preso agli affetti materiali non può, per nessuna maniera, farsi bello e sublime di verun' azione eroica. Nè il goloso, nè l'avaro, nè l'invidioso, nè il vile, nè l'ipocrita, nè il molle, nè il simulatore, nè il ladro possono mai essere creduti eroi, così come negli eroi non sono punto probabili l'avarizia, la golosità, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà, la superstizione religiosa, la servitù al potere. Si può egli credere (dice il Feuchtsleben) Temistocle o Regolo un tale che si stesse ad osservare ogni tratto la lingua allo specchio e si consulti ad ogni tratto il polso? [1] Ma si badi che la incompatibilità di detti sentimenti, passioni e vizii dev' essere tenuta più o meno certa, secondo che si sarà accertata l'una o l'altra spe-

[1] Op. cit.

cie di eroismo. Parecchi sentimenti che non possono stare insieme con l'eroismo per principio, possono trovarsi con quello per sentimento: così, verbigrazia, nessuno potrebbe, senza gagliarde pruove in contrario, dubitare della giustizia negli atti dello eroe per principio, mentre che in quello per sentimento non è incredibile un atto ingiusto, purchè non sia crudele ma anzi caritativo; dacchè la pietà e la misericordia abbiano tanto potere nell' animo di chi sa elevarsi all' eroismo per sentimento, che il può spingere a violare la stretta giustizia per amore di alcuno o per cessare lo spettacolo del dolore.

STUDIO III.

I Caritativi.

I.

Definizione.

Per ben congetturare sulla probabilità dei sentimenti compossibili con la carità, è necessario conoscere quali siano i confini della medesima e quale la sua natura, mai non potendosi con qualche certezza decidere degli atti e degli affetti probabili ed affini, se altri già non siasi certificato di un sentimento. È la carità quel movimento dell'animo, onde siamo tratti ad essere solleciti ricercatori del fisico e morale perfezionamento altrui, e presti, dove il dovere tanto ri-

chiegga, di anteporlo al nostro proprio bene: è quel sentimento che vivo si genera nel cuore di alcuno al considerarsi come parte indivisibile di un tutto organico, e come tale dovere amare esso tutto non diversamente anzi più di se medesimo, essendo che giustizia vuole che il tutto sia sempre posto innanzi alla parte. Or poichè da cosiffatto sentimento possono scaturire tutti gli altri, che spirituali e sociali abbiamo addimandati, dovrà ognuno trovare conveniente che quì se ne ragioni innanzi a tutti, non potendo alcun sentimento sociale albergare quell'animo che già non sia almeno mezzanamente caritativo.

È primamente da tenersi per fermissimo che l'uomo caritativo è propriamente quegli che si persuade la forza prepotente delle sue membra non dargli alcun dritto di abusar l'altrui debolezza: la gagliardia e la sottigliezza del suo ingegno non dargli alcun dritto d'impero sopra di colui che ne fosse in tutto o in parte scemo. Al contrario, saranno i caritativi persuasi, come afferma il Mazzini, che chi ha più grande ingegno è più debitore alla società, e però l'uomo, le cui facoltà avanzano i bisogni, è naturalmente debitore all'uomo, i cui bisogni soverchiano le facoltà. E per dire il vero, chi è mosso dalla carità assai di leggieri comprende che se quanto egli sa e può, il debba sapere e potere per se solo, era piuttosto da esser lasciato vivere solo come belva selvaggia, la quale in tanto vive, in quanto sa procacciare a se medesima la vita. Onde sarà sempre da reputare opera di carità quella che là pone maggior diritto di aiuto, dove maggiore è il na-

tural difetto di mezzi [1]. E pongasi mente che difetto di mezzi non vuol dire accidentale e presente miseria, ma sì la naturale mancanza di quelle attitudini, onde l'uomo nel civile consorzio si fornisce del bisognevole alla vita. Che se tutt'altro è il modo che gli uomini tengono, i quali, lasciando trangosciare nella miseria la impotenza, tutti concorrono e si stringono intorno alla potenza; non similmente si conduce il caritativo, il quale gl'impotenti e i difettosi avrà siccome più meritevoli di assistenza, che quelli i quali vigorosi e validi sono nel corpo e nella mente. Il che vogliamo aver detto, affinchè meglio si conosca, e sì che non si erri giudicando, questo grandissimo sentimento della carità. La quale è facile e probabile in quei temperamenti e in quell'età, in cui la vita si sente piena e rigogliosa, e più rara e meno facile (epperò assai più lodevole ed ammiranda) in quelli, nei quali la vita, a cagione di età, di complessione e di malattia, patisca alcun difetto.

II.

Sentimenti connaturali.

Dalla quale carità nessuno è che vegga potersi separare ogni opera, che sia profittevole al vero bene

[1] Ed anche quì mi piace si noti che queste precise e identiche parole pubblicai stampate in questo libro, corrente l'anno 1855, consensienti o non intendenti i regii revisori: parole che possono essere fondamento alla teorica del dritto al lavoro ed alle altre aspirazioni del socialismo.

altrui. Ogni nobile sentimento da lei si crea e per lei si sostiene: anzi dalla carità, siccome più ampiamente vedremo altrove, rampolla eziandio il sentimento della giustizia. Fra Tommaso d'Antrada, avendo seguitato Sebastiano di Portogallo in Africa, restò quivi prigioniero dei Turchi. Sua sorella contessa di Liguerez gli mandò il denaro, perchè si riscattasse; ma il caritativo frate non volle fuggire quelle catene, per rimanere consolazione e conforto degli altri prigionieri. San Paolino diede le mani ai ceppi per un altro, però che stimava di avere più pazienza a sostenere quei patimenti e quelle molestie. Racconta Senofonte di Ciro che questi proibisse che il suo cadavere fosse rinchiuso nella tomba, desiderando che, stato utile al suo simile nella vita, fosse il cadavere profittevole alla terra fertilizzandola. Se questo desiderio fosse credibile in quel re, significherebbe grande il sentimento della carità. S. Paolo apostolo vien facendo in certa sua epistola [1] la fisonomia morale del caritativo, la quale merita qualche osservazione. Egli dice che la carità è paziente, ma noi aggiungiamo che non sempre nè con tutti: infatti il divino maestro non fu paziente coi profanatori del tempio. Il caritativo non è come il buono o il docile; dacchè egli per lo stesso amore del prossimo si sdegni e combatta coraggioso contro i conculcatori dei dritti del debole e della legge di natura. Dice l'apostolo che la carità è benigna e lenta all'ira: che non è invidiosa, non ambiziosa: afferma che essa non procede perversamente, non opera disonestamente, ma si

[1] *Ad Cor.* 13. 4. 5. 6. 7.

compiace della verità, nè mai si rallegra della iniquità: e così pare anche a noi. Ma non crediamo che il caritativo non chiegga quello che gli spetta, e che sia presto a tutto soffrire; imperocchè queste cose non concordano con quell' ardente amore del giusto, che è amore gagliardo ed efficace del maggior bene del simile. Non siamo d' avviso che la carità (salvo che nella fede religiosa) crede ogni cosa e spera ogni cosa; dappoichè il credere e sperare tutto può forse trovarsi insieme con la pietà negli animi semplici, ma non fa fede di carità. L' uomo caritativo è apparecchiato a tutto sacrificare pel suo simile, eccetto che la giustizia; chè allora debole sarebbe e non da altro mosso che da femminesca pietà; epperò lo indispettirsi alla ingratitudine e per essa rimanersi da altre opere di carità, nè forte nè sincero chiarisce il detto sentimento.

La carità crede più al bene che al male; epperò i malignatori non possono essere tocchi da questo sentimento, nè quelli che vanno spiando i difetti altrui per pubblicarli. Ella va nelle opere cattive trovando la scusa meglio che la malizia, sì che ricuopre quelle, le quali non fosse tenuta di palesare: invece di condannare con le parole, insegna con lo esempio, nè mai scaglia la prima pietra. Quel continuo e soverchio garrire di taluno contro i vizii e le magagne del prossimo non è prova di carità: può esserlo di sdegno generoso, e può esserlo di superbia e d'ipocrisia. I caritativi e coraggiosi non fanno sciupio della vita, dove intendono che la medesima può essere necessaria altrui. Il volontario esporsi alla morte non è argomento certo di carità e di coraggio: segni e criterii ci ha per iscorgere

per entro a questi atti o carità o sentimento di contraria e diversa natura. La elemosina non è segno di carità: può essere di pietà, dacchè il caritativo ami il prossimo ma odii la poltroneria come significatrice e in un medesimo alimentatrice dell'ozio e della pigrizia, piaga di ogni civile società. La carità per più esteso campo riguarda e si propone divisamenti più grandi e più magnifici della pietà, nè sempre si commuove al fisico dolor presente, che può esser seme di futuri e veraci beni.

Quando uno sarà pervenuto a dover reputare sincero in alcuno il mentovato sentimento, dovrà in esso credere tutti quegli affetti e quei sentimenti, che sono rispondenti ed in armonia con quello: e stimare inverosimili o non facili quegli altri, che gli si trovano essere in opposizione. Ancora, dove si perverrà a chiarire mentita la carità, è ragione quivi supporre quei sentimenti e quegli atti, che vedremo compagni della perfidia [1]. Caritativi furono ed ebbero le virtù affini un Vettorino da Feltre, un Ferrante Aporti, un De l'Epêe, un Las Casas, un Jenner, un Gottolengo, una Agnesi, una Marta, una Govona, una Borghesi, una Sanvitali, una Cairoli e tanti altri illustri persone, le quali spesero lo ingegno, le forze e la vita alla educazione, alla liberazione e al sollievo degl' ignoranti, de' ciechi, degl' infermi e degli schiavi con intendimento di un bene futuro ed universale. Onde affetto di carità ci sembra quel sentimento, per lo quale un ricco, secondo pensa Felice Pyat, si reputa mallevadore dell' altrui miseria,

[1] Stu: 7.

un sapiente si reputa mallevadore dell'errore degli altri, e chi lavora non si crede senza colpa alla inerzia in che giacciono molti [1].

STUDIO IV.

Amor patrio.

I.

Difficile il giudizio. Distinzioni e segni.

Il primo e il più alto sentimento, cui partorisce la carità, è l'amore della patria. In esso verremo ora occupandoci con quello studio e con quell'accuratezza necessarii, onde questo sentimento, ben dichiarato e ben diffinito, possa essere con giustezza giudicato. Strepitose ed importanti sono le opere, a cui persuade e conduce; ma assai son pure e diverse le larve, onde suole alcune volte mascherarsi. In tempo di libertà politica e specialmente nell'uscire di tirannide molti sono che, menando strepitoso vanto di amor patrio, pretendono farsene sgabello e al potere e ad una gloria vana. E già questo stesso vantarsene fa testimonianza di poca sincerità, di pochissima gagliardia di sentimento; dacchè dove parlano e gridano i fatti e le opere, non si ricorra alle fuggevoli ciance. Certissima cosa è che l'amore della patria è assai più raro di quel che si dice e si crede, dove questo santissimo amore

[1] Op. cit.

non abbia a significare odio contro il potere e l'autorità, il quale è ben diversa cosa e col quale ordinariamente si scambia. L'odio della tirannide non ha che fare con lo amore della patria. Il primo è più credibile e più facile, il secondo assai meno: il primo può sorgere anche in cuor volgare e, oso dire anche, malvagio, il secondo non può albergare che animo singolare e privilegiato. L'odio della tirannide e l'amor di libertà possono mostrare uno spirito ribelle ed impaziente di ogni legge e di ogni freno, mentrechè l'amor patrio è il testimonio certissimo della più sincera e più sublime carità; conciossiachè l'amore della libertà contenga sempre la speranza di un maggiore sfogo de' nostri desiderii e delle nostre passioni, dovechè in quello della patria non debba mancare la idea dell'annegazione e del sacrifizio. Nè si scambii questo sentimento con l'affetto verso il paese natio, che è cosa molto inferiore ed assai più piccola. L'amore del paese natio è tenerezza d' animo, ed è segno di bontà nei giovani e di abito nei vecchi; ma la patria è ben altra cosa più universale e più sublime del paese natio. L'amor patrio è un sentimento alto e generoso, che si desta al concetto della terra, del concittadino e della storia nostra con le rispettive qualità, dritti, glorie e sventure: tutto questo, di che ci sentiamo parte, deve destare nell'animo nostro un affetto prepotente, che dee superare e vincere ogn' altro sentimento.

Amare dunque la patria significa desiderare di renderla e di vederla virtuosa, prospera e forte. Quegli solamente ama la patria, il quale desidera e s' ingegna che quel tutto, di cui qui sopra abbiamo fatto cenno,

fiorisca e risplenda di quello splendore, onde si circonda la virtù prospera e forte: desidera e s' ingegna che i suoi concittadini godano di tutti i loro dritti, adempiano i doveri, si perfezionino nel morale e nel fisico, e siano in attitudine e potestà di asseguire il fine, al quale Dio gli ebbe destinati: desidera e si adopera che quel tutto sia onorato e temuto presso gli altri popoli, recandosi ad onore e ad offesa personale l' onore e l'offesa fatta alla patria. Questo e non altro è l'amor patrio: e con questi criterii può affermarsi. In esso dev' essere spiccato il rinnegamento della propria personalità, non potendo quello albergare il cuore degli egoisti, dei perfidi, dei dati alla guadagneria e di qualunque maniera spiriti leggieri. Laonde chiunque ha fior d' ingegno comprende che quelli, i quali sono naturalmente inchinati ai sentimenti materiali ed egoistici, non possono avere insieme questo della patria, che è per avventura più spirituale di qualunque altro: e come tale è facilissimamente trasportato allo entusiasmo. Saranno intanto segni a riconoscerlo gli stessi affetti, coi quali suole stare accompagnato. Ond' è che quando con le opere dell' amor patrio trovate nella medesima persona atti di egoismo, d'interesse e di vanità, potete essere certi che quello nasconde l'ambizione o qualche altro motivo ancor più basso. Non amarono la patria Mirabeau, Monk, Cromwell ed altri che non seppero spogliarsi di quelle passioni, che nel cospetto di giudici imparziali e severi gli ebbero chiariti per interessati, per vani, per ambiziosi. Non potè amarla eroicamente Lafayette, perchè alquanto ricercatore di popolarità: non l' amò a pezza Talleyrand,

perchè spasimato di lusso e di potere. Amaronla pel contrario sinceramente Wasingthon, Cavour, Lincoln, Garibaldi e quei moltissimi, che con lui combattendo furon morti allo assedio di Roma.

II.

Sentimenti connaturali.

Dalle cose discorse si può di leggieri argomentare quali siano i caratteri e i temperamenti, in cui si può far ragione di trovare sincero e disinteressato l'amore alla patria, e con quali altri sentimenti lo si possa trovare compagno. Ora il lettore conosce quali siano quei temperamenti, in cui è spiccato ed evidente quella espansione, onde uno è tratto al bello ed al grande, quasi di se medesimo fatto dimentico ed insollecito, e più ancora quello ingegno e quel cuore, che facilmente veggono il buono e 'l grande e 'l sanno contemplare ed amare. Epperò un vero filosofo, un vero poeta, un vero artista, un uomo caritativo non possono mica essere fautori dello avvilimento della patria e di ogni specie di schiavitù: e per converso, i sostenitori della tirannide non saranno mai di tanto cuore e di tanta autonomia, di quanta ne fa bisogno ad essere poeta ed artista. L'amor patrio è meglio probabile in quella età che corre fra la giovinezza e la virilità: prima può essere vanità e fanatismo, più probabile essendovi l'amore di libertà, e dopo di quella età può essere ipocrisia ed ambizione. E si noti che diciamo sempre può, che vuol dire così doversi credere, laddove manchino pruove contrarie.

L' amore di libertà, che abbiamo detto non doversi in tutto scambiare con quello della patria, è sentimento che suole del resto trovarsi insieme con esso, perocchè amando la patria non possa altri volere ch' ella giaccia in ischiavitù o di principe o di straniero. I liberali abitano e cercano i luoghi elevati e i monti, poichè i luoghi bassi insozzano ed inviliscono gli animi [1]. Tra i caratteri e i sentimenti, che ci paiono non amici dell'amor di patria, porremo la leggerezza, la slealtà, l'avarizia, la crudeltà, e massime lo smodato amore dei piaceri. Un uomo molto allegro, molto ciarliero, molto vano: uno che fosse più del conveniente tenero della moda e di questa seguisse tutt' i capricci, non darebbe sicura prova del suo patrio affetto: uno facile a mentire, a spergiurare e a simulare: uno ciecamente dato al giuoco ed all'usura: uno che tutto tinge di neri colori e crede solo al male delle cose e alla malvagità degli uomini: uno che apertamente rinneghi Dio e la religione: uno annoiato della vita e disperato di ogni gioia, mi faranno sempre sospettare che quello, ch' e' vantano e mostrano alla moltitudine, amor di patria e di libertà, sia ben lontano dal somigliare a quello che fe celebri ed infelici Curzio e Camillo, Vincetorige e Vitichindo, Renzo e Cenci, Pellico e Cirillo, Milano e

[1] Ond'è che a quelli che congiurano contro le libere istituzioni, farei un' abitazione legale sopra i colli e le montagne. Dante (Inf. XXVII) dice:

Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Bandiera. I quali mostrarono che lo eroismo e la carità non sono per sempre morti sulla terra, e che l'amor patrio ha certissimi questi due distintivi, la più grande rettitudine e il più grande disinteresse. Ben sappiamo che ci sono alcuni, i quali, seguendo la opinione di Teodoro della setta cirenaica, affermano non esserci più gran pazzo di quello che muore per la patria [1]; ma se tu cerchi nella costoro vita, li trovi egoisti, spietati, usurai. Che se qualche volta si è veduto qualche atto di crudeltà commesso in nome della patria da uomini, ne'quali nessuno si pareva atto di egoismo o di qualunque altra vile passione, è potuto esso nascere da quella specie di orgoglio, il quale pretende che il mondo (voglia o non voglia) debba pensare e vivere come pensiamo e viviamo noi. In fatti, ci sono stati alcuni illustri uomini, che hanno così amato la patria e la libertà, che sonosi adirati ed anche inveleniti contro quelli che non li comprendevano nè secondavano; ma costoro, dove fossero venuti al potere, sarebbero stati (crediamo) tiranni. Nè per lo contrario mostrarono di amare la patria e la libertà quelli che solo della prosperità materiale si chiarirono solleciti; dacchè il ciò fare potrebbe talvolta significare ben altra intenzione. Dopo che Ciro si fu impadronito di Saardam, capitale della Lidia, gli venne saputo che gli abitanti di essa città erano in sollevazione contro il nuovo padrone: il perchè non volendo mettere a sacco quella bella città nè mantenervi sempre un esercito, deliberò di stabilirvi in vece ogni sorta di giuochi pubblici; i quali produssero tale effetto, che Ciro non ebbe necessità di

[1] Buhle—*Stor. della filos.* trad. Lancetti. Milano 1821.

trarre la spada contro una gente, che solo pensava a darsi buon tempo. Non altrimenti fece Ottaviano Augusto col popolo romano: non altrimenti fece Ferdinando II Borbone, che per ispegnere il patrotismo, si diè molto da fare per la prosperità materiale del suo regno. Ei promosse lo splendore del culto e l'amore del furto: mostrò di proteggere le arti da spettacolo, le scienze esatte e la teologia, ma ebbe in uggia le lettere e le scienze morali, dalla caserma e dalla cappella pigliando le armi a combattere gli sforzi dei cittadini e le idee del tempo.

STUDIO V.

I Giusti.

I.

Definizione e distinzioni.

Egli non è da porre in dubbio che tra il cuore e la mente, tra i principii e il sentimento può trovarsi contrarietà, siffattamente che il soverchio preponderare dell' uno o dell' altra non si avveri senza danno della bontà e della rettitudine degli atti umani. Alla materia che noi trattiamo non appartiene il decidere se al civile consorzio ed all'individuale ben essere meglio conferisca il calcolo o il sentimento. Bene in quella vece ne preme il dire questo sentimento della giustizia, di cui facciamoci qui a ragionare, essere talvolta gui-

dato più dalla mente che da cuore e tal' altra più da questo che da quella, e quindi nascere una grave distinzione, che appresso diremo. Quando dunque alcuno contempla e vagheggia il principio che ciascuno abbia ad avere quel che gli spetta ed essere secondo i meriti retribuito, egli ha il sentimento della giustizia; il quale nasce dalla carità: anzi non è che una manifestazione di quella, talmente che ben dicea Luigi XIV, cioè la maggiore e più desiderabile grazia da farsi ad un popolo essere la giustizia; dacchè volendo la carità che si procacci al proprio simile il maggiore e più verace bene, nessuno ci possa essere che non si avvisi doversi sopra tutti i beni porre la giustizia. Questo considerare la giustizia siccome la maggior grazia o il più gran beneficio, mentre ci ricorda che il Lamartine chiama la pietà la giustizia del cuore, c'invita ad affermare il riscontro della sentenza lamartiniana, dicendo essere la giustizia la pietà della mente. Conciossiachè, posto ogni atto ingiusto essere un malefizio, la pietà che ragiona non reputi benefizio ciò che è contro la giustizia ed il dovere. Quindi viene la importante distinzione da fare in questo sentimento; la quale riuscirà a mettere grandissima luce sopra tutti gli atti e i sentimenti di quegli uomini che comunemente sono giusti reputati.

E' ci sono in fatti di quelli che, fatto un disegno approvato dalla loro ragione, si pongon tutto a volerlo mettere in effetti, senza darsi un pensiero al mondo delle passioni, dei sentimenti e di ogni altro interesse altrui. Costoro, cui muove solo il discorso della mente e non la voce del cuore, non sono fatti per la carità: ed

il bene che per avventura fanno, il fanno per amore della verità, o per la inesorabilità dei principii, o anche per vaghezza della meritata lode: costoro chiamiamo giusti per principio. Il sentimento della giustizia facciamo possibile in quelli solamente, che l'amano e la cercano, perchè scaldati e mossi da quella carità, la quale pone il vero bene del prossimo di sopra allo stesso temuto giudizio dei più. Sono essi giusti, perchè amano, non perchè pensano: sono giusti, perchè amano il bene del simile, non perchè intendono ad essere conseguenti agli aridi principii: e costoro chiamiamo giusti per sentimento.

II.

Criterii di giudizio.

Parlando dei caritativi dicemmo esserci alcuni, i quali sono pronti a soccorrere al dolore presente del proprio simile, secondo che esso dolore è afflizione presente: ed abbiamo detto essere costoro buoni di donnesca bontà, che difficilmente resistono ai primi moti del cuore. Abbiamo veduto esserci eziandio di quelli che, mossi dalla carità, provvedono ad un bene meno vicino ma più verace, poco della pena presente mostrandosi pensierosi. Ora in questi è più facile e gagliardo il sentimento della giustizia. Eglino il bene ed il male altrui guardano dopo la giustizia: la propria persona considerano come fuori di loro stessi e non fuori i termini del giudizio: comprendono che la vita, il ben essere e la perfezione della società dimorano

nella giustizia: e per questo (non perchè vaghi della opinione in che altri ne li avrà a tenere) amano la giustizia e la desiderano universalmente attuata.

Se non che, ha questo sentimento mestieri di una grandissima potenza di volontà e di una spiccata fermezza di carattere. Imperciocchè se i caritativi possono talvolta volgersi a beneficare ancora ai proprii nemici, mai non avverrà che la carità persuada, come accade nel sentimento della giustizia, a far male agli amici, ai parenti, ai benefattori, a se medesimo, quando così la medesima domanda. Non neghiamo che il caritativo possa anche ciò fare; ma il più delle volte se ne sta, invocando allora in aiuto del parente, dell' amico e del benefattore la fallibilità dell' umano giudizio, che sì spesso erra. Ma il giusto per sentimento teme della fallibilità del suo giudizio allora propriamente, che essa vorrebbe frapporsi tra lui e l'atto spietatamente giusto. Grande sacrificio gli costa quell' atto: sacrificio, che non sente di fare il giusto per principio. Ma non vuolsi lasciare di aver presente che, secondochè grande fu il sacrifizio fatto per la giustizia e pel dovere, grande egualmente la gioia sublime, che ne dee sentire. — Nè crudele per tanto nè spietato terrà se medesimo o dovrà essere da altri tenuto colui che, per ministrare la giustizia, a tanto fare si conducesse. Il perchè, quando veggiamo un giudice ritrarsi dal sentenziare perchè chiamato a farlo contro i suoi, e ritrarsene per tutt'altra ragione, che per quel lodevole timore d'ingannarsi saggiamente considerato dal legislatore, diciamo non conoscere costui che la giustizia dev' essere come il sole, il quale spande indistintamente

sopra tutti il suo calore e la sua luce: nè intendere che ella germoglia direttamente dalla carità: essere tale, cui più muove il senso del dolor presente, che la ragione del bene maggiore, e mancare di quel coraggio morale, che dev'essere la prima dote di un giusto giudice. Ammirano le generazioni l'atto stupendo dell'uomo singolare, Bruto, che condanna i figliuoli: e noi, fatti pusilli da una eunuca civiltà, fuggiamo di pur metterci al caso d'imitarlo. Onde non sappiamo intendere per qual ragione Montaigne, lodando certa moderazione anche nella virtù, dice essere stati atti più stravaganti che giusti quelli e della madre di Pausania, che portò la prima pietra per la lapidazione del suo figliuolo, e di Postumio, che mandò a morte il suo per non grave delitto, che era dalla legge punito di morte. Dicon la crudeltà non necessaria, e fanno indispensabile la viltà: si commuovono e raccapricciano all' atto di soprumana fermezza, e non si accorgono che mostrano accontentarsi ad una giustizia da reggia e da salotto.

Molto e diligente studio vuolsi adoperare per diffinire in quali temperamenti sia facile trovare questo sentimento della giustizia: deffinizione, che sarà del resto agevolata dal rammentare la condizione fisiologica di coloro, che riguardammo forniti del carattere fermo, e di coloro, che dicemmo vestiti del carattere debole; però che ad essere giusti faccia bisogno possedere grandissima fermezza di carattere. Il sentimento della giustizia in fatti sta quasi sempre con quel modo d' intelligenza, che mostrasi pronta ed acuta nello appercepire le relazioni e le attinenze delle cose, e che non lasciasi per debolezza e incertezza di giudizio menare

nell' errore e nelle allucinazioni delle passioni. Donde si pare qualmente mostrino venire da una medesima fonte il genio, l'eroismo e la giustizia: e qualmente, dato vero in qualche persona alcuni di questi pregi, possa con assai fondamento di verità argomentarsi la possibilità degli altri. È il sentimento della giustizia facile e ordinario nei biliosi. I malinconici inchinano ad esservi estremi, conducendosi fino alla stoica rigidezza: i flemmatici possono avere questo sentimento, ma più spesso tengono essi la giustizia come principio, non essendo molto alla carità propensi: nei sanguigni è poco ferma: nei nervosi cede facilmente il campo a qualche altro affetto. Alcuni ci sono, nei quali è si naturale un certo abito di giustizia nei costumi ed anche nelle domestiche faccende, che sembrano crudeli o almeno soverchiamente rigidi agli occhi di quelli i quali non sanno essere buoni, che nel cospetto del mondo e nelle occasioni solenni. Ipocrita e superba bontà.

Qualunque sia del resto il temperamento della persona, della quale si studii il sentimento della giustizia, è mestieri sempre ricordarsi della principale differenza, che abbiamo posta fra la giustizia sentimento e la giustizia principio. E pongasi mente che quest' ultima per dar frutti ha bisogno di certa posatezza d'indole, anzi di certa freddezza di stato; imperocchè nel cozzo delle passioni, questa giustizia facilmente vien meno, e l' uomo giusto per principio si tradisce. Non così accade al giusto per sentimento, tuttochè sembri che debba proprio il contrario intervenire. Per lo che possiamo fermare che, quando alcuno nel caldo del primo moto dà in atti di giustizia, costui (quasi direi)

la sente, non la pensa: e che quando gli atti di giustizia non vengono che al secondo moto, cioè dopo la riflessione, egli ci è da credere che e' la pensi e non la senta. Pertinace, svegliato all'ultim' ora della notte e dettogli da alcuno che Leto prefetto lo aspettava di fuori all'uscio, credendo di dover essere menato a morte per comando di Comodo, non isbigottì, ma impavido pregò coloro, che venuti erano a destarlo, che tosto dovessero eseguire i comandi del loro signore. Se non che, egli era in quello scambio chiamato al trono del romano impero; del quale non si mostrò al tutto indegno con quelle parole, che in lui, il quale nel resto era di carattere fermo e di animo leale, rivelarono il sentimento della giustizia principio o almeno quella che ora diciamo disciplina militare. Di alta e generosa giustizia rivelatore mi pare l'atto di Menotti Garibaldi; il quale, dopo di essere stato portato a cielo per aver preso una bandiera al vittorioso esercito prussiano, nel tempo della terribile guerra con la Francia, scrive e dichiara pubblicamente al prussiano generale Manteuffel che quella bandiera non era stata altrimenti presa, ma trovata dai garibaldini sotto un mucchio di cadaveri tedeschi.

III.

Sentimenti connaturali

Chi ben consideri quanto grande e quanto desiderabile bene sia la giustizia, potrà agevolmente comprendere che soltanto le anime nobili e generose

debbono poter possedere questo sentimento: e che coloro cui il medesimo riscaldi e levi al cielo non possono venir contaminati da bassi affetti e da passioni materiali e vili. Il sentimento della giustizia, che vivo e inalterabile alberga il cuore degli uomini generosi e forti, essendo sempre accompagnato alla carità, anzi da quella procedendo, fa che i giusti nei pensamenti e negli atti loro abbiano sempre avanti agli occhi il bene e la perfezione del simile. I giusti per sentimento sono (eziandio che non deputati alla pubblica amministrazione della giustizia) così avveduti e prudenti nella estimazione degli uomini e delle cose, che non par loro di far mai bene, quando giustamente non facciano, e quando nella maggior perfezione del tutto non sia per tornare il fatto loro. Eglino sanno che alla emenda e al miglioramento degli uomini conferisce e conduce forse più la lode alle buone opere, che il biasimo alle ree: più forse il premio al merito, che la pena alla colpa; e però non sanno essere nella opinione di Catone il censore, che era giusto per principio, il quale voleva essere anzi non premiato del bene, che non punito del male. Eglino sanno di quanta importanza sia il porre differenza tra il non meritare e il meritare che non; imperocchè (e pongasi ben mente a questo) intendono che fare il bene a chi lo merita è giusto: farlo a chi non lo merita non è ingiusto, e farlo a chi merita che non gli sia fatto, è ingiusto. Eglino la stessa beneficenza, la quale alcuni ciecamente praticano, tengono soggetta ad una certa giustizia, come quelli che si avvisano dovere la beneficenza, per essere un bene e non un male, tenere gli occhi aperti a guardare il merito,

mentrechè deve la giustizia tenerli chiusi per ben giudicare del dritto.

Questo sentimento adunque è compagno certo di ogni altro sentimento, che riguardi lo adempimento dei proprii doveri e l'uso dei proprii dritti; poichè se la giustizia è un voler rendere a ciascuno ciò che gli spetta, rendendo a ciascuno il suo, si viene ad adempire ogni dovere verso Dio, verso il simile e verso se medesimo. Onde l'uomo giusto non insidia il dritto altrui, nè sostiene che il proprio venga attaccato. Può talvolta cedere volontario, ma cedendo vuole accertato il proprio dritto: il giusto per principio non cede. Riconosciuta perciò in alcuno la giustizia, non saranno da tenere probabili nel medesimo la perfidia, la slealtà e tutto ciò che può tradire la fiducia altrui. Onde non bisogna mai tutto affidarsi agli uomini ingiusti; chè, secondo dice uno scrittore francese del XVI secolo, dov'è ingiustizia non può essere amicizia [1]. Il giusto non ruba, non mentisce, e non testifica il falso: chi non attiene il promesso, non si vanti di sapere essere giusto al bisogno, nè altri abbia tale a reputarlo. Chi non mantiene la parola: chi non interviene al ritrovo nell'ora stabilita: chi è disordinato nelle masserizie, nelle idee e nella scrittura stessa, non suol'essere giusto, che per eccezione. Sono i giusti sempre grati ai benefizii; dacchè la ingratitudine tengono sempre in conto di vera ingiustizia, siccome contro la carità; nè deve sperarsi che l'uomo ingiusto sia per essere mai

[1] La Boetie. *Le Contr-Un.* Questo magnifico lavoretto fu quello che fin dalla mia prima giovinezza mi pose nell' animo l' odio ad ogni tirannia.

grato ai benefizii ricevuti. Non insultano i giusti alla vecchiezza, alla debolezza e alla impotenza; onde ci pare che un passionato cacciatore non possa essere onestissimo commerciante nè giudice intemerato: nè tali possono essere e chi maltratta i fanciulli e chi incrudelisce verso gli animali. — Dicemmo che i giusti non sostengono di essere danneggiati nei proprii dritti, ed aggiungiamo che chi si lascia facilmente, per riguardi o per timore, spogliare dei suoi dritti, fa chiara testimonianza di non sapere al bisogno affermare e difendere gli altrui. Laonde chi non ha il sentimento della giustizia, può facilmente esser condotto a vendere il proprio onore, a passarsi dei riguardi dovuti alla propria dignità di uomo, e strisciare nella polvere per vanagloria, per capriccio, per avarizia, per ambizione. La crudeltà, in cui pare che tal fiata traligni la giustizia, può trovarsi nei giusti per principio. Al contrario il sentimento della giustizia può fare che altri, quando veggia dovere la propria persona far luogo all' altrui, non ponga tempo in mezzo, e volentieri si dia vittima di tanto sacrificio. Il quale rinnegamento, segno certo di carità, è testimonio infallibile di giustizia: imperocchè i giusti non saranno mai stranieri alla pietà , dovechè i pietosi possono non essere giusti.

STUDIO VI.

I Maldicenti e gli Adulatori.

I.

Definizione e natura.

Poichè la maldicenza e l'adulazione sono entrambe nemiche della giustizia e della carità, così che un cuore giusto e caritativo mai non potrà venire in un medesimo dai suddetti vizii contaminato, il lettore troverà conveniente che qui si faccia parola di una generazione di uomini, i quali per vie opposte camminando, riescono allo stesso male. Eglino hanno fisonomia e apparenza diversa; ma hanno malizia quasi eguale. E prima d'ogni altro si noti che il genio, il quale vede quasi tutto imperfetto nelle opere degli uomini , e la bontà che tutto perdona, non saranno giammai l' uno maldicente, adulatrice l'altra. Ond' è che il filosofo farà ragione delle parole di biasimo, che venir possono sul labbro del primo e di quelle di lode sul labbro della seconda: solo il volgo (cieco nei giudizii, perchè ignorante o malizioso) corre a dire quello maledico e questa adulatrice ; dacchè il volgo fu sempre sollecito di pescare e rilevare il male, affinchè, crescendogli questo intorno, egli meno tristo apparisca, confondendo nel fondo dello stesso colore il proprio colore. Eccoci per tanto a dare sulla natura di così fatti viziosi quegli elementi di calcolo di probabilità, che ricavammo

dalle ricerche fattevi sopra il più sottilmente, che per noi si è potuto.

Sono maledici coloro, che vanno spiando il male per divulgarlo, e che delle azioni e fatti innocenti e anche delle intenzioni fanno e fanno fare una cattiva interpetrazione. Essi non dicon male delle opere, dei fatti e delle intenzioni cattive, perchè tali sono; ma vanno rintracciando le opere, i fatti e le intenzioni o cattive o indifferenti o non note, per dirne male. Non lasciano poscia alcuna che, potendo essere in qualche maniera biasimata, non venga da loro addentata e porta con maligne osservazioni alla pubblica censura. E questo è il primo segno della mala lingua; dappoichè la bontà copre per quanto può, le umane colpe, e l'animo buono guarda sempre il lato lodevole di qual che sia la cosa, che offre due facce contrarie. Il genio e la carità censurano il male a correzione, e non a scorno, con prudenza e non con rancore, con esempio e consigli migliori e non con motteggi e scandalo. Male lingue sono quelli, che non hanno nessun merito proprio, chè chi è umilmente consapevole di qualche proprio merito, non isdegna di confessare le buone qualità altrui e di coprirne le ree. Amano perciò i maledici di confondere nell'altrui il proprio vizio: ed interpetrando in reo senso le opere e le intenzioni del prossimo, sono calunniatori in ciò che propalano come cattivo quello, che per avventura non è altrimenti che nell'animo loro malvagio: in ciò sono diversi da quelli che sanno calunniare inventando fatti e intenzioni mai non avute o seguiti. Diversi diciamo per differenziarli; chè non crediamo impossibile un maledico immaginare un fatto e apporlo

i niquamente altrui. Non potendo il medesimo essere (siccome vedremo di sotto) uomo coraggioso, è da congetturare che, posto a fronte della potenza, non sia per avere la fermezza di propugnare la verità. Favorino rimproverato da taluno per aver fatto ragione all'imperatore Adriano in proposito di certe quistioni grammaticali, disse: avresti voluto che io mi fossi mostrato più dotto di chi ha trenta legioni armate a suo comando? Talvolta però e' si fanno lodatori per essere più credibilmente detrattori: per parlare di un supposto vizio maggiore, parlano prima di una piccola virtù. Costoro sono, come dice il Bartoli, tanto più rei degli aperti maledici, quanto men è difficile guardarsi da un dichiarato nemico, che da quel traditore, che riscaldasi ad esaltare qualcuno, cui di poi sprofonda con la lingua velenosa [1]. Ad essi bisognerebbe rispondere come John rispose ad uno che gli parlava dell'avarizia di Marlborough, cioè: egli è tanto grand'uomo, che io non mi ricordo se abbia qualche difetto.

Lo adulatore è altra specie di maledico e forse peggiore: chè se quello è maldicente, questo è mal-facente, però che incoraggia e favorisce il far male. Sottilmente perciò, e secondo suo stile, osserva quel gran moralista che è Cornelio Tacito, quando dice che dagli estranei alla lode ed alla censura viene schifato l'adulatore e volentieri udito il maldicente, perchè quello si dimostra schiavo e questo par libero [2]. Ben pensò dunque Antistenio filosofo, consigliando i figliuoli di mai

[1] Op. cit.

[2] *Le Storie* Trad. Davanzati. Napoli 1860.

non ringraziare nè esser grati a quelli che si mostrassero facili a lodarli. — Nasce l'adulazione dalla coscienza della propria inettezza; dunque adulatore e vile non è che una medesima cosa. Il Zanotti, parlando di Eustachio Manfredi, celebrato poeta, dice che questi adoperò l' adulazione coi grandi, sol quando la necessità e la suggezione lo costringevano, vale a dire quando l'adulazione è maggiore colpa dell'adulato, che dell'adulatore. Ma egli non bisogna scambiare l'adulatore col timido e benevolo cortigiano, siccome diremo in altra parte di questa scrittura: se non che, fra tutt' i cortigiani, nessun miglior consigliere ci è, secondo diceva Alfonso d'Aragona, dei libri, i quali dicono la verità senza passione, senza timore e senza quel secondo fine, che é sempre certo negl' intendimenti dello adulatore. Chi volesse per altro intendere quale de'due, maledico e adulatore, faccia più danno alla morale, converrebbegli sciorre innanzi la quistione: quale sia peggior caso tra 'l vedersi lodato di opere cattive e il vedersi biasimato di opere buone. E noi pensiamo che sia a pezza peggiore il lodare le cattive opere; giacchè l'uomo già chinato al male, vi ruina precipitoso non prima vi si sente provocato dalla falsa lode. Onde non ci pare che bene si avvisi il Gioja, il quale dice essere stata follia quella di Filossene, che per avere due volte riprovato i versi di Dionigi, sostenne meglio di essere messo in prigione, che testificare non essere quel tiranno un buon poeta. Meglio pensiamo si comportasse Despreaux, che dimandato da Luigi XIV sopra alcuni suoi versi, rispose: nulla è impossibile a vostra maestà; poichè, avendo voluto fare di cattivi versi, vi è ottimamente riuscito.

II.

Motteggiatori e faceti.

I motteggiatori sono certamente una specie di maldicenti, con questo di particolare, che i maldicenti hanno più di vile malignità e i motteggiatori hanno più di crudele superbia. Ei si trovano in quel grado, in cui fanno con la lingua quel male al loro simile, che in grado superiore fanno i crudeli col ferro; epperò crediamo che, posti i motteggiatori nel potere di mal fare, siano per divenirvi tiranni dispietati. La consapevolezza della propria inferiorità è già una pena agli animi dappoco; e quindi si crea che ogni inferiore, che non abbia cuor docile e giusto, sparla e dice mille mali del superiore, sol perchè superiore. Forse per questa medesima ragione sogliono essere motteggiatori i rachitici, i gobbi, i fanciulli, le donne brutte, le vecchie zitelle e tutti quelli che sentonsi inferiori per fisica costituzione ed impotenza: e si ponga mente che costoro hanno l'animo piuttosto da malvagia educazione pervertito, che cieco per ignoranza. Non vogliamo lasciar di notare, quanto al sesso, che la donna, a cagione della sua loquacità, è più del viro presta alla maldicenza, direi quasi, innocente, indiretta più a far mostra di se, che a danneggiare, chè qua soverchia malizia non è naturale. — Non vuolsi scambiare il motteggio con la facezia e con lo spirito; il quale differisce dal motteggio in ciò, che esso non cerca di far mostra di se e di spiccare, come i motteggiatori fanno: esso è ignaro di se medesimo; è, dicea Mirabeau, come la

mano, la quale bella o brutta è fatta per servirsene, non per essere mostrata: nè gli uomini, che furono celebrati per certo grazioso spirito, come Dorat, Andrieux, Ducange, De Koch, Galiani, Valletta, Guadagnoli e Giusti furono mai avuti per tristi come i maledici, quale Pietro Aretino sensuale, menzogniero, impudente. Il motteggio al rovescio è sempre inteso a volgere a se l'attenzione altrui e a se medesimo applaude. In ciò è esso vano, crudele e perfido: vano, perchè vuole, come abbiamo qui detto, che la gente lo faccia obbietto unico della propria attenzione: crudele, perchè gode dell'altrui dolore; e perfido, perchè nasconde l'amarezza della puntura sotto la giocondità del riso.

Non vuolsi però il motteggio scambiare con lo scherzo; dacchè l'essere faceto dimori nel dire o fare cotali cose allegre, che non disdicano ad uomo costumato, e che abbiano riguardo al luogo, al tempo e alle persone: nè pungono le persone, ma solo allegrano le brigate; imperocchè nè i faceti nè i briosi dànno argomento a essere tassati di malignità, siccome dei maldicenti, degli adulatori e dei motteggiatori accade. Chi scherza, dice il Ficker, intrattiene piacevolmente la brigata, a patto che lo s'intenda bene, e giudicandolo quel che è, se ne diletti e non si offenda. Lo scherzo suppone benevolenza inverso quelli a cui si volge, e nessuna malignità [1]. L'uomo di spirito è leggiero, ed è più fatto per piacere, che per essere amato: assai si addolora di ricevere umiliazione: nelle cose domestiche è assai mal proprio, nè molto acconcio ai gravi ufficii.

[1] *Estetica*—trad. de Castro. Napoli 1854.

In generale, per avere un certo criterio intorno ad uomini come quelli, di cui parliamo, è bene considerare che il confessare la propria insufficienza e inferiorità al paragone degli altri, fu sempre una pena; epperò quando uno non può elevarsi fino agli altri, cerca con la maldicenza di abbassare gli altri fino a lui. L'adulazione fa lo stesso per altra via. Il perchè poniamo per principio che tutte quelle azioni e affetti, i quali ci rendono difettosi e, come che sia, impotenti, oppure tali ci rappresentano a noi medesimi, ci dispongono alla maldicenza e talvolta alla calunnia. Ancora, tutto quello che dispone all'odio e alla crudeltà, dispone (quando altre condizioni per la crudeltà mancano) alla maldicenza, alla calunnia e al motteggio: tutto quello che dispone alla viltà e sostiene la ipocrisia e la doppiezza, dispone all'adulazione. Questa diversa origine dichiarerà molti fenomeni riguardanti gli adulatori e i maledici, e ne spianerà la via alla indagine delle passioni più probabili e connaturali.

III.

Passioni connaturali

Per ben sapere quanta è la malizia dei maledici, vuolsi considerare che l'uomo naturalmente desidera di avanzare gli altri in tutto quello che è apprezzato o temuto dalla moltitudine. Quindi ricaviamo che la malizia di chi è facile a dir male, è minore della bontà di chi è facile e pronto a lodare le buone opere e a scusare le ree. Chi ad ogni fallo è pronto al biasi-

mo, è meno buono di chi ad ogni opera lodevole è pronto all' encomio. Il maligno nelle opere lodevoli va spiando il difettuzzo: il buono nelle ree va riguardando il lato scusabile. Onde il Franklin osserva sottilmente che per conoscere l'indole di un amico, potrebbe chi avesse una gamba bistorta ed una sana, vedere se l'amico gli parla più di quella che di questa: nell'affermativa, l'amico è da giudicarsi d'indole non buona. Il giusto, chiamato dal dovere a dare giudizio, non iscusa né biasima, ma condanna o assolve. Il genio solo può condannare lodando e può assolvere biasimando, e ciò per le ragioni, che abbiamo già innanzi discorse. Per le quali cose devesi in generale credere più al bene, che al male detto da altri; e quindi il principio di doversi avere per vero quel fatto, che attestato da alcuni, non è da nessuno contraddetto; giacchè è da supporsi, come afferma il De Prades, che ognuno troverebbe facile cagione e appicco a far notare la falsità delle cose da altri volute, siccome vere, dare ad intendere altrui [1].

Per conoscere poi con quali altri affetti suole essere in compagnia la maldicenza, vuolsi considerare che, posto la medesima essere vizio di tale che alla malignità dell' animo congiunge la consapevolezza della propria impotenza e dei proprii difetti, non sarà da stillarsi molto il cervello per argomentare che nell'animo dei maldicenti mai non siano per trovar luogo i sentimenti spirituali, sì qualunque material passione. Laonde la carità e la giustizia con tutte le

[1] *La Certit. historique* — Paris 1842.

loro specie non sono da sperare in essi, tutto che possa talvolta il maledico avere qualche compassione ma passativa e femminesca. Ancora può egli dimostrare del coraggio fisico, e, perchè ha qualche disposizione alla franchezza, che non è impossibile nè rarissima in lui, può egli alcuna volta avere un certo coraggio civile, sì maggiormente dove si trattasse di biasimare, come si osservò in uno dei più eloquenti e più pungenti oratori inglesi, il Brougham. Nè eziandio è impossibile in lui una mediocre probità, e forse anche una larghezza sconsigliata nello spendere, non lontana dalla prodigalità. Le quali osservazioni facciamo intorno al maldicente per distinguerlo dagli adulatori; nei quali non è quella ruvidezza villana, che talvolta fa testimonio di certa autonomia, e che può sempre partorire atti belli e generosi. Negli adulatori tutto procede dalla viltà e dalla debolezza; onde se nei maldicenti abbiamo veduto poter essere qualche coraggio fisico, negli adulatori il coraggio morale è impossibile, il fisico rarissimo. Chi adula mentisce ad altri e a se medesimo. Or chi è facile a mentire e a soffocare la voce della coscienza, essendo non assai lontano dalla frode, può spingersi fino al furto. La storia e la cotidiana osservazione ci fanno vedere che chi non si perita nè indugia a gridare la verità e a condannare l'errore e la perfidia, dove e come gli si presentino, è amico e consigliere fedele, non che amministratore leale ed onesto; e ci fanno eziandio vedere che il tradimento, l'inganno e la slealtà non mancano negli atti e negl'intendimenti degli adulatori. Dryden fu adulatore, ingrato, empio e rinnegato: ed indarno

Iohn e Scott s'ingegnano di mostrarne sincera la conversione, atteso che lo illustre Macaulay, giudicando lo sfrontato adulatore di Giacomo II, ne fa il vero e naturale ritratto [1]. La quale osservazione nascente dalla pratica degli uomini non isfuggì all'acuta mente del Macchiavelli, che dice grande l'errore dei principi di stare a udire gli adulatori, di cui son piene le corti e da cui quelli non si difendono; perocchè gli uomini in generale tanto si compiacciono delle cose proprie, che facilmete vi si lasciano trarre in inganno [2]. Per lo che possiamo non senza molto fondamento di ragione porre che, dovendosi eleggere fra la testimonianza di un maldicente e quella di un adulatore, sia (con ogni altra circostanza eguale) da preferire quella del maldicente, per essere l'adulatore più presto ai perfidi concepimenti. La fermezza può forse trovarsi qualche rara volta nel maledico, nell'adulatore non mai: e come in questo sono probabili e ordinarie la leggerezza e la effeminatezza o la doppiezza e la ipocrisia, secondo che l'adulazione si crea da debolezza di carattere o da viltà di animo; così in quello è sempre da attendersi il cinismo e il disprezzo di tutte le civili e urbane convenienze. In generale dunque ed in ogni caso è da preferire il maledico all'adulatore, quando la maldicenza non sia un'atroce calunnia e l'adulazione non sia che un eccesso di cortese leggerezza.

[1] *Storia d'Inghilt.* Trad. Firenze 1859.
[2] *Il Principe e i Discorsi.* Torino 1852.

STUDIO VII.

I Leali e i Perfidi

I.

Chi sia l'uomo leale: chi il perfido.

Come e quanto importi, massimamente in epoca di suffragio universale, che altri sappia chi sia per essere facile alla menzogna e allo spergiuro e chi fermo nella probità e nella illibatezza, non è chi agevolmente non abbia ad intenderlo. Ora possono gli studii antropologi fornirci ben gravi argomenti di certezza o (secondo i diversi casi e le diverse circostanze) di grave probabilità. Noi verremo pertanto svolgendo in questo studio tutto ciò che riguarda il mendacio, lo spergiuro, il tradimento ed ogni altro atto e divisamento di animo sleale.—Egli è dunque da sapere che, come ci sono di quelli, i quali conceputa nella mente la idea della giustizia, prendono a vagheggiarla e pongonla a guida delle loro azioni, per forma che punto non sanno da quella discostarsi; similmente ci ha di coloro che, come i primi, volentieri ascoltano la voce della loro coscienza, nè sanno per niun modo contrastarle. Ora questo abito santissimo di conformare, direi, ciecamente le proprie azioni ai precetti della coscienza fa l'uomo onesto e leale: e il tenere il modo opposto fa l'uomo perfido e disonesto. Uomo onesto è (giova ripeterlo) quegli che dentro di se non riprova ciò che opera di fuori. E pongasi mente che il senti-

mento della lealtà ed il suo contrario si addimostrano ancora, e forse meglio, nelle piccole cose, e in quegli atti nei quali, siccome dicemmo altrove, la natura della persona si palesa spontaneamente, però che non ci viene adoperata quell'arte, onde sì sovente sogliamo nascondere altrui i nostri sentimenti. E badate che bisogna molto diffidare di coloro, che nelle dette piccole cose facilmente si lasciano correre ad atti sleali. Quando udite a dire da questi tali che le son cose che non fanno male ad alcuno e che perciò è permesso esservi men che onesto, rispondete che le son cose, le quali fanno male alla coscienza propria, e tanto basta. Non trattiamo qua di morale; ma questi criterii sono necessarii. Che se il Macchiavelli dice che al principe conviene non osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, essendo sempre meglio intervenuto a quello che ha saputo usar le arti volpesche [1], basta ad ismentire la rea teorica il guardare a che oggi ne sono principi e principati. Assai cose potremmo quì dire intorno a quel parere e non essere, ch'esso Macchiavelli va consigliando ai principi, dicendo ognun vedere quel che tu pari e pochi sentire quel che tu sei; ma crediamo poterne far senza, perchè abbiamo fiducia che oggimai la pubblica coscienza e la parola della storia assai chiaramente confessino e gridino il contrario: e ciò non tanto per platonico amore della virtù o per ascetico sentimento religioso, ma per sollecitudine della stessa materiale prosperità di tutti.

[1] Op. cit.

A volere dunque dire qual sia la natural disposizione alla perfidia e alla onestà, basta il porre che il sentimento della onestà è naturale in quelli che hanno il carattere franco. Il lettore agevolerà a se medesimo la intelligenza delle cose, che in questo studio saranno discorse, dove vorrà farsi a rileggere quello intorno agli uomini franchi. Quivi stesso troverà il contrario del carattere franco essere il carattere doppio, e ne caverà che la perfidia è l'attuazione della doppiezza. Si rammenterà che il carattere cupo, essendo il contrario dello ingenuo, dispone alla prudenza e alla riservatezza: e gli si farà da ultimo agevole lo intendere quale abbia ad essere differenza tra la lealtà dell'uomo ingenuo e quella dell'uomo cupo.

II.

Affinità tra la menzogna, lo spergiuro, il tradimento e 'l furto.

Dalle quali cose ogni studioso dei fatti della coscienza può agevolmente inferire che chi è facile a mentire, facilmente spergiura, come quello che prova lasciarsi facilmente dietro le spalle la voce della coscienza. Chi spergiura può mancare altrui di fede, e può eziandio facilmente spingersi al furto o a qualunque altra maniera di frode e di rea amministrazione. Il tradimento rivela l'ambizione, e la lealtà l'amor patrio, siccome dell'uno e dell'altro caso può vedersi essere accaduto in Camillo e Fabricio, in Mario e Silla: i primi generosi e probi: i secondi traditori e crude-

li. Lo spergiuratore conculca tutti i sociali sentimenti, e con questo si addimostra disposto a qualunque atto di perfidia; onde non senza ragione il Gioia dice far testimonianza di profonda corruzione morale il poco scandalo, che lo spergiuro faccia presso l'universale. Non ci sorprende, perchè non è punto contraddittoria con se medesima la condotta di Teodorico re de' Goti; il quale ne'primordii del suo principato scandalizzò tutti, traendo in inganno Odoacre nel convito di Ravenna, mostrandosi poscia così intelligente ordinatore del nuovo stato, così avveduto amministratore, e anche così giusto in certe cose; ma tutto questo non ismentisce la sua poca lealtà, non essendo quella, che di lui abbiamo detto giustizia, altro che un principio di prudenza politica. Sleale, sospettoso, ambizioso il mostrano il suo procedere coi Gepidi, coi Bulgari e col papa Giovanni, non che la condanna di Simmaco e di Boezio. E perfido e sleale fu Ottone III, che non potendo espugnare la mole Adriana contro il console Crescenzio, finse venire a patti, e promise sulla fede d'imperatore(quasi chequell'imperatore meritasse fede nessuna) che rispetterebbegli la vita; ma avutolo nelle mani, senza mettere alcun tempo in mezzo, lo spense. Più perfida di lui Stefania vedova del Crescenzio, ad imitazione delle Dalile e delle Giuditte, invaghito a se il tedesco imperatore, lo avvelenò nelle medele, che come medichessa gli propinava.

L'uomo leale, che abborre dalle ree trame della perfidia, che non mentisce nè spergiura, nè vien meno al promesso, dev' essere giudicato sempre incolpevole di latrocinio, per forma che laddove nei perfidi l'ac-

cusa di latrocinio non ha bisogno di molte prove, moltissime e irrecusabili sono necessarie per crederlo nei leali. Diamo dunque per assioma della scienza antropologica che la menzogna, lo spergiuro, il tradimento e 'l furto sono vizii e colpe affini, talmente che le une fanno quasi certe le altre. Certo è che chi è esatto e puntuale alle poste ed ai convegni, paga il debito e non toglie la mercede all'operaio: e così pel converso. — E quì cade in acconcio il ricercare quale sia più accettabile testimonianza tra quella del viro e quella della donna, sempre con ogni altra circostanza eguale. La donna può più del viro andar soggetta al timore, e la sua sensività può essere, più che nel viro, turbata da passioni; nondimeno se questi da un lato è più fermo e più forte, è da un altro alquanto più inchinevole alla doppiezza: se la donna può esser mossa dalla compassione e dal timore a mentire (il che può nel viro o per ambizione o per viltà seguire), può ella per altro ascoltare la voce della religione, che le parla nella coscienza, o quella naturale del pudore, che può farla peritante nell'asserire il falso. La donna sa meno del viro tacere: ed è più di quello tratta al piacere di sorprendere [1]; perciò, con ogni circostanza eguale, avremo per fermo che il viro possa più della donna occultare, e la donna più di lui esagerare: che messi nella potestà (sicura) di dire la verità, è da credere più alla donna, che al viro: e che dove sia luogo a sospetto, creder si dee che il viro dica meno e la donna più di quello che è.

[1] Stu. 8.

III.

Sentimenti connaturali.

Là dove dimora la onestà soglino stare insieme altri sentimenti virtuosi, che hanno con quella una certa naturale affinità: ed al rovescio, suole il cuore del perfido essere menato da ben altri affetti materiali e da quei vizii, che il carattere doppio fa probabili e non ismentiti dalla cotidiana esperienza. Onde, fatte evidenti la lealtà e la onestà in alcuno, sono similmente da credere in esso l'amore della giustizia, la scrupolosità nello adempire i proprii doveri e la generosità e la franchezza: fatta in altri evidente la perfidia, saranno sempre nel medesimo probabili la crudeltà, la doppiezza, l'avarizia e la viltà. Chi è sleale, non può essere benefico, quantunque assai spesso di larghezza si vanti: e chi è benefico senza pompa, non dee sopporsi disonesto, nè facile alla stealtà. — Un tale che desiderava di entrare nella protezione di Scipione de'Fieschi parente di Caterina de'Medici, venne in possesso di alcune carte, che provavano il torto ch' esso Scipione aveva in una grossa lite. Onde, portategliele, credette di averlo fatto sicuro da ogni sinistro. Scipione, esaminate le carte e conosciuto da esse il dritto dell'avversario, disse: fino ad ora ha creduto di aver ragione; ma ora che, vostra mercè, ho conosciuto il mio torto, manderò pel mio avversario, gli pagherò le spese, lo ristorerò dei danni sofferti, e gli consegnerò queste stesse carte, che avreste dovuto portare a lui, anzi che a me: e così fece.

Con la lealtà suol essere insieme la fermezza. Coloro, che sono di carattere debole, non possono esser sempre leali. Fra una persona di carattere cupo e aliena dal fare altrui servigio e cortesia e un'altra naturalmente e sinceramente inchinata a quella urbanità, che rende altrui servigi, si può con ragione supporre (con ogni altra circostanza eguale) la perfidia più nella prima,che nella seconda. Ma pongasi mente che abbiamo detto: naturalmente e sinceramente; dacchè faccia mestieri stare bene in guardia contro le belle maniere, come diremo parlando dei cerimoniosi [1]. I perfidi sono sempre vigliacchi o temerarii: la fermezza ed il coraggio civile hanno stretta parentela con la onestà. Chi non mentisce mai, crede facilmente, e per converso, così come chi non crede a nessuno, spesso mentisce. Chi ama la verità ed è uso ad obedire alla voce della propria coscienza, non promette quello che non sa di potere attenere, ed assai meno promette quello che sa di non potere attenere: il primo è atto più da leggiero e volubile, il secondo più da perfido e maligno. Onde mai non avviene che l'uomo leale venga meno alla sua promessa; imperocchè chi è facile al mendacio, chi è facile a non osservare il promesso e la parola data, dev'essere giudicato inchinevole alla perfidia, e non però straniero nè lontano da qualunque atto più o meno sleale. Con astuto accorgimento pertante Costanzo Cloro imperatore d' Oriente finse di voler discacciare dal suo palazzo ogni ufficiale,che non rinnegasse il cristianesimo, affinchè veduto chi per ambizione si fosse risolute contro la propria coscienza, avesse potuto quel-

[1] Stu: 18.

lo bandire dalla sua corte, il quale rinnegata la propria religione, non indugerebbe di tradire il re. Nè mal si appose Carlo I. d'Inghilterra, quando, dato in mano agli Scozzesi per tradimento, disse di essere più contento di trovarsi fra quelli che lo avevano a sì caro prezzo comperato, che fra quelli i quali aveanlo venduto con sì vituperosa perfidia. Al certo non faremo sempre sinonimo uomo dotto e uomo onesto; ma intendiamo essere nella opinione del Gioberti, il quale nega esservi alcuna opposizione fra lo ingegno e la virtù [1]: e ciò parte per le ragioni, che abbiam toccate parlando dei buoni, e parte per quelle, onde fra gli antichi essere sapiente valeva essere virtuoso [2]. Epperò conosciuta la coltura della mente in alcuno, vuolvisi supporre la bontà e la onestà, senza escludere la possibilità del contrario. Nato sospetto di disonestà o slealtà sopra un uomo colto ed un ignorante, senza nessunissimo elemento di più per l'una o per l'altra parte, ove dovrei supporla? Certo, con ogni altra circostanza eguale, ripetiamo, nell' ignorante.

Il perfido che crede di essere riuscito ne' suoi rei disegni, è leggiero, ma non privo di qualche coraggio: il perfido che dubita, è vile e più maligno. Perciò è generalmente vero che chi dice la verità, sostiene il guardo fermo nel viso di colui cui la dice, e chi mentisce, cerca di tosto altrove sviarne il suo. Ma si consi-

[1] *Introduz: allo studio filos:* Napoli 1861.

[2] Il Dante, come nota il Di Siena, usa la parola *saggio* ad indicare poeta e letterato sia nella Divina Commedia che nelle rime. Similmente avean fatto Guittone d' Arezzo e Giunicelli.

deri che il timido può abbassare gli occhi per pudore, ed il mentitore malvagio, quando non è affascinato dalla potenza della verità parlante per bocca del giudice, può talvolta sostenere il guardo pertinace. Finalmente là dove parleremo dell'amore e de' lussuriosi, spiegheremo la ragione di un altro fenomeno, cioè che gli uomini donniuoli sono quasi sempre solleciti della lealtà, ed i disonesti non sono del tutto lontani da quelli che freddi sono ed insensitivi alla bellezza ed all'avvenenza della donna. L'uomo leale, che non fosse forte, può cedere alla seduzione della bellezza, mentre il ladro suole guardare con indifferenza la vaghezza di pudica donzella: in costui gli atti di libidine bestiale non sono che sintomo di ferocia e sfogo di odio scellerato contro tutto ciò che è bello e virtuoso. Finalmente non vogliamo lasciar di notare che il dilettarsi delle belle arti e specialmente della musica non suole che raramente scompagnarsi dal sentimento della onestà.

STUDIO VIII.

I Prudenti e i Furbi.

I.

Definizione e distinzioni.

Poichè del manto della prudenza sonosi spesso coperti i furbi, i quali le arti subdole della perfidia han giustificate col nome di accortezza, ci conviene pel nesso logico delle nostre idee, quì porre i segni, onde si

possa i prudenti distinguere dai furbi, e nel tempo stesso smascherare la ipocrisia di quella scuola, la quale dal doversi porre talvolta qualche termine alla franchezza, prende argomento ad insegnare un termine doversi egualmente porre alla onestà ed alla giustizia. Necessaria ed importante distinzione, sia perchè i sentimenti e le passioni compossibili sono diversi e forse anche opposti negli uni e negli altri, e sia perchè assai facilmente gli uni per gli altri si scambiano. La quale differenza fra' prudenti e furbi non sarà difficile a fare, chi consideri che la prudenza è una virtù e la furberia sovente non altro che un maleficio. La prima sarà veduta adornarsi di quanto ha di bello la virtù, e la seconda di quanto ha di tristo la perfidia: il che si scorgerà massimamente nei fini che si propongono, non potendo l'una e l'altra proporsi fini somiglianti. Oltre a ciò, conviene conoscere qualche altro sentimento o passione, e mettendolo a fronte del sentimento incerto, vedere se può esser possibile con la prudenza o con la furberia, caso che decidere si dovesse se è prudenza o furberia un dubbioso contegno. Conferirà a riconoscere la prudenza quel tenersi lontana da ogni soverchio, non perchè soverchio, ma sì perchè questo può esser cagione di male peggiore. Onde il vedere taluno spingersi a qualche eccesso e correre talvolta sfrenato dove il caccia la passione, basterà a fare che un'azione, la quale abbia fisonomia di prudente, debbasi avere (con ogni altra circostanza eguale) come di furbo, di ambizioso e simili.

Gli stessi criterii dati a discernere i prudenti dai furbi, possono bastare a discernere i prudenti dai pu-

sillanimi. Noi abbiamo veduto come la prudenza si accordi con la fermezza di carattere. Sappiamo che la fermezza di carattere si fonda nella disposizione e nell'abito del riflettere; or perchè il coraggio, siccome appresso vedremo, non può dimorare là dove non sia fermezza di carattere, ognun vede che la prudenza e la pusillanimità non possono essere insieme nella medesima persona, tuttochè la prima negli occhi dei poco accorti abbia sovente l'apparenza e il linguaggio della seconda. Platone dice essere mal definita la fortezza pel coraggio di tenersi fermo nel proprio posto contro i nemici, e cita Omero, il quale loda Enea come quegli che conosceva l'arte del fuggire a tempo. I prudenti sono segnalati dalla preponderanza della mente sul cuore: i pusillanimi al rovescio lo sono da quella del cuore sulla mente. Sono perciò da reputare atti di pusillanimità tutti quelli, che negli uomini sommamente sensitivi, mobili e deboli sembrano atti di prudenza; epperò inesattamente i giovani, i quali dove non sono pusillanimi trascorrono a temerità, appongono a viltà gli atti prudenti degli uomini adulti e riposati.

II.

Della segretezza e del piacere di sorprendere.

Poichè la segretezza è uno dei più gravi segni di prudenza, ci pare che assai bene in acconcio possa qui venire il ragionare di essa segretezza e delle cagioni, che talvolta non ci lasciano essere così padroni di noi medesimi, che potessimo contenere la lingua e non

aprire il segreto del nostro cuore, o quello a noi confidato. Cornelio Tacito in un luogo della storia tocca di tutte quelle passioni, che fanno malissimo agevole un segreto accordo fra più persone, e il Macchiavelli, in parlando delle congiure, dà alcuni consigli, onde si possa provvedere al mantenimento del segreto, ammonendo i congiurati a non comunicarlo nè a donne, nè a servi, nè a fanciulli [1]. Ma nè questi due sommi politici, nè altri ch' io sappia, posero mente alla vera cagione e più notevole, onde sovente sono svelati i segreti; la quale si trova in quel piacere di sorprendere, in quel (quasi direi) istinto di far forte e talvolta dolorosa impressione in altrui, dal quale forse non ci ha fra gli uomini chi possa dirsi naturalmente privo. Abbiamo sempre nella conversazione osservato che in molti è assai spiccato siffatto istinto di sorprendere, cioè di fare o dire cose che possano recare meraviglia, stupore, spavento e persin dolore in quelli che ascoltano. Il qual fatto è tale e sì evidente, che ognuno può vederlo apparire in se medesimo e sentirlo avere talvolta tanta forza da non poter resistere al desiderio di dire o di fare qualche cosa di nuovo e maraviglioso, la quale gli procacci il piacere di godere lo spettacolo della sorpresa, dello stupore ed anche del cordoglio altrui. Questo desiderio è la origine delle esagerazioni di ogni specie: la cagione di tante menzogne e di tante false novelle, che si spacciano senza un visibile vantaggio: la cagione, onde in molti errori caddero gli storici. i narratori di viaggi, e forse anche gli espositori delle

[1] Op. cit.

esperienze naturali. Osservazione importantissima e feconda di molte spiegazioni ed applicazioni ai fatti particolari ed ai pubblici è questa, che merita senza dubbio studio ed esperimenti [1].

Questo preallegato istinto nel resto troverà gli uomini apparecchiati e disposti, se non a credere le cose dette, ad ascoltarle volentieri, sì perchè l' uomo ama il maraviglioso, e sì perchè vi trova argomento e mezzo di sfogare con altri il detto istinto. Nel quale può anche scorgersi il motivo della calca, che tien dietro ai ciarlatani. i quali solo sorprendendo volgono a se l'attenzione della moltitudine. Esso desiderio del sorprendere può, quando eccede, condurre alla crudeltà; dappoi che allora uno, non contento d'ingenerare sorpresa, piglia diletto (bestial diletto) dal cagionare dolore in altrui, siccome più largamente diremo parlando dei crudeli. Per lo che sarebbe stato bene che il Laplace, ragionando della credibilità dei testimonii [2], si fosse abbattuto a studiare questo singolar fatto. Fra due testimoni pertanto, egualmente degni di fede, de' quali l' uno testifichi di aver veduto morto fin da quindici giorni un uomo, e l' altro dica di averlo veduto poco innanzi vivo ed in buono stato di salute, noi pensiamo che (con ogni altra circostanza eguale) sia da prestar fede a quest' ultimo; perocchè il primo è più probabilmente mosso dal piacere di sorprendere e ma-

[1] Nella parte clinica della mia *Medicina morale* ho segnato il comparire di questo istinto come sintoma pronostico della guarigione di alcune malinconie.

[2] *Saggio filos: sulla probabilità:* trad. Fanelli—Napoli 1820.

ravigliare con l'annunzio della morte, sì maggiormente che il male è sempre esagerato più del bene. Or quanto più uno è tratto da questo singolare istinto, tanto meno sa essere discreto e prudente e mantenere il segreto: e chi è facile a svelare il segreto, non dev'essere tenuto per prudente, ma forse per leale.

Il sapere o non sapere tenere il segreto può provare il carattere della persona, così come può dal carattere della persona essere provato. Che giudizio sarebbe da farsi di quel giudice alcade di Oyarzun, il quale come si narra [1], fece dare la tortura ad un contrabbandiere, suo complice? che giudizio farsi dello stesso tortorato, che per mantenere il segreto delle occulte lor leggi di setta, subì la tortura che il suo complice gli dava ? Ora il potere più o men facilmente mantenere il segreto dipende , siccome abbiamo detto , dal sentire più o meno viva la signoria di quello istinto; il quale suole avere impero in quelli in cui predomina il cuore, nei temperamenti notevoli per grande espansività e in tutti quegli stati fisiologici , in cui viene per cagione qualunque provocata la espansione, come l'amore, il vino, l' allegria, l' ira ec. Il perchè i giovanetti, i nervosi, i vani, i leggieri, i volubili e i ciarlieri dánno pocchissima probabilità di segretezza : e pel contrario, quei temperamenti, che hanno preponderante il rientramento, poco mossi dal piacere di sorprendere, perchè poco vaghi di fare impressione e di essere spettacolo altrui e niente tratti all'adulazione, sono più disposti a mantenere il segreto , e più ragionevol-

[1] Bailly *Choix d'anecdoles*—Paris 1827.

mente però da essere creduti prudenti. Non posi col Macchiavelli le donne e i servi fra coloro, cui non si dee comunicare il segreto; giacchè quanto ai servi, possono altre ragioni che non le naturali, indurli a svelare il segreto; nè in verità credo che lo illustre scrittore s'inganni. Quanto per altro alle donne, abbiamo esperienza di donne e di fanciulle, che forse meglio di qualunque viro han saputo , eziandio con proprio danno , custodire fedelmente un segreto: ed abbiamo osservato (nè diversamente esser poteva) che queste fanciulle erano del resto assai caste e pudiche.—Egli vuolsi aggiungere che chi sa fermamente custodire il segreto eziandio nelle lievi cose, non è uomo di cuor tenero e affettuoso molto, ma sì uomo meditativo anzi che no ; epperò esatto e scrupoloso nello adempimento dei suoi doveri. Gualtiero Scott , che seppe fermamente tenere il segreto intorno all' esser egli l' autore de' famosi romanzi, fu similmente tanto esatto allo adempimento de'suoi doveri come debitore, e seppe con tanta magnanimità sostenere il terribile rovescio della sua fortuna. Al contrario l' uomo, che quasi per sua naturale disposizione e senza che nessuno sforzo gli costi , tiene facilissimamente la segretezza nelle gravi cose e nelle leggieri; questo uomo, diciamo, non prova di essere molto inchinevole alla pietà ed alla compassione, forse non poco alla giustizia.

III.

Passioni e sentimenti connaturali.

Quali passioni, quali vizii e quali sentimenti siano da reputare probabili nei prudenti e nei furbi, può già in parte argomentarsi da quanto ne abbiamo dinanzi toccato, laddove abbiamo fatto vedere quali sono i compagni della segretezza. Dei furbi potrà sapere quanto basti al calcolo della probabilità chi si rammenti di quello che abbiamo discorso intorno alle passioni ed alle inclinazioni dei doppii e dei perfidi: con questo di particolare, che i furbi sogliono nei loro divisamenti serbare malignità minore e leggerezza maggiore dei perfidi e dei cupi.

L'uomo furbo suol essere vigliacco, maldicente, egoista: speculatore dei piccoli mezzi, cercatore delle arti subdole e delle vie obblique e non mai capace di vasti concepimenti sì come può essere l'uomo cupo: infingesi facilmente, nè mai sperabile è in esso la franchezza. La quale al contrario può essere insieme con la prudenza, che accompagnatasi talvolta con la cupezza, può non mostrarsi fuori qual è dentro, ma non sarà mai fuori al tutto diversa da quale è dentro; imperocchè può l'uomo prudente aver considerato convenirgli quel silenzio, che se non dice il vero, il falso non dice. Ma il bugiardo (badate) appunto perchè bugiardo, può esser tale da saper mantenere il segreto: ed i leali e franchi forse molto meno il sanno mantenere. E qui avrebbe il moralista largo argomento a trattare intor-

no alle attinenze delle lealtà, della carità e della giustizia con la franchezza e la prudenza: qui, del come si accordi l'arte politica con la virtù morale, e se esser possa mai giustizia in quel ministro, che chiama prudenza la doppiezza, e che spesso la violazione dell' equità giustifica col titolo di transazione.—Se i prudenti non sogliono da una parte essere molto caritativi nè pietosi, non sono da un' altra crudeli. E' tengono la via mezzana. I veri prudenti non sono spietati; e quelli di cui abbiamo parlato nel preceduto paragrafo, sogliono altresì essere coraggiosi e forti. Sono i prudenti più atti a mantenere e conservare, che ad intraprendere: più valorosi nel resistere, che concitati nel distruggere: tuttochè da poca carità riscaldati, intendono e mirano più ad un bene lontano e maggiore, che ad uno vicino e minore. Sono consigliati nei negozii, non accesi nell'amore, e vincitori al giuoco: amano più la giustizia che la libertà e la gloria. Vedi Fabio Massimo, che corre in aiuto di Minucio contro Annibale per essersi già troppo arrischiato, quel Minucio ch'era venuto in campo quasi censore della prudenza di lui. Cultori più della filosofia, che delle belle arti, possono ordinare una rivoluzione, ma non si arrischiano nè a congiure nè a parziali ribellioni.

STUDIO IX.

I Coraggiosi.

I.

Diversa manifestazione del coraggio.

Pei limiti e per gl'impedimenti, che le leggi pongono alla libertà individuale, sorgono ed assediano l'uomo pericoli, minacce e sventure; così che egli è fatto infelicissimo, dove non sappia alle minacce e ai pericoli contrapporre la costanza e 'l coraggio ed allo infortunio la serenità di un animo grande. E poichè i pericoli, le sventure e le minacce possono riguardarlo nella vita, nelle facoltà e nella dignità di uomo, troviamo che alcuni a tutto resistono invitti: altri a certi rovesci sanno star saldi, e a certi altri piegano e dànnosi vinti. Quell'alto e generoso sentimento, onde nè per pericoli, nè per minacce, nè per isventura ci lasciamo rimuovere dal nostro dovere, chiamiamo coraggio. E diciamo: dal nostro dovere, dacchè lo andare incontro a pericoli, senza che il dovere vi ci obblighi, sia da reputarsi stoltezza nè tale da acquistarne alcuna gloria. Dice il Feder che non ci è sentimento dell'animo, che per l'origine, per gli effetti e per le circostanze possa partirsi in tante classi, in quante si può il coragggio [1]. Chiamano le scuole coraggio la costanza

[1] *Del Cuore umano*—trad. Brescia 1826.

nelle sventure: chiamano coraggio lo andare incontro ai pericoli: chiamano coraggio il propugnare la verit à. Ma questi tre diversi sentimenti hanno diversa origine , diversa significazione e diversa compagnia.

La precisa e fortemente scolpita nell'animo idea del dovere partorisce nei temperamenti robusti la virtù del coraggio fisico e nel carattere fermo la virtù del coraggio morale. L'Imbriani dice essere il coraggio morale o civile il mezzo di recare in atto i dettami della morale nelle relazioni pubbliche e private di ciascun cittadino: e pare che in esso ponga il fondamento della morale [1]. Non possiamo non convenire nella sentenza di questo preclaro cittadino e scrittore, parendoci l'uomo fornito di civile coraggio un apostolo della verità e della giustizia. Ma non si abbia il coraggio come esatta significazione della forza del coraggioso; imperocchè non sempre l'uomo è nell' abilità e nella possibilità di valutare giustamente le proprie forze, essendo che ci hanno stati fisiologici e patologici, pe'quali alcuno può reputarsi or più or meno forte di quello che realmente è. In fatti, ogni stato di momentaneo eccitamento e di entusiasmo può crescere il sentimento della propria forza, senza che questa sia effettualmente cresciuta, siccome interviene agli ubbriachi.

Rileva del resto assai più che si faccia differenza tra il coraggio attivo ed il passivo; dacchè diversi ne siano i sentimenti compossibili.—L'uomo dotato di coraggio attivo è colui che va incontro al pericolo, ed attacca gli

[1] *Del Coraggio civile.* Napoli 1848.

ostacoli per conseguire il lodevole fine del suo dovere. Di coraggio passivo è dotato quell'altro, che per conseguire quel fine sostiene disagi e travagli, nè nulla fa per sottrarsene. Coraggioso è tanto il soldato che si spinge verso il ferro nemico, quanto quell'altro che fermo nel suo posto non dà indietro: anzi in questo fa testimonianza di più magnanimo coraggio quel sapere frenare gl'impeti di generoso ardire, dove per esso uscir si dovesse dai confini del dovere e della giustizia. Onde un soldato, che esce dagli ordini della disciplina per andare a combattere il pericolo, non può gloriarsi di straordinario valore; perchè il valore grandissimo sta proprio nel vincere quel se stesso che (fosse anche pel bene) spinger ci volesse di là del dovere. Perciò Timoteo dicea vergognarsi che nell'assedio di Samo poco mancò che non venisse ferito da un dardo, essendosi per soverchio ardire spinto più avanti di ciò che a lui, come a condottiere, convenisse. Il coraggio passivo è per avventura più lodevole, e prova maggior virtù che il coraggio attivo; conciossiachè esso non abbia mestieri della caldezza conduttrice a quel subito furore, che mette l'uomo fuori di se stesso. Nè il coraggio dimora nel disprezzo della morte o dei patimenti; perchè chi non ama la vita, non fa gran sacrificio nel metterla a rischio. Quando Wasinghton ricordavasi di avere una volta detto a Giorgio III trovare alcuna cosa di piacevole nel fischiar delle palle, protestava che solo l'ardore giovanile avesse potuto strappargli tali parole dalla bocca, le quali mentre hanno del crudele, mostrano la ignoranza dei principii. — Ardito è colui che, dovendo per lodevole fine andare incontro

al pericolo, vi si spinge, con tutto che sentisse le sue forze inferiori a quello. Siffatto ardire generoso può essere condotto sino all'eroismo. Temerario è del resto colui, che senza lodevole motivo, si caccia nel pericolo con la certezza di esserne vinto. — Non si creda per tanto che queste distinzioni siano inutili o fuori proposito; imperocchè dove non si fermi quale sia il coraggio che si crea da virtù e quali quegli atti che sono partoriti dal furor brutale, non potrà altri esser sicuro nel congetturare intorno alla probabilità dei sentimenti connaturali, essendo vero che due sentimenti aventi diversa e contraria origine, debbono di necessità essere compagni ad affetti diversi e contrarii. La consapevolezza della propria forza può cagionare azioni eroiche ed atti vilissimi ed infami, secondo che negli atti che da essa rampollano, entra l'elemento dovere. Turenna nella sua giovinezza invitato a duello da altro capitano, rispose: io non so avventurare la mia vita contro le leggi; ma ho il coraggio come voi di andare incontro al pericolo, dove il dovere me lo comandi: egli ci ha un tiro da fare al nemico importantissimo e assai pericoloso: andiamo a domandare permesso di tentarlo, e vedremo chi di noi due vi si comporterà con coraggio maggiore. Chi è che qui non vegga il vero coraggio dell' uomo assennato ?

II.

Coraggio civile. Coraggio della scienza. Natura dei codardi.

Il coraggio civile germoglia dal sentimento profondo della giustizia, della carità e dell'amor proprio. Esso consiste nell' obedire ciecamente alla voce della coscienza ed ai comandamenti della legge, non che nel non obedire ciecamente che ad essi. Si noti ben sottilmente questo, che il forte voler seguitare i consigli della coscienza e obedire alla legge forma il coraggio civile attivo: e il non voler seguitare ciecamente altri consigli nè obedire ad altri comandi, forma il coraggio civile passivo. Laonde dirassi coraggio passivo quello, che in tempi di tirannide e di anarchia ci terrà fermi a non operare mai contro la legge e contro la giustizia: e coraggio attivo quello, onde ci leviamo con le parole e con gli atti contro la illegalità e la ingiustizia. Diceva Catone ch'egli avrebbe consigliato Pompeo intorno alle domestiche cose di lui, dove ne fosse stato richiesto, ma intorno ai pubblici negozii avrebbe parlato la verità, eziandio non richiesto: il che rivela in lui quel carattere fermo, che è indispensabile al coraggio civile. Gabriele Rossetti, poeta spasimato della patria e della libertà, canta in certi suoi versi ch' egli coraggiosamente come apostolo diffuse il vero e come martire sostenne il giusto: apostolo, che serenamente va predicando la verità, quand'anche non creduto ma non combattuto: martire,

che afferma il giusto arditamente, anche rintuzzato e combattuto. L'essere apostolo di verità non è da molti; l'esservi martire è proprio dei privilegiati e dei grandissimi. Luminosi in fatti sono gli esempii di civile coraggio, che la storia di tutt' i tempi porge modello agli avvenire. Mercurio da Cattinara di mezzo alle adulazioni, ond'era circonvenuto Carlo V, ebbe il passivo coraggio di non volere sottoscrivere nella sua qualità di cancelliere dello impero la capitolazione tra il suo signore ed il re di Francia, però che ingiusta la reputava. Stupendo coraggio attivo mostrò Ambrogio vescovo, quando nel vestibolo del duomo di Milano tenne il passo a Teodosio imperatore: e con la dignità di un ministro di verità impedì che quegli varcasse la soglia, se pria non avesse fatta in pubblico penitenza del macello di Tessalonica. Era il quarto secolo: oggi questo non si fa a quel modo. Chiamano vile e superstizioso lo imperatore, ipocrita e ambizioso il vescovo certuni, che van collocati perciò o fra imberbi dottorelli, o viziosi vecchiacci, o superbi idioti. Per me credo che se fu grande Teodosio e santo Ambrogio, tali furono massimamente in questo. In quel tempo i vescovi erano buoni, dice l'Angrisani, perchè eletti dal popolo contro la prepotenza dei re [1]: ed io, se non fosse ch'ei combatte pel potere temporale, direi lo stesso di Pio IX.—Due altre stupende specie di coraggio meritano di essere qui ricordate, le quali sono il coraggio della fede e quello della scienza. Pel primo si segnalarono i martiri e gli apostoli: pel secondo i politi-

[1] *Storia d'Italia* — Napoli 1871.

ci, i viaggiatori ed i chirurgi; pel primo, la saldezza della fede religiosa fa nei coraggiosi gli atti corrispondenti ad essa: pel secondo, qua si piglia un provvedimento e si fa una legge, perchè creduti un bene: là s' imprende un viaggio pericoloso, poi che la scienza ha parlato; e qua si opera sul corpo infermo, senza timore per la detta ragione.

Egli vi ha un coraggio, che indica animo veramente grande: ed è il coraggio di farsi credere vile, quando questo chiedesse il bene universale, siccome avvenir potrebbe nel pregiudizio del duello. Sarebbero di quelle nature taciturne e solitarie di uomini, che talvolta il secolo mira sorgere in mezzo alla foga strabocchevole delle passioni come duri macigni, cui la corrente non potendo involgere e traportare, è costretta venerare e arrestarlesi ossequiosa davanti. Quanti diversi costoro (e di quale virtù promettitori) da quei Romani tralignati, che ad un cenno di Nerone si uccidevano con le medesime loro mani!

Nello studio undecimo di questo libro diremo in cui sia la viltà ed in che la medesima dimori. Qui frattanto ci conviene alcuna cosa dire dei timidi e dei vigliacchi, che sono il contrario dei coraggiosi. Timidi sono coloro, che malamente valutando le proprie forze, non si reputano all'altezza del pericolo e della impresa. Vigliacchi e codardi sono quelli che, senza pur guardare alla propria forza, ingrandito con la fantasia il pericolo, cedono senza combattere e dannosi vinti. Avendo altrove fatto vedere come la fermezza proceda dalla disposizione a molto riflettere: e qui dianzi veduto come nella fermezza del carattere si fondi il sentimento del corag-

gio, possiamo quì affermare la dispostezza alla vigliaccheria, dimorante per lo più nel carattere debole, crearsi da poca forza di riflessione, da predominio della fantasia e dal debole concetto del dovere: non altrimenti che la timidezza trovarsi nei temperamenti nervosi e biliosi, e la codardia nel carattere doppio. E ciò perchè colui il quale è usato ritornare sopra se medesimo e meditare sulle proprie impressioni, non ingigantisce con la fantasia i mali futuri e lontani, come interviene nel timoroso, e si pone a misurare le sue forze, ragguagliandole al pericolo soprastante. Ancora, l'abito del riflettere e meditare ci fa sempre più evidente il concetto del dovere, che, sorgendo in carattere fermo e leale, non consente che si fugga il pericolo; perocchè non ama d'infingersi debole nè di abbiettarsi nella estimazione altrui per amore della vita e degli agi.

III.

Sentimenti connaturali.

Poichè sogliono essere paurosi quelli che hanno facile e mobile fantasia, le cagioni della vigliaccheria e del vano timore non verranno che assai raramente a conturbare l'animo del filosofo; il quale sa dare il giusto prezzo alle cose, sceverandole da tutto quello di che può circondarle la imaginazione. Si comprenderà similmente che nel momento, in cui l'animo è compreso dalla paura, debbano in lei tacere tutti gli altri affetti. Compagni della vigliaccheria e della codardia saranno tutti quei sentimenti e quelle passioni, che

facciano testimonianza di una passività e di un abbassamento della potenza animale, come l'adulazione, la viltà, la simulazione, la crudeltà e l'avarizia. Nè sarà malagevole investigare quali siano i più ordinarii compagni del sentimento del coraggio. La fermezza di carattere, la sobrietà e la posatezza del pensare sono i fondamenti di quegli atti, che possono addimandarsi di vero coraggio. La effeminatezza, la lussuria, il soverchio attaccamento alla terra e certa barbara rozzezza non possono fruttare, che qualche atto di cieca temerità, come accadde di Valente imperatore, e come accadde dei Tarantini contro i Romani. I molli e i concitati delle regioni calde possono forse dar prova di coraggio attivo ed audacia, ma ben raramente di fermezza e di coraggio morale e passivo; onde, dice Gibbon, il coraggio delle regioni meridionali vuolsi per lo più attribuire a qualche pregiudizio o alla severità della disciplina.

L'uomo veramente coraggioso non sarà mai schiavo, perchè non saprà essere mai tiranno, come il vile. La frode, il tradimento e l'avarizia mai non istaranno insieme col coraggio. Ogni uomo di coraggio è uomo leale, ed ogni uomo leale può talvolta essere timido: vigliacco e codardo non mai. Anzi mi pare di potere affermare che timidi nel resto sogliono essere quelli che vanno segnalati per prove di coraggio civile. Fabio ed il suo luogotenente Minucio sostenevano la guerra contro Annibale. Minucio invidioso e maldicente domanda al Senato che il comando dell'esercito venisse diviso, dacchè Fabio con la sua lentezza metteva a risico la salvezza di Roma. Ottenuto pertanto il comando della

metà dello esercito, diventa temerario e cade in una imboscata tesagli da Annibale. Fabio prudente e coraggioso ha la magnanimità di corrergli in aiuto e salvarlo. Ecco come compagna del vero coraggio si trova la generosità: ecco come nei maldicenti, negl'invidiosi, nei dappoco non può incontrarsi che qualche atto di temerità. Di quel Claudio imperatore, il quale nella uccisione di Caligola andò pauroso ad appiattarsi dietro una tapezzeria, donde tratto pe'piedi da un soldato , costernato dimandava piangendo la vita, che conto dovea farne Roma ? Di quanto corrotta debolezza non diede egli poscia, e dar doveva, spettacolo osceno? quali crudeltà , quali ingiustizie non commise ludibrio e giuoco di Messalina e di Agrippina? — Veggasi pel contrario come il coraggio civile si trovi insieme con la fermezza, con la perseveranza ed eziandio con alquanta astuzia in Cavour, il quale nel consesso dei potentati di Europa dopo la guerra di Crimea, affermò la esistenza dell'Italia nazione.

Non possiamo in tutto accostarci alla opinione del Montaigne, il quale dice che le scienze ammolliscono il coraggio. Così pensavano i Goti : e di questa loro opinione fu vittima lo sventurato figliuolo di Amalasunta; imperocchè, quando non si voglia la temerità e brutalità scambiare col vero coraggio, si vedrà la opinione del detto filosofo smentita dalla storia di tutt'i tempi. Non furono di sommo coraggio militare Catinat, Turenna, Napoleone, e i nostri giovani Poerio, Mameli e G. Imbriani? non furono di sommo coraggio morale l'Hopital, d'Argenson, Sully, Molé ed altri molti dotti uomini? — Che se talvolta è paruto che l'uomo di let-

tere mancasse di coraggio militare, si consideri che lo studio e la meditazione abituali riescono sempre a scemare le forze fisiche ed a generare, pel ristagno della circolazione negli organi del basso ventre, dispostezza a certe condizioni, che non sono molto favorevoli a quel senso di vigore, che abbiamo detto fondamento al coraggio fisico e militare. Ond'è che si può piuttosto dire, non le scienze e le lettere, ma qualunque vita sedentaria fa più raro il detto coraggio. Come dicemmo dell'eroismo, possiamo similmente affermare del coraggio, cioè che indizio certissimo del medesimo e di sommo valore è il dare senza testimoni in quegli atti di coraggio, che altri non suole ordinariamente mostrare, che innanzi a moltissimi spettatori; i quali dal canto loro sono intimoriti dagli atti di coraggio ed incoraggiati dagli atti della paura. — Sogliono essere, secondo lo Imbriani, cagioni di mancato coraggio civile le seguenti: la considerazione di un utile immediato da cavare dal non essere coraggioso, l'abuso di sentimenti delicati e onesti, la ignoranza delle materie, su cui dee spiegarsi l'azione della persona ed un'abituale timidezza [1]. Per lo che è chiaro che su chiunque si avesse a supporre che possa avere imperio qualcuna delle sopradetti cagioni, specialmente le prime, meno probabile avrebbesi ad avere il detto coraggio, purchè ragioni contrarie non ci dovessero menare al contrario parere.

[1] Op. cit.

STUDIO X.

Timore e Speranza.

I.

Dolore e Piacere.

Bello e profondo studio è questo del considerare l'uomo in relazione coi piaceri e coi dolori e nei due sentimenti, onde mosso ne viene, la speranza ed il timore. Chi questo si volgesse a fare, vedrebbe che l'uomo si soggetta volentieri al dolore per venire al possedimento del piacere; ma pare che nei fini di Dio l'uomo deggia al contrario abbellire col piacere quella via, che il conduce al dolore, che è mezzo individuale ordinato al conseguimento dello scopo altissimo della vita. Certamente noi non dobbiamo quì addentrarci nei misteri di questi due generali motivi delle azioni e delle affezioni umane. Chi volesse ricercarne le più riposte attinenze, dovrebbe cominciare dal considerare il piacere come egoismo, ed il dolore come carità; conciossiachè ogni piacere sia, per così dire, una soddisfazione dello individuo, dovechè ogni dolore individuale può essere bene pel genere umano. Onde, essendo svaritissimi gli atti e i sentimenti che per timore o per isperanza possono porgersi alla osservazione e al giudizio del filosofo, prendiamo a discorrerne qua meglio che altrove, sì perchè al dolore in generale suole precedere il timore e poscia contrapporglisi il coraggio e la fermez-

za, e sì perchè il dolore ed il piacere sono cagioni del temere e dello sperare e di tutti quei fenomeni morali che ne sogliono scaturire.

Nè il dolore ed il piacere provocano in tutti il medesimo timore e la speranza medesima; dappoichè ciascuno e pel proprio temperamento e pel carattere e pei sentimenti e per la educazione sia disposto a ricevere la impressione in modo particolare. Talmente che chi, come il Guicciardini, si facesse a pensare gli uomini venire tutti egualmente menati più dalla speranza del bene, che dal timore del male, o da questo più che da quello, assai s' ingannerebbe. Certamente messo l' uomo tra 'l procacciarsi un piacere e il cansare un dolore, corre più volentieri incontro al piacere, che non fugge il dolore, massime fra giovani e fanciulli, solo gli apatisti e gl' infingardi stannosi contenti alla privazione del dolore presente. Perciò è da ricercare quali sono coloro, che meglio vengon tratti dietro alla speranza e quali coloro che al timore, se è vero che molte cose, le quali facilmente muoverebbero la speranza e con essa l'attività in alcuni, non fanno in altri che colpo leggerissimo: e ciò non punto per la natura delle cose sperate o temute, ma per la maniera di riceverne impressione. Tutti i corpi sono investiti della medesima luce; ma ciascuno dalla luce prende e rimanda quel colore, che è connaturale alla sua chimica composizione.

Laonde non è chi agevolmente non intenda quanta sia la gravità e la importanza della quistione: se gli uomini più siano tratti dietro la speranza del premio o dietro il timore della pena. La quale quistione chi

risolvesse unicamente per l'una delle due, potrebbe taluna volta trovarsi assai dilungato dal vero; come può dirsi del Macchiavelli, il quale insegna al principe meglio convenirglisi il farsi temere, che il farsi amare: e, non considerando che i temuti temono e incrudeliscono e pel timore e la crudeltà periscono, afferma dovere un principe scegliere il timore, perchè gli uomini sono generalmente ingrati, volubili, simulatori, fuggitori di pericoli e cupidi di guadagno [1]. Non possiamo convenire in questa sentenza così generalmente data; dacchè non si possa, in ragionandosi di popolo, dare, siccome di un individuo si farebbe, sentenza assoluta e finitiva. Del resto, che speranza di bene può un principe concepire fra gente così trista? Se non che, il famoso Segretario aggiunge che il principe dee farsi temere in modo, ch'ei fugga di essere odiato: il che, osserviamo, non può altrimenti avvenire, che con l'essere giusto con rigore: e noi abbiamo già detto questa essere la miglior guisa di governare e la salute unica degli Stati.—Egli bisogna farsi amare dai buoni e temere dai cattivi, imperocchè chi s' ingegna di farsi amare dai cattivi gitterà il suo tempo inutilmente, e sarà deriso: chi vorrà farsi temere dai buoni, sarà sdegnato e rintuzzato. Se non che, parmi che a principe assoluto e dispotico consigliar si potrebbe il contrario, poichè nè i buoni l'amano, nè i cattivi il temono; ma il miglior consiglio da dare a signore dispotico è quello di farsi impiccare. — Non altrimenti vuolsi risolvere l' altra quistione: se uno sia per muoversi più dietro la

[1] Op. cit.

speranza di ottenere, o dietro il timore di perdere. Certo il dolore della perdita suol essere maggiore e più durevole del piacere del guadagno; ma bisogna fare questa distinzione, che per persuadere gli uomini al fare, giova generalmente più la speranza del premio che il timore della pena, ed al non fare, profitta più il timore della pena, che la speranza del premio. Conciossiachè essendo l'azione comandata un travaglio a colui che dee farla, e abborrendo naturalmente l'uomo da ogni fatica penosa, solo la ricompensa può suscitare la cupidigia e l'attività; laddove alla minaccia della pena può l'uomo lasciarsi andare al proprio destino, sfiduciarsi di se medesimo, e, non veggendo ragioni di speranza al fare, raccogliersi nella inerzia e non fare. Per questo abbiasi ancora per certo che la miglior via alla emendazione è la fiducia e la speranza: e che il dolore e 'l piacere morale sogliono generare virtù, mentre che il dolore e 'l piacere fisico generare sogliono vizio e colpa.

II.

Disposizione generale allo sperare e al temere. Dei mezzi e delle imprese.

Sono tante e si diverse le spezie di piaceri e di dolori, e però di timori e di speranze, che non si può in maniera unica e finitiva dire chi sia che più volentieri speri; dacchè in questa disamina sia da prendere in considerazione le relazioni dell'oggetto temuto o sperato col soggetto. Con tutto ciò, dee per regola generale aversi che, dove l'oggetto della speranza o del ti-

more è lontano o ignoto, lo temono o sperano più degli altri coloro, i quali abbiano fantasia più svegliata e viva. Egli è universalmente saputo quanto la fantasia dell' uomo si volga ad ingrandire sì nel bene e sì nel male tutte quelle cose, che ci muovono a sperare o a temere; perchè le cose sperate ci si rappresentano alla mente più belle e desiderabili di ciò che sono, e, più di ciò che sono, spregevoli e spaventose le temute. Quindi viene che siffatto lavoro della fantasia fa più gagliardo e più facile il relativo sentimento. Epperò temono e sperano più facilmente degli altri coloro che hanno debole intendimento e poca ponderazione. I nervosi, i volubili, i leggieri, gl' indotti, le donne e i fanciulli temono e sperano più facilmente dei flemmatici, dei biliosi, dei costanti, dei dotti, dei viri e degli adulti. Coloro che pel contrario, forniti di una chiara e forte intelligenza, non sì di leggieri si lasciano andare alla balìa della propria imaginazione, temono e sperano giustamente, cioè quanto le cose in effetti meritano. Generalmente però è da avere per fermo che, con ogni altra circostanza eguale, la speranza è sempre più magnificata del timore, perocchè l' uomo più si compiace di sperare che di temere: e, se non c' inganniamo, caddero gli uomini negli errori, nelle colpe e nelle sventure più perchè soverchio sperarono, che perchè temettero soverchio. Prosperano perciò le lotterie, e languiscono generalmente le compagnie di assicurazione, non essendo vero, come dice il Tissot, che sia più naturale nell' uomo il prevedere il male che il bene [1].

[1] *Cours de philosoph.* Dijon 1840.

Il Laplace con la sua consueta formola matematica dice che il valore della speranza è il prodotto del valore del bene sperato, moltiplicato per la probabilità di conseguirlo, in guisa che quanto più le cose appaiono conseguibili, più si accresce la speranza [1]. Questo è un fatto; e poichè il giudizio della possibilità di conseguire non solo si fonda nella natura della cosa sperata, ma eziandio nella natura della nostra personalità, vuolsi pensare che siano allo sperare disposti e pronti più quelli i quali si sentono in certa vigoria e potenza di vita, che quelli i quali nello stato contrario si rattrovano.—Allo sperare conferisce la buona coscienza; chè chi è senza rimorso, ha sempre minor ragione di temere: e poichè le varie circostanze dello individuo e le diverse ore del giorno possono avere qualche potere sulla fantasia, è ragione che a tali cose si riguardi. Facilmente spera chi facilmente crede: e crede facilmente, chi molto desidera. Stilicone troppo facilmente credette che le acque (le quali sarebbero dovute cadere nello inverno) avrebbero ingrossato l'Adige, il Mincio e l'Oglio, e tenuto il passo ad Alarico, e però dato a se il tempo e i mezzi di apparecchiare la difesa di Milano; ma la cosa non seguì a quel modo. Napoleone I. poco temette la rigidezza del verno a Mosca, perchè troppo desiderò che tale il verno fosse venuto qual fu per il passato; ma i cieli diversamente sentenziarono. Non c'è del resto alcuno, il quale non isperi. L' uomo vivente senza speranza è un paradosso, dice il Mantegazza; imperocchè si può vivere senza godere, ma per

[1] *Saggio di calc. di probab.* trad. Fanelli. Napoli 1820.

sopportare la vita, bisogna avere in mano una cambiale di piacere per l'avvenire: e questa è la speranza [1].

Rendono facile il timore l'abuso della venere, la notte, il digiuno, la perdita di molto sangue, l'abuso dei purganti e la ignoranza. Sull'animo dei timorosi ha, come abbiamo già detto, sommo potere ogni atto di coraggio stragrande e di eroica fermezza, che riescono sempre a sbaldanzire gli animi vili o audaci, e fanno che questi restino ad un tratto inoperosi in mezzo alle imprese, anche dove quelle fossero state arditamente cominciate; siccome veggiamo essere intervenuto a quel servo mandato ad uccidere Mario: ai due fratelli di Alfonso duca di Ferrara, ed agli ammutinati contro la vita di Nicolò di Russia. Nel che due cose vuolsi considerare: l'una, essere proprio dei pusillanimi rimanersi da generoso proponimento, anzi che intraprenderlo, senza certezza di condurlo a fine: l'altra, in quella che tutti concorrono a seguitare e finire con zelo ciò che nessuno volea cominciare, raro essere chi questo zelo e questo coraggio adoperi per dare lo esempio. Da ultimo vogliamo quest'altro dire, che il timore può porre freno più alla cupidigia del danaro. che alla libidine della carne, tuttochè l'avaro sia certamente più coraggioso del dissoluto: e che il timore accresce nella moltitudine l'egoismo individuale e quindi la viltà e il tradimento.

Quì cade assai bene in acconcio la disamina di tutto ciò che riguarda i mezzi e le imprese, e lo investigare chi sia colui che suole con piccoli mezzi pigliare gran-

[1] Op. cit.

di imprese, chi non porsi ad imprese di momento, senza avere grandi mezzi, e da ultimo chi con grandi mezzi a malissima pena arrisicarsi pauroso in piccole imprese. E crediamo che anche dai mezzanamente sperti delle cose umane si comprenda la importanza di così fatta ricerca; dacchè moltissimi esser possano i casi, in cui fa mestieri si conosca se, come e quando altri sia per darsi a negozii ed imprese più o meno gravi e riuscibili, massimamente nei giudizii penali, nei commerci e nella politica. — Lo studio pertanto dei temperamenti e dei caratteri può dare sopra questo subbietto tali schiarimenti, che ci sia fatta abilità a bene giudicarne. Oltre ciò, riguardando i detti mezzi non altrimenti che le forze e la consapevolezza delle medesime, e gl' imprendimenti non altrimenti che i pericoli, potrassi di queste cose fare quasi lo stesso giudizio e le congetture medesime del coraggio. Ma in questo giudizio vuolsi in tutto far ragione dello scopo, che altri intende proporsi negl'imprendimenti, e questo scopo ragguagliare all' indole ed ai sentimenti della persona.

Sogliono con piccoli mezzi mettersi ad imprese grandi tre generazioni di uomini, i passionati, gli arrischiati e gli uomini di genio. I primi vi si pongono, perchè non misurano o malamente le proprie forze: i secondi, perchè si lasciano andare in balìa degli eventi, e i terzi, perchè pensano alla prepotenza dei casi sopperire con la vastità e con la subitezza dei consigli. Per lo contrario non si mettono pure a piccole imprese, non ostanti i grandi e soverchianti mezzi, gli apatisti, gli infingardi, i vili e gli effeminati. Tra le passioni che

più efficacemente spingono ad imprese grandi ed arrischiate sono l'amore e l'ambizione, e fra' sentimenti la speranza e la carità di patria, con questo di particolare, dice un anonimo, che i coraggiosi e i prepotenti, quando il vogliono, possono a se trarre e ligare i deboli col vincolo del timore [1]. Hanno nelle imprese maggiore zelo i socii, che gli ufficiali dipendenti: e ciò perchè il socio considera che del bene e del male della impresa a lui spetta il premio e la pena, il biasimo e la lode. Gli ufficiali dipendenti e stipendiati non veggono nella impresa, che appena quella mercede, ch' e' si avvisano di potere eziandio altrove ritrovare; senza dire che il dipendere e 'l servire suol far disamare il padrone. Per questa ragione si ha da tenere per fermo che meglio abbiano al comune bene a concorrere e cooperare i cittadini di repubblica, che i sudditi di monarchia.

III.

Disperazione e suicidio

A chi avrà ben considerato l'animo dei timorosi non sarà malagevole scoprirne le medesime condizioni in coloro che tosto si sfiduciano ed a cui cade l'animo ad ogni impedimento. Quella fermezza, che abbiam veduto essere il fondamento di ogni coraggio, è la base in cui poggia la perseveranza, onde altri sa rimanere

[1] *Meditazione sulla felicità* — Londra 1791. Questo è uno di quegli opuscoletti ignoti e negletti, ne'quali si contengono pensieri gravi ed importanti.

saldo rimpetto agl' impedimenti, nè dà indietro per ostacoli. Il presto sfiduciarsi è atto di animo dappoco e di carattere debole: il mai non aver tanta fiducia in se medesimo, che basti a imprendere alcuna anche minima cosa e durare nella impresa è atto di animo vile. Ma si noti che il vedersi negletto e deriso da persone d'ingegno e di cuor grande suole nell'animo virtuoso e modesto generare qualche diffidenza in se medesimo. Dalla quale diffidenza rampollano sempre o inerzia o atti vili e qualche volta atti audaci, che possono per caso tornare qualche volta profittevoli. In tempo di corruzione morale e di tirannia, sorgendo la disperazione di qualunque atto magnanimo e generoso, poche esser possono quelle anime elette, che solo da se stesse attingono la difesa del dritto ed il coraggio del dovere. Mancata la speranza, la paura piglia l'arme, dice il Davanzati, nè c'è cosa, aggiunge, più forte della disperazione [1]. Ma ciò suole accadere, quando al pauroso nessuna rimane via di scampo.

Questo non è certo il luogo di parlare del suicidio, nè delle ragioni che il resero frequente e fecerlo giudicare lodevole nel Giappone, nelle Indie, fra i Celti, i Romani e i Greci, ed il fanno men raro in Inghilterra e in Francia. Basta infatti avere alquanto studiato nella storia della filosofia, perchè agevolmente s'intenda come il buddismo facesse frequente il suicidio in Oriente e nell'India: come il suicidio de' Greci onestassero la filosofia della trasmigrazione di Pittagora e lo indifferentismo di Perrone: come quello dei

[1] Note al lib. I. *Annali di Tacito.*

Romani rendessero facile il cinismo e lo stoicismo di Diogene e di Zenone. Nè altrimenti ragioneremo di coloro i quali per qualche grave fine conseguire e per biasimo e vergogna fuggire diedero a se medesimi la morte; imperocchè questi casi possono esser letti per le storie e formare oggetto alle meditazioni del filosofo. — Con tutto ciò, potrà per avventura qualcuno chiedere a queste carte alcun criterio di giudizio e di congetture sulla possibilità di un suicidio in individui trovati morti. Certo, altri segni e prove a dimostrarlo non mancheranno; ma alle medesime aggiugnere qualche altra considerazione non può essere che bene.

Il perchè, standoci contenti alle indicazioni del carattere e dei sentimenti di quelli in cui la disperazione può giungere allo stremo di tenere la morte pel solo e ultimo rimedio a vita sconsolata o ad importabile sventura, diciamo che il suicidio furioso è più comunemente credibile nel temperamento sanguigno e nervoso e soprammodo nel temperamento, come che sia, guasto e degenerato: nel carattere debole e instabile e nei semifolli, e nella mancanza assoluta del sentimento religioso. Ogni altro temperamento con un carattere costante e forte non può che porgere esempi di suicidio ragionato; il quale fa testimonianza o di falsi principii e di monomania suicida. Quanto al tempo e all'ora in che può credersi più probabile il suicidio, vegga il lettore ciò che detto ne abbiamo in parlando delle ore del giorno. — Dove pertanto a persone (che siano nelle dette qualità di temperamento e di carattere, o fossero per l'abuso dei piaceri o per la età critica della cessazione de' mestrui nelle

donne, guaste e snaturate nel temperamento) dove, diciamo, accadessero casi avversi per giuoco, per ira impotente, per ambizione infelice, per umiliante gelosia, per malattia incurabile, per amore contrastato, per disonore pubblico, e sopratutto per miseria e per dissidii domestici, dee tenersi probabile il suicidio. Se, come dice il La Mert [1], non c'è uomo più infelice di colui cui è tolto il sonno e la speranza, può affermarsi che disperazione e suicidio siano probabili in tutti quelli, che fisicamente si trovassero in istato organico eguale a quello del protratto pervigilio, e moralmente bisognosi e disperati degli uomini e di Dio.

STUDIO XI.

Gli Umili e i Vili.

I.

Confini dell'umiltà e della viltà.

Essendoci quì innanzi ingegnato di porre i limiti, oltre ai quali ogni atto, che volgarmente potrebb'essere giudicato coraggioso, non dee reputarsi che stolto e temerario, stimiamo ben fatto venire in questo studio segnando i confini, ne' quali si racchiude la umiltà, ed indicare i segni e i caratteri, onde si abbia a distinguerla dalla viltà. E ciò faremo anche perchè sia palese lo errore (e forse la perfidia) di alcuni, i quali

[1] Op. cit.

per chi sa quale infernale scopo conseguire, vorrebbero fare intendere altrui tanto più uomo essere umile, quanto meglio sappia, ogni umana dignità calpestando, sottoporre se medesimo, come cosa del tutto dispregevole e abbietta, al volere ed al capriccio degli uomini e delle cose. Ma la voce della coscienza ed i lumi della moral filosofia così hanno sovranamente segnato i confini delle virtù e dei vizii, che i sofismi dei seduttori e le ciance della ignoranza non prevarranno a smuoverli e confondere.

L'uomo ha dritti e doveri, ha difetti e pregi, è spirito e polvere. La consapevolezza di queste qualità naturali genera nell'uomo il sentimento dell'umiltà morale. L'antica sapienza disse: conosci te stesso. Ora conoscere se stesso vale affermare doveri e dritti, difetti e pregi; e però conoscere se stesso vuol dire nè soggettarsi nè ribellarsi. Onde ben dice S. Agostino che l'umiltà nasce nell' uomo dalla conoscenza di se medesimo; imperocchè chi si pensa di non avere che difetti e doveri, è vile: chi si pensa di non avere che pregi e dritti, è superbo. Quell'annichilamento, in cui si gittarono gli ascetici, e il volontario rinnegamento di quanto avrebbe potuto farli insuperbire, è significazione dell'umiltà religiosa; la quale non riconosce più dritti e pregi della umana persona, quando la considera in rapporto a Dio; ma questi vanno giudicati in modo speciale, siccome diremo parlando dei divoti e degli empii [1]. Con siffatti criterii non troverà difficoltoso il discernere dal vile l' umile cuore chi voglia delle

[1] Stud: 17.

altre morali qualità congetturare. Ma non poche nè deboli sono le difficoltà, in che è forza che l'uomo s'imbatta, allorchè vuole conoscere e ben giudicare se medesimo.

Conoscere se medesimo è cosa richiesta all'essere umile; ma la piena conoscenza di se medesimo è cosa oltremodo difficile. Per conoscere noi stessi bisogna quasi coglierci alla impensata: afferrare un atto, un pensiero, un affetto, e, recatocelo fra mani come cosa altrui, disaminarlo, notomizzarlo e quasi malignarlo come se fosse di un nemico. Condizione è questa oltre ogni credere difficile, ma senza di cui non ci è punto luogo ad alcuno esatto giudizio di se medesimo. Per essere giudice imparziale di se medesimo è forza avere coltura di mente, serenità di cuore e sanità di corpo: e poichè la vera e laudabile umiltà tutta dimora nella conoscenza di se medesimo, chiunque a fior d'ingegno intenderà bene agevolmente quanto sia per dover essere raro che dall'un dei lati (di superbia o di viltà) l'uomo non abbia a cadere. — Tutte le corporali complessioni, il cui fisico carattere è la debolezza, possono cagionare un falso giudizio di se e menare alla viltà; perocchè lo stato di debolezza della fibra fa velo alla mente nel giudizio che uno fa di se stesso. E ponga quì mente il lettore come noi non lasciamo di dir possono; dappoichè vogliamo non si dimentichi discorrer noi della naturale dispostezza, che non fa al libero arbitrio forza invincibile, e può perciò essere corretta da gagliarda volontà educata. Le lunghe malattie, la vecchiezza cagionevole e incolta, la mollezza di una fibra effeminata, la fanciullezza scrofolosa e la malinco-

nia dispongono alla viltà. Che se talfiata alcuno imbecille di forze e di temperamento paia superbo, chi più sottilmente voglia speculare per entro i sentimenti di lui,lo troverà anzi che superbo,vano. Certamente umile diviene chiunque pone se medesimo di rimpetto allo ideale in quello quale che sia indirizzo, stato, condizione, disciplina o scibile, in cui egli si trova applicato. Dice il Leopardi che quel cultore di qualunque disciplina, che si paragona non con altri cultori ma con essa medesima, avrà basso concetto di se, perchè meglio conoscendo la profondità di quella, si troverà inferiore nel paragone [1].

II.

Segni e differenze.

Se al consorzio civile non presedessero le leggi, potrebbe per avventura sopperirvi in parte la opinione pubblica, ossia il timore del giudizio che altri è presto a fare di noi. Chi può sottrarsi alle leggi, nol può alla propria coscienza, e può anche aver timore di essa pubblica opinione, e fare in maniera che non paia lui volerla mettere in fondo. Oltre a ciò, se le leggi puniscono il male, la opinione è apparecchiata a premiare il bene: e molti vi sono che amano più questo premio, che non temono quella pena. La sollecitudine pertanto, che altri ha di porgersi lodevole nella opinione altrui, è base al sentimento dell'amor proprio, e fa l'uo-

[1] *Opere*. Firenze 1870.

mo dignitoso o altero; che è quegli il quale pone innanzi a tutte le cose l'onore, cioè il dritto all' altrui stima. Egli differisce dai vani in questo che i vani stanno contenti alla falsa stima, che altri fa di loro per cose frivoli, accidentali e dappoco, dovechè l' amor proprio vuole che questa stima gli venga per cose veramente lodevoli ed importanti. — Si differenzia dagli orgogliosi, perocchè questi credono di avere già molto dritto all'altrui stima, laddove l'amor proprio s'ingegna di procacciarsi questa con le opere lodevoli: gli altri vogliono l'onore, e gli ambiziosi agognano ciò che non sempre nè dovunque vale lo stesso, cioè gli onori. Ma non per questo coloro che sono presi all'amor proprio debbonsi giudicare come stoici: e' sono piuttosto allo stoicismo stranieri. La virtù degli stoici si contenta di essere stimabile e parerlo solo a se medesima, dovechè l' amor proprio, più che della sua stessa approvazione, è ricercatore dell'altrui suffragio. Lo stoicismo vuole l'approvazione della propria coscienza: l'amor proprio desidera l'approvazione della moltitudine; la vanità gli applausi, e l'ambizione gli onori [1].

[1] Quì cadrebbe in acconcio il ragionare di quella opinione del Montesquieu, onde afferma che l'onore è il principio delle monarchie e la virtù quello delle repubbliche; perocchè a noi pare che la cosa stia del tutto al contrario, avvisandoci che faccia mestieri di maggiore virtù per vivere oggi nelle monarchie temperate, che nelle repubbliche. Ma noi non possiamo di tanto digredire dal nostro argomento. Solo non vogliamo tacere che lo stoicismo congrega ed affratella, perchè guarda solo al proprio dovere, e l'amor proprio disgrega, perchè guarda solo all'esempio altrui. (Vedi il nostro *Nestoicismo*. Napoli 1863).

L'umile, che conosce i suoi difetti e i suoi doveri, non sosterrà che altri il frodi dei suoi dritti, e la sua dignità calpesti; ma non per questo profitterà del destro di avvilire l'emulo ed il nemico. Chi ciò facesse non sarebbe umile, ma vile ed ipocrita. Umile ed altero il vecchio Catinat si sottopose ai comandi del giovane Villeroi, e fece ogni suo potère, perchè quegli assai meglio spiccasse e la grazia del suo re conseguisse. Il Luvois, per carezzare la superbia di Luigi XIV, gli presentava una buona proposta fra due cattive, affinchè il re avesse scelto e ne paresse autore: il Bartolini scultore, che riconosce il merito artistico del collega Duprè, e questi che al parere di lui corregge il suo *Abele*, sono umili entrambi. — Atto superbo è per tanto quello, per cui uno vuole anzi perdere solo, che vincere in compagnia, siccome di parecchi capitani antichi e moderni sappiamo essere intervenuto. Ancora, il modo che sogliam tenere con quelli che dall'essere nostri eguali ascesero ad un ordine superiore, può agevolmente fare intendere altrui se noi siamo superbi, umili o vili. Imperocchè, secondo che queste persone ci sono entrate innanzi nel grado per merito, per fortuna o per delitto, si vedrà che l'umile (il quale mai non suol essere straniero, come il vile, al sentimento dell'amor proprio) riconoscendo il merito e plaudendo alla fortuna, si farà ossequioso verso il già suo eguale; mentrechè il vile gli porrà ai piedi i suoi dritti e i suoi pregi, anche quando quegli fosse salito per delitto; ed il superbo, reputando il maggior grado di quello come falso giudizio del volgo e come ingiustizia a se fatta, non vorrà riconoscere la fortuna, ne magnificherà il delitto

e negherà il merito. Questi sono fatti e criterii particolari, che possono avere molti riscontri e moltissima applicazione nella pratica della vita. Chi non è vile, mentre è apparecchiato a far luogo alla reale superiorità, sa eziandio attingere dalla coscienza della propria dignità tanta energia, che basti a vincere la tracotanza degli orgogliosi e dei prepotenti. Finalmente importa sapere esserci alcuni, che umili e modesti di mente, sono alteri del loro cuore, e paiono contraddirsi, ma sono eccellenti e savie persone ; le quali sanno che il sapere non ha fine e ci sfugge sempre , mentre il volere è ognora in nostra potestà: non possiamo possedere tutto il vero, ma ogni bene possiamo compiere e fare.

III.

Sentimenti connaturali.

Chi ha il sentimento dell'amor proprio assai si compiace della lode, ma più ancora teme il biasimo altrui. Epperò laddove lo stoicismo , l'amore della gloria e della patria e l'ambizione possono commuoverci e spingere ad atti eroici, l'amor proprio meglio ci guarda dal mal operare, che non ci conforta e persuade alle grandi virtù. Per lo che, a muovere coloro che hanno amor proprio riesce meglio il timore del biasimo, che la speranza della lode, Eglino non sono presi di soverchio dalla emulazione, e però non concorrono a competere, ma venuti al paragone, non invidia gli muove ma emulazione. Tutto è perduto fuor che l'onore, è il grido dell' amor proprio, che vede, ad onta della fortuna avver-

sa e della contrarietà dei casi, non aver per mancamento di dovere perduto il dritto alla stima del comune. Questo grido, quando è sincero, mai non partirà dal cuore dell'orgoglioso, del vano, dell'ipocrita e dell'ambizioso: il diede Francesco I di Francia; non l'avrebbe dato in caso simile, il suo nemico Carlo V. — Margherita di Valois, che tolse al suo stemma il girasole, ci viene indicando che solo al bello volger si può l' amor proprio. Non atti vili, nè volgari: non pigrizia o mollezza, non fieri ardimenti nè paure codarde, anzi avarizia che prodigalità sogliono essere insieme col predetto sentimento. Se la vanità può renderci talvolta amabili: se l'orgoglio e l'ambizione possono farci increscevoli e temuti: se la ipocrisia può acquistarci talvolta la venerazione del volgo, il solo amor proprio, facendoci solleciti dell'altrui suffragio, saprà farci essere accettevoli e rispettati.

Il superbo, che i suoi difetti non iscorge, contrasta eziandio alla ragione, ed è sempre ostinato. Onde se vedi taluno superbo, che alle ragioni più si ostina e alla evidenza dà in collera, perchè a nessun patto vuol confessare il suo torto, costui può pigliarsi con le lodi, a cui vedrailo chinare l'orecchio e farsi poco a poco arrendevole. — I superbi, non reputando in se medesimi essere altro che pregi, estimeranno le proprie forze maggiori di quelle che sono; epperò saranno temerarii. I vili stimeranno le proprie forze inferiori a quello che sono, e saranno codardi e paurosi. Gli umili potranno essere coraggiosi, dacchè sapranno le proprie forze ragguagliare ai pericoli ed alle imprese. E per questo la viltà è il capital nemico dell' uomo povero;

perchè la medesima avrà dovunque occasione di persuadergli la sottomissione all'arbitrio altrui, il baratto dei suoi dritti e la prostituzione della sua dignità. L'umile è sempre fermo. Il superbo allora si risolve ad opere buone e lodevoli, quando è certo che le medesime saranno per essere avute come effetti spontanei della sua volontà; di maniera che dove altri gli faccia conoscere un bene e lo conforti a farlo, egli o nol fa, o assai mal volentieri vi si pone, non perchè bene, ma perchè da altri consigliatovi. Onde arte di chi volesse persuadere un superbo ad alcuna cosa, dev' essere di fare in modo che quegli creda di fare da se. Il superbo che si applica allo studio, lo fa per acquistare gloria, non per iscoprire la verità o per amore della scienza. Alla stessa guisa quelli che picchiano forte agli usci per entrare, e quelli che scrivono e scolpiscono il loro nome dovunque e a caratteri grandi e vistosi, non sono punto umili.

I vili temono tutto, e a tutto si soggettano piangendo e tremando: ed allorquando la loro mente per viziosa educazione è guasta, ciò fanno eziandio con piacere; ma all' uopo sanno ferire nelle tenebre. Vittor Hugo grande artista e profondo conoscitore dell'uomo, dice che la virtù dei vili è come la luce della torcia, la quale non rischiara, perchè trema. L'imperatore Maurizio disse parlando di Foca: se egli è vile, non è lontano dall' essere assassino e può essere traditore. Il duca di Sommerset, reggente nel regno di Eduardo VI, venne per la sua condotta in odio al popolo inglese; il quale levatosi a rumore, richiamossi al re dell'ambizione, degli abusi e della crudeltà del reggente. Questi,

posto in accusa, vilmente confessò e dichiarò più di quello che avea fatto: chiese perdono e domandò mercè. Ora il conte di Warwik, messo nel luogo del Somerset, si adoperò di ottenergli la grazia e l'ebbe piena; ma gli fu contraccambiata con un delitto, poichè il Somerset congiurò l'assassinio di lui. — Il vile è invidioso; e perciò or maldicente ed ora adulatore, dovechè l'umile è sempre giusto dispensatore della lode e, solo richiestone, del biasimo. Si giudichi dunque bene questa lode e questo biasimo, distinguendoli dalla maldicenza e dall' adulazione.

La superbia è la più certa e costante nemica della gratitudine: e, perocchè la superbia è più dell'umiltà naturale all'uomo, questi suol essere anzi benefico che grato, dacchè nel beneficare entri sempre la idea di superiorità e nella gratitudine quella di dipendenza. Gli umili al contrario sono sempre grati. E' si soggettano dignitosi a tutto ciò che è naturalmente superiore e da più: confessano senz'alcun rancore la loro soggezione, e sottostanno altrui senza rincrescimento, dove sottostare conviene. Anzi il modo stesso di sottomettersi mostra le qualità del soggettato. Il dignitoso umiliarsi dovrà fare sempre supporre coraggio e magnanimità, e con essa tutti quei sentimenti, che gli sogliono essere compagni. Il vile prostrarsi significa non difficile la perfidia, nè difficili il tradimento, lo spergiuro e tutti gli atti contrarii alla lealtà. Il sapere nobilmente ubbidire è segno di sapere fermamente comandare.

STUDIO XII.

I Pudichi e i Timidi.

I.

Definizione e segni.

Delicatissimo e quasi angelico sentimento è il pudore. La idea della propria virginale dignità, la sollecitudine che questa non venga in alcun modo macchiata, e lo spontaneo insorgere della sensività contro tutto ciò che, come ignoto, può quella annebbiare, costituiscono il sentimento e i caratteri del pudore; il quale di rado alberga l'animo di gente selvaggia. Pudica pertanto è la persona, che ha in guardia il suo candore la sua dignità, ed è sempre timorosa e guardinga non questi pregi le vengano insidiati ; imperocchè il pudore è siccome una scolta al cuore femminile, non pratica del mondo, selvatichetta e paurosa, che non conosce le persone, ma vigile, quale ella è, insorge contro a tutte quelle, buone o cattive, che essa non conosce bene. E gli uomini pudichi debbono nel tempo stesso essere timidi, come quelli che sono quasi in forse non ciò che fanno o dicono sia per recare alcun'ombra al candore della loro purità. Timidi infatti sono coloro, i quali per inconsapevolezza di se medesimi, si stimano sempre inferiori a quello che realmente sono; e però credono di non saper fare e dire quelle cose, che richiedono certa abilità e valore, e che sogliono farci piacevoli ed accetti. Dicemmo inconsapevolezza di se medesimi e non

falso giudizio; dacchè il falso giudicare di noi medesimi possa farci o superbi o vili. Onde perdono gli uomini adulti quella timidezza, che sì leggiadramente si accompagna col pudore nei giovani e nelle donne; dappoi che quelli dalla pratica della società e dalla conoscenza di se medesimi ebbero preso fiducia e baldanza.

Il pudore induce per sua natura a nascondersi : la timidezza tanto gli consiglia , però che teme di macchiarsi guardando o essendo guardata. Laonde il più sicuro segno del pudore è la costante avversione dal farsi spettacolo , sì che quando vi abbattete in alcuno assai vago di farsi spettacolo , dite (senza timore di errare) che costui ha perduto o è vicinissimo a perdere quel celeste e gentile sentimento. Il perchè è ragione pensare che una donna, la quale desideri soverchio di essere guardata e vagheggiata , non sia per contrastare molto vigorosamente alla seduzione. Una giovinetta, che nei ritrovi parli sempre e a voce alta, poco invitata canti nella stessa sera molte volte e vi declami spesso e chiassoso, non è molto pudica. Chi dunque volentieri ai curiosi sguardi si sottrae, mostra di sentire (quando per furberia nol faccia) quella timidezza, che abbiamo veduta essere compagna ed indizio del pudore. Un giovane timido tiene gli altri come a se superiori; ma tuttavia tanto stima se medesimo, che gli spiace assai di essere mal veduto: desidera la lode, abborrendo siccome da importabile pena, dal disprezzo e dal ridicolo. Tutti quelli adunque, che nel parlare levano alto la voce, e senza bisogno gestiscono moltissimo: tutti quelli che parlano assai e ridon forte e strepitano: e quelli, che non invitati entrano di mezzo

ai discorsi altrui, e strillano e fan rumore, possono essere avuti come persone nelle quali è debolissimo o del tutto estinto il sentimento del pudore. Al contrario giudicar si dee di coloro, che in questi atti tengono contrario modo. Se non che, in questa disamina vuolsi cercare quale sia lo stato organico della persona, e quale la età, il temperamento, il sesso e la educazione per le ragioni, che abbiamo distesamente esposte nello studio degli snaturamenti.

II.

Altre osservazioni

Il rossore fa testimonianza del pudore. La ingenuità, la quale non è carattere nè sentimento ma stato dell'animo innocente, non arrossisce. Ma non vuolsi lasciare di considerare che questo santo rossore non è punto il medesimo che il colore della vergogna, il quale suole succedere al rimprovero di fallo commesso. Nè questo rossore è sempre segno buono; perocchè può il superbo, schernito o anche rampognato per iscopertasi colpa, divampare di vergogna il viso, senza che sia da argomentare sentimento in lui di pudore o di pentimento [1]. Oltre a che, non sempre il pudore ar-

[1] Il Dante, così profondo ricercatore degli umani affetti, dice:

Che potev' io ridir, se non: i' vegno?
Dissilo alquanto del color cosperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Purg. v. 19.

Dove si dee notare quella parola *talvolta*, la quale afferma

rossisce, anzi talvolta impallidisce; e cosiffatto impallidire (secondo le circostanze di età, di sesso e di temperamento) dice e prova assai più dello stesso rossore, testimonia timidezza e pudore maggiori, e prova scandalo o insulto più gravi. Se una donna tocca nel pudore impallidisce, vuol dire (dove lo impallidire non sia effetto di paura) sdegno e ribrezzo maggiori di quelli significati, con ogni altra circostanza eguale, dall' arrossimento. Con tutto ciò, è da sapere che la donna la quale impallidisce e piange, resiste meno: e ciò più per difetto di forza fisica e morale, che per volontà; dappoichè mostrando nel pallore predominanza della forza contrattiva, non può avere quel vigore di volontà necessario a combattere e vincere una seduzione alquanto forte e pertinace.

Un giovinetto ed una donna senza pudore provano, con ogni altra circostanza eguale, malizia maggiore che nell' uomo e nell'adulto. Una donna eccessivamente pudica e riguardosa potrebbe alla peggio avere del fanatico o dello scemo; ma un viro non potrebb' essere così, senza o qualche mistura d'ipocrisia o nota d'imbecille. Guardi il benevolo lettore allo eccessivamente. Osserva con assai accorgimento il Leopardi che sogliono divenir timidi nella società tutti quelli che per lungo tempo vissero in famiglia sotto la soggezione dei genitori [1]. Quei giovanetti che ebbero padre o troppo affettuoso e scrupoloso o troppo severo, e che perciò vissero la prima giovinezza senza nulla non fa-

che non sempre il rossore significa vergogna salutare. Leggasi del resto lo studio sul rimorso e pentimento—Stu: 14.

[1] Op. cit.

re da loro, venuti fuori al mondo, restano peritanti per timidezza e paiono sempre men valenti e meno buoni di quello che veramente sono. Onde vuolsi osservare che un fanciulletto, quando alle faccie nuove non impaurisce e non nasconde il viso, mostra che egli è spesso tra molta gente: e quello che in simil caso piange e spaurisce, prova il contrario. Con tutto ciò, dovendosi come significative di qualità morali scegliersi fra la timidezza e la improntitudine nei giovanetti, quantunque l'una e l'altra indichino caratteri opposti, egli è da preferire la timidezza come più lodevole e più desiderabile, perchè più naturale in essi. Ben hanno per altro ragione coloro che pensano il contrario; i quali dalla pratica del mondo raccolsero quanto poco frutto sia per fare una virtù timida in mezzo ad uomini, i quali non onorano nè pregiano la virtù, che allorquando vi sono sforzati. Questo del rimanente dimostra quale dovrebb' essere lo indirizzo da dare alla educazione, che dee sempre antivedere il futuro ed apparecchiarvi i fanciulli. In tempo di una tirannide, che non dà speranza di dovere presto finire, noi non sappiamo a che dovrebbe riuscire la timidità e la riservatezza eccessiva, che si cercasse eccitare e mantenere nei fanciulli. Pur beato, che la libertà va mettendo radici in tutte le nazioni civili: e, posta la libertà, bellissima è la timidezza; ma contro ogni potere dispotico si lasci pure sbizzarrire la improntitudine di giovani baldanzosi.

III.

Sentimenti connaturali.

Nè troverà difficile congetturare a quali altri sentimenti più ordinariamente si trovi congiunto il pudore, chi, dopo le cose per noi discorse, ne avrà bene attesamente considerato la natura, e saprà riguardarla in relazione con la età, col sesso, col temperamento e con la educazione. Questo sentimento può trovarsi in uno stato dell'animo più o meno lontano dalla innocenza. Quando i pudichi si mostrano più riservati e più sdegnosetti, sono da reputare più lontani dalla innocenza: quando sono più timidi e ingenui, s'hanno generalmente da giudicarne meno lontani. — Dicesi che la perdita del pudore nella donna certifica la mancanza di ogni altro virtuoso sentimento. Ciò non è vero. La modestia e la pudicizia sono certamente i più belli e i più lodevoli pregi della donna; ma sarebbe davvero assai rigido chi in donna che avesse perduto l'onore, non volesse supporre che vizii : e dovrebbe perciò aversi per poco esatto quel ragionamento, che conchiudesse nella assenza di qualunque altra virtù d'una donna, veduta l'assenza del pudore; sì maggiormente che la perdita di quello può essere avvenuta per tante e sì diverse cagioni, che è proprio ingiustizia il fare sopra le disgraziate un medesimo giudizio. Può la donna che ha perduto il pudore, avere alcuna delle virtù virili. Suol essere pietosa, generosa, onesta, ingegnosa e coraggiosa, come di Teodora, di Marozia, di Caterina cosacca, di Cristina di Sve-

zia, della Gabrielli, della Meroigne de Mericourt, della Du Barry e di molte altre sappiamo [1]. Certo, la donna pudica e timida fa solo per queste qualità testimonianza di quasi tutte le altre virtù gentili e amabili del suo sesso; e non diciamo il falso, affermando che a dar giudizio sopra una donna debba aversi sempre a generale criterio questo del pudore.

I timidi differiscono dai pusillanimi in ciò che la timidezza sorge da modestia e la pusillanimità da debolezza. Il timido misura le proprie forze e si reputa inferiore allo imprendimento; ma si rammarica, e pur vorrebbe le forze pari alla generosità dei desiderii. Il pusillanime non misura, ma fugge, e si compiace (notate) che la resistenza sia o almeno apparisca superiore: il timido nicchia, il pusillanimo sbigottisce. Vogliamo intanto si consideri esservi evidenti e delicate relazioni tra il pudore e la timidezza, la semplicità e la sincerità. Chi ha timidezza ha pudore; nè ci ha semplicità senza l'uno e l'altra. Dove per condizioni di luogo e di persone ci è semplicità di costume, può supporsi continenza; epperò quivi stesso non c'è da spaventarsi di vedere insieme accolti maschi e femmine. Ond'è che non condanniamo (quantunque fra meridionali si abbia ad andare con riguardo) che nelle scuole pubbliche siano insieme raccolti fanciulli e fanciulle; dacchè bisogni non rendere paurosa questa promiscuità e farla così oggetto di curiose indagini. Nelle officine manifatturiere di Lowell nel Massachusset sono po-

[1] De Kock—*Stor. delle Cortig. celebri* — trad. Pizziconi— Milano 1871.

ste a lavorare oltre a nove mila operaie, che vengono da lontani paesi. Queste giovani dimorano sole sotto l' egida della buona fede pubblica e della morale dei fondatori, che vegliano sopra di esse con sollecitudine scrupolosa. Ora non si è avuto a deplorare fra tante giovani donne, lasciate così in libertà, nessuna nascita illegittima.

La semplicità, condizione contraria della malizia e della doppiezza, è carattere di quelli, che in tutte le loro opere e in tutt' i loro pensamenti non hanno nè in altrui suppongono un secondo fine. È carattere di quelli che senza superbia stimano se e gli altri superiori alla bassezza delle arti subdole e vili; epperò veggiamo tutti gli uomini grandi essere stati di bellissima e ammirevole semplicità. La semplicità pertanto ci può essere sempre testimonianza della bontà dell' animo e delle intenzioni: così ancora l'assenza della semplicità può farci argomentare la malignità d'un uomo per altro celebre e famoso. Mettete allato l'uno all'altro Wasingthon, Cromwell, Napoleone, Thiers, Pio IX e Garibaldi; e vedi come e quanto la semplicità (quale ne può essere nell'animo di uomini, i quali furono in mezzo alle politiche vicende delle nazioni) trapelando attraverso gli atti e le parole non ismentisce la bontà del cuore e la lealtà delle intenzioni, e per converso.

STUDIO XIII.

I Pietosi e i Crudeli.

I.

Definizione e segni della pietà.

Il sublime e sociale sentimento della carità fa possibile in petto all'uomo un altro sentimento se men grande, non meno di quello gentile e caro, la pietà e la compassione. Ed in vero, là dove non fosse quel diffusivo sentimento, onde siamo indotti a versarci fuori di noi ed essere solleciti e procacciatori del bene altrui, mai non potremmo delle altrui pene condolerci. Il concetto che abbiamo del nostro simile come imagine di noi medesimi, e pel quale i dolori altrui sono come nostri considerati, produce il sentimento della pietà. Il difetto contrario a questo sentimento è l'apatia, per la quale altri sa rimanere freddo e insensitivo riguardatore delle sofferenze altrui: difetto di pietà, il quale in alcuni trascorre in una, quasi direi, malattia dello spirito, addimandata crudeltà; la quale non si restringe alla indifferenza, ma con ferino diletto va lo spasimo altrui provocando. Egli vuolsi qui avvertire che pietoso è colui il quale si addolora delle sofferenze altrui in quanto le medesime sono patimenti di esseri sensitivi e non di ragionevoli soltanto [1]. Per la qual cosa le sof-

[1] Il p. Dionisio Piccirilli in un'opera sua, (*Patologia morale* — Napoli 1857) combatte questa nostra opinione, affer-

ferenze degli animali non debbono essere considerati come fuori gli oggetti della umana compassione ; nè può taluno, che incrudelisca o sia indifferente nei dolori e nei disagi delle bestie, gloriarsi di alcun pietoso sentimento verso gli uomini. Anzi (ed è cosa degnissima di osservazione e da tenersi come uno dei meno fallibili criterii di giudizio) non è da credere mai che possa essere imparziale amministratore della giustizia colui che non sente rimorso di far male alle bestie, di recare insulto o danno alle donne, ai fanciulli, ai vecchi, agl'infermi e agl' idioti.

Ma la squisita sensività del temperamento nervoso propria dei pietosi, per la quale si sente al vivo la forza della simpatia organica , non può restare indolente allo spettacollo del dolore fisico, qualunque esso sia; epperò il dolore presente ha sempre maggiore impero sull'animo dei pietosi, forse più che non l'abbia sull'animo dei caritativi. Il che diciamo per fare intendere che se i pietosi hànno tenerezza e delicatezza di animo inchinevole e pronto a soccorrere ai patimenti altrui, non hanno l'alto sentire e la fermezza dei caritativi; e però si lasciano talfiata vincere e traportare per la via della pietà ad atti men che onesti e giusti: il che non accade dei caritativi. Non è del rimanente che i caritativi e i giusti non abbiano pietà, anzi sono pietosi e tali sono sempre con giustizia, ciò è a dire più squisitamente, più eroicamente e più utilmente ; ma quelli cui muove solo la pietà , sono compassionevoli

mando che solo gli esseri ragionevoli possono formare oggetto della umana compassione. È inutile farsi qui a dimostrare la odiosità di questa sentenza e a mettere in veduta le sue conseguenze terribili.

alcuna volta eziandio con iscapito della equità e della giustizia, come nelle donne, nei fanciulli e nei selvaggi avviene talvolta. — La quale pietà e compassione squisite vengono al cuore di quelli massimamente che, teneri ed affettuosi per natura, hanno avuto occasione di essere insieme con molti sventurati ed avere o sofferto o veduto soffrire molti dolori [1]. Ma lo spettacolo continuo del dolore può in animo fiero e disposto alla giustizia ingenerare taluna volta affetto contrario, siccome più appresso diremo.

II.

Crudeltà e aridità di cuore.

Il Poli di Milano, ragionando di atroce misfatto commesso, non è molto, in Ginevra, afferma che la ferocia e la crudeltà prendono origine o dallo stato selvaggio, o dalla cattiva educazione, o dalla corruzione del senso morale, o dal vizio e suoi mali abiti [2]. Senza negare queste origini, egli ci pare di potere affermare che la

[1] Nella poesia di Federico Richter *La morte di un Angelo*, tradotta dalla Soprani-Perfetti, l'angelo dice che per ispandere miglior conforto vuol morire come l'uomo per saper gli affanni della morte:

> ...... *io pur voglio qual uom morire,*
> *E conscio poi di quell'estremo affanno,*
> *Più soavi saprò spander conforti.*

[2] *Consid. psich. legal. sull'avvel. di Ginevra*—Milano 1859.

crudeltà abbia il suo principal fondamento nella consapevolezza della propria impotenza ed in uno stato più o meno grave di sofferenza. In fatti, là dove la coscienza della propria impotenza sugl' impedimenti, che la natura e la società infrappongono all'attuazione de'nostri desiderii smodati, non si trova congiunta con la coltura della mente e con la bontà del cuore, suole cagionare quegli atti di violenza e di barbarie, coi quali ci affanniamo di ostentare certo impero e certa prepotenza sugli uomini e sulle cose. L' uomo non sa per sua natura tollerare in pace il sentirsi inferiore a che che sia. Pare che lo spirito, il quale sentesi molto superiore alla materia, si sdegni e si adiri contro di quella sempre che sull'ordinamento del tutto la medesima viene a porre ostacoli e freno ai desiderii ed alle aspirazioni di lui. E questa è la origine di quel sentimento, onde il debole, l'impotente, il miserabile (quando non sono dalla educazione renduti docili e buoni) pigliano assai volentieri qualunque occasione per insorgere contro il forte, il potente e il fortunato. Da ciò nasce per avventura quel vituperoso gloriarsi di famosi misfatti, di cui alcuni scellerati come di opere degne e veramente laudabili si vantarono: da ciò per avventura il glorioso vanto del vincere con audacia ogni ostacolo, foss' anche legale, che a dritto naturale si opponga: da ciò finalmente quel reo istinto di distruggere, pel quale vediamo i fanciulli e i giovanetti plebei devastare, abbattere, guastare e bruttare ogni cosa, senz'altro motivo che questo.

Quanto le mentovate cagioni vengono in circostanze favoreli di cose e di tempo: quando si trovano con-

giunte con le condizioni di temperamento e di complessione e con uno stato dell'animo quale qui di sotto diremo, sogliono dare origine alla crudeltà. Dove pel contrario con le dette cagioni queste condizioni non si trovino congiunte, può aversi non la crudeltà ma la mancanza di compassione, cioè l' aridità del cuore. Il perchè il cuore umano, quanto al sentimento di che favelliamo, può essere in tre diversi stati, che sono pietà, aridità e crudeltà. La più rara fra gli uomini è la crudeltà: la più comune è una pietà inoperosa, un aver compassione e nulla fare.

III.

Natura dei crudeli e loro varietà.

Seguitando il discorso della crudeltà*, diciamo che la coscienza della propria impotenza non produce odio e desiderio di sangue contro gli uomini, se non quando le si aggiungono altre cagioni. Onde crudeli sono quelli, che si sentono estremamente infelici per enormi delitti commessi, o per importabile imperfezione di complessione; imperocchè chiunque ha in se qualche cosa che provoca il disprezzo altrui, cerca sempre, dove non sia squisitamente educato, di vendicarsene sopra gli altri, e massime su' felici. Sogliono essere crudeli altresì quelli che si senteno infelici o per non soddisfabili voglie, o per noia della vita, o finalmente perchè molestati dal ridicolo, in cui veggiono essere poste le loro opere da' stolti. La quale condizione fisico-morale dei crudeli dà eziandio ragione della

debolezza del loro carattere e della viltà de'loro affetti. Parlando della giustizia nella beneficenza abbiamo in altre pagine detto: Ci sono alcune infermità morali, che non sogliono essere curate, perchè non si suole punto studiarle, tanto elleno sono fastidiose e brutte. Tra queste c'è la libidine dell'avvilimento e della vergogna: c' è l'amore dell'abbrutimento e delle tenebre. che si pascono di odio velenoso contro ogni virtù, ogni nobiltà, ogni luce. Disceso l'uomo per diverse cagioni nel più basso fondo di certa lurida miseria, ei (badate) vi si adagia malignamente : e quasi dispiacesi di uscirne; perocchè brama di pur trovarsi in quella condizione, da cui gli pare ch'ei possa pigliar ragione ad odiare quell'uomo, quella società e quel Dio, che il lasciano penare e trangosciare in quello stato. Posto questo reo talento da rettile, non è possibile che pensiero o affetto, anche mezzanamente umano, sorgano mai nella mente e nel cuore di tal fatta d' uomo : odio e niente più; nè pur la invidia, che può divenir santa, nè pur l'ira, che può generosa diventare talvolta [1].

L'intimo senso di ben essere e la tranquillità di spirito nascente dalla sanità del corpo e dalla virtù dell'animo mai non han partorito crudeltà veruna, anzi nè pure l'aridità del cuore. Per questo vedrassi un Claudio, crudele, perchè malaticcio fin dalla puerizia ed imbecille: un Tiberio, perchè conturbato dalla gelosia e dalla invidia contro Germanico, e più crudele divenire, secondochè la cagionevole vecchiezza il rendeva impotente: un Caracalla, un Caligola giovanetti

[1] *Il Vesuvio*—Strenna 1869.

snaturati dalla eccessiva lussuria e da una brutale libidine renduti sitibondi di fortissime e inusitate sensazioni: un Nerone, perchè il timore ed il rimorso gli intorbidavano il cuore e la mente: un Vitellio, istupidito dal vino e fatto materia dagli eccessi di una pazza crapula: un Alberto d' Absburgo per viso deforme e per difetto di un occhio: un Cesare Borgia, cui rodeva i nervi un umor salso e acre, e perchè avviliva se agli occhi suoi il proprio nascimento: un Marat, perchè malato di una specie di lebbra: quasi tutti i tirannucci d' Italia, perchè piccoli, pusillanimi, ambiziosi: ed altri esempii moltissimi, che verranno a pararsi d'innanzi a chiunque si farà a leggere nell'antica e nella moderna storia.

Questi sono fatti della scienza antropologica, i quali veniamo sponendo, perchè da essi illuminati potessimo più rettamente giudicare, e più sicuramente congetturare intorno alle passioni e alle azioni degli uomini crudeli. Certo, la storia e la cotidiana osservazione ci parlano di tali orrendi misfatti di sangue, che egli è da stare in forse del se uomini o belve ne sono potuto essere gli autori. Che cuore doveva essere quello di un Fra Diavolo, di un La Gala, di un Troppmann? Oh, per me penso che molto e molto infelici sonosi dovuto sentire coloro, che ebbero a sangue freddo commesso certe atrocità assai peggio che ferine! Oh, son pur fastidiose certe piaghe del cuore umano! Ma la scienza imparziale dee scoprirle, affinchè ne sia più sicuro il giudizio e più profittevole ed efficace la medicina. E medicina in questi casi efficacissima sarà un nuovo sistema di amorosa correzione;

perocchè le pene affligenti debbono di necessità rendere l'uomo più crudele e più feroce, come quelle che fanno più grave e profonda la cagione fisica quì sopra esposta della crudeltà. Amore e luce render possono mite ogni cuore scellerato.

Egli ci ha intanto due altre spezie di uomini crudeli, che tali divengono per opera più della mente che del cuore. Costoro quantunque non abbiano il cuore al tutto spoglio di pietà, sanno fra le spine di una logica di ferro soffocare ogni pietoso sentimento. Di questa specie sono quelli che, riducendo la giustizia punitiva ad un calcolo d' aritmetica, assai leggermente fannosi a misurare lo imperò delle passioni. Non occorre di quì dire come e' non bisogna scambiare questi cosiffatti crudeli con quelli che paiono spietati, perchè sono severamente e, dirò anche, ciecamente giusti; giacchè parliamo di quelli, che si piacciono di versare il sangue, assicurati dietro il baluardo della legge o dei principii. Robespierre, per esempio, fu crudele, perchè credè che l'uomo fosse un principio e non un sentimento; in lui, dice Lamartine, il sistema avea guasta la natura. Sisto V erasi convinto che con lo spavento si potesse esterminare ladri e masnadieri. Onorio III disse voler punita la uccisione di un cardinale in modo da dovere l'omicida invocare la consolazione della morte contro la continuazione della vita. Questo è linguaggio di crudele, non di giusto; dacchè il giusto, eziandio che tal fosse per principio, non è sordo alla pietà; la quale va cercando nella pena il meno e non il più di dolore.

E qui si consideri che la crudeltà si rivela anco

nelle più piccole cose, nelle quali la si può molto agevolmente riconoscere. Anzi qualcuno, che per amore della stima altrui, si guarda dall' essere crudele nel grande, mostra il suo reo carattere ed il feroce istinto nelle piccole cose. Onde non dee parere strano se affermiamo che tra crudeli possono allogarsi anche i noiosi, e che deve badare a queste piccole crudeltà chi voglia ben giudicare dell'animo crudele; perocchè occasioni a crudeltà grandi non sì facilmente nè sì impunemente si presentano. Vuolsi perciò avere in grandissimo conto quel fatto, che il Mantegazza chiama il piacere di far dispetti, cui pone tra le forme dell'odio [1], e che noi crediamo assai meglio locato fra quelle della crudeltà; imperocchè quella gioia, che vediamo accompagnarsi alla soddisfazione di detto piacere, prova che chi ne gode, non fuggirebbe, all'occasione, di farsi ad atti di crudeltà peggiore.

IV.

Sentimenti connaturali

Or, conosciuta in taluno o la pietà o l'aridità o la cieca severita o la crudeltà, quali sono gli altri sentimenti e le altre passioni da conghietturare compossibili in lui ? Può alcuno essere, verbigrazia, pietoso ad un tempo ed avaro ? può altri essere arido di cuore ed amare la donna con l'amore di Petrarca, e la patria con l'affetto di Garibaldi ?

[1] Op. cit.

Il famoso Tipoo-Said dicea che egli avrebbe eletto di essere tigre per due giorni, anzichè agnello per due secoli: e forse intendeva dire che la vita della paura, della timidità e della vittima punto non gli andava a sangue. Ma egli è sempre certo che il bene, che può fare una tigre in due giorni non può paragonarsi a quello che l'agnello può fare in due secoli, massime dove l'uno e l'altro si trovassero a stare sotto lo imperio de'tiranni e degl'ipocriti. Un uomo pietoso può essere alcuna volta ingiusto per le ragioni che più avanti dicemmo: uno arido di cuore, non amando la giustizia per amore del prossimo ma piuttosto per avere alcuna ragione d'incrudelire verso il medesimo, cadrà nella severità cieca. Solo il caritativo è, come dicemmo altrove, il giusto davvero; e l'uomo giusto è sempre pietoso in quella che il pietoso non sempre è giusto. La stessa passione della caccia non sempre si trova essere insieme a molta pietà. Certamente quelli che vi sono dediti, come alcuni popoli selvaggi, e quelli che se ne formano un passatempo e dannovisi con passione, non sono alieni dalla guerra [1].

Gli aridi di cuore non sogliono essere amatori della musica, nè delle allegre brigate, nè della onesta compagnia delle donne; dovechè i pietosi nella musica si deliziano, grandissimo diletto prendono dai festevoli convegni, e si lasciano assai facilmente trarre agli attrattivi delle donne. Laonde diciamo che la bonarietà, la probità, la docilità e la timidezza sogliono essere sentimenti probabili nella persona pietosa: e che dove

[1] Vedi lib. 4. s. 5.

gli uomini pietosi sogliono essere presi all'amor puro e gentile, gli aridi vi si porgono insensitivi ed i crudeli vi si dánno in balìa delle laidezze; dacchè grande e recondite affinità esiste fra la libidine e la crudeltà, siccome vedremo assai più distesamente in altra parte di questi studii [1]. Quando ragioneremo dei pii e de'divoti, diremo come e perchè talvolta si trovino insieme il sentimento religioso e la crudeltà, e come questa vi pervenga talvolta a ferocia. — Fassi di sovente la crudeltà compagna dell'ambizione, siccome intervenne in Carlo XII, in Filippo II, nel duca d'Alba, nel cardinale di Albernoz ed in altri molti. Ma chi è implacabile verso gli sventurati non può sapere egli medesimo sopportare la sventura con dignità, come ci dimostra la morte disperata di Ezzelino da Romano: nè i crudeli sogliono essere altro che temerarii talvolta, pusillanimi sovente e rarissimamente coraggiosi. Certamente Orazio Nelson fu tra i più valorosi e intrepidi capitani di mare, onde meritamente si gloria il secolo decimonono; ed egli in molti rincontri dimostrossi pietoso verso il nemico e verso la sventura, massimamente nelle acque di Abukir. Quivi sulla *Vanguardia* ferito gravemente alla fronte e quasi acciecato e presso a morte, volle che il cerusico, prima che lui, si recasse a curare quei marinai che prima di lui giacevano feriti: sentimento della pietà di mente, che è vera giustizia. Poscia, udito che l'*Oriente* vascello francese nemico era in fiamme, trascinatosi quasi carpone e senz'aiuto sul cassero della nave, ordinò che tutte le lance della sua squadra fossero poste

[1] St. 12. 13 e Lib. 4° st. 11.

in acqua e stessero parate in soccorso dei Francesi [1]. Il quale atto di magnanima pietà era nel valoroso ed intrepido capitano assai più maraviglioso e stupendo in quel caso, ch' egli era sotto lo impero dei patimenti e delle ferite, e più naturalmente nella disposizione all'egoismo e alla crudeltà. Or come s'indusse di poi, egli coraggioso e forte, a tanta crudeltà quanta fu quella dimostrata contro l'ammiraglio napolitano Caracciolo? L' osceno amore di Nelson verso la rea moglie di Ferdinando IV di Borbone, gli avea quasi guasto il cuore, ond' e' fu crudele per turpe compiacenza, non per natura o sentimento. Forse ve lo spinse ancora la logica della legge, di che abbiamo innanzi parlato, ma certo alla uccisione del Caracciolo conferì quel mal inteso sentimento, pel quale un uomo, avvilito innanzi agli occhi proprii per turpezza di atti effeminati, crede rilevarsi nella stima altrui con bestiali atti di sangue.

Come delle bestie e degl'infermi, così chiunque è amante dei fanciulli e delle donne, e molto si compiace delle tenere grazie dei bambini, addimostra un animo niente crudele e nè eziandio arido. Perciò pensiamo che il primo Napoleone, la cui vita domestica porge assai prove di animo non arido, se tal fiata fu inflessibile, il fu forse per principio, non per sentimento. Incredibile che Troppmann amasse la madre: possibile anzi probabile che Arditi, il quale ferisce la madre ed insulta alle sorelle, avvelenasse il padre. — Non fu pertanto bisogno di molt' acutezza di mente per affer-

[1] Parrilli. *Le più celeb. battag. navali dal 1797 al 1827.* Napoli 1860.

mare che cuore nè crudele nè arido aver possono tutti quelli, che tanto amoroso pensiero si diedero e si dánno della cura, del governo e della educazione dei matti dei sordi-muti, dei ciechi e di altri simiglianti sventurati. Pietosissimi dunque saranno sempre da giudicare e Giuseppe Calasanzio e Camillo de Lellis, e Filippo Neri, e Girolamo Emiliani, e Assarotti, e Aporti, e de L' Epée, e Froebel e De Pamphilis, e Pietrosimone e quanti altri ne imitarono lo esempio. Non pietosi ma crudeli e disposti e prontissimi ad atti anche di ferocia sono da giudicare quelli, cui dicemmo muovere lo istinto di far dispetti; i quali dispetti voglionsi avere come criterio di crudeltà non mica secondo che sono più o meno leggieri ma più o meno importuni e indiscreti e fatti verso persone non conosciute o al tutto intese innocentemente ai fatti loro.

STUDIO XIV.

Rimorso e Pentimento.

I.

Che cosa sia rimorso e pentimento.

La natura pose il dolore fisico come nunzio dei guastamenti morbosi, che cominciano ad avvenire nell'organismo animale, siffattamente che noi dobbiamo quasi saper grado alla medesima; la quale fu sollecita di porre nel cominciamento di presso che tutte le malattie questa vigile scolta, la quale desta la nostra atten-

zione, e la volge a provvedere a ciò che quella malattia, significata dal dolore, sia o cessata o governata dalla mano perita. Ora il rimorso è nell'ordine morale quello stesso che è nell'ordine fisico il dolor materiale; dappoichè come il guastamento morboso, producendo dolore, fa che si corri al rimedio ed abbiasi speranza di guarigione, così il mal fatto, dove desta il senso morale producendo il rimorso, fa che si riconosca il fallo, sperisi il pentimento e non indugi lo emendarsi. Onde l'uomo, perduto le idee di bene e di male, di giusto ed ingiusto, non ha più rimorso; imperocchè la sola voce della coscienza può fare possibile il rimorso e quindi il pentimento. Il quale è alto e generoso sentimento: nè vile o basso come alcuni vogliono farlo tenere, i quali dánno nella rea ed erronea sentenza, che pentirsi vale smentirsi. Rea e superba sentenza diciamo, dacchè a pentirsi ed emendarsi crediamo essere necessaria virtù maggiore di quella che ci fa non fallire; conciossiachè il non fallire faccia fede di tanta forza, quanta è necessaria a resistere alla seduzione delle proprie passioni o del cattivo esempio o dei malvagi consigli: ed il pentirsi col proponimento di emendarsi faccia fede di voler avere tanta forza, che basti a resistere e vincere.

E come lo apparecchiarsi al delitto mostra malizia maggiore di quella, in che uno si trova, quando lo compie, così fare il bene dopo il sincero pentimento, è indizio di virtù maggiore di quella in che uno si trova quando opera il bene. Il perchè il vantarsi del delitto commesso è sempre da reputare assai più colpevole del commetterlo, per questo che gli toglie la scusa della

passione, la quale può avere per avventura fatto alcuna forza ad una volontà del resto non gagliarda. E qua il benigno lettore rilegga e rammenti quello, che abbiamo detto, parlando dei fermi e degli ostinati.

Pentirsi del mal fatto vuole adunque dire, riflettere sul fatto passionato (rimorso), e dolersi di non trovarlo secondo le leggi della coscienza. Quel vedere il bene ed appigliarsi al male è l'ordinario caso dei fatti di coscienza, il quale dinota esserci rimorso senza pentimento : caso, che può avvenire solamente nei vizii abituali, cioè quando per opera di tali vizii la parte materiale tiene il governo dell'uomo, e la sua libertà viene a poco a poco scemata. Supremo ostacolo al pentimento è senz'altro da tenersi la disperazione dello irrevocabile passato; imperocchè dove uno vede dietro a se una vita malvagiamente trascorsa, cui non può fare che tale non sia, crede inutile oggimai il pentirsi e l'emendarsi. Ai delitti lungamente meditati raro è che conseguiti il rimorso, e più raro ancora il pentimento; imperocchè laddove nel misfare ebbe luogo molta riflessione, non può questa fare e disfare ad un tempo. Quindi caviamo che chi esitò e si peritò innanzi al delitto dà qualche grave probabilità al rimorso e al pentimento dopo. Se non che, non intendiamo dare con ciò una regola eziandio pe' casi dell'antica tortura, nei quali sono da avere in considerazione altri principii; nè per quei mutamenti, i quali (siccome dicemmo in parlando dei caratteri) sogliono tener dietro allo avvicinarsi della morte naturale sì nel temperamento e nel carattere si nel modo di sentire e pensare.

II.

Natura e segni del rimorso e del pentimento.

Al pentirsi è di necessità riconoscersi: per riconoscersi è di necessità riflettere. Senza riflessione adunque e senza rimorso non è possibile il pentimento, e però superbia e pentimento non possono giammai trovarsi insieme. Negli animi docili e umili per tanto è il pentirsi un soave sentimento, che fa testimonianza di animo gagliardo e grande: e disperarsi fino al suicidio può quell'uomo, che, conosciuto il suo fatto che gli ha tolto la stima del simile, vede che ormai non può non essere stato quello che stato è. Onde perduto per propria colpa l'onore, non sospirano le persone di alti sentimenti che alla morte: e molti esempii, massime fra le donne, sonosene dati. Tanto maggiormente, che la implacabile umana durezza si piace di ricordare solo il fatto, e non mai quello che lo cancella, cioè il sincero pentimento. Ciò non di meno, a certe anime elette sorge il nobile pensiero e generosissimo di lavare la macchia recata alla propria riputazione con opere magnifiche ed eroiche, le quali valessero a riacquistargli quella benevolenza e quella stima, che la colpa lor tolse.

La vergogna non sempre fa fede di rimorso e di pentimento, tuttochè nè rimorso nè pentimento esser possono senza che loro sia corsa innanzi la vergogna. Puote un colpevele arrossire ai rimproveri, ma il può per dispetto e per altre cagioni [1]. Non si confonda il ri-

[1] Vedi St. 12.

morso con la paura, che può succedere al delitto: grandissima ed essenziale ne è la differenza. Il rimorso può menare ad atti buoni: può ritrarre dalla continuazione di un delitto premeditato: può spingere al rimedio, se possibile; mentrechè la paura suole spingere ad altri delitti, se occorre: induce a coprire il mal fatto non per vergogna ma per isfuggire alla pena. — Può da un' altra parte il pensiero del giudizio cattivo, che altri immeritamente può fare di certe azioni, o il timore della possibilità di averlo forse meritato, cagionare nei timidi il rossore e la confusione, e nondimeno stare ch'è siano incolpevoli. Ancora, può alcuno, innocente di fatto appostopli arrossire pel rimprovero , che gliene vien fatto: e tanto più arrossire,quanto maggiori sono lo sdegno e il ribrezzo che quel fallo gli arreca ; ma questo rossore non dev'essere giammai tenuto per segno di rimorso. Onde, veduto che un tale è da porre tra pudichi e timidi, può il suo arrossire non essere prova di colpevolezza. Ciò considerino gli educatori , massime di fanciulle, affinchè non cadono in errore.

Con tutto ciò, vuolsi avere per cattivo segno il rimanersi impronto e inalterato di colui che venisse apposto e rampognato di alcune colpe. Il lettore già sa come e dove riconoscere l'amor proprio ed il pudore; se però saprà dalla serenità della incolpevolezza discernere la improntitudine del simulatore e dello ipocrita; la quale come figliuola di animo al tutto invecchiato nella colpa, non può mancare di farsi agevolmente conoscere. Il rimorso è più facile del pentimento. Lo si può far tacere, ma ciò farebbe manifesta o ostinazione nei principii, o stato di passione. — Saranno intanto

da avere come segni di pentimento e di rimorso la umiltà e la modestia della persona, lo stato di caldezza e di passione che precedette al fallo, e più ancora il raccoglimento, che si potè osservare innanzi a quei fenomeni, che sono da congetturare come segni di pentimento.

Con siffatti criterii può risolversi la quistione intorno all'isolamento, adoperato nel carcere per isperanza di emendazione. Non il carcere rende difficile la emenda, come crede il Carmignani, ma sì la miseria e la ignoranza, che precedettero al misfatto: la miseria, che fa odiare ogni virtù, e la ignoranza, che nasconde ogni ragione. Può il malvagio, dopo scopertosi il delitto, raccogliersi dentro di se per meditare o una menzogna o una vendetta; ma il lettore, cercato e non trovato in quello nè umiltà nè modestia nè passione, non istarà lunga pezza in forse intorno al giudizio di tale cupo raccoglimento. Finalmente il pianto, fenomeno organico non facilmente provocabile a posta, può essere buono indizio di pentimento, quando lo si consideri con quei criterii e secondo quelle condizioni, che noi verremo più distesamente toccando, laddove ragioneremo degli allegri e dei malinconici [1].

Il perchè, posto che nè rimorso nè pentimento possono venire a toccare il cuore del colpevole, senza che loro siano andati innanzi la riflessione ed il raccoglimento, può chiunque ha fior d'ingegno intendere che l'abito del meditare e del raccogliersi quantunque non facili ad accompagnarsi al delitto, pure faccia il rimor-

[1] St. 17.

so ed il pentimento più fermi e più sinceri, tuttochè men facili. Epperò i giovanetti sono più corrivi al pentirsi ma men fermi in quello, siccome sono gli adulti e i vecchi, i quali per altro non sono al pentimento assai pronti. Anzi negli adulti e più ancora nei vecchi può sorgere talvolta il rimorso, ma questo suole rimanersi senza pentimento. La donna si pente più facilmente del viro. Ella è per poco tempo dilaniata dal rimorso, perchè è assai più tratta dalla consolazione del pentimento. Il malvagio meglio si pente della malvagia femmina. Onde la signora La Valliére doveva essere giudicata più sinceramente pentita, lei che tanto amava la solitudine, la lettura ed il raccoglimento. Non si pentì Catalina Erauso, che nessun femminile sentimento ebbe; ma sinceramente pentir si potettero la Maddalena di Nazaret e la monaca di Monza, che peccarono per amore.—Dice il Casper essere senza pentimento il furto, l'attentato al pudore e la vendetta [1]; ma noi crediamo che egli s'inganni. Che il furto non sia seguito da pentimento ammettiamo, perchè il furto è fra quei delitti, che vengono dopo assai lunga e perversa meditazione e dopo un profondo pervertimento del cuore; ma l'attentato al pudore e la vendetta, che sogliono nascere da amore e da ira, possono al contrario assai facilmente essere seguiti dal pentimento, perchè l'amore e l'ira non sogliono essere passioni di animo malvagio.

[1] *Médic. legale* — Paris 1862.

III.

Sentimenti connaturali.

Essendo il rimorso e il pentimento un atto anzi che un sentimento, non ci è luogo a dire propriamente con quali altri affetti si accompagni; ma in quella vece si può ricercare e dire dove il medesimo sia più e dove meno facile, siccome abbiamo quì innanzi fatto. Quì del resto verremo notando qualche cosa intorno alla sua probabilità, cosa che in fine può riuscire a dare qualche indizio sugli affetti connaturali e qualche criterio per argomentare dalla conoscenza degli altri sentimenti e delle altre passioni sull'indole del rimorso e del pentimento.

E primamente per giudicare con rettitudine in chi siano il rimorso e il pentimento da avere per sinceri ed efficaci, fa bisogno ricercare in chi sia facile e in chi difficile la prepotenza della passione e in chi facile o difficile l'abito del meditare. — Il pentirsi degli uomini forti è sincero ed efficace, intantochè dà cominciamento a nuova vita: lo stesso dicasi degli uomini di grande ingegno: e diciamo grande ingegno, perchè gl'ingegni mediocri, che per lo più si trovano insieme col cuor piccolo, credono vergogna il mutare opinione sopra qualche quistione, su cui avessero data sentenza. Ed è certamente segno di cuor grande il vedere che un erudito, un filosofo, un letterato confessi docilmente di avere errato. La più parte difende il proprio avviso, eziandio contro la voce della coscienza; perocchè le pare che, altrimenti facendo, si confessi

cipio, dà pochissima speranza di rimorso e di pentimento: e ciò massimamente nei viri, negli adulti, nei letterati e negli uomini di Stato. Per indurre costoro al pentimento, bisogna vedere che cuore hanno essi: se buono, volgersi a quello e far cenno della fallibilità della mente umana: se tristo, volgersi alla mente, e parlare della desiderabile ambizione di correggere la opinione falsa, vincendo anche se stesso.

STUDIO XV.

Gli Emuli e gl'Invidiosi.

I.

Natura dell' emulazione e dell' invidia. Criteri di probabilità.

Era appena al quattordicesimo anno di sua età pervenuto il Bernini, quando gli avvenne che, trovatosi nella chiesa di S. Pietro in Roma allor che il Caracci stava quivi con altri pittori e architetti studiando ove fosse da collocare l' altare maggiore, udì al Caracci dire: verrà per avventura un giorno qualche grande ingegno, il quale porrà quì capolavori degni della magnificenza di questo tempio. Alle quali parole il giovanetto Bernini, di grande ammirazione compreso per le opere di quel celebre artista, sclamò: deh, foss' io quello! La vista delle opere maravigliose di quei celebrati maestri avea desto nell'animo al futuro artista il sentimento della emulazione. Il quale è

quel sentimento che, ingenerato allo spettacolo dei pregi altrui, suscita in noi il desiderio di elevarci infino ad essi; dove la invidia al contrario è quella rea passione, ond'altri odia il suo simile, perchè migliore di se, e, invece di studiarsi di elevarse fino a quello, desidera che quello fosse fino a se abbassato [1]. — Questo pone la differenza grandissima tra i suddetti sentimenti, e ne fa misurare la distanza. Il pensiero di elevarsi fino al bello esempio genera nell'animo ben fatto il sentimento della emulazione: i dispiacersi che un bello esempio ci sia, il quale faccia meglio rilevare la nostra inettitudine e i nostri vizii, cagiona la invidia. Quella dunque è onesto desiderio: questa un crepacuore: quella esprime amore, questa odio. Cicerone, emulo e non invidioso di Ortensio, ne parla sempre con lode, ed il viene proponendo ad esempio imitabile di eloquenza. Plinio, amico svìscerato ed emulo di Tacito, gli scrive con entusiasmo sincero, e si studia d' imitarlo.

Assai lontani dagl' invidiosi e dagli emuli sono da giudicare i gelosi, tuttochè sembri dover questi essere molto somiglianti a quelli. Nessuno dei distintivi degli emuli e degl'invidiosi trovasi ne'gelosi, e nessuno degli affetti e dei sentimenti connaturali nei primi apparir suole in questi ultimi; i quali sono agitati da una delle più terribili passioni che pongono in tempesta il cuore dell'uomo ed in pericolo o la ragione o la vita o la libertà, siccome a suo luogo diremo [2].

[1] Alfredo de Vigny fa che Lucifero dica alla virtù:
Descends jusqu' à moi, car je ne puis monter.

[2] Lib. 4° stud. 12.

La virtù, le grandi imprese e la gloria altrui provocar possono il sentimento dell'emulazione nei petti gentili e generosi, non potendo nelle anime vili capire, che la penosa passione della invidia. Gli onori a Milziade renduti commossero Temistocle a divenire il vincitore di Salamina. Alla lettura del Plutarco si sentirono commossi a grandi cose Rousseau, Francklin e Alfieri. Per converso, vagheggiare, in luogo del bello, il piacere, la lode e la potenza, onde il bello, il grande ed il perfetto sogliono circondarsi, e ad un tempo sentirsene incapace e odiare chi v'è pervenuto, sono atti interni di coscienza, che possono accadere in quelli solamente, i quali abbiano il temperamento e l'animo dei crudeli e degli egoisti. Per lo che, da quanto abbiamo discorso intorno all'eroismo, alla carità e alla crudeltà, e da quanto siamo per discorrere intorno all' egoismo e all'odio, potrassi agevolmente derivare come abbiasi a distinguere gli emuli dagl'invidiosi, ed in che modo abbiasi a calcolare sulla probabilità dei sentimenti, che più o meno facilmente siano per albergare l'animo degli uni e degli altri. E si vedrà che la magnanimità, la dispostezza alle grandi cose e la espansività di una vita vigorosa sono i principali fondamenti della emulazione: e per contro, la pusillanimità, la grettezza del pensare, la miseria di una complessione infermiccia e difettosa sono i principali fondamenti della invidia. Onde dicea la signora Lambert che il più gran segno di essere nato con buone qualità dell' animo è il sentirsi senza invidia. Con ciò si potrà eziandio sapere in quali temperamenti, in qual sesso, in qual età ed in quali casi e condizioni sia da reputare più probabile

l'una delle due; e si vedrà che in generale la infanzia, la prima fanciullezza, la vecchiaia, il flemmatico, l'ipocondriaco, lo stato d'infermità, i grandi dispiaceri morali dispongono assai efficacemente l'animo alla invidia, cosicchè non naturale, e però più che lodevole, facciano in questi casi la emulazione.

II.

Sentimenti connaturali.

Scorgerassi negli emuli gli affetti, le opere e il linguaggio dell'amore e della virtù: scorgerassi negl'invidiosi quelli dell'odio e dell'egoismo. Laonde non è in questi da sperare quelle opere laudabili, che scaturiscono spontaneamente dall'amore, così come non avrassi a temere in quelli le opere malvage, che naturalmente scaturiscono dall'odio e dall'egoismo. Il perchè può affermarsi che il cattivo esempio cagiona tanti vizii quante virtù; però che il cattivo esempio può esser preso ad imitare dagli animi disposti alla invidia, e preso a censurare da quelli che disposti sono alla emulazione. Ancora hassi ad avere come certo che il buono esempio è mezzo poco profittevole a raddrizzare i torti costumi di quegli uomini, che si chiariscono incapaci di emulazione: unico poi ed ottimo agli animi vergini dei fanciulli.

Chi innanzi alle opere del merito preclaro può restarsene muto, ciò è dire senza lodare e senza biasimare, è indifferente; ma chi ne è preso da entusiasmo e loda senza esagerazione, sente al certo la emulazio-

ne. Può l'invidioso o tacere o lodare; ma si dee sempre notare nella sua persona e negli atti suoi un segno qualunque, un moto , un crollarsi, un piccolo e quasi insensibile battere dei piedi: cose, che valgono a manifestare quel senso d' interno dispiacere cagionatogli dal buon esempio; dal quale dispiacere tenta sgravarsi con quegli atti o con un soverchio e tumultuoso plaudire e batter di mani, che eziandio spiegano la inquietudine interna di chi soffre alcuna contrarietà alle voglie, alle inclinazioni e ai divisamenti suoi.—Nel resto, per conoscere quali siano i più comuni sentimenti, che si accompagnano alla emulazione , e quali le passioni che più facilmente si trovano insieme con la invidia , è bene che il lettore si faccia a rileggere quanto nello studio sesto dicemmo intorno ai maldicenti ed agli adulatori; dappoichè la maldicenza e l' adulazione non sono a pezza nemiche della invidia. Può l'invidioso adulare per ingannare: può il maldicente mordere per denigrare. Finalmente è da tenere in generale per fermo che qualunque temperamento o stato dell'animo, come qualunque sentimento o atto, nei quali si paia la benevolenza e l'amore, non possono essere nel tempo stesso insieme con la invidia , come quella che è sempre significativa di odio : e così da un' altra parte, dovunque appaia la benevolenza, la tenerezza, l' entusiasmo ed ogni altro affetto espansivo, non può esservi ad un tempo che la emulazione.

Quanto a certe particolari condizioni di ciascuna , è da sapere che la invidia e la emulazione possono spingersi agli estremi, ma quella all' entusiasmo e questa al delitto. L'emulazione opera per edificare , e la invi-

dia o si macera nella inazione, od occultamente si studia di distruggere: quella si accompagna all'amor proprio: questa è certa nel cuore degli ambiziosi. E per certo può aversi che l'emulo al colmo dello entusiasmo può forse spingersi fino alla morte, ma tale una morte che faccia testimonianza di eroismo, mentre che lo invidioso non avrà pure la forza di darsi il vanto miserabile del suicidio. Di che la spiegazione si avrà dall' indole dell' amore e dell' odio, che possono riguardarsi come fondamenti dell'emulazione e della invidia, l'uno ad opere generose e magnanime commovendo e l'altro ad atti perfidi e vili. Egli dee pertanto recar meraviglia che Eugenio Sue, il quale ha si addentro ricercato i misteri del cuore, abbia in certo suo romanzo [1] immaginato che un Federico Bastien, testè uscito di fanciullo, di temperamento sanguigno, di florida salute, d'indole aperta ed espansiva, e, quel che è più, educato generosamente, abbia conceputa la passione della invidia verso le virtù di un suo convicino, alimentatala con l'odio, e spinto questo insino alla premeditazione dell'assassinio. Racconta ancora l' autore come questo giovanetto si cacciasse fra mezzo a gravi pericoli per salvare la vita al suo nemico: e come si deliberasse coraggiosamente ad atti di virtù e di generosità per imitarne lo esempio eccellente. Ora la età, l'indole, la educazione e gli altri sentimenti del Bastien fanno impossibile in lui la passione della invidia, quello, che sì nobilmente lo muove, non essendo che l'alto sentimento dell' emulazione. Quegli elementi non possono

[1] *I sette peccati mortali.* trad. Milano.

dare quella specie di passione. E' facea mestieri che il Sue ce lo avesse diversamente ritratto; che allora non si sarebbe trovato nella necessità di contraddirsi, come fa, facendo il suo Bastien pronto all' eroismo. Qualche caso singolarissimo può per avventura parere eccezione, ma non è tale negli occhi dei sottili investigatori del cuore umano.

STUDIO XVI.

I Divoti, gli Empii e gl' Ipocriti.

I.

Natura, condizione e differenze.

Lo scopo della vita umana non è la vita stessa; l'uomo non nasce per vivere; imperocchè avere a scopo la vita e dovere irrevocabilmente morire, è assurdo inconcepibile nella mente del creatore. La vita è un mistero; ma la religione e la civiltà ne additano uno scopo, rifermato da quella filosofia, che non disdegna di accordarsi con le naturali aspirazioni del cuore, e che, vedendo come fra gli uomini sulla terra il cuore e le passioni primeggiano, imperano e trionfano, afferma doversi provvedere che lo affetto abbia scopo e guida, anzi che il calcolo criterii e norme, sempre fallibili perchè umani. Grave argomento è questo, ma non tale che debba essere in questa scrittura trattato. Certo egli è per altro che la naturale tendenza allo imperituro e al perfetto, la coscienza della propria impotenza ed imperfezione e la ignoranza delle cause prime

fanno sì che l'uomo, fastidendo tutto ciò che di transitivo lo circonda, sospiri naturalmente ad un altro mondo e a qualche cosa, cui gli è forza e gioia credere infinita, non peritura e perfetta. Or questa naturale tendenza del cuore forma il sentimento religioso. Si è detto, seguendo la sentenza dello impudico Petronio, che chi più teme, più crede [1], e che (dice il Letourneau) le grandi emozioni e le gagliarde impressioni fossero state sempre il primo germe di tutte le religioni [2]. Non tratteremo questa quistione, dacchè la nostra scrittura non sia un trattato di filosofia; ma egli è certo che cresce in noi il sentimento religioso, secondo che ci sentiamo finiti, miseri e impotenti. Io non mi prostro al ladro materialismo del secolo che corre, e dico: Nella pienezza della potenza sente l'uomo la nullità della sua persona, che tosto dee disfarsi, e vorrebbe qualche cosa più durevole della fortuna cui tiene in mano: nelle angustie della miseria vagheggia un riposo ineffabile: ribocco di materiali godimenti desidera di trovarsi là dove sia un bene, che seco stesso non rechi il timore della fine, un diletto che nella noia non termini e una legge che conculcata non sia.

Se non che, le sopraddette cagioni del sentimento religioso vengono variamente sentite e valutate, e varii e spesso opposti effetti producono; imperocchè la mutabilità delle cose e degli uomini, la smodatezza dei desiderii, la superbia della mente e la diversa indole particolare ingenerano in alcuni la superstizione,

[1] *Primus in orbe Deus fecit timor.*
[2] Op cit.

in altri la empietà e la ipocrisia in altri. — Onde non crediamo di dover fare altre distinzioni più minute di queste: divoti, ipocriti ed empii. Chiameremo divoti tutti quelli che hanno un sincero sentimento religioso: chiameremo ipocriti tutti quelli che s'infingono divoti e sono superstiziosi o empii: e finalmente chiameremo empii tutti quelli che apertamente negano Dio ed ogni culto ad enti celesti. Alcuni pensano di onestare la empietà col chiamarla scetticismo, e spesso li odi vantarsi di essere scettici. Ma costoro, superbi ed ignoranti, giudicano essere la stessa cosa il non credere e il credere che non. L'empio non dubita ma ha per certo che Dio non è. Lo scettico dubita che ci sia. Da ciò si può dedurre la differenza che è fra empio e scettico; l'uno è raro, ovvio l'altro.

Due sono intanto le qualità necessarie per credere probabile il sentimento religioso, ciò sono la semplicità e la umiltà del cuore. Chi è semplice ed umile dà grandissima probabilità di sentimento religioso: ed il contrario accade dei perfidi e dei superbi. Quand'altri del resto, invece di esser semplice, è soverchiamente incolto: ed invece di essere umile, è vile e pusillanime, allora invece del puro sentimento religioso, suole avere superstizione, siccome accader suole nel volgo, ne' barbari e negl'infermi. — Con questi criterii agevole sarà lo intendere come i fanciulli e massime le donne, dove il cuore se ne porga di affetti teneri capace, debbano essere avute con assai probabilità per disposti sinceramente alla divozione: non altrimenti che la ignoranza, la imbecillità e la mali-

zia dispongono alla ipocrisia, e la intolleranza, l'orgoglio e la crudeltà possono all'empietà condurre. — È bene altresì che si ponga mente a distinguere i divoti dagl'ipocriti e dagli empii, massimamente i primi dai secondi, coi quali possono sempre scambiarsi. Il Gersenio ci fa sapere che i segni della vera divozione sono la umiltà, la semplicità, la carità e la pazienza [1], sentimenti, che mai non albergano nel petto agli empii e meno ancora in petto agl'ipocriti. Il difetto di due dei ricordati sentimenti è certissimo negli empii; conciossiachè costoro abborrano dalla macerazione del corpo, e non si diano pensiero, che dei beni di questa terra: possono essere solitarii, ma non nel tranquillo raccoglimento dei divoti: potranno non essere ambiziosi, ma non saranno mai segnalati per affetti domestici e squisita pietà. Il difetto di umiltà è certissimo negli ipocriti, che più lo ostentano; perocchè eglino sono anzi vili che umili e spesso vilmente superbi. Mostrano dispregio alle cose mondane; ma occultamente sospirano e lavorano al conseguimento di ogni e qualunque agiatezza, prosperità e godimento di terra e di carne: possono alcuna volta porgersi modello di macerazione del corpo, ma non eccessiva nè privata, tenendosi in ciò lontani dal consiglio del Vangelo. Altri criterii a ben fare questa differenza si troveranno qui di sotto, dove ragioneremo dei sentimenti e delle passioni compossibili.

[1] *Imitaz. di Cristo*. Trad. Cesari. Bruxelles 1846.

II.

Sentimenti e passioni connaturali.

Ed innanzi tutto, come di ogni altro sentimento può affermarsi, non le parole ma le opere fanno testimonianza credibile del sentimento religioso. Onde ciò considerandosi, ben si disse che Bossuet provò la verità della religione, Fenélon fece amarla, e solo Borromeo la praticò. — Non sono dunque da trovare nei divoti nè l'avarizia nè la splendidezza: non ricercatezza e soverchia cura delle cose leggiere, ma nè ostentato e orgoglioso dispregio degli umani riguardi: non odio mai o crudeltà, e nè rapimenti di amore verso persona o cosa del mondo: brevissimo e fuggitivo lo sdegno, e la carità costante. Descuret dice che sopra cento accusati trovò dieci fedeli. Ma conviene osservare che dove egli ci avesse fatto conoscere la natura del delitto di questi dieci fedeli, avremmo forse veduto che quello era da giudicare come effetto d'ira subitanea o di alcun' altra momentanea passione. L'essere pio e religioso (dice il Cibrario) è proprio degli uomini grandi, cui non affascina il demone dell'orgoglio [1]: i quali, umili essendo, debbono avere gli altri sentimenti, che con la umiltà dicemmo compossibili. Presso a morte lo illustre La Rochefaucault disse che quanto più l' uomo è onesto, tanto più è sinceramente religioso, ma tiene la sua fede per se, ed è sempre tollerante per gli altri. Buoni ancora stimiamo i divoti, probi, affettuosi e giusti: non

[1] *Scritti varii.* Firenze 1868.

ribelli nè schiavi, ma non tenerissimi di libertà e indipendenza politica. All'assedio di Roma del 1848 il capitano Manara dei garibaldini è ferito e muore. Due dei suoi compagni, l'Hoffstetter ed il Dandolo, affermano, l'uno che quegli morendo non parlasse punto di religione e che solo raccomandasse la moglie e i figliuoli, e l'altro che il Manara si confessasse e comunicasse secondo il rito della Chiesa cattolica. Il Guerrazzi non crede che quel prode parlasse di religione, e che lo affermare il contrario sia una beghineria del Dandolo, essendo l' asserzione del Hoffstetter più conforme al cuore dell'uomo [1]. Più conforme forse al cuore dell'uomo Guerrazzi; ma un giovane valoroso e onesto, che muore per la patria e che morendo parla della moglie e dei figli, può, quasi certamente, parlar di Dio e della religione, in che egli nacque — Amano i divoti le arti e le lettere, nè sono punto insensitivi all'amore, come dimostriamo altrove [2]. E divoti furono Tasso, Herder, Rosmini, Zingarelli, Haydn, Pergolesi [3].

Può forse l'empio conformarsi alla legge di natura: può, meditando gl'insegnamenti dei filosofi di ogni nazione, giovarsi ancora della morale cristiana, però che sublime può averla giudicata: può finalmente adempire non pochi doveri verso il simile, ma alla sua dottrina mancherà sempre lo imperativo oggettivo: egli non

[1] *Assedio di Roma.* Milano 1870.

[2] Lib. 4 st. 11.

[3] Domandato Rossini presso al letto di morte se egli avesse fede; rispose: può non aver fede chi ha scritto la preghiera del *Mosè* e lo *Stabat*?

dovrà obedire, che a se medesimo , cioè a nessuno, specialmente quando sia per trovarsi in guerra con gl' interessi materiali e con le inclinazioni del cuore. Ma questo barlume di mal ferma virtù del tutto si estingue in quell'empio, che fosse incolto di mente e tristo di cuore, e dal quale sarebbe senz'altro a temere ogni male. Lo scettico, peggio dell'empio, senza fede nel bene nè fiducia negli uomini, non ha per difendersi contro i rovesci di fortuna e contro la umana indignazione, che le proprie forze e la propria perfidia. Nell'empio e più ancora nello scettico nessuna pietà, nessuna carità, nessun amor di patria, nessuna giustizia, se non infinte e deboli: probabile la superbia, l'ambizione, il coraggio fisico, la impazienza di ogni giuogo, il disprezzo delle convenienze, la derisione all' amor gentile e simili. Perciò non ci pare esatto il ritratto che il De Sanctis fa di Ugo Foscolo, dicendolo scettico e repubblicano [1]. Forse avrebbe detto meglio empio, perocchè il non credere a niente di là del materiale e sensibile, non può essere insieme con l'amore della libertà repubblicana. Ben egli lo rivela stravagante e ambizioso: e forse tale era il Foscolo voltabile, com'esso De Sanctis lo ritrae. Che se il Tommaseo le contraddizioni della vita di Foscolo attribuisce a varietà, la contessa d'Albany a singolarità, Cesarotti a passioni, e Pecchio a leggerezza; noi crediamo che più che ad altro debba la condotta politica e morale di Foscolo attribuirsi appunto al suo scetticismo. Ond' è che ci piace di porre l'empio di sotto allo ipocrita, e lo diciamo più

[1] Op. cit.

terribile e più tristo; imperocchè dove è ostentato disprezzo e dilegio della religione non può esserci nè cuore, nè amicizia, nè onestà, nè amore: e dove lo ipocrita mostra di ossequiare almeno la pubblica opinione, all'empio nè pur questa fa ostacolo nessuno. La voce della coscienza ed il sentimento dell'onore non hanno (ripetiamo) alcuna forza contro gl' interessi e le passioni. Cesare fu poco tenero della religione, e ruppe fede alla repubblica: Catone, come nota il De Siena [1], più religioso di quello, non volle seguirne la fortuna e i disegni.

Lo ipocrita si avvolge nel mistero; ma il discoprirlo è facile, quando egli dimentica o non si accorge di essere osservato. Egli è fra quelli che tengono a scrittura doppia i computi dei loro misfatti, e adoperano nell'assassinio la logica rigorosa dei calcoli mercantili. Ma quelle minutezze, a cui lo ipocrita non pon mente e che nondimeno costuma di fare secondo gli consiglia il suo vero malvagio carattere, riescono a svelare il pessimo vizio, e fanno che altri osservi qualmente le azioni di lui siano costantemente e recisamente contrarie ai discorsi e alle affermazioni. Questo è il criterio per accertarsi della ipocrisia, cioè mettere lo ipocrita all'azione; giacchè si vedrà ben presto che gli atti suoi non saranno corrispondenti alle parole , e che egli non sarà nè inabile nè parco a presentare dei pretesti, che, secondo lui, debbano riuscire a scusarlo e forse anche ad encomiarlo. Errico VIII in guerra col papa, incrudeliva contro i riformatori con tormenti atrocis-

[1] Op. cit.

simi: Carlo V, tenendo prigioniero il pontefice, ordinava preci nelle chiese per la liberazione di lui; mentre per contrario il protestante Gianfederico Oberlin pastore di Waldbuch, non prendeva caffè nè zucchero, perchè ad ogni pezzetto di quelli gli pareva scorgere gli stenti e la morte di un negro nelle colonie. — Possono pertanto aversi come probabili negl'ipocriti e talvolta anche nei superstiziosi quei sentimenti e quegli atti, che si trova essere provocati dalla mente e non dal cuore, ma da una mente o incolta o delirante e guasta sempre dal cuore perverso. Assai debolezze, carità nessuna, avarizia facile, generosità ingannatrice, cerimonie molte, esempio di vera virtù non mai, egoismo costante. Quasi certe del resto o più probabili di ogni altro sentimento o passione, sono ne'superstiziosi la mancanza di coltura, la piccolezza dell'animo e la facilità grandissima allo sperare ed al temere.

STUDIO XVII.

Gli Allegri e i Malinconici.

I.

Il pianto ed il riso.

Senz'andare molto pel sottile speculando intorno alla natura dell'allegrezza e della malinconia, investigheremo che cosa ci possa dimostrare la facilità a quel sentimento, che ci porta al riso, e che cosa significhi l'essere facili a quello opposto, che ci porta al pianto.

Degl'indifferenti non faremo qui parola, perchè là dove degli apatisti tenemmo ragionamento, ne dicemmo quanto basta a poterne con rettitudine giudicare; chè il rimanersene totalmente freddo e indolente in mezzo ai casi del mondo, d'altro non può fare testimonianza, che di apatia, la quale dicemmo non dover essere scambiata con la serenità dell' uomo savio.

Al cospetto di questo mondo può piangere o ridere qualunque uomo abbia un carattere, un cuore ed una intelligenza. Ma il piangere o il ridere, e l'essere malinconico o allegro non è la stessa cosa, quantunque ci abbiano tra di loro moltissime relazioni, specialmente tra il ridere e l'essere allegro. Gli allegri e i giocosi, che facilmente ridono, non differiscono, che dai sereni e tranquilli uomini savii. I malinconici, alcuni de'quali facilmente piangono, sono diversi ed hanno natura, fisonomia e linguaggio differentissimo, siccome appresso vedremo. — Il pianto ed il riso sono i due segni, ne'quali l'indole delle persone si palesa e si spiega meglio che in qualunque altro, essendo che il pianto ed il riso sono sintomi della sensività, che involontariamente corrono sulla fisonomia a far conoscere altrui le interne mutazioni dell'animo nostro. Ma si ponga mente che noi parliamo del pianto soverchiamente facile, non mica di quello che naturalmente tien dietro a qualche grave cagione fisica o morale che sia; nè dell'ordinària giocondità degli uomini savii e riposati; ma di quel facile leggiero e soverchio ridere di uomini e di cose, e di quel pianto o rammarichio che ad ogni tratto e per cagioni di nessun peso e forse anche senza apparente cagione, viene in sul viso di alcuni.

Ora il pianto, chi lo consideri dal lato fisiologico, si trova sempre in opposizione del vigore della vita plastica; giacchè la stessa glandula lagrimale è sviluppata più in coloro che hanno una nutrizione debole ed una cagionevole salute, e meno in quelli che robusti e sani sono nella persona. Quindi una regola sorge fondatissima e infallibile, cioè che il pianto dee sempre essere ragguagliato alla persona che piange per potersi con giustizia argomentare e congetturare della interna afflizione; imperocchè le lagrime di una giovinetta tisica e scrofolosa significheranno meno di quelle di una giovinetta sanissima e vigorosa: e le lagrime di questa significheranno ancor meno di quello che può essere significato dal solo commuoversi al pianto di un giovane oltre ai trent'anni. E qui si noti che il superbo sforzarsi ad infrenare e soffocare quel pianto, a cui fosse uno per prepotente cagione commosso, fa fede di una certa disposizione alla perfidia, e fa fede altresì di orgoglio non lieve e di mancanza di semplicità e di sincerità. Il ridere del resto, anche quando è più frequente e più smodato del conveniente, non indica mai grande malvagità di cuore, quantunque sempre pochezza di mente e talvolta anche certa malizia addimostri. Infatti, il riso non molto facilmente apparisce sulle labbra del malvagio. Un animo scellerato e perfido può tal fiata dare in quel torvo e sinistro sorriso che mette paura, ma ciò nol può sempre. Laonde bisogna non fidarsi giammai di un uomo che o non ride mai, o sogghigna spesso malignamente, o nel ridere e nel sorridere non ha nessuna grazia ed avvenenza. Si è ancora osservato che il movimento del sorridere nelle persone

sincere comincia da uno dei lati della bocca. Fatti son questi di criterio infallibile.

Chi ha molto letto, molto viaggiato e molta pratica avuta di uomini e di cose, ride poco. Chiunque visse pel contrario in istrettissimi confini è assai più corrente ad un facile riso. Dice il Beccaria [1] che il savio e 'l dotto ridono poco, perchè nell' abbondanza delle loro idee trovano facilmente idee intermedie, le quali riescono a togliere o scemare il contrasto fra idee repugnanti, messe ad arte o venute per caso insieme. Essi del resto, aggiungiamo, possono talvolta ridere di cose che agli altri non fanno il medesimo effetto; dappoichè il savio e il dotto possono fra certe idee trovare quel contrasto che gli altri non iscorgono. Nè ridono molto nè molto piangono i malvagi, dacchè per essi non possa esserci tanto lieta cagione, che basta a cancellare dalla loro fronte il segno della nequizia e più ancora dal loro cuore il rimorso: nè tanta compassione nello indurito loro animo albergare, che gli commova al pianto. Va il riso scemando sempre e nel moro e nel bruto, che non par ridono mai. Fatto degno di osservazione e di studio. Ben dice il Firenzuola che il ridere soverchio è segno di troppo contento, e il troppo contento non può capire in persona di discorso. Con tutto ciò, se altri ci domandasse quale fra due estremi possa meglio condurre alla emendazione dei carcerati, risponderemmo che pel riso e pel piacere, anzichè pel pianto e pel dolore, potrebbe ciò conseguirsi. — Ridono e piangono i fanciulli facilmente: ridono e piangono

[1] Op. cit.

i vecchi difficilmente; gli uni la squisita sensività traporta con la massima leggerezza dall' uno all'altro fenomeno: negli altri l'animo fatto saggio dalla pratica riflette per lo continuo sulle sensazioni, e sparge sulle medesime quella riposatezza di ragionamento, che è nemica di ogni eccessivo brio o abbattimento. Ridono poco e raramente i popoli vecchi e savii. Il perchè un fanciullo che mai non ride, laddove sia malaticcio e abbia un capo grande, o morrà presto, o diverrà rachitico: e se vivrà, o sarà un genio o un imbecille.

II.

Diverse specie di malinconici.

Diverse possono essere le cagioni della malinconia, le quali dánno alla medesima un colore ed una fisonomia diversa; onde non si potrà con rettitudine giudicare nè congetturare accertatamente dei sentimenti e delle passioni che le si accompagnano, senza cercare della sua natura. Egli è pertanto da sapere che altri può tenersi lontano dall'allegria e dalla giovialità o a cagione delle sue proprie sventure e infermità, o a cagione dei rimorsi di una mala coscienza, o per lo spettacolo continuo della tristizia e della malvagità degli uomini, o per lo impero di potente passione contrastata. A queste si riducono generalmente le diverse specie di malinconie ragionevoli; perocchè di quella ipocondria morbosa, che è specie di mentale deviazione, non è nostro debito parlare. Colui cui le sventure tengono lontano da qualunque allegria,

dev'essere giudicato come preso da malinconia sopravvenuta per cagione estrinseca all'indole della persona; epperò del medesimo non vuolsi fare altro giudizio, che quello nascente dalla sua indole primitiva, considerata insieme coi criterii di giudizio nascente dal suo presente stato di sventura o d'infermità. Ora che cosa la sventura e che cosa la infermità possano produrre sopra i diversi caratteri, noi abbiamo altrove ricercato e studiato [1]. Di quelli, cui il rimorso fa tristi, può già sapere alcuna cosa il lettore, che troverassi avere per avventura qui avanti letto lo studio sul rimorso e sul pentimento. Ond'è che non rimane a discorrere, che di quelli i quali divengono per poco malinconici a cagione della lor passione, che suole per lo più essere amore, e di quei malinconici, i quali tali divengono, dappoi che un tipo di perfezione (che pare portino stampato nel petto) veggiono costantemente straniero agli uomini e quasi non attuabile fra mezzo ad essi. E' sono ben questi coloro, che poscia solitarii divengono. Dei malinconici per passione può generalmente dirsi quel medesimo, che dir si deve della passione: e poichè, come detto abbiamo, questa suol essere l'amorosa, non crediamo di qui toccarne, essendo che distesamente abbiamo a ragionarne in istudio speciale. Questo solo vogliam qui dire, che siffatta malinconia si mostra e si rivela subitamente, poichè viene per lo più sopra caratteri piuttosto sereni e giocondi, e che non è molto durevole nè uguale. Parlando del carattere bizzarro dicemmo che il buo-

[1] Lib. 2. st. 1.

no, il giusto e il bello sono lo scopo ed il sospiro del genio, che non potendo vederli incarnati, si sequestra dal resto degli uomini. Il cuore del poeta dee pertanto raccogliersi in se stesso, e scorgendo dentro di se un' anima degna di amore e pronta ad ogni generoso concepimento, teme di macchiare con l'alito dei profani la purità del suo pensiero, e diviene solitario. Perciò il Bulwer fa dire a Cola di Rienzo che sarebbe stato assai meglio per lui, se non fosse uscito mai dal suo cuore per guardare il mondo. Di costoro può dirsi ciò che ne sentenziò il filosofo di Stagira, cioè ch' egli è forza siano o numi o bestie.

Se non che, vuolsi avvertire che la solitudine può essere amata e ricercata dall'animo tristo e disposto a mal fare, o a nulla fare, come fece Tiberio, che la elesse per nascondervi gli eccessi delle sue libidini: e come fece Vittorio Amedeo II per godere, già vecchio, le gioie dell'amore con la marchesa di Spigno, e può essere cercata per odio contro gli uomini, come Timone fece. Ma egli è agevole il discernere la generosa e gentil malinconia dalla selvaggia misantropia; dacchè quella di amore si pasce, e questa di odio e di veleno. Può la solitudine essere cercata per istanchezza e noia della vita: può altri desiderarla, perchè fastidito della terra e rapito nella contemplazione delle cose celesti, vuole mortificare le proprie passioni per meglio elevarsi nello spirito, come fecero S. Agostino e S. Basilio: può la solitudine essere cercata ed amata per meglio avvisare ai mezzi di farsi utile alla patria ed al genere umano, come fecero Epimenide, Petrarca, Galileo, Hunter, Leopardi ed altri moltissimi: e può finalmente

la solitudine essere cercata e scelta dal cuore amante, al quale nessuna cosa è tanto dolcissima, quanto il segregarsi dalla compagnia e, ritirandosi in siti reconditi, esser solo e raccolto a vagheggiare con la fantasia l'oggetto dell'amore. Per lo che a chiunque ha fiore d'intendimento apparisce chiaro che coloro, i quali allontanandosi dagli uomini, eleggono una stanza solitaria, o che (pur fra gli uomini vivendo) mostrano negli atti, nel contegno e nel riserbo una certa difficilezza e mala voglia di accomunarsi con gli altri, possono essere o scellerati, o molli, o misantropi, o annoiati, o divoti, o eroi. Nella cui diffinizione e distinzione non penerà molto chiunque, con la lettura delle cose che in queste carte andiamo trattando, si sarà fatto un certo criterio di giudizio ; il quale gli sarà eziandio scorta a congetturare sulla probabilità degli affetti e delle passioni compossibili e degli atti, che ne sogliono scaturire.

III.

Sentimenti Connaturali.

Quando coloro che del temperamento del corpo e dello stato di lor salute non hanno cagione di dolersi, trovansi di avere un animo, che niente non si addentra nelle cose di cui il mondo fa loro spettacolo, avviene ch'e'sono allegri, e facilmente inducono altri in allegria. Eglino, senz'andare troppo pel sottile speculando nelle cagioni e nelle conseguenze delle cose e degli avvenimenti, stannosi contenti a riguardare la

superficie: e tutto interpetrando in buon senso, par loro che ogni cosa proceda bene e prosperosamente secondo l'ordine suo. Donde nasce che gli uomini allegri sono da tenere per leggieri ed anzi volubili che no: raramente sono tocchi da profonde passioni, e raramente deturpati per vizii di soverchio vituperosi; ma nel tempo stesso nè genio nè eroismo sono in essi molto da sperare. Il quale riguardare unicamente alla corteccia fa questi uomini facili, correnti , allegri e tali, che il Leopardi n'ebbe a dire che chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo: ed il Gioberti aggiunge che coloro i quali si spargono nella vita esterna e si aggirano del continuo nel mondo,sono per ordinario uomini assai mediocri di spirito e di cuore. Farei del resto il medesimo giudizio così di quelli, che troppo leggermente guardano le cose gravi, come di quelli che troppo gravemente le leggieri; chè poco senno e poca prudenza è da scorgere in entrambi. Laonde tutto quello che già dicemmo intorno agli affetti connaturali ne'volubili e nei leggieri, vuolsi avere per detto eziandio degli allegri. Allegro l'Ariosto e malincoñico il Tasso non poteano dare che i poemi che diedero; nè dai lor poemi può argomentarsi altro carattere ed altri sentimenti che questi.

Ponga però ben mente il lettore a non iscambiare la leggerezza dei troppo allegri con la giocondità dell'animo sereno degli uomini savii, della quale parleremo più appresso [1]; imperocchè assai fatti dell' una sono del tutto contrarii a quelli dell'altra, per essere

[1] Lib. 4. stu. 8.

del tutto differente la origine di ciascuna. Assai più facilmente possono i meno accorti prendere lo spirito dell'uomo serio in significazione di allegrezza; dovechè forse non è raro il caso, che un malinconico sia spiritoso per arguzia di parole incisive e per sottigliezza di sguardo morale. — Qui appresso, parlando degli urbani, de' ciarlieri e degli zotici, diremo parecchie altre cose intorno agli allegri ed ai solitarii. Nè debbono parer troppe le distinzioni e le differenze a chi si maravigliasse nel resto di non trovare nella pratica della conversazione così avverarsi i giudizii e i criterii, come quì li andiamo dando. Il non trovare qualche volta che le indicazioni di questo calcolo corrispondano ai fatti può forse nascere da che si scambia l'un sentimento per l'altro, e si giudica del serio come dello ipocondriaco, dell'allegro come dello spiritoso. Accertato il carattere ed il sentimento non dà in fallo il calcolo della probabilità de' loro compossibili; ma non bisogna nel tempo stesso dimenticare che l'uomo è un mistero, del quale noi ci sforziamo qui di levare appena il più piccol lembo del velo che il nasconde.

I malinconici per infermità del corpo reputansi infelici, deboli e impotenti più di quello che realmente sono; epperò sogliono essere pusillanimi, piagnolosi, misantropi e scortesi. Nessun coraggio morale o assai raro: nessun coraggio fisico o qualche impeto di audacia si vede in essi. I malinconici per ingegno e per cuore singolari sono sempre caritativi. E' sogliono essere solitari, e amatori e cercatori del raccoglimento e delle piccole gioie domestiche, come Wasinghton,

Camoens, Gay-Lussac, Humboldt, Tasso, Byron, Youg, Leopardi, Cantù, secondo che lo ritrae De Sanctis [1], e quel caro ed illustre esempio di dottrina e di ogni gentilezza, Annibale De Gasparis: e ciò, perchè alle rumorose gioie del mondo sopperisce per essi la tranquillità della propria coscienza e la consapevolezza di un animo prontissimo a grandi cose e ad ogni bene. Epperò coloro cui l'isolamento riesce pena insopportabile fanno credere ch'e' non siano in pace con la loro coscienza: ed il vedere un imputato portare con assai e non ostentata tranquillità la solitudine della prigione, è prova che il medesimo debba essere (salvo le prove contrarie) supposto incolpevole, almeno di quei delitti che le leggi penali dicono comuni. Quando abbiamo detto che i malinconici sono caritativi, abbiamo inteso dire che non si abbia a fare di costoro lo stesso giudizio che dicemmo doversi fare di quelli, che definimmo di temperamento ipocondriaco; imperocchè questa è disposizione organica, che tutto veste di nero, e quello è un sentimento, che sorge dal discorso della ragione.— Che dove si volesse in generale far paragone del bene e del male fra malinconici ed allegri, potremmo affermare che sono utili e necessarii entrambi; imperocchè l'allegrezza può giovare in tutt'i momenti e bisogni lievi della vita, che sono moltissimi, e la malinconia può giovare assai più raramente, ma certo più profondamente. Con quella si ha la compassione, la consolazione, la compiacenza e 'l riso: con questa la giustizia, l'aiuto, il consiglio. Forse all'allègria si dee la scoper-

[1] Op. cit.

ta dell'America; dappoichè Colombo, sempre rintuzzato da Ferdinando e da Isabella, fu finalmente accolto ed ebbe facoltà e mezzi alla impresa nella gioia, che produsse a quei principi la presa di Granata contro i Saraceni.

STUDIO XVIII.

Gli Zotici, gli Urbani e i Ciarlieri.

I.

Distinzioni e segni.

Abbiamo sempre come verissima tenuta quella sentenza, che dice essere la osservazione e lo studio delle cose piccole, sì nei fenomeni morali come nei naturali, da porre pel filosofo fra i primi e più importanti; perocchè lo esame di certi fatti minuti della natura può, quando sia ben fatto, essere seme che frutti grandi e luminose verità. Onde ci proponiamo parlare di quegli uomini, il cui pensiero pare che sia rivolto tutto a rendersi amabili appo il simile, e procacciarsi con le loro maniere la benevolenza di quanti sono loro vicini: dir vogliamo gli urbani e i cerimoniosi. Contrapporremo ad essi quegli altri, i quali pare che si studiino di rendersi increscevoli, e che all' intutto sdegnino di aversi la stima e la benevolenza altrui. Noti lo accorto lettore che nell' uno e nell' altro caso abbiamo detto : pare ; perciocchè qui il giudice debba in modo diverso addentrare gl'intendimenti per ben giudicare della natu-

ra del sentimento attraverso i veli, onde suol venire celato con molt' astuzia. E diremo altresì come giudicare si debba di certo modo di manifestare i proprii sentimenti che non può nascondersi, cioè la loquacità e la taciturnità.

Egli non può negarsi che chi sortì un carattere fermo e di alti sentimenti nutrissi, non logora il tempo nelle soverchie e svenevoli cerimonie interminabili, merce, che o vendono innocentemente gli spiriti frivoli e leggieri, o perfidamente barattano i furbi. Ma dalla costoro scurrile versatilità dev' essere differenziata la scrupolosità e delicatezza delle anime nobili e gentili; la quale consiste nell'attenzione, ond'elle s' ingegnano a fare con le loro parole e maniere che gli altri siano contenti di loro e di se medesimi. Il perchè crediamo che ben rispondesse con atto delicato Catone al popolo, quando (siccome raccontasi per le istorie) allo spettacolo de' ludi floriali si avvide che il popolo avea rossore di gridare alle mime che si togliessero i veli, appunto perchè c' era lui, discretamente sgombrò dal teatro. Se egli fosse stato fra cerimoniosi, avrebbe applaudito alle oscene voci della moltitudine.

Quelli dunque che usano smodate, indebite ed inopportune cerimonie sono leggieri: e noi gli porremo a lato degli allegri e ne faremo lo stesso giudizio. Essi farannovi degl'inchini e interrogherannovi della vostra salute; ma chiamati ed anche pregati a farvi qualche sacrificio, se ne staranno, o con assai facilità mentiranno di non potere: nel resto attillati e azzimati pare che sola loro sollecitudine sia il fare onore a se ed a voi— Se non che, dove le cerimonie vengano usate da tale

che abbia temperamento flemmatico o fosse altrimenti occupato da tristezza, è uopo stare sopra di se innanzi di giudicarlo e reputarlo alle medesime passioni e sentimenti disposto, che i leggieri e i vani. Imperocchè queste siffatte ponno essere quelle perfide cerimonie dei furbi, i quali con esse, non diversamente che gli adulatori, tendono insidie ai semplici e bonarii. Per riconoscere costoro basterà osservare come c' siano tardi e meditativi anzi che no, ostinati e ipocriti. Il loro poco parlare formerà il migliore, il più facile e più certo indizio. — Il silenzio dell' uomo probo è quasi sempre senza cerimonie e senza molte ed inutili svenevolezze. Le cerimonie e le ciarle possono essere innocenti e sogliono stare insieme; ma le cerimonie e la taciturnità, dove stanno insieme, possonò molto facilmente essere testimonianza di perfidia, se per poco alcun altro indizio vi si aggiugnesse.

II.

Continuazione.

Ligio ai riguardi e alle debite convenienze e sollecitissimo della pulitezza, havvi taluno, il quale intento meglio a rendersi degno di amore., anzi che di farsi amabile appo la gente, sdegna le molte cerimonie, le inutili svenevolezze e le molte ciarle. Ora intorno a siffatta generazione di uomini dice lo Zimmerman: Se vedete un giovane separarsi dal mondo, parlar poco e rado, mostrare con la sua compostezza e severità lo sdegno in che ha le anime vili, senza però dilegiarle:

se lo vedete qualche volta mostrare dello spirito, siccome un lampo nella oscurità e nascondersi di nuovo nel silenzio: se scorgete che quasi tutti e tutto è a lui di fastidio, conchiudete che questo giovane è una pianta che non indugerà a dare speciosi frutti e abbondanti [1]. Il Bartoli rassomiglia i cerimoniosi dappoco al platano, pianta in apparenza maestosa, ma buona a fare ombra altrui: e i zotici virtuosi rassomiglia al fico, che bistorto e rattratto com'è, dà soavissima dolcezza di frutta [2]. Ciò non dimeno, quanti non sono quelli, i quali a colui che alla taciturnità, al piglio e al tratto mostrassesi poco compagnevole e alquanto zotichetto, non gridi: al misantropo e al bestiale? Or non è egli mestieri di grande intendimento a comprendere il giudizio e le congetture su questi tali dover essere diversi da quelli, che il lettor nostro sa dover fare dei malinconici per genio e di quelli che dicemmo forniti del carattere serio. Rustichetti furono Dante, Buonaroti, Alfieri, Cartesio, Turgot. Rustichetti diciamo per fare intendere com' essi non amarono punto quelle specie di maniere gentilissime, che ci fanno amati da tutti, ma non sempre a tutti amabili e stimabili.

Oltre a quelli che paiono zotici nelle maniere, mentrechè sono pieni di affetto e di carità il cuore, ci ha due altre specie di zotici e sono: quelli che veramente e di cuore conculcano tutti i riguardi dovuti, e, non per grandezza d'animo ma sì per odio e disprezzo procedenti da selvaggia e orgogliosa natura, si lasciano andare ad ogni maniera d' inurbanità non mica nelle

[1] *Della Solitudine.*
[2] Op. cit.

piccole cose ma eziandio nelle gravi: e quelli che inurbani sono, perchè non culti nè istruiti di quelle leggi, per le quali gli uomini veramente civili usano della massima fra le consolazioni di questa misera vita, il libero diffondersi del cuore degli uni negli altri. Tra questi ultimi porremo gli uomini da villa e quei giovanetti pudichi e timidi, che ancora non presero alcuna pratica del mondo. I primi per tanto allogheremo tra quei burberi, che non possono dirsi benefici, e li giudicheremo assai lontani e dalla carità e dalla giustizia, e molto disposti alla crudeltà, con tutte quelle conseguenze morali, che da tali disposizioni debbono cavarsi. I secondi al contrario non debbono essere giudicati molto diversamente dai timidi e dai semplici. Laonde dev' essere a tutti manifesto quanto sia grave ed importante che, dove si vegga taluno essere nemico delle molte e inutili cerimonie, abbiasi bene a considerarlo innanzi di pronunciare sul medesimo un giudizio, o far intorno ai sentimenti e alle azioni di lui alcuna congettura. Tanto maggiormente che di questi atti e di questo contegno accade di dover fare giudizio assai di sovente, come di quelli che ci stanno ogni giorno innanzi agli occhi, e riguardano le persone con cui più spesso usiamo.

Il parlare assai fa, senza un dubbio al mondo, testimonianza di pochissima o quasi nulla riflessione; epperò i ciarlieri, non altrimenti che gli allegri, se non sanno farvi di grandi servigi, non manco vorranno cagionarvi di grandi mali. Grandi servigi e grandi mali hanno bisogno quasi sempre di lunga e riposata meditazione e raccoglimento di spirito: cose, che nei ciar-

lieri non sono molto probabili. Eglino per essere di temperamento il più delle volte nervoso, si conducono come le donne e i fanciulli dispostissimi al cicaleggio. Se questo avessero per poco considerato alcuni commentatori di Dante, non avrebbero meravigliando domandato per qual ragione, nello incontro del poeta nei due cognati da Rimini, avvenga che Francesca parli sempre e Paolo non faccia motto; dappoichè avrebbero saputo che questo fatto, in luogo di dipendere da certe non probabili cagioni, è da reputarsi conseguente alle leggi fisiologiche: ed avrebbero affermato che parla Francesca, perchè femmina, perchè giovane e perchè più tratta dietro al piacere di sorprendere.

In generale, sotto lo impero di una passione si parla poco, perchè l'uomo allora è più disposto a sentire, vagheggiare e soddisfare la sua passione, che ad esprimerla o a distrarsene; oltre a che, come dice il Tommaseo, chi è uso a patire, è uso a tacere, e chi poco sa tacere fa fede ch'egli abbia poco patito. — Socrate raccomandava il silenzio, perocchè quando altri non si accostuma al silenzio, non potendo meditare, non può con profitto volgere lo intendimento allo studio della filosofia. Onde se costoro fanno opera di carità, sono spesso guidati dal ragionamento: e se commettono alcun fallo, non bisogna essere troppo facile a scusarli per passione o per impeto momentaneo. E'possono appartenere o ai solitarii per genio, o ai cupi e doppii: il che si giudicherà dagli altri segni. Genserico era taciturno: Monk dicea che tanto bisogna parlare, quanto è necessario a conoscere gl'interni sentimenti altrui. Nei crocchi e nelle brigate l'uomo silenzioso alle idee

eggiere non risponde o fa qualche breve osservazione: alle idee gravi ed importanti parla più disteso, ma il suo dire, senz'avere il calore e la vita del dialogo, ha il giro pesante e uguale della lezione: chè se allora non può perorare, seguita nel silenzio a meditarvi sopra, anche lontano dal crocchio, dove il primo argomento gli fu dato; mentrechè il ciarliero poco o niente ritiene di quello che fu detto nella conversazione. Parlarono assai raramente nelle assemblee politiche il Condorcet, il Newton, il Volta, il Verdi: e questi non furono mica i meno intelligenti e i meno affettuosi fra i lor colleghi.

III.

Sentimenti connaturali.

Sogliono i ciarlieri essere allegri, vivi, franchi, volubili e leggieri. Diceva un filosofo che i loquaci sono come le botte vuote, le quali proprio per la loro vacuità fanno più rumore delle piene. Ancora teneri, pietosí, deboli, spesso pusillanimi e talvolta vili esser sogliono. Leggerezza, loquacità, vanità e cerimonie sono qualità affini, e sono probabilissime nelle donne, nei fanciulli e nei dappoco. Per la qual cosa il profondersi in parole e complimenti non dee fare scandalo nè maraviglia nella donna: anzi una straordinaria taciturnità come una soverchia trascuraggine dell' acconciatura, non fanno in lei fede di ottime qualità del cuore, quando non fosserci altre più forti pruove in contrario. Ond'è che deve per certo aversi che chi molto si picca

di essere sempre amabile, non è punto buono ad amministrare la giustizia. Chi teme di parere scortese non è uomo da essere proposto nei magistrati;ne' quali forse farà assai miglior prova lo zotico. Si tenga bene a mente questo che abbiamo qui sopra detto, specialmente nei comizii per la elezione di ufficiali della pubblica azienda e di persone, che abbiano a stare dove facili sono le tentazioni. Lo zotico suol essere meno seducibile di chi mostrasi troppo gentile e manieroso.

Certamente quelli che parlano poco debbono essere avuti siccome capaci di tutti quei sentimenti, che noi giudicammo probabili nei fermi, nei cupi e nei prudenti. E' possono essere o buoni o malvagi, ma sempre avveduti, siccome il Macaulay racconta di Guglielmo d'Orange, che parlava poco, molto meditava e molto amava [1]. Stranieri alle mode e a qualunque specie di affettatezza, badano al reale e all' effettivo, come furono Catinat, Colbert, Corneille

Anche dal modo che altri tiene nel discorso e nel silenzio e dalla misura che vi adopera, possono essere cavati molti argomenti ad un giudizio e ad una congettura intorno al carattere e ai sentimenti di lui. Ma noi non saremo per essere molto minuti in questa investigazione, tra perchè il più importante ed efficace argomento si desume dall'assai o dal poco parlare, e tra perchè non tutti possono essere noverati e studiati i diversi modi di favellare. Con tutto ciò, possiamo affermare che un favellare regolato e facile nasce da due fonti, che sono spassionatezza di animo e chiarezza d'in-

[1] Op. cit.

telligenza, e per converso: che chi parlando agita le mani e 'l capo, fa fede (dove questo non sia un abituale malvezzo contratto all' esempio altrui) che egli favella contro la propria coscienza o con la brama del trionfo: che chi parlando tocca le persone con cui parla, dimostra di avere affezione e premura per esse: che l'avere un parlare tanto sommesso che quasi non si oda, dove ciò non si faccia per seguire la moda, significa grande concentrazione di pensieri, lussuria abituale e qualche dispostezza alla follia, massimamente se la parola non è chiara, nè recisa la pronuncia.—Osserviamo intanto che nelle amichevoli brigate o in qualunque altro convegno, come nei consessi politici, vi ha di tali, che mai non rifiniscono di cicalare, sicchè pare vogliano imperiosamente tutto il tempo e tutto lo spazio riempire di se medesimi, senz' alcun riguardo avere a luogo o a persone. Intorno a cosiffatti uomini sarà irrepugnabile il giudizio, che gli estimerà o arroganti o impronti o vani o semifolli, secondo che altri segni conferiranno alla congettura. Quelli che rompono altrui in bocca il filo della parola per favellar essi, nè lasciano tempo che altri finisca di dire, o sono ambiziosi o prepotenti, o hanno consapevolezza del loro torto, e sempre di animo torbido e inquieto. [1]

Al modo che uno tiene parlando di negozii o trattenendosi in lieti ragionamenti, potrassi vedere e quasi misurare la bontà dell'animo di lui. La quale si scorge in quell' amorevolè attenzione, ch'egli tiene costantemente volta al nostro discorso; nè si distrae nè mostra punto di prenderne alcuna noia. Bontà si scorge

[1] Vedi lo studio de' Buoni. Lib. 2. st. IX.

in quella sollecitudine a far eco a tutte le passioni e ai sentimenti che manifestiamo ed a consentire con noi le medesime impressioni, talvolta prevenendoci e tal altra mostrandosi più di noi stessi commosso. Dov'ei vede che vogliamo far ridere, vi corre prontissimo: dove vede che vogliamo far colpo e sorpresa, ei tosto ne stupisce. Similmente lo stare, conversando, più volentieri ad udire che a parlare è sempre segno di bontà e di docilità maggiore. È sentenza d'Euripide che chi nelle dispute è presto a cedere, è savio: savio e magnanimo, diciamo noi, sol che la disputa non sia intorno alla giustizia o all'onore. Quando vien proposta una quistione da sciorre o un dubbio da dileguare, chi, non chiamato, si fa innanzi a rispondere il primo e tosto, o è superbo o ignorante. Finalmente ci piace di recare in mezzo le ultime parole di un poeta francese, Oliviero Patru, il quale morendo disse al celebre Bossuet convenirglisi ormai di starsene in silenzio, dacchè in quegli ultimi momenti non si parli , che per debolezza o per vanità; e fu vanità in Murat, che gridò ai soldati che gli salvassero dai proiettili dei moschetti il viso, e fu poco coraggio quello che gli fe aggiungere: mirate al cuore.

Chi è prolisso nel parlare e nello scrivere o non sa quello che dice o nol sa dire. E questo potrebb'essere guida al giudizio intorno al carattere e ai sentimenti degli scrittori; conciossiachè lo stile preciso ed il parlar poco siano sempre significativi di un'indole ferma e meditativa, mentrechè lo stile diffuso ed il lungo cicaleggiare sono significativi di un'indole instabile, leggiera e di poca prudenza. Ed in vero, non è egli manife-

sto il carattere rigido ed altero nello stile di Tacito, di Dante e di Alfieri? ameno, facile e pieghevole in quello di Virgilio, di Pellico e di Metastasio? Anche nella musica vuolsi affermare evidente il carattere morale diverso in Rossini, in Bellini e in Verdi. Non sono punto facondi tutt'i grandi pensatori, massime dove loro convenga parlare innanzi a molti. Essi sogliono confondersi in sul bel principio; ma poco a poco prendono un andamento facile e talfiata divengono eloquenti, perocchè la vera eloquenza sta nel molto sapere. Lo incidere bene le parole è proprio dei popoli civili e delle persone colte: il biascicar le parole è proprio in generale dei selvaggi e degli uomini rozzi: così che possiamo porre come regola generale di giudizio che la consonante è propria della mente, e la vocale è propria del cuore e dell' affetto.

STUDIO XIX.

Dello Entusiasmo.

I.

Natura ed effetti dell' entusiasmo.

Non sempre avviene che i sentimenti, dei quali abbiamo in questo libro tenuto ragionamento, si contengano nei termini di quella pacatezza, che così bene loro si conviene ed è naturale. Imperocchè, non altrimenti che vedremo le passioni correre alla sfrenatezza e talvolta alla follia, hanno i sentimenti spirituali eziandio

il loro periodo, quasi dissi, di febbre, nel quale si lasciano andare ad un grado sommo di eccitamento; perchè la natura non produce fatti stragrandi, senza fenomeni straordinarii e tumultuosi; nè allo eccesso di sua azione perviene, senza uscire dai termini dell' ordinario. Il semplice, il naturale, il mezzano si compiono sempre placidamente, nè secò arrecano quello splendore e quella vivezza di carattere che, come in tutto ciò che si compie di nuovo e di singolare, tanto potentemente scuote la gente. Epperò quando i sentimenti spirituali, spogliandoci d'ogni personalità e tutto trasportandoci al di fuori, fanno che le nostre potenze si volgano e si raccolgano al conseguimento del fine propostoci, mettonci allora in quello stato dell' animo che dicesi entusiasmo. In esso le nostre potenze sono in maniera raccolte e indirizzate solo al conseguimento dell'oggetto del nostro sentimento, che noi non pure il nostro individuo lasciamo da parte, ma ci distacchiamo eziandio da tutto ciò che ne circonda come estraneo al detto oggetto, il quale pare che tutto a se ci tragga, anima e corpo.

E poichè, dove l' affetto e la volontà sono così forti e unicamente rivolti all' oggetto di un sentimento, avviene che l' uomo vada cercando al di fuori tutti quegli elementi e quelle forze, di che e' si possa avvantaggiare per conseguire il suo fine, lo entusiasmo, a certo punto di elevatezza pervenuto, si studia comunicandosi collegarsi la moltitudine e commuoverla ai suoi intendimenti. E questo è il primo effetto dell'entusiasmo. Quando l'uomo si trasporta all' eccesso di una volontà fortissima, pare che tutto gli ubbidisca:

pare che dal suo corpo, dal suo gestire, dalle sue parole, dal suono stesso della voce e dal fuoco dell'accento venga fuori qualche cosa, che investe i circostanti, gli commuove e gli rapisce. Quindi nasce quella efficacia dei grandi oratori e di chiunque, vivamente invaghito di un principio, lo gridi e lo proclami con quelle forme passionate, che sì mirabilmente e meglio di qualunque filosofica argomentazione riesçono a produrre negli animi degli ascoltatori un effetto ed una perturbazione se non duratura, certo gagliardissima e fruttuosa. Rammentati di Mirabeau in assemblea e di Garibaldi in campo.

Il perchè laddove siano insieme più persone concordi intorno ad alcune idee, se levasi con entusiasmo a parlare un sentimento a quelle idee rispondente, non è dubbio che lo entusiamo si appiccherà di tratto ed efficacemente a tutti. Perciò per poter essere grande artista drammatico è necessario avere quest' attitudine allo entusiasmo, cioè il potere a proprio talento raccogliere tutte le forze dell'animo e racchiudersi nel sentimento che si vuol dipingere e trasfondere in altrui. Se non che, questi ripetuti sforzi, questi accumulamenti di sensività non saranno senza scapito della sanità e della vita; perocchè quello si strema di forza vitale, e questa si accorcia, siccome abbiamo veduto accadere nello sventurato Pietro Monti, nel Nicola Tofano e nell'Adolfo Nourrit: come accadde altresì nel Pergolesi, nel Bellini, nel Weber e nel Bethoveen. Il contrario avvenne nel Rossini e nell' Auber.

Come è l'orgasmo, in che entriamo dove ci accingiamo a combattere un pericolo, e che è più o men

vivo, secondo che più o men grande veggiamo essere il medesimo; così è l'entusiasmo; il quale suol farsi più o men gagliardo, secondo che vede essere maggiore o minore il numero delle persone, cui dee comunicarsi, e maggiori o minori gli ostacoli, che vede frapporsi al conseguimento del suo fine. Onde la sperienza insegna che uomini idonei e pronti a grandi sacrifizii quando lo sguardo del pubblico è sopra di essi rivolto, sogliono di poi essere inetti a perseverare nella virtù domestica ed oscura. — Certo egli è che l'entusiasmo eleva l'uomo dalla terra e lo spinge in altro mondo, dove diventa pronto all'eroismo o almeno abile ad atti ed opere maravigliose e singolari; dappoichè tutto ciò che è tragrande e sublime, non può essere operato che da tale, il quale siasi sollevato assai sopra a quella condizione degli animali bruti, a cui l'uomo partecipa. Per questo avviene che l'uomo dimentica se medesimo e tutto se medesimo considera nell'oggetto del sentimento. L'entusiasmo dei martiri della religione fece ch'eglino aizzassero i leoni, ai quali eran gettati pasto: pregassero il carnefice, perchè affrettasse la morte, e qualche volta supplissero con la propria spontanea dichiarazione alla mancanza di accusatore. Più numerosi e più splendidi sono i fatti dell'entusiasmo dell'amor di patria e di libertà, che per tutte le storie antiche e moderne si leggono. E rapisce lo entusiasmo talvolta l'uomo sopra di lui stesso tanto, che il medesimo, cessata quella prima vivezza, maravigliasi di essersi posto ad opere e pericoli, che egli avrebbe nella serenità dello spirito giudicati molto superiori alle sue forze.

II.

Differenza tra l'entusiasmo ed il fanatismo.

Il volgo chiama fanatismo lo entusiasmo, ed i fanatici dicono entusiasmo gli eccessi loro. Di qui vengono biasimo e lode indebiti e falsi giudizii sulle opere, che ne conseguitano. Ei si conviene dunque di conoscere la differenza, che si trova fra questi due stati, e vedere dove l' uno e dove l' altro possa comparire ed operare. Non possono giungere allo entusiasmo, che i sentimenti spirituali, che sono tutti quelli, i quali rampollano dalla carità o che debbono essere avuti come nemici e contrarii all' egoismo. Onde non dee credersi all' entusiasmo là dove non appaiano, che opere e linguaggio di egoismo; dacchè siano sempre da giudicare non compossibili lo entusiasmo, che si spinge al di fuori e verso altrui, e lo egoismo che si rivolge in se medesimo e si distacca da ogni di fuori. Il perchè pensiamo che a quelle forme di passione, di vita e di rapimento, che talvolta ci abbattiamo a vedere in alcune passioni ed in alcuni affetti rei, non debba darsi, che il nome di fanatismo e di cieco furore.

Per lo che non possiamo essere della opinione di chi affermasse che lo entusiasmo è la poesia della passione. Questo accordare insieme passione ed entusiasmo nasce per avventura da quello indirizzo, che sogliono prendere le scienze morali e le lettere all'uscire di tirannide, cioè la tendenza alla esagerazione della libertà di pensiero. La quale esagerazione fa credere bello ogni eccesso contrario agli eccessi della tirannia. Si è detto finora che la passione è malattia dell' anima : ora bisogna dire che essa è un bene ed è la vita e la gloria

dell'uomo, sia o non sia così. Malamente dunque può asserirsi che l'entusiasmo purifica e nobilita la passione; perocchè quando gli atti di quella che dicesi passione, tendono al vero, al bene, al bello, bisogna conchiudere (se pur vogliamo intenderci nei vocaboli) che quella passione si è già prima corretta o mutata. La confusione e la indeterminatezza dei vocaboli riusciranno a tenerci sempre sospesi nelle azioni, e mal sicuri nei giudizii.

La virtù ed il vizio possono avere il loro eccesso. Ora quando quel sentimento, che ci muove alla prima, ascende all'apice, vi perviene per via dell'entusiasmo: quando quella passione, che ci trae al secondo, trabocca nell' eccessivo, vi ruina per la via del fanatismo. Di che seguita dovere al tutto essere diverse le condizioni di persona e di affetto, onde uno possa essere all'entusiasmo o al fanatismo trasportato. La sincerità del sentimento religioso è potuto elevarsi allo entusiasmo: la ipocrisia, la superstizione e la impostura non sono potute trascorrere che nel fanatismo. Colà pietà, rinnegamento, beneficenza e martirio : qua intolleranza, ostinazione e crudeltà : là predicazione e croce, qua ignoranza e persecuzione : là Francesco di Sales e Carlo Borromeo, e qua Domenico Cusman e Torquemada.

Per le quali cose vuolsi avere per fermo l'entusiasmo non essere prodotto che dal bello e dal sublime: e perchè si dee credere che cagioni diverse abbiano a partorire effetti diversi, il deforme e il vile non possono produrre che un esaltamento contrario, cioè il fanatismo; il quale esso stesso non può generare che frutti a se somiglianti. Onde coloro, che sono atti a

concepire il bello e ad essere vivamente e profondamente tocchi dal sublime. sono quelli che si spingono facilmente allo entusiasmo: e così pel contrario. Di quale entusiasmo potremo pertanto stimar capaci un avaro, un crapulone, un falsario, un ipocrita? Chi sente la carità, la poesia, l'amor di patria e di libertà e qualunque altra maniera di affetti espansivi, non può nel tempo stesso essere menato a quei disordini, che il cieco fanatismo cagiona. E questo è suggello, onde saranno generalmente distinte le opere dell' uno da quelle dell' altro : e giudicherassi che dove il genio e la carità si trasportassero allo esaltamento, non potranno altro fruttare, che opere da potersene lodare o abbellire ogni animo gentile e grande: così dove l'egoismo e lo errore si cacciassero oltre i confini dell'ordinario, non produrre che opere tristissime e vituperose.

Poste le quali cose, e considerato l'entusiasmo e il fanatismo siccome lo eccesso di due condizioni di sentimenti, ne seguita che dove si voglia conoscere in chi sia maggiore o minore dispostezza a queste (direi quasi) due forme di sentimento, sarebbe da ricercare in chi più ordinariamente siano per allignare i sentimenti spirituali ed in chi più ordinariamente i bassi e brutali affetti; dappoichè noi fin dal principio di questo studio ponemmo che solamente gli affetti sociali e caritativi possono venire allo entusiasmo, e gli egoistici e bassi al fanatismo. Ora chi avrà attentamente considerato quanto in questa scrittura è detto intorno ai temperamenti, alle età, al sesso ed ai caratteri, può congetturare dove siano per albergare gli affetti spirituali e dove le passioni: e quindi dove lo entusiasmo e dove il fanatismo sia probabile a giudicare.

LIBRO QUARTO

PASSIONI

STUDIO I.

Intorno alle passioni in generale

I.

Definizioni: giudizii e osservazioni.

Entrando in questo libro a ragionare delle passioni, e'ci conviene innanzi tratto dichiarare non essere nostra mente il qui esporre delle toeriche sulle medesime, ma solo recare in mezzo alcuni fatti morali e ricercarvi quanto ci fa bisogno per agevolare la deduzione di una passione dall' altra. Questo desideriamo che abbia in mente il lettore, affinchè non ci faccia rimprovero di certi difetti, che la natura del nostro lavoro rende inevitabili e perciò non punto biasimevoli.— Senza dunque profondarci nelle discussioni metafisiche, possiamo affermare ch'egli ci ha uno stato dell'uomo interiore, in cui il cuore, il senso e la materia pigliano a padroneggiarlo, e fanno ch'egli più non sia nè mente, nè ragione, nè spirito, tutto divenuto senso ed istinto. E ciò accade, quando l'uomo così lasciasi traportare alla voce (variamente parlante) di alcun suo bisogno animale, che più non permette alla ragione di frenarlo nè di pur regolarlo e guidare. Questo è lo stato, che noi qui chiamiamo di passio-

ne [1]. Stato di passione dunque è quello, nel quale l' uomo sente di patir tal forza, che gli scema la libertà della elezione; dappoichè egli allora non più in se scorge se stesso, nè si vede nella placida interezza dello esercizio spedito di sue facoltà. Il che interviene, quando la idea vagheggiata e, più ancora, la voce del bisogno così possiede l'animo, che gli lascia poca abilità di attendere con eguale sollecitudine ad altre idee.

Ond' è che molto non si dee penare a conchiudere qui per prima ed importante conseguenza delle cose sopraddette, che questo stato di passione, da Boerhaave detto febbre dell'animo, è assai più raro e straordinario di quel che comunemente si pensa; dappoichè sentimenti ed affetti, i quali si spingano fino al grado di far forza alla libertà, pochissimi esser possono, e sogliono esserlo soltanto gli egoistici e i materiali. Nè meno importante si vuole giudicare l'altra osservazione, che riguarda la bontà delle passioni e la utilità ammesse da coloro, che poco mostrarono di aver compreso la significazione della parola. Imperocchè quando l' uomo perde la possibilità del riflettere sopra se stesso, più non gli vien fatto di discernere i rapporti delle cose, nè può indirizzare a buon fine l'affetto suo, a cagione del velo che la passione gli fa alla mente [2].

[1] Il Letourneau nella citata opera riproduce questa teorica del bisogno come fondamento della passione; ma non pone differenza tra passioni e sentimenti, nè distingue il bisogno nelle sue diverse specie, tutto riducendo alla materia. Il che conduce a gravi errori.

[2] Si legge in S. Tommaso: *Passio, secundum quod est regulata ratione, potest habere rationem meriti et esse lauda-*

Nè dal fuoco della passione, siccome alcuni credono e dicono, ma dallo entusiasmo di un alto sentimento nascer possono opere eccellenti ed atti eroici. — In ciò solamente ponno per avventura essere le passioni in alcuna parte utili, che per esse vengono più minutamente scorte e penetrate le recondite qualità del loro obbietto. Talmente che parecchie cose o qualità di cose, le quali un occhio indifferente non vede, può facilmente vedere un cuore passionato, come quello che tutte le sue potenze raccoglie, volge e indirizza alla contemplazione e al conseguimento del mentovato obbietto [1]. Quindi avviene che un uomo di grosso ingegno acquisti nella passione certa perspicacia e certo spirito in tutto ciò che si attiene al subbietto della medesima, così propriamente come l'uomo di svegliato e sottile ingegno pare vi divenga stupido; perocchè il medesimo rimasto lo stesso in tutto ciò che si attiene alla passione, trasanda ogni altra cura ed ogni altro lavoro, nulla più premendogli di essere e di parere intendente e saputo in tutt' altro.

Ma può il calcolo di probabilità essere applicato allo

bilis. Et a contrario, secundum quod non est regulata ratione, potest habere rationem demeriti, et esse vituperabilis. Ma, diciamo noi, se la passione è regolata dalla ragione, non è più passione, passività, scemamento di autonomia.

[1] Giova all'onesto giudice lo ascoltare l' avvocato passionato del giudicabile, essendo che può esso giudice venirne chiarito e istruito di certe attinenze, che la passione e l' interesse dell'avvocato è giunto a scorgere, e che forse la fredda meditazione del giudice non avea notate. Questo ci faceva osservare il chiaro e dotto giureconsulto Nicola Alianelli.

studio delle passioni? Se l'uomo non si facesse muovere che dalle sue idee, e queste (come suole avvenire) fossero note, le sue azioni sarebbero al certo assai più prevedibili. Principii, ragione e conseguenze hanno in fatti tale un processo logico, che messa la intelligenza serena al giudizio dei principii e degli atti, non è difficile prevederne alcuni. Ma l'ostacolo (del resto non insuperabile) al facile e sicuro congetturare è il poter sapere quale e quanta parte ebbe nelle opinioni e nelle determinazioni la passione. Abbiamo detto che questo non è ostacolo insuperabile; imperocchè conosciuta l'indole di una passione, non sarà difficile dedurre l'impero che potè avere sulle opinioni e sugli atti, quando facciasi ragione altresì del temperamento, della età, del sesso e del carattere della persona.

Ma quale certezza può dare la indagine della passione nel giudizio di un atto imputabile? — A questa domanda crediamo poter rispondere che se credi di startene su i generali, col clima, col temperamento, con la educazione e simili, nè pure fra i probabili devi porre i risultamenti della tua ricerca. Si deve prima dimostrare la certezza della esistenza della passione: e ciò non è facile. Di poi deesi dimostrare la forza propria, la prepotenza relativa e la pertinacia della passione: e tutto questo si può in parte ottenere con la teorica delle affinità morali, posta già la piena conoscenza di tutti gli altri elementi e criterii di giudizio esposti in questa scrittura. Dire che il giudice, il quale non voglia essere estimatore ingiusto della colpabilità di un atto, dee prendere cognizione della passione dello imputato, è un parlare a vuoto: l'è un ripeter

quello che già da molto tempo si è detto dai filosofi, e dai giureconsulti. Il sapere che uno ha, per esempio, ucciso l'amante in un impeto di gelosia, è un sapere proprio niente, dacchè non possa giammai supporsi che altri, nel sano esercizio delle sue facoltà psichiche, si cacci ad atto cieco. Egli bisognerà conoscere quanto di libertà ha potuto scemare in quell'uomo la detta passione per sapere quanta scusa è da concedere all'atto. Ora intorno al grado di potenza di una passione, osserviamo le seguenti cose: prima, che non bisogna essere corrente ad ammettere la passione sempre ed in tutti: seconda, che per giudicare della esistenza di una passione, bisogna certamente aver pienissima cognizione dalla persona per saperne il suo stato morale ordinario e naturale: terza, che a decidere dello imperio avuto dalla passione sul compimento dell'atto imputabile, bisogna avere ad elementi del giudizio la conoscenza di tutta la persona morale del giudicabile e quella della passione probabile e di tutte le circostanze accidentali e particolari dell' una e dell'altra.

Nello studio delle quali mentovate cose è da sapersi che, come ci sono passioni e sentimenti affini, cioè che le une non sogliono stare senza delle altre, così ci sono passioni confinanti e vicine, che facilmente possono essere le une prese in iscambio delle altre, e che scambievolmente si escludono, mentre le affini sogliono stare sempre insieme. Per lo che se, per esempio, la modestia fa quasi certa la timidezza, sentimento affine, deve escludere la viltà e l'abbiezione, atti confinanti: e se la collera abituale fa certa la imprudenza, carattere affine, deve escludere lo sdegno generoso, sentimento confinante.

II.

Limiti della passione—Primi segni di essa. Aiuti ed ostacoli.

Dove non fosse nostro proposito il ragionare soltanto delle persone passionate e non delle passioni in astratto, potremmo distenderci a dire qualche cosa intorno ai limiti della passione e della follia. Del modo poi di trapassare da sentimento a passione dovremo intrattenerci sol quando parleremo dell'amore; il quale è l'unico sentimento spirituale e tutto particolare che suole venire allo stato di passione [1]. La nosologia, dove ragiona dei fenomeni, che testimoniano lo avvicinarsi della mania, insegna in generale che il suo primo e più apparente segno è il sensibile e brusco mutamento di carattere della persona. Le passione per altro non in tutto muta il carattere, ma restringe l'attività della persona in un solo obbietto, sì che la medesima si mostra quasi insollecita e non curante di tutt'altra cosa e di tutt' altro interesse: e ciò tanto più recisamente, quanto più la passione è predominante.— Nel giudizio di se medesimo l'uomo allora si dee reputare caduto e costretto nella passione, quando vede che egli vi è tratto e vi consente contro la voce della propria coscienza: quando si accorge che le altre cose, le quali gli faceano impressione, più non attirano la sua sollecitudine e la attenzione: quando gli pare che la tanto sospirata felicità sua solo nell'obbietto della passione si trova, quan-

[1] Stu. 11.

do poco o nessun pensiero si dà delle conseguenze della passione, fossero pure grandi e terribili : e quando in fine sentesi disposto ad affermare col fatto che la stessa vita è da posporre al mentovato obietto.

Vedere il bene ed appigliarsi al male dee significare a se medesimo e ad altrui lo stato o di abito vizioso o di passione. La quale può qualche rara volta e in certe particolari disposizioni giugnere al grado di tendenza irresistibile: malattia considerata nella medicina legale, e ammessa per salde ragioni da Pinel, Fodéré, Exquirol, Hoffbauer, Puccinotti, Casper ed altri. Della medesima non accade di trattar quì, come quella che è una specie di malattia mentale, che non fa impossibile il ragionamento e la coscienza di se per altre cose, e che finalmente dovrebb' essere studiata e tenuta in conto assai più di quello che è nella statica penale. — Chiunque intanto vuole conoscere quale sia l'oggetto, onde taluno è dominato da passione, osservi quale è l'argomento che quegli più si studia e s'ingegna di recare in mezzo ai discorsi e con maggior calore trasceglie nelle cose lecite. Nelle illecite o inoneste osservi tutto l'opposto, cioè quale è l'argomento, che quegli con maggior premura cerca di fuggire e con più astuzia s'ingegna, dove il discorso vi fosse caduto, di svolgerne l'attenzione della brigata.

Alle nostre ricerche per altro assai più profitta il sapere quali siano le attinenze e la influenza che il temperamento, il carattere, il sesso, la età e le condizioni della vita civile possono avere colle passioni. Ma il nostro lettore queste cose già in parte può da se medesimo dedurle da quanto ha finora letto: e parte le

verrà meglio apprendendo nello studio di ciascuna passione particolare. — Non hanno del resto poco potere sulle passioni la fantasia, il tempo, l'abito ed il bisogno, cose che talvolta riescono a infievolirle e talvolta a spegnerle.

E primamente vuolsi sapere che quanto più il bisogno è naturale e quanto più la idea, che suscita ed alimenta la passione, è chiara, certa e unica, tanto maggiormente si accrescono le forze della medesima; giacchè l'animo vi resta più preso; e non può venirne distolto sia per altre idee, sia per altri bisogni di natura diversa. Questo stesso afferma il Beccaria ; il quale parlando delle passioni,che hanno oggetto determinato e di quelle che non l'hanno, dice le prime essere meno durevoli delle seconde ma più gagliarde [1]; e perciò le passioni uniche e predominanti sono più formidabili e più alla follia vicine. La importanza e la vaghezza delle idee connesse a quella della passione possono conferire alla gagliardia della medesima; perciò nel misurare il valore e la potenza di una passione deesi guardare se è facile il suscitarsi di alcuna idea connessa, che possa per la sua importanza crescere la veemenza di quella.

Gli ostacoli e gl'impedimenti, che possono essere frapposti alla passione, fanno in guisa che la medesima divenga più gagliarda e talvolta trasmodi così, che è poco men di follia. In ciò ha gran potere la fantasia. Messo tra la passione ed il suo oggetto un impedimento, la fantasia dell'uomo passionato lavora a rappre-

[1] Op. cit.

sentargli quell'oggetto come circondato e bello di tutt' i pregi, di cui potess' esserlo, dal possibile al reale non ponendo differenza, anzi credendo reale quello che quasi impossibile sarebbe da reputare. In questo ci pare di scorgere una delle ragioni, onde le cose proibite sono più ghiotte e più desiderate; imperocchè la privazione induce la fantasia a figurarle più belle e a far credere che uno sia tanto più ammirato e tanto più soddisfatto, quanto meglio si mostri saputo e pratico di cose inusitate e proibite agli altri. Ma a queste ben altre ragioni sono da aggiugnere intorno alle cose proibite, le quali ragioni verremo sponendo nello studio delle particolari passioni.

Il tempo non ha potere invariabile ed uniforme sulle passioni. Certo che quelle le quali non sono sostenute dal temperamento o da altro elemento organico e che non siano per lungo uso quasi connaturali divenute, sogliono essere mitigate e talvolta morte dal tempo. Ma quando esse sono lungamente praticate e fino a rendersi quasi naturali, non si spengono per tempo, anzi più insanabili divengono, e ne rendono il bisogno così prepotente e così tiranno, che l'uomo si lascia vedere tutto in balia della passione, e senza una repugnanza e senza un rimorso al mondo. Ma possono nel resto le passioni, malattia dell'animo, andar soggette, come quelle del corpo, alla recidiva; la quale è più probabile dopo minor tempo, che dopo un tempo maggiore: e le più facili alle recidive sono la intemperanza ed il libertinaggio.

Si generano e divampano le passioni, dice il Feuchleben, in proporzione inversa della scienza, essendo-

chè lo spirito più illuminato è più attivo, e come tale meno disposto al patire l'azione e la prepotenza del di fuori, siccome avviene pel contrario nell'inerte e nell' ignorante [1]. Perciò i grandi lavori dello spirito debbono riuscire nemici ad ogni passione, come ancora qualunque specie di solerzia e di operosità. Ecco ragione, onde gli oziosi cadono più facilmente nei delitti, perchè più disposti a sentire lo influsso degli oggetti estrasoggettivi: ed ecco ragione ancora, onde un certo isolamento può riuscire fautore terribile della passione, come quello che viene a porre innanzi agli occhi del cuore (vorrei dire, anzi che della mente) tutti i pregi reali e tutti gl'imaginati dell'obietto.

II.

Malattie e professioni come mutino le passioni.

Sarà pregio di questi nostri studii il non lasciare da parte alcune ingegnose osservazioni del Descuret, le quali abbiamo trovate fondatissime e siamoci ingegnato di ampliare. Se il temperamento, il carattere, il sesso e la età possono avere qualche potere sulle passioni, è ragione che si abbia ancora per fermo che non minor potere vi abbiano le malattie; le quali (come vedemmo altrove) possono mutare il temperamento del corpo. Per la qual cosa, dice il mentovato medico e filosofo, le passioni possono essere argomentate anco dalle malattie e dalle idiosincrasie (cioè stato fisio-

[1] Op. cit.

logico particolare) delle persone, per forma che dovrebbe potersi rispondere a questo quesito:Data in una persona di tal temperamento la malattia di tale organo, quale passione sarà probabilmente per avere impero su lui? Dato un individuo dedito a tal passione, in quale malattia potrà egli probabilmente cadere ?

Ma poichè, quando nel libro secondo abbiamo ragionato dei caratteri, non abbiamo trascurato di dire qualche cosa intorno alla influenza delle malattie e di notare, quantunque leggermente, a quali sentimenti e passioni predispongono; quì non faremo che aggiugnere alquante osservazioni sopra alcune altre cagioni generali, che sogliono rendere facile e probabile questa o quella passione. — Infatti, sogliono, per esempio, i ciechi essere riconoscenti e mostrarlo poco: esserlo meno i sordo-muti e fingersi più: negli uni e negli altri è sempre una grande diffidenza. I ciechi sono più casti e più tranquilli: i sordo-muti più violenti e meno delicati; così che pare i primi essere più disposti alle cose della intelligenza e i secondi più traportati a quelle del sentimento. Nello studio degli snaturamenti dicemmo qualche cosa intorno ai celibi:e qui ci piace di aggiungere che nel giudizio dei sentimenti e delle passioni vuolsi senz'altro por mente alle condizioni di famiglia e allo stato civile della persona; giacchè può in generale affermarsi che l'uomo che non ha famiglia, non ha cuore.

Seguitando le osservazioni del Descuret diciamo che le professioni, le arti, i mestieri e qualunque altro esercizio, in cui taluno si occupa, possono essere uno degli argomenti, sopra de'quali può essere edificata la con-

gettura delle passioni; imperocchè ci avvisiamo non esserci alcuno, il quale agevolmente non intenda che, salvo alcuni pochi casi, ad un' arte, ad una professione, ad un esercizio quale che siasi, veruno si addice, senz'aver sentito per l'obietto di quello qualche naturale inchinamento. E però non senza molta ragione si dee credere che i preti sono scortesi, solitarii, retrivi, prudenti e spesso semifolli: i medici coraggiosi, irreligiosi, meditativi, indipendenti: i soldati coraggiosi, temerarii, puntuali, puliti, libertini, irritabili: gli avvocati ambiziosi, astuti, parolai, prudenti: i letterati generosi, caritativi, libidinosi, utopisti, bizzarri: gli artisti umani, prodighi, fantastici, senz'ordine, intemperanti: i mercanti assidui al lavoro, esatti, aridi di cuore: gli agricoltori amanti della famiglia, laboriosi, sobrii, allegri, diffidenti degli uomini della città: gli operai ubbriaconi, collerici, dispotici in famiglia: i domestici menzognieri, maldicenti, astiosi, scaltri: gl'impiegati ordinati e schiavi. — E poichè, non altrimenti che le professioni e gli ufficii, sogliono sull'animo dell'uomo avere influsso la condizione sociale del tempo, si può affermare in generale che in tempo di tirannide sogliono inverarsi l'avarizia, la lussuria, la ipocrisia, la frode, il giuoco, la gozzoviglia, la viltà, il tradimento: e in tempo di libertà la empietà, l'ambizione, la crudeltà, la sfrontatezza, la disubidienza e la indocilità.

Non vogliamo por fine a questo studio senza dire ch'egli ci sono persone, nelle quali si vede chiarissima una passione dominante: e ci sono di quelle, nelle quali tale predominanza di passione non è scorta. La quale passione dominante fassi poco a poco più gagliarda e

più prepotente, secondochè, già per se medesima essendo conforme alla natura del carattere e del temperamento della persona, viene via via assumendo più forza e più facilezza dall'uso: cosicchè divenuta unica, conduce la persona alla monomania più o meno agevolmente, secondo che la detta persona è più o meno alla follia predisposta. — Il primo effetto della detta passione, il quale può ancora essere avuto come segno della predominanza ch'essa comincia a pigliare, è il crescente indebolimento delle tendenze opposte, sino al totale di loro annullamento. Tutti coloro (pensiamo) che hanno un temperamento determinato e un carattere preciso, sogliono avere una certa determinazione e costanza di principii, che loro servono di regola immutabile nei costumi. Ora sopra costoro ci sembra dovere più ordinariamente che in altri aver balia o una passione dominante o un sentimento unico e forte, o essere eglino dotati della più grande autonomia, che possa imaginarsi sorgere da una volontà indipendente e robustissima. Per lo che possiamo affermare che una persona, in cui non appaia una passione più o meno dominante e un sentimento particolare più o meno profondo, sia da collocare o fra gli apatisti e loro specie, o fra gli uomini singolari per genio ed eroismo. Il che non sarà punto difficile a decidere. Nel resto le passioni e le inclinazioni connaturali di coloro, che si trovano sotto lo impero di una passione dominante, sono quelle facili e comprobabili con la detta passione: con ciò di particolare che, secondochè la passione è più predominante, più scolorite e deboli saranno le altre passioni e le altre inclinazioni, massime quelle che non sono affini e connaturali con essa.

STUDIO II.

Gli Egoisti.

I.

Definizione e natura.

La carità e l'egoismo significano due opposti indirizzi degli affetti e delle passioni. Per l'una l'uomo volge i suoi affetti al bene altrui: per l'altra li raccoglie tutti per se stesso. Ci sono in fatti di quelli (e sono i più), i quali in tutti i loro pensamenti, desiderii ed atti si propongono per fine la utilità propria o il proprio diletto: e di quelli (e sono i meno), i quali lasciando dall' un de'lati la loro persona, tutti si volgono al di fuori, e, prima che del proprio, sono solleciti dell'altrui diletto e giovamento. Egoista pertanto è quello, che indirizza i suoi affetti e le sue azioni in guisa, che in ultimo fine procaccino a lui solamente il maggior numero possibile di beni e di godimenti, e lo campino dal maggior numero possibile di mali e di pene. Acutamente dice il Gioia che gli egoisti ponno essere assomigliati ai ragni, i quali dánno addosso a qualunque insetto, che si cacci per entro i limiti della loro tela. Ma chi vive in società e si accorge di dover pur pensare ad un di fuori, non può, senza degradare alla condizione di bruto o di selvaggio, farsi ciecamente menare dall'egoismo; il quale per altro, come dice il Mantegazza, entra quasi sempre nell'alleanza di affetti ge-

nerosi e fa quasi sempre capolino nei loro consigli [1] — Perciò questo studio degli egoisti abbiamo posto innanzi a quello di ogni altra passione, poi che abbiam dimostrato come allo stato di passione corrino quasi sempre e più facilmente i sentimenti materiali ed egoistici.

Dal che potrebbe alcuno derivare questo (che può certamente parere un paradosso), che chi non è egoista, non ha passioni. E paradosso sarà a chi non sappia accomodarsi a considerare le passioni e i sentimenti come abbiamogli noi sposti e dichiarati, scambiando lo acciecamento del fanatismo con lo entusiasmo dei nobili sentimenti. Ma chi vorrà essere diligente a discernere cosiffatti stati diversi dell' animo, vedrà che l'egoista non può, senza far contro alla sua natura, porre ad ultimo fine delle sue azioni un bene del suo simile, nè essere capace di sentimenti sociali: non altrimenti che coloro, i quali si trovano nella direzione contraria all' egoismo , non possono essere commossi , che a quei sentimenti spirituali e sociali, i quali mai non possono spingersi alla cieca veemenza di passione. Onde chiunque mostra di avere qualche sentimento spirituale, (che è sempre, come vedemmo, effetto di carità) non può essere creduto egoista; siccome chiunque ha fatto vedere di essere menato dall'egoismo , non potrà, per simularlo che faccia , sperare di essere giudicato capace di quel rinnegamento, che si richiede ai sentimenti spirituali. Noi non facciamo che sporre dei fatti; sopra de' quali desideriamo

[1] Op. cit.

che il lettore mediti attesamente, facendosi con animo al tutto dalle vecchie opinioni dispoglio, a considerare che le contraddizioni cotanto predicate del cuore umano, non sono poi tante e sì maravigliose, quali diconle quelli che poco pensiero si dánno di riflettere in loro medesimi, e quelli che, acconciatisi alle opinioni degli antichi, si avvisano essere una sola e medesima cosa filosofare e studiar filosofia. Il perchè osservando si scorgerà che ben possono esserci egoisti, i quali siano acciecati dalla passione del giuoco, della crapula, dell'erotismo, dell'ambizione e dell'avarizia; le quali sono tutte passioni agevolmente concordabili coll' egoismo; con cui si scorgerà non punto compossibili i sentimenti della giustizia, dell'amor patrio, della pietà e di altri di quest' ordine.

Egli è notabile intanto che l'egoismo si appalesa e si fa prepotente, non sì tosto l'uomo si considera sciolto dalle relazioni col di fuori; e però avviene che, non appena vengono per alcuna forza estrinseca rallentati i legami che ci annodano alla società e al nostro simile, gli affetti e le passioni pigliano di tratto uno indirizzo egoistico. Si osservi infatti ciò che avviene in caso di tempesta su di una nave qualunque, e vedrassi come ognuno si volge di repente a salvare se e il suo sangue. Quindi una legge, che a volere avvivare la carità universale, fa mestieri promuovere la prosperità individuale ed i legami sociali.—I cretini rinchiusi nei bisogni della loro miserabile vita, non possono essere che una incarnazione dell' egoismo. I matti, perdute o stravolte le idee di relazione con un di fuori, diventano esorbitantemente egoisti: i sordi-muti tan-

to più sogliono essere vicini allo egoismo, quanto meno si trovano di aver coltivato lo intelletto ed educato il cuore: i deboli, gl' infermi, e tutti quelli che debbono sentire vivamente la loro fisica e morale impotenza, vediamo quasi sempre inchinare all'egoismo. Per lo che pensiamo che lo egoismo debba far sue prove e produrre suoi frutti più sotto lo impero di un governo tirannico, in cui si fanno tacere le leggi e che stia minaccioso come una pubblica calamità, che sotto un governo liberale, il quale cerchi e premii la virtù, e condanni e punisca gli attentati contro il pubblico ben essere. In quello gli egoisti sono più numerosi, perchè più universale la coscienza della impotenza: in questo sono in numero minore, più nocenti e più conosciuti. La carità, l' amore della patria e della libertà volgono i sentimenti ad un fine superiore e più sublime dell' individuo; epperò come è egoismo provvedere a se ed abbandonare la famiglia, così non è atto di carità provvedere alla propria famiglia e tradire il paese. Onde la soverchia sollecitudine e l'amore soverchio verso lo individuo può essere cagione che, venuti a cozzo gl' interessi di questo con più alti interessi, siano quest'ultimi gettati dietro le spalle o traditi.

II.

Passioni connaturali.

In quanto più angusti limiti è chiusa la intelligenza, tanto più suol essere miope la vista del cuore, sì che l' uomo non vede gli oggetti lontani che male e confu-

samente; nondimeno abbiasi per fermo che l' egoismo meglio nasce dall'aridità del cuore, che dalla scarsezza dello ingegno. Può una grande intelligenza accompagnarsi talvolta ad un laido egoismo : non può mai un cuor grande e sensitivo dare in opere manifestamente egoistiche: possono alcuni cultori delle scienze essere egoisti, mentre nel possono che raramente essere gli artisti. I vecchi ed i fanciulli sono egoisti ; ma lo egoismo degli uni differisce da quello degli altri in ciò, che quelli della puerizia e della prima fanciullezza è incoscio, franco, cieco, arrogante, e quello dei vecchi è artifizioso, petulante, crudele e schernitore : il primo si genera del bisogno che l' organismo pargoletto ha di costituirsi e crescere : il secondo dal bisogno di sopperire alle perdite e ai difetti della vita. Il fanciullo non conosce le relazioni con la società e col simile : il vecchio assai conosce, e sa che il numero dei tristi è maggiore : il primo nella sua ignoranza del mondo si pensa che l' egoismo sia dovere , il secondo per molta esperienza di uomini grida: si salvi chi può.— Più agevole sarà il giudicare se più il viro o la donna inchini all' egoismo , quando si voglia considerare le cose intorno al sesso discorse. Certo, non farà velo alla nostra mente l'esser viro, e diremo che la donna è assai più di noi lontana dall' egoismo : e però sono assai meno probabili in lei tutte quelle passioni , che qui avanti abbiamo veduto accompagnarsi allo egoismo.

Abbiamo veduto che gli egoisti non sono mossi da veruno affetto verso il proprio simile, nè spendono le fatiche e il tempo per gli altri solamente. Può qualche egoista coltivare lo spirito, ma in quanto ciò torni a lui

solo profittevole: prendere alcun pensiero del suo decoro, ma in maniera negativa: essere tal fiata leggermente sollecito e pensieroso dell'altrui sensività, ma per cessare da se medesimo lo spettacolo del dolore. I quali atti di mentita carità sono praticati, sempre considerando che la fatica è minore del piacere prodotto. Scusa agli atti loro e ai difetti mostrano di trovare gli egoisti in quelle che diconsi utopie: ed ai grandi disegni umanitarii, alle nobili idee della carità, dell'amor patrio e dell'annegazione, li vedi sogghignare, e con certo particolar sorriso dire che le sono utopie. Chi dunque in mezzo ai disegni ed alle opere della virtù e dell'annegazione, non fa che andare attorno gridando: utopia, si confessa preso profondamente dall'egoismo, il quale per meglio non essere che se stesso, vorrebbe che fosse giudicata follia ogni pensiero ed ogni affetto sublime.

Suole l'egoista trarre in inganno la gente, perchè non mostra di far male nessuno: nè veramente ne fa. Ma egli bisogna considerare in ciò due cose: una è che s'ei non fa male, nessun bene fa; e un' altra è che se egli dal far male si astiene, ciò accade poi che ha creduto che quel male potrebbe o scemargli piacere o produrgli molestia, nessunissimo pensiero in lui nascendo nè di bene in se, nè di simile o prossimo, nè di società o patria, nè di coscienza o Dio.— Per lo che, può agevolmente conchiudersi che l'egoista è assai più reo del molle e del lussurioso; dacchè nel molle e nel lussurioso può comparire la pietà, la compiacenza, la misericordia e forse anche la bontà, ma con l'egoismo non c'è altra probabilità di passioni, che quella dell'inte-

resse, della indifferenza, dell'aridità di cuore, dell'avarizia, della crudeltà e della ipocrisia e di tutti quegli affetti o moti istintivi, che se da un canto possono tornare profittevoli all' individuo, sono senza dubbio la morte di ogni civile consorzio. Onde non ci pare di cadere nello esagerato, se, ponendo fine a questo studio, diciamo non esservi passione più odiosa dell'egoismo; perocchè nelle più terribili vedi poterne sorgere qualche bene pel prossimo, o accompagnarvisi un qualche affetto caritativo, mentre nel cuore dell'egoista non c'è che se stesso, altro bene non potendo ei fare alla società ed alla terra, che quello di presto sgombrarne.

STUDIO III.

Gli Ambiziosi.

I.

Definizione e distintivi.

È ambizioso chi smodatamente cerca gli onori ed il potere: chi desidera la rinomanza dei temuti: chi agogna di porgersi alla gente spettacolo di straordinaria potenza in generale, come per ingegno, per ufficio, e perciò terribile anche ai forti. Gli ambiziosi, non intendendo che maggiore e più splendida gloria è il rimanersene oscuro, antepongono il grande, il difficile e 'l maraviglioso all' utile; epperò sono prontissimi e correnti a qualunque azione, che loro

rechi in mano quella potenza, quegli onori e quella terribile maestà, il cui fantasma idoleggiano siffattamente, che son presti a mettere in fondo e calpestare qualunque sentimento. Il che fanno più alla cieca, dove si tratti di ricomparire in tutto lo splendore di alcuna dignità in quel luogo medesimo e fra mezzo a quella gente medesima, in cui nella oscurità e forse anche nel comune dispregio la giovinezza trascorsero. Onde non istanno punto sospesi in mettere ad atto tutti quei mezzi e quegli espedienti, che li potessero condurre al conseguimento dell'obietto della loro passione, incominciando dagli atti di avvilimento e cacciandosi forsennati sino all' assassinio. La prepotenza di questa passione ha dunque di tali distintivi, che assai chiaramente la fanno distinguere da tutte quelle inclinazioni, che possono per avventura aversi come non biasimevoli e talfiata anche lodevoli, con le quali fa mestieri che non si confonda l'ambizione, la quale solo in questo ci pare buona, che per essa può talvolta venir su il merito oppresso dai tiranni.

Sono gli ambiziosi ben altro che i vani; perchè questi più che della potenza sono vaghi di essere avuti in istima per alcune personali qualità leggiere, siccome abbiamo già detto altrove. Amano i vani di essere sorrisi, ben volentier veduti ed anche alcun poco inchinati ed amati, dovechè gli ambiziosi piuttosto esser vogliono temuti: amano gli ambiziosi gli onori, ma più facilmente vi pervengono i vani, perchè questi sono più pieghevoli ai casi, agli eventi e alle voglie altrui, mentre che quelli fanno lor vanto il contrastare e stravincere. Aspirano i vani ad esser ricordati dai vicini e

contemporanei, dai giovani e dalle donne, e vanno per ciò incidendo il lor nome in ogni parte e a gran caratteri: parlano assai e gestiscono molto, dovechè gli ambiziosi tacciono e meditano, agognando che il lor nome sia dai posteri quasi con ispavento nei marmi inciso. Onde non male si appose il Llorente, quando dice che la resistenza di Gregorio IV ad accettare il pontificato non era sincera, perocchè questo pontefice mostrò di essere vano ed ambizioso, allorchè rifatta la città di Ostia, volle che Gregoriopoli fosse addimandata [1]. Gli orgogliosi sono diversi dagli ambiziosi, perchè i primi tengonsi effettivamente superiori agli altri,come ripieni e gonfi della propria creduta eccellenza, dovechè gli ambiziosi sentonsi per avventura inferiori, ma vogliono e si studiano di salire al di sopra di tutti.—L' amore della gloria non ha nè lo imperio nè la insaziabilità dell' ambizione; dappoichè la gloria è di diverse specie, e può esser quella di cui si abbella la virtù ; onde chi è amante di lei fugge di cingersene per la via del timore, ma sì per quella dell'amore e della virtù. L' amore della gloria può essere laudabile ed utile al mondo, purchè dia cagione agli uomini di pensare e di far cose generose ed eccelse. Messi ad una certa altezza, chi cerca la gloria e chi il potere. Vedrai il primo guardare il cielo, quasi confessando a se medesimo non essere ancora pervenuto al merito richiesto: e vedrai il secondo guardare in basso alle turbe, quasi confessando a se medesimo la conseguita maggioranza. Di qui la fonte di sentimenti diversissimi.

Quella che alcuni dicono giusta e lodevole ambizio-

[1] *Ritratto pol. dei papi*. Milano 1868.

ne, non è altro che l'amor proprio; dacchè gli ambiziosi non possono, che correre al male orpellato di certo splendore, e non essere che la ruina ed il flagello della società. Darsi da fare per conseguire un posto o un ufficio, di cui uno sentesi umilmente meritevole, non è punto ambire: farsi largo, perchè chi ci è naturalmente e legalmente indietro non ci passi innanzi, non è mica ambizione, è amor proprio. Il che vuol essere molto attesamente considerato; dacchè il giudicare nella stessa guisa l'uno e l'altro affetto, condurrebbe a grandissimi errori. Il pretendere un ufficio (e diciamo ufficio e non onore o ricompensa) che sentiamo in pura coscienza di meritare, non è ambizione, ma può essere (quando, ripetiamo, pura ne è la coscienza) un altissimo sentimento di giustizia, pel quale uno pretende che sia la giustizia fatta anche per se stesso. Noi ripetiamo che dev'essere certo il merito; imperocchè allora il tacersi e lo acquetarsi alla ingiustizia mostra viltà, mentre il farsi valere, anzi che d'ambizione, fa fede di quel sentimento, pel quale, come per se medesimo così per gli altri e per tutti, l'uomo rivelasi apparecchiato alla giustizia. Si può rinunciare agli onori e alla ricompensa, che sono vantaggi individuali, e può non rinunciarsi all'ufficio, che è interesse generale.

II.

Passioni connaturali.

Dalle cose qui avanti discorse si può prendere argomento a giudicare di quali altre passioni sia compagna questa dell'ambizione. E diciamo innanzi tutto che i

luoghi alti sono tocchi o dalle aquile o dai rettili; perocchè la potenza o si consegue per merito senz' ambirla, o per astuzia e perfidia strisciando; e perciò gli ambiziosi sono veramente da giudicare come i rettili e non come le aquile. Laonde non possono gli ambiziosi indursi mai ad atto veruno di filantropia; epperò nè giusti esser ponno nè generosi, se non qualche rara volta per vanità e per calcolo, cioè quando si avvisano che possa la giustizia servir loro a rifermarli nell' acquistato potere. Le arti della circuizione, l'astuzia e la perfidia debbono essere avute per quasi certe negli ambiziosi ; imperocchè non pare che altri allo scopo delle ambiziose voglie sia pervenuto mai per la via della franchezza e della lealtà; essendo che per dette vie cammina la virtù; è perciò certissimo che dove è ambizione , non può essere nel tempo stesso spartanismo. Temerarii ed audaci senz'alcun sentimento di pietà e di misericordia si cacciano in imprese ardimentose e per poco impossibili solo per essere temuti e ammirati dall'universale. Per ambizione l'uno e l'altro Berengario fecero serva l'Italia all'imperatore di Germania: per ambizione Carlomagno e 'l primo Bonaparte la fecero provincia. Quelli che leggeranno la storia di Germania e di Francia , dovranno rimpiangere la viltà dei popoli, che correndo l'anno della salute cristiana 1870 lasciarono che l'ambizione sfrenata di un Guglielmo e di un Napoleone di tanto sangue e di tanta distruzione incredibile fosse cagione. — Gli ambiziosi regnano da tiranni; perocchè non nell' amore ma nel timore fondano il loro imperio. Carlo VIII, bruttissimo della persona, di complessione debole, di corpo non sano, igno-

rante e scarso di giudizio, essendo ambizioso, doveva essere, siccome Guicciardini lo dipinge, liberale ma senza misura, piuttosto ostinato che fermo, piuttosto vile e dimesso che buono con giustizia, piuttosto ipocrita o superstizioso che religioso davvero.

Nemica dell'amor patrio l'ambizione ha questo di comune con esso, che ella sa infrenare le altre passioni e a lei soggettarle: se non che il patrio affetto le fa tacere per darsi tutto alla patria, e l'ambizione le fa tacere o se ne serve per conseguire la potenza col danno e con la ruina di tutti. Per il che gli ambiziosi possono parere generosi e grandi, perchè creduti dispregiatori dei bassi affetti: avuti per magnanimi e nemici della vanità, perchè san vincere se medesimi anche nell'odio e nella vendetta, sapendo all' uopo perdonare e talvolta premiare anche il nemico. Ma si ponga mente che nessuno ambizioso venne mai ad alcun atto caritativo, quando con esso o per esso dal correre il suo arringo dovesse ristarsi, o in alcun' altra maniera i suoi disegni vedere attraversati. Ottavio Augusto, che triumviro fu crudelissimo, imperatore non ischivò di farsi clemente per procacciarsi quella popolarità, che il rifermasse sul trono. Epperò la pazienza , la vigilanza, la sagacia e la doppiezza si accompagnano con l'ambizione. Ciechi, insensati, insaziabili, quando sono alla potenza pervenuti e per essa a farsi terribili, desiderono l'apoteosi e la storia, se pur non si lasciano trasportare alla infamia di Caligola, di Nerone, di Domiziano, che pretesero viventi di essere adorati come dii.

Non negheremo potere gli ambiziosi essere forniti di gagliardo ingegno, di sufficiente abilità, e certo di mol-

ta fermezza o meglio ostinazione di volontà. Grandi esempii parlano per questo nelle antiche e nelle moderne storie. Non dovea maravigliarsi il Gibbon, vedendo come Cesare dittatore avesse saputo così bene accordare tra loro l'amore del piacere, la sete delle cognizioni ed il fuoco dell'ambizione. L'amore del piacere gli veniva della natura del suo temperamento, che era tra il sanguigno ed il bilioso: la sete delle cognizioni dal suo carattere, ed il fuoco dell' ambizione dalla idea del potere: piena armonia d'idee e di affetti. L'Emiliani-Giudici [1] afferma che Cosimo creò l'accademia della Crusca per distogliere l'attenzione dalla ruina della libertà di Firenze: il Maffei dice che Napoleone onorò letterati ed artisti, perchè non si badasse al sangue, che grondava dagli allori suoi. Così pensiamo anco noi. I Gesuiti propugnarono un sistema di pubblica istruzione, che dovea riuscire ad opprimere la intelligenza ed ammiserire il cuore. —Deve in fatti mancare agli ambiziosi quel pregio del cuore, ond' altri è inclinato a coltivare le arti e ad avere qualunque altro sentimento, che abbia per fine il bene del simile, il progresso ed il perfezionamento della patria. Tutt' i tiranni affermano e giurano di amare e di volere il bene del popolo; ma si noti queste due cose: l'una, che lo voglion fare a forza, volente o non volente il popolo: l'altra, che essi mai non ismettono di dire in ogni occasione che il popolo è loro, negandogli, pel bene che gli vogliono, il primo dei beni, che è certamente il possesso di se medesimo.—Che se con quelle che paiono forme dell'am-

[1] *Storia della lett. ital.* Firenze 1870.

bizione, si vedessero spiccare evidenti la carità, la generosità e la giustizia, bisogna vedere non fosse quello il sentimento , che spinge gli uomini valorosi e giusti a pigliare il potere solamente per fare un bene , domandato dagli uomini e dal tempo. Criterio a discernere l'uno dall'altro sentimento è la ostinazione e la malizia, oppure la semplicità e la franchezza, con cui quel potere fu cercato e conseguito. E questo dev'intendersi detto di ogni potere e d'ogni supremazia.

STUDIO IV.

Gli Avari e i Prodighi.

I.

Natura degli avari e segni.

Quando le società sono a tale stremo di bassezza e di corruzione venute, che il danaro vi è stimato come il mezzo migliore di conseguir tutto, non dee far maraviglia che grande amore si ponga all'oro, e lo si costituisca il sommo bene dell'uomo e l'ultimo suo fine. Questo, che è un grande errore ed un funestissimo inganno della società civile, è una evidente follia negli avari; dappoichè se a tutti fa di bisogno lo avere per procacciarsi le cose necessarie alla vita, amare il danaro come mezzo non è vituperabile: come mezzo amarlo smodatamente non è avarizia, dacchè amarlo come mezzo voglia dire adoperarlo a qualche uso, e può forse quest' uso diffinire la natura della passione; ma co -

me fine amarlo è tale cieca passione che rasenta la follia. Avari dunque chiamiamo quelli che amano il danaro siccome fine e con ogni studio e sollecitudine lo cercano, lo raccolgono, e, nelle arche ripostolo, quasi come Dio lo adorano. — Ora nessuna passione scorgiamo tanto alla follia somigliante, quanto l'avarizia. L' ambizioso, il voluttuoso, il ghiottone, il giuocatore indirizzano la loro passione al conseguimento di un piacere, e pervenutivi, se ne satollano, se ne inebriano, e pare che per quel momento entri loro nel cuore certa quietudine e gioia; ma l'avaro indirizza la sua passione a conseguire non il godere ma il poter godere. È infatti il danaro una mera potenza metafisica, che mai non viene ad atto, dove resti chiuso negli armadii. Ora stentare la vita per possedere questa potenza, e vivere senza mai non metterla ad atto, è veramente la più strana e ridicola pazzia, che mai possa sconvolgere la mente dell'uomo. Onde non siamo tanto lontani dal credere che l'avarizia sia meglio da collocare fra le monomanie, che fra le passioni, con tutte le conseguenze che da questo principio possono scaturire.

Egli conviene intanto porre qualche differenza tra l'avarizia e l'amore del guadagno, dacchè possa esserci uno smodato amore del guadagno, che non ha punto che fare con l'avarizia, come quello che cerca il danaro e il guadagno per ispendere forse largamente o per godere del piacere del vincere o dello sfoggiare, siccome veggiamo intervenire fra i mercatanti fra i dediti al traffico ed al commercio. — Ond' è che se Lucullo rinfacciava a Pompeo la smodata di lui am-

bizione, mal si apponeva costui, quando a Lucullo rinfacciava l'avarizia per l'avidità delle ricchezze, dacchè avidissimo di ricchezza fu Lucullo ma non punto avaro. Nell'avarizia, siccome in ogni altra passione, lo snaturamento le cresce malizia: e lo snaturamento si ha dove la passione apparisce ed impera in temperamento a lei per natura contrario. I flemmatici e gl'ipocondriaci possono essere più facilmente presi all'avarizia, siccome i deboli, i vecchi e gl' infermi; avari pel contrario non sono che per eccezione i sani, i giovani, i sanguigni, i biliosi e i linfo-nervosi; perocchè negli avari dee predominare la forza contrattiva, che tutto accentra [1]. I sanguigni i nervosi e talvolta eziandio i biliosi possono essere prodighi, ed anche facilmente tali possono essere i giovani ed alquanto men facilmente le donne; epperò un giovane avaro ed un vecchio prodigo addimostrano, con ogni altra circostanza eguale, malizia maggiore, dappoi che ci si aggiunge lo snaturamento: e però che il vero è più della donna inchinato all'avarizia, una donna avara è già snaturata.

[1] Gli avari hanno per simbolo in Dante il pugno chiuso, il quale significa meno l'avversione al dare, che in detta forza contrattiva:

Questi sorgeranno dal sepolcro
Col pugno chiuso

Ed il Biagioli nel commento vi riporta il passo di Diodoro Siculo: *Dextera digitis lassis, liberalitatem: sinistra vero, compressis, tenacitatem atque avaritiam significat.*

II.

Massai e prodighi.

Non potrà dagli avari qui avanti ritratti non distinguere gli economi o massai colui che vorrà avere a mente i segni e la fisonomia dell'avarizia. Con tutto ciò, il giudizio precipitoso dei più non pone tempo in mezzo a pronunciare la sentenza, che gli uomini parchi censura e condanna come avari. È la parsimonia quel sentimento, ond'altri per modestia e per prudenza e non per meschinità di animo raccorcia le spese che fa per se medesimo : e si guarda in esse di dare nella vanità per l'estremo dello spendere, e d'incorrere nella sordidezza per quella della strettezza. Per lo che non può negarsi che agli occhi dei maligni abbiano le persone massaie di che parere avare; e tali sogliono chiamarle i prodighi. Ma noi ci avvisiamo che i parchi e massai differiscano dagli avari forse più di quello che non ne differiscono gli stessi prodighi ; imperocchè massai non tutto ciò che posseggono spendono, nè tutto ripongono e nascondono, ma sì alcuna parte ne tengono in serbo per averla pronta al bisogno. Sono massai e non avari coloro i quali (come Seneca, servendosi delle sue solite antitesi, dice parlando degli uomini grandi) usano dei vasellami di argento come fossero di creta, e di quelli di creta come di argento fossero.

L' usare pertanto modo e misura nello spendere è indizio di certa qualità morale, che vuol essere studiata. Il fuggire i due estremi vuol dire avere quella prudenza di consiglio , per la quale altri sta con ogni

sollecitudine e riguardo sopra se e le sue cose , con amore e accorgimento provvedendovi. Laonde la parsimonia e il risparmio significano sempre certa esattezza nei principii e nei costumi, non che quel riposato pensare, che sono proprii dell' uomo meditativo, il quale non sì di leggieri lasciasi correr dietro alle prime impressioni. Ora chi è che non vegga la differenza tra tanto senno e la follia degli avari?

Il contrario dell' avarizia è la prodigalità; imperocchè prodigo è quegli il quale senza regola, senza modo e senza bisogno dissipa e spende le sue sostanze, non dandosi un pensiero al mondo nè degli altrui bisogni nè del suo proprio avvenire. Il perchè possiamo dire che l' avaro vive solo nell' avvenire ed il prodigo vive solo nel presente. Scusasi lo avaro,dicendosi massaio e parco : scusasi il prodigo, dicendosi liberale e generoso, ma è facile ed importante il differenziarli. Il massaio raccorcia le spese per potere spendere sempre: l'avaro assottiglia le sue, non volendo spendere mai: quegli concede a se ed agli altri quando è richiesto dal dovere , qualche cosa risparmiando per prudenza: questi avvisatosi che l' unico suo dovere sia la sua felicità e che questa sia posta nella ricchezza, tutto nega a se ed agli altri. Il liberale dà al bisogno : il prodigo profonde dove non è bisogno per parere più largo e più generoso. Nè medesimamente vuolsi scambiare la prodigalità col lusso; giacchè chi ama il lusso non ha veruna somiglianza col prodigo, appartenendo a ben altra generazione di uomini , piaga delle grandi società. Eglino sono da collocare fra i molli e lussuriosi, come ci pare di avere in altro luogo dimo-

strato [1]. E qui cade assai bene in acconcio il fare avvertire com'egli ci ha una genia di uomini, il cui sensuale egoismo è così fatto, che gli conduce ad essere avari per gli altri e prodighi per se medesimi. Costoro profondono le loro facoltà per empirsi fino alla gola di ogni maniera di piaceri, mentrechè nessuna povertà riesce a cavar loro di tasca un obolo. Mostruosità di uomini, nei quali la bassezza della sensualità brutale è oscenamente congiunta con la crudeltà del cuore: peste della società sono costoro, a mille tanti più tristi e più vituperosi degli avari, dappoichè taluna volta con istrano accordo sono veduti vituperati dai vizii degli avari e dei prodighi, siccome fu Plauziano favorito di Severo imperatore. Neppure è da scambiare la prodigalità con la magnificenza; la quale consiste nel fare certa sorta di spese, delle quali rimanga qualche opera, che per grandezza e utilità sia riguardevole. E qui vogliamo notare che nelle opere grandi fa bisogno che si ricerchi se chi le fa sia troppo sollecito di registrarvi il suo nome, o se si contenti più di sapersene egli l'autore, che di farlo sapere altrui; poichè questo propalare il proprio nome è indizio più di ambizione e vanità, che di magnificenza, e vuol essere perciò giudicato più secondo questi, che secondo quei criterii.

[1] *Dei rapporti del lusso con la libertà politica e con la morale.* La Favilla—Rivista di lett. e di educ. An. III. fas. IV.—Perugia 1871.

III.

Passioni connaturali.

Facendoci a parlare delle altre passioni e delle inclinazioni primamente degli avari, diremo che se eglino sono contro se stessi crudeli, assai meno è da sperare che alcuna cosa facciamo per bene altrui. L'aridità del cuore, la contrattività del temperamento ed una mente quasi insanita sono elementi, che non possono dar ragione di conghietturare alcuna prontezza o volontà ad amare e a beneficare. L' avarizia occupa così il cuore, che non vi lascia luogo ad altro affetto, il quale non aspiri al conseguimento del fine di lei, ogni altra cosa parendo o vile o passaggiera o indegna di tenervi intesi la mente e il cuore. Malvagia passione è questa, che sarà sempre apparecchiata e facile ad operare quanto di perfido, di simulato e d'inesorabile può concepire mente umana. Per la qual cosa, sono gli avari crudeli, dispotici, sozzi e servi, nè possono essere altro che tali: freddi calcolatori e severi anzi che giusti. Pochissimo si dilettano del bello artistico, dicendolo vanità da gente oziosa, e qualche volta mostrano di farsene proteggitori per cessare da loro la taccia di sordidi. Non riesce la donna a trarre dal cuore degli avari un sospiro, che non fosse l' eco della voce dell' istinto animalesco.

Dice il Carmenin che coloro i quali hanno grandi possessioni, sono tormentati, meno dal desiderio di più acquistarne, che dal timore di perderle [1]: ed è

[1] *Stud: sull'eloquen. parlam.* Livorno 1848.

certo così. Dovunque è avarizia e cupidità dee signoreggiare quel movimento rientrante, che facilita il timore ed il sospetto; e quindi negli avari più facile dee nascere il timore di perdere, che la speranza di ottenere e di conseguire. Ciò posto, sono probabili negli avari tutti quei sentimenti e quelle passioni, che dicemmo compagni del timore: e quindi caviamo buona ragione a dirli creduli, prudenti, ipocriti, pazienti, superstiziosi, ostinati, inerti.

Sono i prodighi leggieri, femminescamente sensitivi, stravaganti, allegri, ciarlieri, sollecìti delle convenienze, amorosi con le donne, volubili ed arditi: e poichè con la morbidezza del vivere, vengono a farsi servi di certe voglie, li vedi inatti a sostenere i disagi del corpo e i dolori dello spirito. Non così accade degli uomini massai e parchi, i quali sogliono essere fermi, giusti, pieni di amor proprio, coraggiosi ed ossequiosi verso gli altri. Sogliono sciupare e gittar via il loro danaro quelli che non nacquero agiati: e sogliono essere massai coloro, che dall'agiatezza caddero nella povertà, donde, mercè le fatiche ed il merito, si rilevarono. Prodighi, egoisti e spietati sono i primi, massime se venner su dalla miseria per sola fortuna: non così i secondi, che parchi esser sogliono, pietosi e compassionevoli. — Che se alcuno si facesse a domandarci in chi meno difficilmente essere potrebbe la probità fra un prodigo ed un avaro, non malagevole sarebbe il dare soddisfacente risposta. Probabile assai la probità nei massai, e quasi miracolosa ne' prodighi e negli avari; però che vuolsi considerare come l'avaro può pensare che il furto può nuocergli, mentre la stessa

avidità del danaro può, anche mal suo grado, spingerlo a quello, massime dove creda di potere non essere scoperto. Il prodigo non cura il danaro, e però sembra dover essere più lontano dal ladrocinio; ma la passione dello spendere può spingervelo per mantenersi nella mal compra riputazione di liberale e magnifico signore. Ond'è che, con ogni altra circostanza eguale, noi non istaremo in forse nell'affermare che il ladrocinio è più probabile nel prodigo, che nell'avaro; perchè il timore e la prudenza sono più degli avari, che dei prodighi. Gli uni e gli altri possono mentire, spergiurare e falsificare; ma la malizia di questi atti è maggiore nei prodighi, e la probabilità maggiore negli avari. — Finalmente le passioni di quelli che sono larghi e generosi a dare ad uno ciò che rubano agli altri, non sono da reputare come quelle dei prodighi; posciachè questa sorta di persone è da collocare fra gl'ipocriti, i vani, gli ambiziosi, i perfidi e gli adulatori, secondo i casi e le circostanze, ed avere in essi per conseguenza probabili quei sentimenti e quelle passioni, che abbiamo vedute compossibili con essi caratteri e passioni.

STUDIO V.

I Giuocatori.

I.

Limiti, natura e segni di questa passione

Tra le più ree e le più funeste passioni, che trar possono l'uomo in fondo ad un subisso di mali, è senza dubbio da noverare quella del giuoco; la quale imprendiamo a studiare nei giuocatori, dopo di aver discorso degli avari e dei prodighi, coi quali pare che quelli abbiano non leggiera attinenza. Ma qui più che altrove fa mestieri di ricordarsi essere le passioni più rare di quel che comunemente si crede, e che perciò pochissimi tra quelli che si dánno al giuoco di qualunque specie, possono essere giudicati come a detta passione incatenati. Assai ci hanno che del giuoco fanno il loro ordinario passatempo; ma non perciò sono costoro tutti da tenere come invescati in esso; nè fra giuocatori pognamo quelli, che per onesta ricreazione e per poco spazio di tempo a questo svago si dánno, e che (dal naturale diletto del vincere in fuori) non invaghisce nè allaccia il profitto che si ottiene dalla vittoria. E poichè l'indole della passione, che più di qualunque altra i lumi ottenebrando dello intendimento, spinge i giuocatori passionati ad ogni maniera di viziosi eccessi, non è così chiara, che se ne possa agevolmente ritrarre la fisonomia; ne daremo qui appresso alcuni segni, onde sia fatta abilità a discernere, per

mezzo a tanti che giuocano, i giuocatori per passione.

Studiando adunque la passione del giuoco ed esaminatala in moltissime specie di giuocatori, ci pare che la medesima abbia sempre un cominciamento incolpevole, ma che poscia venga mettendo più profonde radici, secondo che (oltre ai casi e alle circostanze particolari) la persona sia più facile e presta a ricevere nell'animo lo impero di alcuni singolari sentimenti e affetti, come sono il desiderio gagliardo di vincere, come vittoria e non come guadagno, la stolta ambizione di lottare con la fortuna avversa e il bisogno di essere per nuove e forti sensazioni commosso. Montesquieau vi aggiunge la speranza dello arricchirsi, la vanità di vedersi o compianti o invidiati, la curiosità dello spettacolo e il piacere della sorpresa. Certamente non si può con esattezza determinare chi sia colui al quale questi affetti e desiderii siano più facilmente per apprendersi; ma confidiamo che dalle cose variamente e in diversi luoghi di questi libri discorse possa il lettore con qualche probabilità arguirlo. Così per esempio, il desiderio e l'ambizione del lottare con la fortuna può essere creduto negli ambiziosi e nei superbi: il bisogno di nuove sensazioni è facile nei dissoluti e negli annoiati: la vanità di vedersi compianti o invidiati, il piacere dell'essere spettacolo, sono credibili affetti nei vani e in quelli in cui ha potere lo istinto del sorprendere. Così può essere l'ambizione del lottare e del vincere quella che fece che Filiberto di Orange, il quale, assediando Firenze per Carlo V perdette al giuoco la paga dei soldati e dovette capitolare, e il generale Biron condotto dal giuoco alla

congiura contro Errico IV. Può similmente il piacere della sorpresa ed il desiderio di nuove sensazioni avere spinto al giuoco e Chesterfield e Constant e Guido Reni.

Ben ci preme di fare avvertire che la passione del giuoco non nasce dall' avarizia. La sperienza ci mostra che gli avari non giuocano, ma sì facilmente i prodighi; giacchè l'amore del danaro non consentirebbe agli avari il gittarne via in sì arrischiata impresa. Che se ci ha di quelli, i quali si dánno al giuoco non altrimenti che ad un esercizio di mestiere per farvi sopra qualche lucro, egli è certo che costoro s'ingegnano di fare che il loro intendimento non venga mai intenebrato, ma rimanga ognora nella sua lucidezza ed il cuore nella tranquillità di chi vuole e deve suoi conti rivedere. Eglino perciò censurano quelli che, per essere ignari delle astuzie da tavolino e degli accorgimenti da commerciante, perdono le sostanze e la salute in maniera così poco dilettevole, e senza alcuna speranza di guadagno. Per le quali cose, a potere con ragione conchiudere che taluno non giuochi per passatempo, noi pognamo questi tre altri segni, perchè venga rifermata la certezza della passione, ciò sono: il giuocare a giuochi arrischiati, e (e questo è maggiore) la poca o nessuna attenzione, che il giuocatore dà agli avvenimenti estranei che gli accadono intorno, e la impazienza nello aspettare la distribuzione delle carte.

Dai suddetti segni si può derivare qualche altra congettura intorno all'indole e ai sentimenti del giuocatore. Vedere, a ragione d'esempio, un giuocatore dare

a tavolino ascolto e far carezzo a donne e a fanciulli ed essere in alcun modo gentile, è chiaro argomento di qualche bontà di animo: ancora, il vedere levarsi di giuoco tranquillo e quasi sorridente un giuocatore che ha perduto, è argomento di gran fortezza di animo e di assai buon senso, tanto maggiormente che la collera del giuoco è la più cupa e terribile, come quella che non ha oggetto contro cui disfogarsi, e perciò disfogar si suole contro il vincitore con ferite facili ed uccisione.

II.

Passioni connaturali

Poichè non ci ha passione, che nel suo calore tanto offuschi la ragione, quanto questa del giuoco, ne seguita che a tavolino, siccome a mensa, l'uomo tale si rivela, quale è dentro, e il carattere e i sentimenti e le altre passioni ad ogni piccola occasione vengono a mostrarsi nella faccia, negli atti e nelle parole del giuocatore. Or quali esser sogliono le passioni compossibili con quella del giuoco? — Egli può innanzi tutto affermarsi che in animo perverso può la mentovata passione condurre al patibolo, ed in animo, che fosse per altro onesto, al suicidio. E ciò diciamo, perchè si sappia come nello eccesso di questo vizio ogni misfatto sia probabile. Nè deesi sperare che la contrarietà della sorte giovi al ravvedimento; dappoichè la contrarietà della sorte fa più tremenda, più ostinata e più cieca la passione, mentre che la fortuna pro-

pizia alquanto la mortifica: e ciò, perchè il rammarico riconcentra il pensiero e lo affetto, e la gioia e la contentezza li portino fuori e sopra di altri oggetti.— Ond' è che diventano talvolta furiosi, nè più conoscono i vincoli di sangue e di amicizia, le leggi di giustizia o di probità, i consigli di generosità e di prudenza.

Sono i giuocatori simili agli avari in ciò che la loro passione procede piuttosto da falso ragionamento,che da guasto affetto. Perciò vediamo non essere le donne così tratte al giuoco come gli uomini: anzi, la donna che nutrisce tale passione, certamente non femminile, non avrebbe di donna che la veste: sì maggiormente che noi vediamo essere i giuocatori in ogni parte selvaggi e lontani da quelle graziose e leggiadre maniere , che rendono gli uomini cari e accettevoli appo l'universale; nè da un tale, che fosse perduto dietro sì abbominevol vizio possono attendersi atti di buona accoglienza e di compita civiltà, se non infinti. — Nè la donna, nè la musica hanno sopra il giuocatore tanto imperio, che basti a temperare l'ardore della cieca passione. Assai vero è pertanto che il fortunato in amore non giuoca a carte, perchè egli vi sarebbe assai sventurato: e ciò, perchè il giuoco è calcolo e l'amore è affetto: e dove abbonda l'affetto, il calcolo scema e 'l giuoco va in fasci. Col fortunato in amore giuoca il flemmatico e vince; poichè mentre questi procede per aritmetica, quegli passeggia con la poesia. Allorchè il famoso Talleyrand disse a Bonaparte che i parigini pensavano a negoziare e non a cospirare, volea dire che dove domina il pensiero e la

sollecitudine degl' interessi materiali, non ha potere l'amore della patria e della libertà: ed il Marmont, che era tutto inteso alla riuscita delle sue speculazioni commerciali, poco pensiero si diede di cansare la Francia dalla straniera invasione: e poco pensiero si son dato ultimamente i parigini di liberarla dai tedeschi, occupati e intesi com'erano, per opera della mala signoria imperiale, nei piaceri, nel lusso e nell'interesse materiale.

Dal che prendiamo argomento a dire che moltissime fra le dette qualità morali dei giuocatori compariscono nei negozianti e in tutti quelli che di continuo si avvolgono fra le cifre, i computi e i numeri: ciò è dire che la somma delle passioni e delle inclinazioni di coloro, che sono dalla passione del giuoco contaminati, è uguale allo eccesso del carattere dei negozianti. Se non che, nei giuocatori queste qualità morali sono assai gagliarde ma meno durevoli e meno ostinate: nei negozianti sono meno rilevate e precise ma più stabili. Certamente noi non facciamo la lode degli uni e la censura degli altri, quantunque niuno è che (dove si parla in generale) possa riputarsene offeso; dappoichè noi facendo la notomia del cuore morale, abbiamo scorto che la dispostezza della mente all' aritmetica non si accompagna quasi mai con la poesia del cuore. Alfieri e Leopardi, illustri poeti, dicono che nei cuori mercanteschi non v'ha nè Dio, nè onore, nè parenti, nè patria. Chi nelle sue azioni va cercando il quanto per cento, non sarà mai tocco dall'entusiasmo delle opere caritative: e diciamo dall'entusiasmo, perciocchè può accadere che costui procacci ad altri del bene, ma

ciò suol fare o per isfoggio di ricchezza, o per fuggir nota di meschino, o per cessare da se le noie del chieditore, e per amore non mai. Or quando il cuore è chiuso agli affetti caritativi e la mente rendesi capace soltanto di certi computi aridissimi, vedremo affermarsi che la miseria e la ignoranza sono necessarie ed essere giusto e naturale che splendido cocchio di fortunato signore sbatacchi a terra per via un miserabile basente per fame.

I negozianti tutto sottopongono ad esame, e misurano anticipatamente l' utile, il piacere e il danno. Che entusiasmo e che affetto può dunque trovarsi negli atti loro? epperò di quanto maggior lode non sono degni quei pochi di quest'ordine, che generosi ed amorevoli si addimostrano?—Finalmente vogliamo dire in modo di digressione che alle qualità del giuocatore e del negoziante partecipano in certa guisa coloro che sono presi alla passione della caccia. Niente ha in se medesima di censurabile questa passione; dacchè (toltine l'eccidio degl' innocenti animali per essa morti, la divagazione della mente, ed il tempo, la spesa e la salute perduti) nessun male faccia alla società. Ma poichè questa è tra le passioni che prendono subitamente un grande predominio sull'uomo, ella ci mostra i cacciatori vanagloriosi, rozzi, avari e vendicativi: non mai tocchi dall'entusiasmo di sentimenti caritativi, non profondamente rapiti alla bellezza o delle arti o della donna, ma o sensuali o pedanti, o dispotici, ingiusti sempre ed incompiacenti, secondo il grado della passione e la educazione personale.

STUDIO VI.

I Vendicativi e i Generosi.

I.

Come si abbia a conoscere il vendicativo e il generoso.

Tra gli uomini, in mezzo a cui viviamo, alcuni ci han potuto fare del bene, altri cagionare del male, ed altri nè questo nè quello; onde il nostro cuore può essere tocco dalla gratitudine verso i primi, dall'odio verso i secondi, e dalla indifferenza verso i terzi. Diciamo può essere, dacchè il progresso intellettuale e morale della ragione venga sempre vie più ponendo la carità dov'era l'odio e la generosità del perdono dov'era la brama della vendetta. Il progresso intellettuale e morale deve quasi necessariamente menare gli uomini e le nazioni alla pace universale, non potendo stare insieme progresso di ragione e imperio di forza. I popoli e gl'individui comprenderanno che ha del bruto e non dell'uomo quel commettere al fatto la decisione del dritto, quel commettere alla forza il sentenziare sulla ragione. E già questo si comprende da moltissimi, che nei congressi e nei libri alto ne levano la voce, la quale sarà pure una volta ascoltata, ad onta di quelli che per la forza imperano. Contrasta per anco qualche pregiudizio; ma quanti furono pregiudizii ed errori popolari, che pel progresso della ragione e pel cristianesimo furono banditi?—Conviene intanto che tema al presente studio diano coloro che sono conturbati da quella pas-

sione, onde male desiderano sul capo di chi loro o fe danno o recò ingiuria, e che corrivi ne sono alla vendetta, contrapponendo ad essi quelli, in cui facilmente sorge il pensiero del perdono. E poichè la vendetta può essere effetto di odio o d'ira, egli è necessità distinguere l'un dall'altro, essendochè dal primo suol nascere quella che chiameremo vendetta principio, e dalla seconda quella che vendetta sentimento chiameremo.

Grande e manifesta pertanto si è la differenza che è dall'odio all'ira: entrambi passioni gagliarde ed importanti, ma con caratteri, fisonomia e linguaggio diversi. Non tutti quelli che capaci sono di odio, sonolo egualmente d'ira. Nondimeno è più credibile che chi è capace di odio sia qualche rarissima volta traportato dall'impeto dell'ira, anzichè gl'iracondi (siccome altrove diremo) alimentino la passione dell'odio per lunga pezza e meditino tarda vendetta. E, poichè nell'odio si concepisce il pensiero della vendetta, diciamo che l'ira acquetandosi può spegnersi innocente, dove che l'odio non così innocuamente si estingue. Onde è pericoloso ad un principe lo eleggere a suo ministro o favorito taluno, che già ricevette da lui alcuna ingiuria, siccome accadde allo imperatore Antonino con Avidio Cassio, ad Alboino con Rosmunda, a Cosimo de'Medici con Pandolfo Pucci, a Francesco Sforza con Iacopo Piccinino ed altri somiglianti.

La probabilità del pensiero di vendicarsi può sorgere, come qui appresso vedremo, dagli svariati casi particolari, e può perciò avere parecchi segni preventivi; ma non è difficile il conoscere dove possa di leggieri

albergare quella passione, che suole partorire la vendetta, cioè l'odio. Ora egli dev' essere molto chiaro che il carattere cupo e doppio, il temperamento flemmatico e 'l malinconico e tutte quelle cagioni morali e fisiche accrescenti contrattività e miseria alla vita, debbano dare i primi elementi della probabilità; la quale verrà accresciuta dalla considerazione delle passioni e dei sentimenti compossibili. Il desiderio della vendetta di sangue è per altro certissimo compagno dell' odio in quelli, che si trovano nello irresistibile bisogno di fortissime sensazioni, o che per turpe miseria abbrutiti sentono lo istinto di farsi pur temere, quando nè stimati, nè amati, nè compatiti più esser ponno. E siamo dolenti che il chiaro giureconsulto Errico Pessina si trovi nella opinione del Claro, affermante non doversi considerare come omicidio premeditato quello compitosi sopra persona diversa dalla disegnata. Noi siamo al tutto della opinione opposta, parendoci sottigliezze curiali le ragioni, che il Claro ne reca in mezzo. Del rimanente, per avere esatti criterii intorno alla probabilità dell'odio e della vendetta, è uopo misurare la ingiuria e il danno. Vedere generosamente perdonare gravi offese è argomento che l'offeso non sia capace di odio nè di meditar vendetta. Gustavo Adolfo, impetuoso ed iracondo, offese il colonnello Scaton, ma tosto gli chiese perdono: il magnanimo Montmorency, innanzi di andare al patibolo, presentò di un bellissimo quadro il suo nemico Richelieu: Rodolfo d'Absburgo, quando gli fu partecipata la sua elezione ad imperatore, assediava Basilea: egli mandò proposte di pace agli asssedia-

ti, dicendo: or posso darvi la pace, perchè son divenuto più forte. Fu un momento di gioia e di espansione.

Poste le quali cose intorno alla probabilità dell' odio, se ne può desumere dalle contrarie quella della generosità: e come da quella può prevedersi la vendetta, così da queste il perdono. Data sempre ed indispensabile la conoscenza del danno e della offesa, che vogliono essere misurati sempre in riguardo alle condizioni specialissime delle persone e delle cose, non è dubbio che il temperamento sanguigno ed il nervoso (che pur sono corrivi all'ira) e più ancora il bilioso, non che il carattere franco, il docile ed il volubile fanno tutti quanti probabile la generosità ed il perdono. La quale probabilità, come abbiamo innanzi detto dell' odio, viene accresciuta moltissimo dalla considerazione della coesistenza delle passioni e sentimenti affini, che se star possono con l'odio, debbono di necessità escludere la generosità: e così per converso. E qui ci par conveniente di avvertire che, come in tutte le altre indagini intorno ad atti (probabili effetti di sentimenti e di passioni) in queste specialmente dell' odio e della vendetta devesi gran riguardo alle condizioni di fatto e alle circostanze di luogo, di tempo e di persone.

II.

Quanto dura il desiderio della vendetta.

Chi ben consideri il proponimento di questa scrittura, agevolmente farassi capace del perchè noi non dobbiamo occuparci nella minuta ricerca della durata dell'odio e del desiderio di vendicarsi, atteso che ciò non riguarda la congettura intorno alla probabilità delle passioni affini.—Quanto tempo durar posso l'odio, e quanto tempo temersi la vendetta non può diffinirsi speculativamente. Con tutto ciò, è bene il considerare che l'odio procede da ragionamento (di certo falso) e non muove da affetto siccome l'ira: che ha stanza negli animi meditativi e concentrati: che il fantasma della vendetta, la quale la fantasia e 'l desiderio abbelliscono e fanno più agognabile, conferisce a mantenere saldo l'odio; il quale può forse nascondersi qualche tratto e tacere, ma all'occasione favorevole risorge, rivive ed opera: che l'odio si protrae talvolta di là della tomba: e che per questo Euripide rappresenta che la madrigna d'Ippolito, prima di uccidersi, accusi il restio giovanetto a Teseo, affinchè questi contro quello incrudelisca dopo la morte di lei: siccome raccontasi, celiando, lo efferato detto di un ribaldo, che morendo ucciso a ghiado, pregò che il seppellissero accanto al suo uccisore, affinchè nel dì del giudizio universale, risorgendo da morte, avess'egli potuto per primo atto della sua risurrezione cacciare un coltello nella gola del suo nemico.

Il perchè staremo contenti al dire che dove è mag-

giore la disposizione è la capacità dell'odio, sia ancora probabile una maggiore durata del medesimo: e per converso. Chi non è assai capace di odio, anche quando fosse iracondo, conceputa una volta questa passione, non suole conservarla per lungo tempo', nè perciò sta per lunga pezza a meditare sulla vendetta. Quale odio non dovett'essere quello di Errico IV imperatore di Alemagna contro sua moglie Adelaide, la quale fu per comando di lui chiusa in una prigione di malandrini, e fatta brutalmente insultare da costoro? Quale odio in animo naturalmente feroce dovè nutrire quella Giuditta Guastamacchia; la quale, secondo ne racconta il Miraglia [1], nel 1800 insieme col padre strangolò il marito: e, fattone spargere le rotte membra per la città, bollì il capo reciso e lo stette ferinamente contemplando, saziandone la bestial sete di sangue? — Da questa specie di vendette per tanto può meglio argomentarsi la durata dell'odio, che dalla natura dell'odio e dell'odiante prevedere vicina o lontana la vendetta. — In ogni modo, sempre che altri vorrà congetturare dove sia più facile un odio lungo e dove meno: dove la premeditazione della vendetta sia più facile e più credibile e dove meno, dovrà considerare attesamente la qualità della offesa, i fatti che le fossero sopravvenuti, il temperamento, la età, il sesso, il carattere, lo stato fisiologico e le altre passioni ordinarie di colui, sul quale debbono essere fatti il giudizio e le congetture. Ed in questa non facile induzione si debbono avere presenti, oltre alle condizioni naturali,

[1] *Memor. all'Accad. Pontaniana.*

alcuni accidenti particolari ed alcune particolari condizioni, siccome sarebbero, per esempio, l'essere iniziato in qualche setta tenebrosa, lo aver fatta qualche orribile promessa, il credersi votato al diavolo, l'aver sortito un animo quasi istintivamente feroce e simili. — Ma nessuno finalmente rechi in dubbio che la vendetta sentimento dev'essere assai più pronta e vicina della vendetta principio; perocchè la prima tiene dell'indole dell'ira, e la seconda dell'odio, passioni che hanno del resto i loro segni, a cui si lasciano agevolmente conoscere. Quanto più è o esser può presente e palpitante la offesa, il misfatto e la vittima, tanto più è certo il desiderio della vendetta: e pel contrario, quanto più presto la offesa, il misfatto e la vittima si nascondono e sono dimenticati, tanto più presto suole finire il desiderio della vendetta. Questo è un fatto ordinario della umana sensività, la cui ragione sarebbe qui lungo ricercare ed esporre, ma che basta a menarci alla conchiusione, cioè che possono nutrire lungo desiderio di vendetta coloro che hanno quella fattezza di spirito, onde ricevuta una forte impressione, sanno raccoglierla, quasi addensarla, nutrirla entro di loro, crescerla con la fantasia e cupamente vagheggiarla, come gl'ipocondriaci, i flemmatici e i biliosi fanno.

III.

Note sulla premeditazione.

Pensare di vendicarsi è proporsi di fare con animo deliberato un male a colui, dal quale alcuno si crede oltraggiato o danneggiato. Meditarvi sopra vuol dire

apparecchiare i mezzi alla vendetta e aspettarne il tempo e il luogo. Alcuni ci sono che indistintamente affermano essere lodabile anzi onorevole il vendicare le proprie offese e la vendetta obligo dell'uomo onorato. Non ci porremo a disaminare questa opinione, che può considerarsi come estranea all'argomento dei nostri studii; ma ci siamo avvisati di quì rammentarla, affinché non ci sfugga la considerazione del potersi qualche volta un atto di vendetta trovare insieme con qualità non ree di chi l'ebbe compito. Buono o malvagio che sia l'animo di chi compie una vendetta, non può negarsi che nel tempo del premeditarla quasi lascia di esser buono, se tale è stato, o più tristo diviene, se già malvagio era.

Egli è certo però che all'oltraggio, all'offesa, al danno o al dolore recato altrui succede generalmente una pronta riazione al vendicarsi, come eccezione dovendosi giudicare il contrario. Sappiamo che molto si è studiato e detto intorno a questo grave argomento, e molto fra i criminalisti si è disputato sulla premeditazione della vendetta e quasi generalmente conchiuso che, essendo numerosi gli elementi necessarii a tanto giudizio, nè sempre facile a potersi cogliere, non si può mai, senza molte ragioni di fatto, affermare con certezza la esistenza e la maggiore o minore intensità e persistenza del desiderio e del proponimento della vendetta. Con tutto ciò, non lasceremo certamente di qui dirne alcuna cosa, prendendo a notomizzare il cuore nel processo patologico morale degli affetti e delle passioni, che nell'animo si svolgono di persona, come che si fosse, offesa.

Ed innanzi tutto, vuolsi indagare quale passione prenda imperio nell'animo dell'offeso per quindi dedurre la probabilità degli affetti e degli atti, che ne sogliono conseguitare. Noi abbiam più avanti ragionato degl' iracondi, e detto del modo ch' e' soglion tenere nella manifestazione della loro passione: abbiamo veduto come in cosiffatti sorga senza indugio la riazione alla offesa, non aspettando e luogo e tempo: ed abbiamo finalmente detto che meditata vendetta non sempre si ha da temere in essi. I vendicativi dunque non dall'ira sogliono essere mossi e cacciati ma piuttosto dall'odio. Per lo che non possiamo consentire col Nicolini, che dice inutile lo indagare se alla vendetta precedè una fredda tranquillità o il ribollimento dell'ira, poco l'una o l'altra cosa contribuendo alla deffinizione del fatto [1]. Certo, il fatto di un omicidio premeditato resta sempre lo stesso, ma certo è altresì che non è lo stesse l'animo del reo nell' uno e nell' altro caso: siffattamente che dove potesse supporsi che il ribollimento dell'ira si fosse mantenuta assiduo e caldo (il che non facilmente concediamo), non vedremmo ragione di distinguere un omicidio premeditato dal così detto volontario, se volontario chiamano l'omicidio commesso nell'impeto dell' ira: tanto che (come osserva il Pessina) tutte le antiche forme del proditorio non conducono a presunzione legale di premeditazione.

Posto che specialmente l' odio premedita una più o meno lontana vendetta, è necessario che al compimento della stessa vi sia una cagione esterna presentemente

[1] *Quist. di dritto pen.* Napoli 1840.

determinante all'atto? Ciò non può generalmente affermarsi; dappoichè la detta necessità può arguirsi dalla maggiore o minore lunghezza di tempo tra l'offesa e la vendetta, e dalle condizioni fisiche morali e intellettuali dell' offeso. Con tutto ciò, deve tenersi per fermo che negli uomini di fervida fantasia ed in quelli che ad un' indole non buona aggiungono l'abito del meditar profondo e solitario, la detta cagione esterna presente non è punto necessaria: e se pure avviene, essa non fa che affrettare o incrudelire la vendetta: imperocchè negli uomini qui sopra indicati il considerare continuo l'oltraggio o il danno tien luogo di nuova offesa ed alimenta l'odio, e l'ira attizza. Oltre a che, devesi considerare che non è punto indifferente a chi cerca luogo e tempo a vendicarsi lo inutile aspettare. Si abbia in assai conto quell'aspettar sospettoso e certo insoffribile di chi tendendo un agguato, sta tempo più o men lungo nell'ansia di compiere la bramata vendetta, o di fallire il colpo, o di essere sorpreso: indugio, che avrà più o meno d'influsso secondo l'indole della persona, secondo il suo stato presente e secondo le condizioni particolari dell'atto. Del rimanente, veduta la natura dell'oltraggio o del danno, veduta la indole, il temperamento e le passioni ordinarie dell'offeso, non mancherà di buoni elementi il giudizio sulla probabilità della vendetta.

Pognamo che un' onorevole donna, moglie e madre avesse ricevuto insulto ed onta da un prepotente: che il marito a quarant'anni, di temperamento sanguigno, prodigo e ciarliero, vada empiendo il paese di sue querele, di gridi e di minacce: il figliuolo a diciott'anni di

temperamento bilioso, taciturno, malinconico, studioso ed esatto, tace e si raccoglie in se stesso. Ora se trovasi, dopo qualche anno, ucciso il seduttore, domanda il giudice, in chi dei due far cadere i primi sospetti? Noi risponderemo: nel figliuolo (sospetti sempre ed indagini). Dice il Gioia che, per essere lo affetto dal marito sentito per la moglie maggiore di quello che il fratello sente per la sorella, l' oltraggio recato ad una donna farà impressione più nel marito, che nel fratello. Ma ciò voleva esser detto speculativamente; dappoichè veduto e considerato tutti gli altri elementi per noi discorsi necessarii a siffatte congetture, potrebbe il giudice sospettare del contrario.

Credesi comunemente che la vendetta della donna sia più tremenda; ma bisogna aggiugnere che essa è ancora più rara; perchè non può nutrire odio lungo la donna, che già non abbia dalla sua natura tralignato, non l'odio essendo ma l'ira quella passione, che quasi naturalmente ha maggiore imperio sul suo cuore. Offesa Cristina di Svezia dal suo favorito, tremenda esser ne doveva la vendetta, considerato il carattere e l'indole di questa donna: e Versailles vide con orrore l'assassinio di Monaldeschi. — Quanto alla età ci accostiamo volentieri alla teorica di Pellegrino Rossi, che pel fanciullo vi debba essere presunzione d'irresponsabilità, essendo in esso eccezione la imputabilità, mentre nell'adulto deesi tenere il principio opposto [1].

Al temperamento, al sesso ed al carattere si deve aggiungere nella considerazione del modo di vendicarsi

[1] *Traitè de droit pen.* Bruxelles 1850.

la voce della coscienza. Chi sa di aver torto e si reputa offeso, se è vile, si vendica nelle tenebre: se il vile ha ragione di credersi offeso, corre ad una vendetta sempre maggiore della offesa e della ingiuria; perocchè i vili ed i codardi, i quali hanno consapevolezza della loro viltà e impotenza, afferrano con rabbia qualunque occasione si porga loro di ostentare certa potenza superiore a quella degli altri, e di vendicarsi di quel disprezzo, nel quale sono meritamente avuti dall'universale. I magnanimi , e i coraggiosi , dove alcuna volta siano sforzati a punire una ingiuria, ciò fanno sempre all'aperto e sempre con quella mitezza, che fa ognora testimonio della consapevolezza del proprio valore. Il ferire nelle tenebre è sempre da vile. Chi ferisce in pubblico può alla peggio avere dell'ambizioso, non mai del perfido. Ciò non ostante, quando alcuno, pognamo anche con ragione e con dritto, dà in pubblico una fierissima umiliazione altrui, senza computare la sensività e la delicatezza di quello, sì che il castigo può riuscire pena maggiore della colpa, egli vuol essere giudicato o vile o prepotente o crudele, massime se il medesimo soperchi di molto per potenza il punito. Non accade di dovere qui aggiungere che in questa indagine della vendetta vuolsi aver presente il clima, il paese e simili; chè somiglianti non sono in ciò l' arabo, l' indiano, il tedesco, il francese, il greco, il corso.

IV.

Sentimenti e passioni connaturali.

Avendo parecchie cose detto intorno alla probabilità dell'odio e della vendetta, può il lettore argomentare dalle medesime quali esser possono le passioni compossibili nell'animo vendicativo. Onde, venendo quì appresso a dire qualche cosa sulla probabilità dei sentimenti possibili nell' animo generoso e inclinato al perdono, si può inferirne che i loro contrarii rinvenire si possono compagni dell' odio e della vendetta. Segno certissimo dell'animo grande e generoso deve da chiunque è pratico dei sentimenti umani essere tenuto il sincero dispregio delle cose piccole ed inette; dacchè gli uomini singolari, gli eroi e le anime grandi sogliono, anzi è forza che siano, non curanti di tutto ciò, di cui vedesi tenero e curante il volgo. La piccolezza delle forme esteriori, i minuti interessi, le vane convenienze, i lievi disagi, i passaggieri e foggiati riguardi, a cui con ismodata sollecitudine intende e provvede lo spirito gretto e leggiero. non sono dall'animo generoso pure di attenzione degnate, talmente che quando Alessandro VII papa diè cominciamento al suo pontificato con alcune riforme, per le quali tutta Roma prese a sperare assai bene di lui, il cardinale di Retz (il quale e per gli anni e per la lunga conversazione aveva assai pratica e sperienza degli uomini) disse poco aversene da attendere, però che quegli pareagli di soverchio sollecito delle minuzie, e sì che potea dirsi grande nel-

le piccole cose e piccolo nelle grandi: antitesi del genio.

Nè i complimenti leggieri, nè le acconciature delle vestimenta, nè le passative bellezze, nè i minuti profitti, nè i piccoli bisogni e disagi altrui chiamano ed occupano punto l'attenzione ed il pensiero dell' animo grande e generoso. Epperò vedere taluno negligente, ma non troppo, nel vestirsi, tardo nel rendere altrui i complimenti di uso, e imperturbato ad una insipida bellezza, cui il volgo adora, può fare che lo si giudichi o stolido o superbo da chi non voglia prendere in considerazione le cose intorno a ciò discorse nello studio degli uomini singolari. Se non che, questo dispregio delle comuni vanità può trovarsi insieme con quel desiderio di sorprendere, di cui abbiamo altrove parlato, il quale potendo qualche volta significare ambizione, non fa impossibile il desiderio della vendetta ; giacchè ben può essere prepotente motivo al malfare il reo capriccio di operare cose terribili ed incredibili. Ed in vero, ci sono alcuni, i quali nella ostentazione del più profondo disprezzo della pubblica opinione, sono internamente spasimanti della medesima , sì che il vedersene chiaramente non curati, li addolora e li stizzisce. Allora può avvenire che questi cotali, non riusciti a farsi scorgere e ammirare per quella strana via, si gittano nel misfare, e compir possono le più atroci vendette.

Molto del perdonare si pregiano i generosi, bastando loro che l'offensore sappia essere in essi potere di vendicarsi e nol fare; perocchè il potere vendicarsi e 'l non farlo è prova irrecusabile del disprezzo di tutto ciò che è volgare, essendo assai comune l'opprime-

re un nemico inferiore per forza e per potenza. Sta innanzi alla mente dei generosi questa massima, che in fra le altre umane debolezze sia da porre e sopra tutte lo amore soverchio della propria soddisfazione, reputando sollecitudine e pensiero delle anime pusille il molto affaticarsi per vendicare offese individuali. Onde più che di questa soddisfazione, e' sono ricercatori di quella laude, che mal si compra senza sacrifizii; e sanno a se medesimi far forza col perdonare il nemico, col dimenticare o col mostrare di non conoscere la offesa, o col non degnare l'offensore dell'ira loro. Che se talvolta l'uomo generoso mostra premura perchè una vendetta sia fatta, ciò segue dove si tratti delle offese e degli oltraggi recati alla giustizia, alla legge, all'onore, alla patria, alla libertà e simili; per modo che coi generosi che perdonano non si abbiano a confondere i vili, che lasciano calpestare i loro dritti, dimenticando eziandio di essere uomini e cittadini.

Caso fuori l'ordine naturale si è pertanto che un vano e un leggiero non vendichino le piccole ingiurie: che uno largo nel donare e presto a correre in aiuto ai veri bisogni e ai grandi interessi della patria e del simile sia poscia di lungo odio e di atroce vendetta capace. E poichè non può chi ha animo grande e generoso, averlo ad un tempo disposto ad affetti bassi e vili, è chiaro aversi a giudicare caso fuori l'ordine naturale, e da essere perciò provato coi fatti e non mai supposto, che un avaro perdoni le offese, potendosi senza pericolo vendicare, o che chi fu facile a perdonare generosamente un grade oltraggio, debba essere tassato di avarizia. — I meno facili al perdono e più correnti alla vendetta sono gl'ingrati; perocchè costo-

ro non possono che mal volentieri vedere quelli, verso de'quali sono in certa guisa sforzati a confessarsi inferiori. Chi non vuole restituire, vorrebbe che non esistesse colui, cui lo deve; ed ingrati e facili all'odio possono essere in generale gl'infermi, gl'ipocondriaci, i miserabili e tutti quelli ch' esser possono crudeli.— Colui pertanto, il quale nei suoi fini comprende una gran parte di mondo, e non si rimane miope riguardatore della sua stanza, e che tra un bene piccolo e presente ed uno grande e lontano, sceglie il secondo, è sempre da reputare facile al perdono ed alieno da ogni pensiero di vendetta. Ma egli è da por mente che nell' atto generoso niente influisca il pensiero e la cupidigia di un maggiore godimento individuale; imperocchè allora (cioè quando altri antepone il lontano al presente per meglio e più squisitamente godere) sarebbe affetto da animo commerciante: e noi abbiamo già altrove detto che cosa significhino il computo dei guadagni. — Finalmente, quanto ai mezzi ed alle imprese ragguagliate al cuore generoso, si noti che l'odio e l'ira sono forse più attivi ed operosi dell'amore e della gratitudine , e nelle opere loro più concitati ; giacchè chi si vendica opera per se; dove chi opera per amore sembra che operi per altri; ma poichè il timore è più affetto dei prudenti, i quali veggiono inganno e difcoltà maggiori, e la speranza è affetto più dei generosi, i quali gli altri da loro giudicando, stimano buona fede ed agevolezze facili, avviene che i generosi (forse assai più dei prudenti e dei coraggiosi) con pochi mezzi si gittino animosi ad imprese magnanime e stragrandi [1].

[1] Vedi per questo lo Studio 10 del Lib. 3.

STUDIO VII.

Gl' Iracondi.

I.

Ira e Sdegno.

I limiti che la natura, il consorzio e la umana perfidia pongono alla volontà dell' uomo , sono variamente dal medesimo considerati e tollerati diversamente. Onde, essendo così destinato che la umana volontà cozzi coi limiti e con gl'impedimenti, avviene che in alcuni si susciti quando l'ira, quando il cordoglio, quando la disperazione e quando varii altri turbamenti , i quali possono essere più o meno gravi, secondo la oltrepotenza e la malvagità dello impedimento, la esorbitanza dei desiderii e la forza della ragione. Impedimenti e limiti, che così attraversano i giusti e lodevoli desiderii, come le stolte pretensioni , con questo di particolare, che il risentirsi per gli ostacoli dell' una specie non è simile allo adirarsi per quelli dell'altra: nè quei caratteri che si adirano per gli uni si adirano parimenti per gli altri.

Il violento dispiacersi pertanto di non vedere soddisfatti e pieni i nostri materiali desiderii, compite e facilmente satolle le nostre voglie o ingorde o ambiziose, addimandiamo ira: passione, che rende più di qualunque altra l'uomo assai diverso da se stesso , nel fisico e nel morale. Da un' altra parte il sollevarsi della no-

stra sensività al veder conculcati i nostri dritti, il nostro onore, e massimamente laddove in noi scorgiamo oltraggiate la società e la umanità, chiamiamo sdegno, sentimento che rampolla direttamente dall' amor proprio: sentimento assai diverso dall' ira, il quale hanno alcuni, per istrano talento di spiccare, voluto ira addimandare. È dunque lo sdegno quel sentimento, che ha per fondamento lo zelo per la giustizia, mentre il fondamento dell'ira è l'avversione del nemico e lo smodato amore di se. Lo sdegno dunque (e non odio, siccome dicono Bentham ed Alibert, nè l'ira, siccome dice Sue) è quel sentimento, che la natura ha posto in petto all'uomo come arme morale a guardia della propria conservazione, dell'onore e della libertà.

È esso quel sentimento, onde non perdoniamo al prepotente che vuole opprimere il debole, al ricco che insulta il povero, al calunniatore che reca oltraggio agli onesti. Il medesimo sa contenersi, e sa non uscire dalla pacatezza del ragionevole, diverso in ciò dall' ira, la quale può negl' iracondi giugnere sino al furore, quando scorge invincibili gl' impedimenti, irreparabili il danno o la offesa. Perciò il selvaggio strappa dalle sue membra il dardo, che lo ha ferito, e lo infrange e lo morde con furia insensata, non già (siccome alcuni dicono) per isgravarsi di una soprabbondante potenza vitale, che l'uomo acquista nell'ira, ma per la ragione che qui appresso additeremo. Non solamente in questa passione dell'ira, ma in qualunque stato di sofferenza e di contrarietà, avviene che l'uomo con atti (per lo più violenti) manifesti il dolore e la inquietudine in cui si rattrova. Il piangere, il gri-

dare, il menar lamenti, il percuotersi, il mordersi, lo strapparsi i capelli ed altri simili atti vengono indirizzati a scemare il dolore, a sedare la inquietudine e ad ammorzare l' ira; imperocchè nelle sensazioni dispiacevoli ogni riazione dee riuscire sedativa delle medesime, atteso che ogni movimento eccentrico deve sminuire lo effetto del movimento concentrico. Le quali cose diciamo quasi incidentalmente; ma le medesime vorrebbero esser prese in molta considerazione, come quelle che chiariscono molti fenomeni della vita di relazione, i quali, perchè paruti oscuri o poco importanti, sono lasciati passare inosservati con iscapito non piccolo delle morali e giuridiche discipline.

II.

Dove sia più probabile l'ira, dove la mansuetudine.

È la mansuetudine quella virtù, con la quale, imperando sopra noi medesimi, pognamo freno agl' impeti dell' ira, a cui punto non lasciamo potestà di trasportarci fuori del ragionevole e del caritativo. Vedremo nello studio seguente come e quanto questa virtù differisca dallo stato dell' animo detto tranquillità di spirito, e quanto ad esso soprastii. Parlando dei temperamenti e dei caratteri abbiamo già recisamente accennato del dove sia facile lo accendersi dell'ira e dove più raro: e sappiamo che il temperamento sanguigno e il nervoso, la fanciullezza ed il sesso femminile siano più pronti all' ira, e meno il malinconico e il flemmatico. È da avvertire che il temperamento bilioso, se-

condo che è più o meno educato, riesce più o men facilmente ad infrenare lo irrompere dell' ira, e spesso può essere ancora mansueto: il linfo-nervoso soffoga l'ira e la muta, raccogliendola, in odio. Dice Ippocrate che assai predispongono all' ira la gotta, l' erpete, la tisi e la sifilide [1]. Alla generazione in fatti di questa passione concorre una certa acrezza del sangue, nascente da cattiva qualità di umori, la quale irrita i nervi, e cagionando un indefinibile mal essere e una importabile inquietudine, dispone assai efficacemente all' iracondia; a guarir dalla quale conferisce meglio alcun medicamento purificativo, che qualunque morale ammonimento.

Sogliono eziandio essere iracondi e stizzosi tutti quelli che per quale che sia cagione dormono troppo poco; attesochè la soverchia veglia tiene il sistema nervoso in uno stato di morbosa irritabilità. La mansuetudine può essere in tutti, con questo di particolare, che ella è più difficile e però più laudabile ne'nervosi, ne'sanguigni e ne'linfo-nervosi: più facile e quasi più naturale nei flemmatici, ne' biliosi, negl' ipocondriaci; e mansueti esser ponno facilmente gli adulti, i vecchi sani, e tutti quelli che godono buona salute. Nei sanguigni è l'ira meno durevole, ma più veemente, e nei nervosi può essere mortale per subitezza: nel calore dell' ira morirono Silla, Valentiniano, Nerva, Vinceslao, Isabella di Baviera, ed altri. Nei biliosi e ne'flemmatici, quando questa passione si accende, è

[1] Egli vi aggiunge ancora l' itterizia; ma noi crediamo che questo sintoma, che suole significare predominio del sistema epatico bilioso, non possa essere talvolta che effetto di collera.

più durevole: nei fanciulli è fugacissima, meno nei giovani e negli adulti. Ed in generale vuolsi notare che, posto in taluno l'ira facile, il non vederla disfogare in quegli atti che più avanti dicemmo riuscire ad ammorzarla, può (secondo i casi e le circostanze) antivedersi che quella non sia per trasmutarsi in odio. Quanto ai caratteri, abbiamone già a lor luogo discorso abbastanza: e sappiamo che il franco e il leale non sono assai pronti a moderare la lor collera: che i cupi sono più disposti all'odio: che i volubili e i deboli la disfogano in lagrime e in minacce, e che i costanti la dominano e vinconla agevolmente.

I mansueti, dei quali (chi non gli scambii con gli apatisti e co' vili) possiamo fare lo stesso giudizio che degli umili, possono dal giusto risentimento venire allo sdegno in quei casi che abbiamo più avanti ricordati. Pazienti delle naturali avversità, non curanti quelle piccolezze, che alcuni superbi reconsi a grave insulto, tolleranti magnanimi delle persone moleste e della noia che loro dánno le piccole miserie della vita, possono nulladimeno risentire generoso dispetto per cose veramente illecite, ed accendersi di santo sdegno contro le ingiurie, onde altri si facesse ad oltraggiare quel che ci è di sacro e di venerabile nel cristiano, nell' uomo e nel cittadino. Se l' ira come passione è cieca e nel suo tempestoso irrompere può traboccare in esorbitanze, lo sdegno, comechè tal fiata sia alto e concitato, non lascia temperandosi di contenersi nei termini di nobile sentimento, come quello che piglia dal ragionamento la prima origine. Nell' ira è certa la cattiva volontà contro le persone; nello sdegno que-

sta cattiva volontà è contro le azioni: nell'ira non è alcun discorso di ragione, e però la si vede trasmodare sempre: nello sdegno è l'uomo ognor conscio di se medesimo, nè però vi si trasporta ad atti inconsiderati; e quindi si pare che nei mansueti è possibile e credibile soltanto lo sdegno; perocchè i mansueti non saprebbero conturbarsi per quelle stesse ragioni, onde l'iracondo è corrivo a montare in collera, talmente che lo sdegno fa testimonianza di mansuetudine e di magnanimità, e, poste la mansuetudine, la magnanimità, la docilità e l'umiltà, ogni atto, che avesse apparenza d'ira, vuol essere giudicato come sentimento di sdegno, e dargli perciò più lodevoli e più giuste ragioni, che all'ira non si darebbe. Senz' andare troppo pel minuto applicando questi principii ai casi particolari, noi lasciamo allo studioso lettore il vedere a quali criterii attenersi nel giudicare delle cagioni, che hanno potuto muovere l'ira o lo sdegno in determinato individuo, e della qualità eziandio del sentimento, onde son potuti muovere alcuni atti imputabili.

III.

Passioni connaturali degl' iracondi.

Per investigare quali altre passioni sogliano trovarsi compagne dell' ira, basta il porre per principio che l'ira è in generale passione delle donne e dei fanciulli, ciò è dire passione di quelli che tutta la loro vita hanno raccolta nella sensività. L'iracondo per tanto non può essere uomo meditativo, come lo sdegnoso; quindi pa-

re che grande iracondia non sia per tenersi probabile in animo dedito a grandi studii. Narrasi che Newton, avendo chiuso nella sua stanza da studio un cagnolino, ch' egli teneva assai caro, trovò che questa bestiuola, brancicando su per lo scrittoio, avea fatto guasto di alcuni quaderni ed altri fatto cadere nel braciere ed ardere: quaderni, ne' quali il chiaro naturalista avea registrato molti risultamenti d'importanti sperienze da lui con sommo studio e con non poca fatica avuti. Quando il filosofo entrò nella stanza, il cane gli venne avanti festoso, e quegli, veduto il suo danno, lo toglie in seno, e, invece di batterlo o di malmenarlo (come fatto avrebbe ogni uomo grosso, volgare e pusillanime), gli fa carezze, e tranquillamente gli dice: poverino! tu non sai quale perdita mi hai cagionata! Noi vedremo anche nello studio seguente per quali ragioni gli uomini iracondi debbano essere avuti per uomini di poco giudizio e di più poca ponderazione, epperò arrischiati e corrivi a contraccambiare ingiurie per ingiurie. Essendo l'aula di quest'ultimo Concilio di Roma troppo spaziosa e tale che non bene s' intendevano le voci dei prelati, ed avendo l'architetto Vespignani detto ciò a Pio IX, questi gli rispose non esser male, per la calma delle discussioni, che si stentasse ad intendere. Certo nessun sano giudizio può farsi nel tempo dell'ira. Platone (si racconta) corrucciatosi contro di un suo servo, pregò Speusippo che volesse castigarlo, dacchè ei troppo sentivasi compreso dall'ira, e però non poteva essere giusto in quel rincontro; dacchè lo iracondo nè ben dia nè ben riceva ammonimento.

L' ira non vuolsi reputarla facile nei cupi , negl' i-pocriti, ne' malinconici ; ma deesi crederla probabile negli allegri, ne' franchi, ne' ciarlieri; epperò poco sarà da sperare il mantenimento del segreto dagli uomini iracondi. Ci confidiamo del resto di aver già tanto detto intorno al carattere cupo e a quello degli apatisti , che si possa intendere e giudicare come debba comportarsi questa passione dell'ira in quelli che sanno infrenarla e nascondere: non che in quelli, i quali pare che mai non trovino cagione che li tocchi e commuova in modo violento. Nè ci avvisiamo che possa il cortese lettore confondere la tranquillità dei magnanimi , la docilità degli umili e la indifferenza degli apatisti con la simulata imperturbabilità dei cupi e dei doppii. La donna molto iraconda suol essere molto tenera e molto debole, dovechè la donna sdegnosa suol essere più assennata e più forte. Gl'iracondi, che ad ogni piccola contrarietà montano in collera e sbuffano e minacciano e gridono, diventano perciò (quasi come se esaurissero così la loro forza) inetti a star saldi in lunga opposizione , ed a sostenere una guerra protratta. Essi perciò ci sembrano poco atti a quella opposizione, che è richiesta a contrastare ed a vincere le arti di una mala politica. Pel contrario i mansueti, quasi come se non istremassero ed esaurissero in tanti piccoli sforzi la energia del sentire, sanno star fermi in una riposata resistenza. Laonde non dee far maraviglia il veder taluno, il quale mostrava per un nonnulla volesse mandare il mondo in soqquadro, nè desse speranza di abbonacciarsi facilmente , dare indietro spaventato di quello stesso pericolo, cui pareva poco avanti sfidasse.

Il coraggio passivo non è degl'iracondi: poco probabile la ubbidienza, poco la docilità; imperocchè mal tollerano il potere dell' altrui volontà siccome freno della propria: ad ogni contrarietà ricalcitrano contro l'autorità, e a tutto potere fuggono di essere per lungo tempo in balìa di uomini o di cose. Iracondi furono Lutero e Calvino; i quali, siccome è costume degl' iracondi e degli arrischiati, lasciaronsì vincere alla presunzione di tutto potere: anzi è questa presunzione, la quale fa in modo che gl'iracondi tra un partito lento e sicuro e un partito incerto e pronto, eleggono sempre quest'ultimo, diversi in ciò dagli animi tranquilli, che eleggono sempre il lento e sicuro partito.

STUDIO VIII.

Tranquillità di spirito.

I.

In chi possa essere tranquillità di spirito. Distinzioni e segni.

La passione dell'ira, della quale abbiamo studiato i caratteri e la natura, non facilmente nè spesso divampa in coloro che per saggio meditare sugli umani casi sono venuti a possedere la virtù dell'equanimità. Quei limiti e quegl'impedimenti, onde la natura e la società fanno non sempre possibile l'attuazione dei desiderii individuali, e che abbiamo veduto poter essere variamente considerati, sono da alcuni riguardati nel loro

verace aspetto, e però non estimati per motivo ragionevole di turbamento e d'ira. In fatti, ben ci ha chi riposatamente meditando sopra i proprii desiderii e sopra la natura dei limiti e degli ostacoli, ne'quali conviene ch'ei s'incontri, sa a se medesimo dimostrare e persuadere la naturalezza di quelli a fronte delle smodate e illecite voglie dell'uomo. Ei sa comprendere che, contrapposta la volontà dell'uno a quella degli altri, le proprie pretensioni e la propria vanità a cozzo venute con le altrui, è ragione che non sempre vengano piene e soddisfatte: sa che dagli uomini non bisogna mai attendersi più di quel ch'e' possono agevolmente cioè col minor danno e dispiacere possibile, essendo pochissimi quelli che s'inducano a fare con disagio ciò che fare non debbono. Per queste ragioni egli rimarrassi tranquillo in mezzo alle contrarietà, nè ad ogni caso diverrà stizzoso ed iracondo, meno che a sdegno nol muova alcuno di quegli atti, che non può tollerare l'animo generoso.

A conseguire pertanto questo desiderabile stato dell'animo è mestieri avere quella lucidezza di mente, che penetra ed addentra le attinenze delle cose, ed il valore ne misura in guisa, che non così facilmente si lasci andare in potere dei timori e delle speranze. L'uomo nei casi della vita è come il nocchiero al governo della nave in mare procelloso; il quale tanto può ridursi salvo in porto, quanto più avrà avuto animo tranquillo e lucidezza di mente: animo tranquillo, che tanto sarà possibile, quanto men disposto a farsi ingannare dalle speranze e scoraggiare dai timori: animo tranquillo, che fu ben voluto significare dal primo Bo-

naparte, quando disse al David pittore: dipingetemi sereno sopra un cavallo infuriato.

Avvi una tranquillità che procede dalla ragione, ed àvvene una che procede dal cuore. La prima è del filosofo, e nasce dal concepire essere nell'ordine della natura le contrarietà, epperò non doversene l'uomo adirare: la seconda è dell'uomo dabbene, e nasce dalla bontà e talvolta dal sentimento di giustizia, che fan parere indegne di attenzione le contrarietà della vita e perdonabili le umane debolezze. Per lo che è assai manifesto che la mansuetudine è una virtù conseguibile anche per la via del sentimento religioso, onde l'uomo fassi ad avere in non cale alcune delle cose, onde altri suol essere sopra modo sollecito: e che la tranquillità di spirito è uno stato dell'animo acquistato al filosofo dal lungo studio e dalla lunga pratica di uomini e di cose.

Conviene ancora la tranquillità di spirito distinguere dall'apatia, di cui abbiamo più innanzi ragionato. Pessimo esempio dava Pirrone ad imitare, la tranquillità del filosofo con l'apatia dello stolido confondendo, allorchè trovandosi in pericolo di sommergersi per procella, esortò quelli che se ne spaventavano, che dovessero riguardare un porcello, il quale freddamente cibavasi di alquante ghiande inconscio e non curante di quanto intorno gli seguiva. L'apatista di niuna cosa si duole: il mansueto cristiano non ipocrita tollera tutto con pazienza: il tranquillo tutto perdona: l'apatista non soffre nè si travaglia: il malvagio talvolta infrena e nasconde l'ira ma serba il rancore: il savio sorride e compatisce. — Ed a meglio conoscere queste differenze

giova il considerare queste diverse persone in relazione con azioni turpi e vili e con azioni magnanime e generose; giacchè si vedrà l'apatista rimanersene inoperoso e imperturbato a tutto ciò che importi fatica e sforzo: il savio ad azioni vituperose dare indietro sdegnato, e alle grandi e generose accendersi di santo entusiasmo: finalmente, veduto dove possa rinvenirsi la tranquillità di spirito non sarà malagevole discernere dalla freddezza della crudeltà la serenità del giusto giudice, che sottoscrive la sentenza di morte di un malfattore: e la serenità del martire, che si apparecchia al supplizio, dalla simulata indifferenza dello scellerato, che vien condotto al patibolo, e dalla ipocrita mansuetudine di principi e sacerdoti, che amando i loro popoli e benedicendo Iddio, hanno tradito e rinnegato e popoli e Dio.

Poichè fra pacifici e moderati, iracondi e concitati corre molt'attinenza: e poichè la storia e la cotidiana esperienza mostra che in tutti i paesi liberi hassi ad incontrare e quelli di parte moderata e quelli di parte che dicesi anche esaltata, potrebbe alcuno andar domandando a questa nostra scrittura qualche cosa, che servir possa di criterio a giudicare e congetturare su i sentimenti e sulle passioni degli uni e degli altri. Ora egli bisogna fare intorno ai precitati una importante distinzione, dicendo che i moderati in politica differiscono tanto dai moderati in morale, quanto e forse più dagli stessi concitati. Nessuna delle virtù dei sobrii, dei temperanti, dei parchi e simili è necessario supporre nei moderati politici. I temperanti sono la espressione della vera moderazione, mentre i moderati e i

concitati nella politica esprimono la esorbitanza e lo eccesso. I moderati, se fossero quali esser dovrebbero, non sarebbero altro che giusti; ma l'essere giusto, che vuol dire non inchinare nè decidersi per nessuna delle parti per simpatia o per interesse, non porta seco quell'aria di singolarità, onde si studiano di spiccare e di far mostra di se tutti quelli che per questo appunto si cacciano agli estremi. Ora ogni cieco spingersi allo eccesso fa testimonianza di vanità grandissima e di ambizione con tutte le passioni affini. E poichè il tenersi lontano da ogni estremo, non fa scoppio nè muove gli applausi della moltitudine, ne seguita che ad essere giusto fra mezzo alle passioni politiche è richiesta una fermezza ed una virtù straordinaria: è richiesto un padroneggiarsi tanto più grande, potente e glorioso, quanto più concitate ed accese sono le dette passioni: è richiesta quella serenità di animo, per la quale è conceduto all'uomo il rettamente giudicare. I moderati sono insomma come il vecchio fanatico, ed i concitati come il fanciullo non educato, e ciò con tutti i sentimenti, le inclinazioni e gli abiti di questa età e di questa condizione.

II.

Sentimenti connaturali.

Abbiamo veduto, ragionando della speranza e del timore, quali siano coloro che hanno animo non disposto ad essere facilmente rapito a vane speranze, nè molto sovente sbaldanzito per vani timori. Ora sono questi

medesimi, che possono venire con lo studio e con la meditazione al possedimento della tranquillità di spirito. Ma più di qualunque disciplina fa di bisogno la bontà del cuore, perchè si possa godere il menzionato stato dell'animo; imperocchè il cuore non docile , non umile, non costumato lasciandoci in potere delle passioni, fa impossibile la tranquillità di spirito e la moderazione del giusto. Il perchè è chiaro che per avere animo sereno abbisognano la saviezza che bene giudica, la carità che perdona, la mitezza dei desiderii e la buona coscienza: dai quali elementi ogni mediocre ingegno argomenterà con assai facilità quale condotta ne abbia a nascere negli uomini di animo tranquillo. La saviezza lo farà essere giusto estimatore delle cose e degli uomini : nè dai medesimi sperando o temendo più di quel che si convenga, non sarà conturbato da ira per isperanze svanite, nè sconfortato dall'operare per concepimento di timore non ragionevole. Che se la malvagità altrui, varcando i confini del comunemente credibile, verrà a recargli alcun male, la carità gli parlerà del perdono, purchè esso uomo savio non sia all' amministrazione della giustizia deputato; giacchè allora, appunto perchè giusto, comprenderà che la clemenza e la pietà consistono proprio nel dare il premio o la pena meritata.

Il diverso e particolar modo di comportarsi dell' uomo alle sventure può (avutosi riguardo agli altri elementi di giudizio e di congetture) essere argomento non leggiero per lo giudizio degli atti e dei sentimenti del medesimo. Tommaso Moro, condannato a morte per legge iniqua, loda i giudici; Giovanna Gray riconosce

di meritare la morte, e chiede perdono; Titus Oates ipocrita e traditore maledice i giudici e bestemmia: il generale Biron giustamente condannato, ma superbo e ambizioso, scaglia ingiuria contrò i giudici. Montmorency magnanimo e savio gli loda e gli ringrazia: Lally di Tolleldal incolpevole prega i giudici che badassero al fatto loro, e gli esorta a non lasciarsi sedurre a vendere la giustizia. — Finalmente, essendo la mitezza dei desiderii e la buona coscienza altri elementi richiesti allo stato dell'animo tranquillo, non sono da credere probabili in esso nè i fatti del rimorso, nè le passioni, che abbiamo altrove veduto accompagnarsi alle smodate voglie ed insaziabili degli ambiziosi, ma più facilmente quei sentimenti, che vedemmo doversi tenere probabili negli umili e nei prudenti. Che se il buon Silvio Pellico dice che con la moderazione sogliono stare la grandezza d'animo e la giustizia, non deesi punto intendere di quei moderati, di cui abbiamo più avanti discorso, ma sì di quelli che non giudicano, nè sentenziano, nè operano pel solo amore o pel solo odio del presente.

STUDIO IX.

I Crapuloni ed il Convito.

I.

Definizione e distinzione.

Egli non c'è fra le altre nessuna passione, della quale possa con verità e certezza dirsi che essa non porterà mai veruno buon frutto, quanto questa, di che ora im-

prendiamo a ragionare, passione della crapula. Può, per esempio, l' ira fruttare qualche bene, dove sia disfogata contro i malvagi, l'ambizione dare talfiata in qualche atto generoso, l' avarizia arricchire i superstiti e simili; ma che cosa di buono possono essere o fare i dissoluti e i crapuloni? La più abbietta infra quante possono conturbare il cuore umano, è dunque la passione della crapula e della ubbriachezza, ed il più chiaro e manifesto argomento di egoismo e di sensualità. Sono crapuloni quelli che senza modo e senza misura mangiano strabocchevolmente: ghiottoni quelli che sono passionati ricercatori più dello squisito cibo che del molto: beoni quelli, che bevono di qualunque cosa, a qualunque tempo, a qualunque costo con avidità biasimevole: ubbriacone è colui che ama bere fino a perderne la ragione e le forze [1]. Tutti costoro sono fra quelli, cui il corpo è tomba e non albergo dell'anima. Noi indicheremo queste diverse specie con lo epiteto generale di crapuloni, facendo, secondo il bisogno osservazioni particolari sopra ciascuna.

Egli è da avvertire per tanto che in questo studio sarà discorso di coloro propriamente che sono appassionati in questo vizio: e non mica di quelli che cercano l'allegria dei conviti, nè di quelli che sono caduti nella voracità per effetto di alcuno di quegli stati fuori l'ordine naturale e di quelle infermità che sogliono cagionarla; imperocchè costoro, non avendo una vera passione, possono essere di ben altre qualità morali forniti, che i crapuloni non hanno. Da un' altra parte

[1] Tommaseo. *Nuovo diz. de' Sinon.* Napoli 1838.

possiamo abbatterci a veder taluno, il quale qualche volta sia vago di stordirsi col vino e con altri liguori per sottrarsi forse ad un pensiero molesto, alla noia, o ad un senso di vitale debolezza. Intorno a questi è mestieri non fare le medesime congetture e gli stessi giudizii, che saremo per dire doversi fare di quelli che a si vituperevole pratica sono adusati. — Opposti ai crapuloni sono i sobrii e temperanti, vogliam dire quelli che non si lasciano andare in balia degl'istinti brutali del senso. Temperanti sono quelli che nei piaceri di qualunque natura dicono a se medesimi: basti, quantunque non basta, e quantunque sia lecito prolungare il piacere onesto. Ond'è che le cose che diremo de' crapuloni possono aversi come indicative delle contrarie nei temperanti.

II.

Osservazioni speciali.

La soverchia frugalità e lo smodato castigamento delle voglie possono certamente rendere facile la contemplazione e lo studio delle cose alte e sublimi; ma non potranno dare il coraggio e la espansività dei sentimenti generosi. Il perchè se da una parte l'abuso dei cibi degrada l'animo, distrugge o indebolisce la persuasione del bello, non è da un'altra similmente vero che un tripudio faccia l'uomo indifferente alle cose grandi e lo isoli nei termini dell'egoismo. Anzi siamo bene di credere che una compagnia di sobrii e temperanti sarà per avventura più prudente e ponde-

ratrice di un'altra, che si desse ai conviti ed ai tripudii; ma sarà eziandio più egoista e più diffidente di questa. Perciò si conviene non confondere gli effetti di un'abituale intemperanza con quelli che nascono da un tripudio. Noi abbiamo qui avanti detto che si dovesse non confondere il carattere e le passioni di coloro che sono in potere della passione, di cui parliamo, con quelli che di tratto in tratto amano di darsi all'allegria del banchetto. Se dei primi può dirsi che il motivo generale dei loro affetti sia l' egoismo e la sensualità, non può dei secondi dirsi la medesima cosa.

Il vino, che ingenera in noi quell' esaltamento e quella consapevolezza di esistere, onde siamo di repente portati al di fuori di noi medesimi, non sarà mai quello che nel tempo della sua azione potrà renderci facile la riflessione, il ragionamento e i computi da negozianti e da egoisti; ond'è che un giuocatore ubbriaco dà sempre probabilità di perdita. — Dice un proverbio : *in vino veritas*, *amor*, *ira* e tutte quelle passioni che sono segnalate per un movimento dallo interno allo esterno; e però nel vino mai non sono da supporre nè l'odio, nè la doppiezza, nè la premeditazione della vendetta. Onde se da gente brilla viene congiurata la morte di alcuno e appostata pel dì vegnente, è da aversi per assai probabile che questo misfatto sia per rimanere in parola, come si racconta dell'accorgimento usato dal Molière all'occasione di un bizzarro disegno fatto da alcuni suoi giovani amici, stando a desco con lui. — Può il brio del banchetto e del vino trasportare così ad atti di furore insensato, come ad atti di eroico coraggio e di amore; ma sì gli

uni che gli altri non dànno speranza di durata. Perciò il concilio di Winchester dispose nel 1308 che non si facessero promesse a contrarre matrimonio, che nello stato di digiuno. Per la stessa ragione non bene si avvisarono coloro, che adoperarono la mensa ed il convito siccome mezzo di conciliazione fra due nemici; imperocchè può venire il consentimento della conciliazione e dell'amore, ma può sotto le medesime cagioni accendersi l'ira e dare nuovo alimento alla discordia, mentrechè, pur seguita la conciliazione, essa reca insieme la probabilità della incostanza. Forse assai meglio a tanto fine si riuscirebbe dopo un non lauto desinare, nell'ora, che dicesi del chilo, ora, siccome abbiamo in altro studio detto, di affezione e di carità. Bisognerebbe dunque che i due nemici desinassero divisi, e poscia nella compagnia di altri, in sito ameno e stanti senz'alcun disagio o molestia, s'incontrassero. Meglio dopo desinare, abbiamo detto; perchè nello avvicinarci alla mensa e nel coglierne i primi ristori, non ci è guida che lo interesse e l'egoismo.

Dalle quali cose argomentiamo che dalla mancanza del vino avuta alquanti anni addietro, possano essere nati i seguenti effetti statistici: allungata la vita individuale di quel tempo: accresciuta alquanto la procreazione; più rari gli omicidii, più generale l'egoismo: agevolata la riflessione, scemato il sentimento, e perciò fatti migliori i buoni e peggiori i cattivi. Nelle quali conchiusioni ci ricordiamo di essere stati lodati da quel rimpianto dipintore delle umane passioni, che fu Lorenzo Camilli, cultore illustre dell'arte mimica. On-

de non ci pare di andare assai lungi dal vero, dicendo che con la diminuzione del vino potè forse crescere la prudenza e la timidezza, e con esse la tolleranza del potere dispotico; ma che, ritornato per opera dello zolfo il vino sulla mensa di tutti, dovettero crescerne la espansione, l'amicizia, l'accordo e il coraggio, e perciò la intolleranza della tirannia e la politica rivoluzionaria.

III.

Contegno nei Conviti.

Il movimento espansivo, in cui abbiamo veduto entrare l'organismo per opera del cibo e del vino, come di tutte le altre cagioni che provocano siffatta direzione, dà ragione di quel fatto, universalmente come vero avuto, cioè che il carattere e i sentimenti delle persone assai chiaramente, e meglio che in ogni altro caso, si mostrano a mensa. — Tutte quelle condizioni, quelle passioni e quegli stati fisiologici che agevolano la vitale espansione allo esterno, facilmente mostrano di fuori l'uomo interiore; imperocchè quando l'organismo da accidentali cagioni vien messo nello stato di movimento espansivo, trovasi più lontano da quella condizione opposta, la quale, rendendo facile la riflessione ed il ragionamento, sostiene nei temperamenti proprii il carattere della cupezza. Ecco ragione, onde alla mensa e nel vino è facile lo ascoltare la verità, tradire il segreto, spogliarsi della maschera, e svelare, come che sia, le cose occulte. Perciò i furbi e i prudenti o non corrono ai tripudii e ai conviti, o

non lasciano di starvi sopra se per non si tradire, quando abbiano alcuna cosa da celare. Or questo fatto può tornare utilissimo alla spiegazione di molti fenomeni morali: ed il suo vario manifestarsi può dare argomento a diverse congetture, siccome qui di sotto stiamo per dire.

Nei tripudii sogliono perdere il riserbo e la prudenza i nervosi ed i sensuali, ma i biliosi, i flemmatici e tutti quelli che in questa scrittura abbiamo veduto farsi menare più dalla mente che dal cuore, sogliono padroneggiare se medesimi con grandissima facilità. Qualche biografia di Carlo XII dice che questo famoso re guerriero volea che alla sua mensa nè molto si parlasse nè molto si ridesse. Uomo iracondo e intrepido come lui, non è credibile che tanto imperio del resto sopra se medesimo avesse; ma volle per avventura che quel contegno alla sua mensa si tenesse per avvezzare i suoi cortigiani alla ubbidienza proprio in quei momenti, in cui la stessa è più difficile e più dura [1]. — Per le quali esposte ragioni, gli errori e le debolezze sono nel caldo dei conviti da temere sempre

[1] Troviamo questo uso del perfetto silenzio al refettorio nei collegi. Certo questo è un grande esercizio di disciplina ed una buona pratica, specialmente coi maschi; ma crediamo, se mal non ci apponiamo, che questa pratica possa produrre due cattivi effetti: l'uno, che i giovanetti troppo esclusivamente si dedichino al mangiare e vi divengano ghiottoni: l'altra, che il reprimersi tanto violentemente può riuscire a farli cupi e forse anche doppii. In breve, il detto silenzio non ci pare ordinato secondo le buone regole della educazione.

dagli uomini di cuore, laddove è sempre da sperare che gli uomini di mente non si tradiscano punto nè si avventurino. Anzi il vedere che taluno di mezzo al fumo ed al brio di un convito non si lascia correre ai primi moti nè perde la signoria di se medesimo, deve far supporre in lui o gran prudenza o gran doppiezza, ma certe saranno in esso lui le qualità (buone o ree) della mente, dubbie e difettose le qualità buone del cuore.— Ridere e tripudiare onestamente al convito, dove gli altri così fanno, è indizio di bontà di cuore: esservi solo temperante, dove gli altri tutti straripano, è indizio di animo altamente virtuoso, se non vi fosse luogo a supporre ipocrisia: essere solo intemperante, dove è generalmente serbata sobrietà e moderazione, fa testimonianza di cinismo, d'inciviltà e di superbia.

Egli è da fare quest'altra considerazione, che sotto lo influsso del detto movimento espansivo insorger suole la vanagloria e la millanteria; le quali accese negli animi o piccoli o malvagi possono fare che si contino cose, tuttochè tristi, non vere; dacchè la vanità di parer grandi e straordinarii, lo istinto del sorprendere e 'l desiderio di sentirsi temuti possono farci trascorrere nella esagerazione, insino a vantarci di colpe che non abbiamo commesse. Perciò il convito può far parere cattivi i buoni talvolta, ma non pessimi i cattivi, o almeno assai più raramente; giacchè i grandi scellerati sanno parecchie volte dissimulare e padroneggiarsi e infingersi anche ubbriachi per mostrare di dire il vero appunto quando si dispongono a dire il falso. In ogni modo abbiasi questo per fermissimo che coloro i quali in un magnifico e allegro banchetto e

tra mezzo il fumo delle vivande e dei bicchieri sanno imperturbati mantenersi uguali, sono (secondo le varie circostanze dei casi) gli ottimi o i pessimi fra i convitati, ma più fra i primi che fra i secondi. — Egli giova intanto il recarne qualche esempio. Taluno che sul cominciare del pranzo è largo e prodigo di complimenti, e poscia, secondo che dai cibi e dalle bevande è riscaldato, se ne ristà, fa fede che quegli atti cortesi non erano sinceri, nè che la cortesia è naturale in esso. Tal altro che sul principio mostrasi taciturno e alcun poco rustichetto, e poscia, secondo che la sua sensività va prendendo espansione, fassi complimentoso e amabile, dà pruova di essere buon cuore e sventurato. Chi seduto a desco con altri si raccoglie in se stesso e, lasciando dall'un de'lati le cerimonie, tutto si volge al mangiare, e che si leva di tavola non si tosto il pranzo è finito, non dev'essere sempre giudicato egoista e sensuale, come dice Alibert; perocchè egli può essere fra quelli, la cui divisa è: *age quod agis*. Una giovinetta, che alla vista di un manicaretto, senza punto curarsi delle convenienze e senza pure aspettare che le venga ministrata la sua parte, non sappia contenersi dallo stendervi la mano per ghermirne alcuna porzioncina, dà molta ragione a supporre ch'ella sia poco sollecita e guardinga del suo verginal pudore; perocchè fa fede di non sapere infrenare i primi moti della sua sensività. In generale si consideri, in questa curiosa e non leggiera nè inutile disamina, quali siano il carattere ed i sentimenti delle persone sul cominciare del convito e quali sul suo finire, ed abbiasi costantemente questi ultimi (sempre con ogni altra circostanza uguale) siccome i più sinceri e più veri.

IV.

Passioni connaturali.

Per dare un primo fondamento ai giudizii e alle congetture intorno ai crapuloni, diremo che la scienza medico-antropologica ha, dopo molti ragionamenti e molte sperienze, chiarita una opposizione tra il ventre ed il cervello in tutte le loro funzioni, siffattamente che i pregi dell' uno stanno sempre in proporzione inversa dei pregi dell'altro, sì che dove si esercitano con forza le funzioni dell'uno conviene che tacciano quelle dell'altro. Lancisi e Tissot dicono non esserci maggior nemico degli uomini di lettere, che il loro stomaco, talmente che la rettitudine, l'ordine e l'assennatezza delle idee possono provare forse la temperanza dell'autore. Non senza ragione dunque debbono riputarsi e furono del tutto diverse le scuole di Aristippo e di Pittagora, di Montaigne e di Pascal, di Ausonio Franchi e di Rosmini. Ond' è che i crapuloni, mentre sono da tenere uomini al tutto sprofondati nella sensualità, siano eziandio da considerare come stranieri ai grandi esercizii delle intellettuali facoltà; e però non sarà da avere in alcun dubbio che raramente possa lo ingegno dei beoni e dei crapuloni essere illustre per opere stupende ed esemplari. Che se alcun raro esempio troviamo di artisti intemperanti nel vino piuttosto che nei cibi (cosa da dover essere notata) costoro non isplendettero per disegno di estetica sublime ma per capriccio di fantasia. Perciò non saremo mai per sup-

porre briacone un Dante, un Raffaello, un Canova, ma piuttosto un Orazio Flacco, un Marini, un Rosa. Nè nelle scienze, le quali pigliano incremento dalle sottili speculazioni della mente saremo giammai per trovarvene illustri cultori, che fossero dediti o alla gola o al vino. I metafisici, i matematici, gli astronomi ed altri di quest'ordine non si porgeranno, che sobrii e temperanti, come furono Platone, Kant, Pascal, Borelli, Bailly, Klepero, S. Tommaso, S. Bonaventura ed altri: e ghiottone troviamo essere stati La Méttrie materialista e il poeta Lucrezio.

Conosciuta adunque la natura della passione di cui parliamo, non sarà malagevole conchiudere che i crapuloni non debbano essere altro, che sensuali egoisti, di grosso ingegno, inattivi e dispregiatori di ogni magnanimo e nobile divisamento, il quale volesse spaziarsi pe'campi dell'ideale nella pratica della vita. — Quasi parimenti inviziati sono quegli altri che, quantunque molto non diluviino a mensa, sono spasimati della delicatezza e squisitezza dei mangiari e delle leccornie. In costoro sono inoltre da supporre le passioni e le inclinazioni che noi nello studio seguente vedremo proprie dei molli. Sensuali e materiali sono adunque i crapuloni, e portati a tutte le specie di passioni brutali e impetuose. L'iracondia e la concupiscenza vediamo essere le più ordinarie compagne della golosità nei giovani, nei robusti e nelle donne, e la stupidezza e la mollezza negl'infermi e nei vecchi, siccome veggiamo in Vitellio e in Carlo il Grosso, perfidi, vili e stupidi. — Sono le donne più raramente dei viri infetti da questo morbo della golosità: e si è osservato che negli ospe-

dali e nelle prigioni il consumo alimentare è nelle donne minore di un quarto di quello pe' viri; fatto che del resto può spiegarsi per ragioni di notomia topografica.

Egli è certo che nei viri il senso della fame e quello della concupiscenza sono più forti e più potenti, che nelle femmine, onde la donna lussuriosa e briaca dev'essere meritamente giudicata peggior del maschio, che fosse contaminato degli stessi vizii. Quasi nessuno di essi ebbe impero nel cuore di Ciro, di Cesare, di Maometto, di Napoleone, di Socrate, di Massinissa, di Franklin, di Carmagnola, di Garibaldi ed altri celebrati uomini, che la biologia siccome sobrii ci presenta; e tali esser doveano, imperocchè la intemperanza è sempre testimonio di quella rilassatezza, onde altri lasciasi tutto in balìa dello istinto, nè troppo facilmente governare dal discorso della ragione. — Chi vive con poco, non può essere nè ingiusto nè oppressore; giacchè la moderazione morale è sempre testimonio di probità. Chi si restringe al necessario, sa che può agevolmente procacciarselo; e però non teme i pericoli, nè si spaventa della povertà, in che rimanere o cadervi più giù dovesse, a cagione dell'adempimento del suo dovere. — Peggiore del precedente è il giudizio da fare intorno ai beoni ed ubbriaconi; il principale e general colore delle cui passioni è una intera indifferenza a tutto ciò che reputano come estraneo alla loro dominante passione, massime per cose attenenti ai sentimenti sociali ed agli affetti caritativi. Perciò non senza ragione Iefferson degli Stati Uniti diceva che innanzi di mettere chi che sia agli ufficii pubblici, avrebbe sempre domandato non fosse quegli dedito

alla ubbriacheria; dappoichè sogliono, oltre al già detto, essere gli ubbriaconi storditi, di pochissima memoria, trascurati finanche nel vestire, rozzi, ignoranti, imprudenti, vanagloriosi, iracondi, di nessun giudizio, sudici, dissipati e lascivi.

STUDIO X.

I Lussuriosi e i Molli.

I.

Definizione: distinzioni e segni.

Ora ci è forza dare al nostro discorso una materia, la quale non possiamo pur leggermente toccare, senza che se ne imbrattino le mani. Con tutto ciò, non imitando lo impudico cinismo di alcuni scrittori (non molti nè illustri) che credono forse la libertà stare nel non aver pudore e nel non rispettarlo in altrui, c' ingegneremo di velare certe nudità, le quali, così non facendo, mal sapremmo tanto riguardosamente descrivere ed esporre agli occhi altrui, che questi non si avessero ad abbassare per certa naturale verecondia. Dice il De Weis, non senza esagerazione, che se il velo, che copre le oscenità clandestine ed ogni altra proibita voluttà, si sollevasse, non potrebbe non esclamarsi: oh vergogna! [1]. Nulladimeno, per dolorosa che abbia ad essere l'operazione, non ci rimarremo di ado-

[1] Op. cit.

perare il nostro coltello notomico in quelle fibre del cuore umano, le quali, più ascose e meno note, dove siano scovate e porte alla osservazione del filosofo, mostreranno certe vie, che ancor non furono ricerche nè perlustrate. Certo è per altro che questro nostro libro non è tale che abbia facilmente a correre fra le mani dei fanciulli; perocchè allora avremmo lasciato stare la materia di questo studio, tuttochè non meno delle altre grave ed importante. La giovine pudica, la quale ci avrà fin qua seguito nella nostra scrittura, può intralasciare questo studio particolare, quantunque nessuna aperta oscenità vi si trovi.

Sono lussuriosi quelli che, presi alla passione dei diletti carnali, usano i mezzi dalla natura adoperati al fine della generazione, per fine di piacere: e diciamo lussuriosi e non lascivi, perocchè lascivo è colui che facilmente si lascia andare ad atti disonesti e talvolta osceni, ma non ha una passione tale, che il conduce a vivere la vita dei bruti e molte volte assai più malvagia e bestiale. È poi la mollezza una sollecitudine a tenersi sempre lontano da ogni travaglio o pena o molestia, e a circondarsi di tutti gli agi ed i piaceri, di che ci è dato godere in questa vita. Sono molli e voluttuosi quelli che per amore dello stesso piacere fuggono dal darsi tutto in potestà di qualche passione: sono molli e voluttuosi quelli che il Sue mette fra gli accidiosi. Vedremo più appresso quale e quanta sia differenza tra loro, e di quali altre passioni ciascuna di queste sia compagna.

Ed innanzi tutto, la condizione della età non è indifferente alla natura e alle manifestazioni della passione,

che qui andiamo studiando. I giovanetti possono essere lascivi, ma quando lussuriosi divengono, assumono un increscevole contegno da adulti, essendo la età propria della lascivia quella che è tra 'l finire della giovinezza e il cominciare della virilità: età, che imprime in questa passione un carattere deciso, profondo, esemplare, e che tanto più laide forme le dà, quanto più dee con la fantasia sopperire ai difetti della potenza vitale, i quali non le tolgono di perdurare pertinace e dispotica più di tutte le passioni. Non ci ha un temperamento, nel quale sia più che in altri da avere probabile la dissolutezza. Levy parla di un temperamento genitale: e noi crediamo che questo esser possa il bilioso per le attinenze, che il fegato ha con gli organi della generazione; talmente che ogni dolore fisico o morale può potentemente accrescere il furore amoroso [1]. Per questo la generazione cresce nelle classi miserabili, perchè la miseria coi suoi dolori tiene in attività il fegato e per esso gli organi della riproduzione.—Disposti alla dissolutezza sono i rachitici, gli scrofolosi, gli erpetici, i gottosi; i nervosi ed i sanguigni veggiamo piuttosto alla mollezza tratti.

Abbiamo già detto essere la donna meno del viro inchinevole alla crapula ed alla lussuria. Perciò la lussuria nella femmina, come più rara e difficile, suol essere insieme a passioni più straordinarie e più indecenti

[1] Narra la favola che Tizio gigante fosse stato ucciso da Apollo per avere attentato all' onore di Latona: e vedi come Giove saggiamente gli fa nello inferno lacerare in eterno il fegato da un avvoltoio.

al suo sesso. Che se il Levy osservò essere maggiore il numero delle inferme fra le monache, che quello degl'infermi tra i frati, e ne deduce che la donna soffre più del viro nel mantenersi vergine, noi crediamo che il fatto recato in prova possa avere ben altra spiegazione. Il pudore è legge naturale ed universale negli uomini e nelle bestie. Hanno un bell' asserire certi strani emancipatori della donna che il pudore è un pregiudizio, un uso, un'educazione. Sono poeti spasimati di novità, che ignorano le leggi stesse della natura. Essi dovrebbero sapere che la facile venere vuol dire o nulla o imperfetta prole: che la resistenza e la difficoltà apparecchiano, maturano, lavorano e purificano quell' onda, che dev'essere organismo e vita dell' uomo. E perciò la donna più pudica, più sdegnosa, più restia alle istanze calorose del suo maschio (e dico suo e non quale che sia), fa figli più belli, più sani e più buoni. Di qui può per avventura esser nato quell' insulto plebeo (generalmente creduto ingiusto e forse non è) che suol farsi a qualcuno, chiamandolo figliuolo di mala femmina.

Nessuna passione intanto è così cercata nascondere, come questa della lussuria. Onde meraviglia ed ammirazione ci fa la franchezza, con cui il più innanzi citato scrittore De Weis, ragionando della castità, dopo di aver detto esser soverchia la lode ipocrita che si fa a questa virtù, confessa che egli è preso alla passione, di che qui trattiamo: confessione, che scema autorità alla sentenza dell'autore alla castità contraria.—Per la qual cosa non sarà del tutto indarno il venire qui alquanto intertenendoci su le forme esteriori dei disso-

luti. E diremo avere costoro un' aria indefinibile del volto, leggendovisi la espansività loro nella turgescenza delle parti, nella grossezza delle labbra, e massime nella lucentezza e grande mobilità degli occhi. Hanno le mani gentili, polpute e ben fatte. Seneca pone fra questi segni il grattarsi il capo con timido dito. Suole in vero essere nei libidinosi una certa forfora nel capellizio, la quale può significare quell'acrezza di umori, che dee mettere in molto esercizio il fegato e stimolare il sistema nervoso. Sogliono essere calvi e pelosi; onde si racconta che allo avvicinarsi di Cesare dittatore, che era calvo, si dicesse in Roma: all'erta, o mariti, si appressa il calvo. Mercuriale, medico del decimosesto secolo, dice coloro i quali sono abitualmente presi da smodati desiderii venerei, sogliono balbettare: ed Einnecio dice ch' ei camminano con passo agile e molle, con andatura cascante, con gli occhi girantisi d' intorno, col capo sempre lievemente chino verso la terra, e con la fisonomia efficiata a tristezza.—La quale tristezza viene così spiegata dal Shopenhauer: l'amante, trovata la realità minore di quella che la passione e la fantasia gli avean fatto credere, non pensa che quella caldezza e prepotenza di affetto erano volute non dal piacere dello individuo ma dal grande scopo della natura, che era la procreazione di un altro essere vivente [1]: ed il Fuerback aggiunge che data che lo individuo ha la esistenza ad un altro individuo, deve cominciare la sua morte, cioè la sua separazione dalla natura, e

[1] *Metafisica dell'Amore.*

quindi il raccogliersi, lo isolarsi e lo attristarsi [1]. Hanno generalmente i lussuriosi una sensività fisica quasi morbosa, si che soffrono assai e al molto caldo e al molto freddo. Hanno inoltre un appetito vorace, una voce rauca e sorda, ed un parlare a voce assai dimessa, finalmente la inclinazione all' andar solo e l' avversione agli spassi innocenti. I fanciulli e i giovanetti divengono pallidi e stirati nel volto: la loro fisonomia dinota abituale paura e diffidenza: sono freddolosi; han sonno inquieto e interrotto, e messisi a letto, si cacciano sotto le coltri.

II.

Passioni connaturali.

Come primo criterio a giudicare e congetturare delle passioni affini della mollezza e della lussuria ci piace di far notare grandi essere le attinenze, che stanno fra gli organi dello ingegno, della voce e della generazione; talmente che può quasi senza tema di errore affermarsi che la eccellenza dell' una cosa significa la esistenza dell' altra. Voce forte e musicale, ingegno svegliato e pronto ed inclinazione all' amore sono fatti che trovansi sempre insieme. — Senza lussuria e senza mollezza star suole il valore nelle armi. Goffredo Buglione domandato dai turchi donde avesse tanta forza, tanto coraggio e tanta perseveranza attinto, rispose queste virtù essere in lui per ciò che le sue carni mai non erano state lorde da lascivia. In fatti non si trova nei lussuriosi alcuna costante serenità di

[1] La *Morte e la Immortalità* — trad. Galletti. Palermo 1866.

mente o tranquillità di spirito. Onde se possono (e non di rado sogliono) commettere degli atti generosi e lodevoli, ciò fanno quasi a sbalzi e per impeto, come se l'anima eccellente volesse far forza alla materia che la grava, e alla passione che costringe a sottostare lei, che imperar dovrebbe, non essendoci passione che più di questa della lussuria condanni ed odii se stessa, allora appunto che più ciecamente possiede e tiranneggia il cuore e le membra.

Sono il carattere, i sentimenti e le passioni dei molli alquanto diversi da quelli dei dissoluti; perocchè la sensualità dei molli perde in intensità quello che possiede in estensione, accadendo il contrario nel dissoluto. Ond'è credibile che se l'amore alla donna nei primi può forse accompagnarsi a qualche affetto gentile, nei secondi non mai, dacchè i primi vi cerchino la bellezza, ed i secondi il sesso, ma non, siccome i primi, in modo unico ed esclusivo. Sono i molli e voluttuosi alquanto ricercatori degli svagamenti e degli spettacoli, e sono deboli nella sventura. Il Pontano voluttuoso maledisse ai principi aragonesi suoi benefattori, e lodò Carlo VIII, mentre il delicato Sannazzaro seguì il suo re Federico. Onde dice il Settembrini che chi afferma essere la voluttà la legge della mente, non sarà mai d'animo costante e forte [1]. Alquanto studiosi sono di porgersi belli e ornati nella persona, affetti che ripugnano a quei sentimenti, ond' altri appare coraggioso, intrepido e forte guerriero o severo giudice o matrona sdegnosa; perciò una donzel-

[1] *Lezioni di Letter.* Napoli 1866.

la, che ami l'ozio , le false lodi , il vestire azzimato ed i festivi , suole inchinare a lascivia. Per la qual cosa cade in acconcio il fare che qui si consideri quanto errasse nei suoi giudizii la polizia di Parigi ai tempi di Napoleone I, allorchè essendosi informata delle azioni e della condotta del duca di Enghien a Strasburgo, e saputo che il medesimo per assistere alla commedia e ad altri svagamenti esponeasi al gravissimo pericolo di varcare la frontiera francese, fecesi a ragionare in questa guisa: Il duca è accusato di cospirare contro lo imperatore, ardita impresa: ora se egli, per godere di qualche spettacolo, espone se medesimo a tanti pericoli, è da credere che a maggiori sia per andare incontro volentieri, dove si tratti d'interessi più importanti. Questo ragionamento intorno alla probabilità dei sentimenti e degli atti, è erroneo; imperocchè non può dallo spettacolo e dai piaceri dedursi la sollecitudine per gl'interessi politici: anzi vuolsene dedurre il contrario; perchè quegli il quale per vanità e leggerezza così soverchiamente avventura la sua libertà e la sua vita, punto non fa fede di quella posatezza di pensare e di quella dignità di sentimenti, le quali fanno in altrui credibile il tentativo d'imprese grandi e arrischiate.

Suole la miseria essere cagione fisica e morale di lussuria: fisica per la eccitazione,come abbiamo detto, del fegato, e morale per l'assenza di ogni altro piacere, assenza che indispettisce e spinge, quasi vendicandosi, a imbrodolarsi nelle facili laidezze. Ma quando questa condizione della miseria manca, se hanno i dissoluti parecchie cattive qualità e ree passioni,sogliono, con tutto ciò, secondo la età, il carattere e la educa-

zione, avere eziandio alcuna buona qualità e talfiata qualche virtù singolare , come sarebbe, per esempio, il disprezzo degl'interessi materiali, la pietà e la compassione spingentisi fino all'eroismo, l'amore della giustizia e simili. Dicono gli storici che così alcuni grandi e illustri uomini , come alcuni famosi scellerati ebbero amorosa passione per una donna. Pe' primi ciò s'intende bene, come diremo nello studio seguente, ma pei secondi quello non può essere, che amorazzo sensuale e animalesco; imperocchè l'amor gentile verso la donna non concorda con la malvagità di un cuore scellerato e corrotto. Un amore voluttuoso non può essere insieme con quei grandi misfatti, nei quali si richiegga robustezza di fibra e saldezza di proposito. Il che meglio sarà manifesto, quando si ponga mente a questo, che la lussuria strema la potenza vitale, ed estinguendo ogni autonomia, genera la timidezza, la pusillanimità e la diffidenza di se medesimo: e ciò secondo il vigore del temperamento e della età. Oltre a ciò, l'avvilimento , in che talfiata e' si prostrano, è conseguente alla consapevolezza della cattiva opinione, nella quale reputano di essere avuti presso la gente. Timidi e vigliacchi furono e Claudio e Tiberio e Nerone, non pusillanimi nè diffidenti furono Scipione, Carlo XII, Baiardo ed altri. Nessun coraggio fisico si troverà mai nei lussuriosi. Forse non raro nè poco appare in essi il coraggio morale, ma non vi è durevole, specialmente dove si tratti d'interessi proprii. Eglino si prostrano di animo ad ogni contrarietà, e si smagano e si sfiduciano così invincibilmente, che restano avviliti, nè sanno nè vogliono far cuore e rilevarsi. Questa è la ca-

gione, onde riescono infelici nelle loro imprese, ed onde pare che una fatale maledizione pesi loro sul capo. La loro maledizione non è altro, che la loro timidezza. Messalina, voluta a morte da Claudio, e diserta di ogni altro soccorso, quantunque istigata e confortata dalla madre Lepida a darsi la morte innanzi che ciò avvenisse con infamia per mano del carnefice, non n'ebbe l'animo: e soltanto allor che vide l'armato tribuno, tolse una spada per ferirsi, ma vacillò, e cadde sotto i colpi del romano soldato.

Sogliono ancora i dissoluti divenire crudeli, poscia che quella espansività di vita preponderante, la quale abbiam veduto sostenere questa passione, è venuta a poco a poco stremandosi fino a dar luogo alla forma contraria. Perciò i giovani, ai quali il sozzo vizio rese miserabile la tenera e mal ferma vita, e che perciò sono pervenuti ad una lagrimevole povertà di vigore, possono divenir crudeli, come furono Eliogalbalo, Caracalla, Comodo, Stefano II d'Ungheria, Luigi XII ed altri simili. La torre di Nesle sa come la crudeltà si congiunga con la lussuria. Un vecchio dissoluto o è crudele o debole, ma sempre assai pusillanimo e di maniere difficili ed aspre: anche l'avarizia, che non si trova compagna della lussuria nei giovani, diviene ovvia nei vecchi. I fanciulli, oltre a quel che abbiamo già detto, dimagriscono, e divengono stizzosi, irritabili, malinconici, distratti: in mezzo al mondo sono timidi, ridon raro e sgraziato, e sembrano talvolta vergognosetti e pudichi. Sogliono le cortigiane essere infingarde, invidiose, turbolenti , ardite, superstiziose e menzognere, specialmente quando sono vecchie e brutte;

ma possono ancora, nè raramente sogliono, essere pietose, affettuose verso i vecchi, i fanciulli e i poveri. Sogliono generalmente i lussuriosi (quando per eccesso di atti non abbiano snaturato il temperamento) essere benefici e generosi: qualche volta rapiti all'entusiasmo per opere eccelse e per lavori artistici ammirandi, come dicesi di Alfonso V. d'Aragona. Ma il sentimento, che sopra tutti è in essi certo e prepotente, è senza dubbio l'amore verso i proprii figliuoli, il quale talvolta giunge sino alla debolezza per guisa, che le massime gioie di questi passionati sono quelle che lor porge la famiglia.

STUDIO XI.

Dell' Amore

I.

Importanza dell'argomento. Probabilità generale dell' amore.

Poichè nei casi delle vita suole aver parte grandissima l'amore, e poichè sono assai le volte, in cui fa mestieri congetturare e giudicare dei sentimenti, delle passioni e degli atti di un amante, togliamo in questo studio a ragionare della passione amorosa in quanto specialmente riguarda le altre passioni e gli altri sentimenti con essa possibili, prima poche cose dicendo intorno ad un generale criterio della sua maggiore o minore probabilità in determinate persone. — Sappia-

mo che molto si è scritto sopra dell'amore; e ci dichiariamo lontani dal voler ripetere quello che tutti sanno, sì perchè questa nostra scrittura non è un trattato delle passioni umane, sì perchè noi non ragioniamo che dei sentimenti e degli atti compossibili e probabili, e sì maggiormente perchè quello che si è detto ci pare anzi poesia, che storia e filosofia. Afferma il Champfort che si può tanto dire sopra l'amore, che niente può aversi per erroneo; e noi vi diremo la modesta parola nostra.

L'amore, che lo Irving chiama assai leggiadramente una canzone modulata negl'intervalli degli atti della vita, è un mistero non ancora pienamente svelato; poichè e i poeti, che cantato ne hanno, non erano filosofi nè scienziati, ed i filosofi che ne hanno ragionato, o riferivano le teoriche dei libri o lo ritraevano quando l'oginale s'era già da loro partito. Ritrarre l'amore al vivo altri non potrebbe , che un filosofo che lo sente e nel tempo stesso che lo sente.—L'osservazione, la fisiologia e lo studio dell'uomo interiore potranno dirci in che consista la essenza della passione amorosa. Non sappiamo intanto se debba come bizzarria tenersi la opinione di chi credesse che la simpatia e l'amore fossero la corrente d'un particolare imponderabile, il quale si muove in circolo partente dall'un sesso e investente l'altro, da cui ritorni al primo. Già l'Areopagita avea detto che l' amore è un circolo : e l'Azaïs ne avea fatta la spiegazione per mezzo di una sua pila elettroamorosa. Certo, dalla persona, che in noi fece amorosa impressione, qualche cosa si muove, che, mal nostro grado, ci trae e ci sforza a guardarla ed avvici-

narcele. Questo volea per avventura significare Camillo Desmoulins, che scrivendo dalle carceri alla giovane sua sposa, diceale com'egli si deliziasse nello stare a guardare la persona portatrice della lettera di lei, non altrimenti che se sopra le vesti di quella e sopra tutta la persona fosse rimasta qualche cosa di lei [1]. Siamo pertanto di avviso che i fisiologi più che i filosofi e i moralisti abbiano a studiare questa passione.—Ad essi dunque lasciandone per ora il compito gravissimo, ci pare di potere affermare che l'amore, divenuto passione, esce certamente dalla sfera delle cose morali, ed entra in quella delle fisiche-organiche. — La passione amorosa è una malattia. Di che natura non sapremmo dir bene; ma certo è uno spasimo, un travaglio che non può definirsi, e che ha sempre qualche cosa la quale si fa sentire nel corpo, e che, in guisa affatto diversa da qualunque altra passione, investe i nervi e la circolazione sanguigna [2]. L'amore dunque è un rapi-

[1] Questo stesso volea dire Orazio col

Tua ne retardet
Aura maritos:

ed il filosofo più che poeta Dante dice in un suo bellissimo sonetto:

E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

[2] Piacemi di qui riportare qualche brano di un mio scritto inedito; che chiamerei romanzo psicologico, se non paresse che io voglia tentare la via così lodatamente oggi percorsa da

mento di tutto l'uomo verso la persona amata; posto alla tirannia del quale egli non trova nulla da farsene schermo, se tutto gli pare di porre ai piedi di lei. Epperò affermar possiamo che scusa grandissima alla colpa e forse anche al delitto abbiasi a trovare nella passione amorosa più che nell'ira, più che nell'ebrietà, e più che in qualunque altro stato violento, che non

mio fratello Francesco. Questo scritto dunque, che ho intitolato CONVULSA, come fosse un nome di donna, è qualche cosa di strano ed originale, in cui si rappresenta il dramma dell' anima, come fosse quello del corpo o persona. In esso è detto in una pagina: *Nel levarmi questa mattina, sonomi sentito così vispo come nei giorni della mia prima giovinezza e della più prospera salute. Ho sentito l'animo così lieto, così consolato, così felice, come dirlo non saprei. Dolcezza materiale, soddisfazione fisica, beatitudine nel cuore, serenità nella mente. Tutto ciò mi accade, poichè ho sognato lei. Che cosa hanno scritto questi filosofi, topi letterarii, dell'amore?... Certamente se io cadessi infermo, il sognarmi lei per alquante notti mi sanerebbe. È dunque l'amore un balsamo, una medicina, una cosa imponderabile, che investe i nervi, s'insinua nelle fibre e compenetra le carni ?* — In altra pagina è detto: *Nel brio della festa ella venne a sedersi a me d'accanto. Stavo tristo, quasi infermo, malinconico e conturbato, quando a lei vicino mi sento poco a poco sereno, sanato, giocondo e felice. Il mal essere de' nervi e di tutta la persona era scomparso: il respiro divenuto perfettamente libero e spedito, e il cuore contento, beato. Che cosa mi accadesse allora non so. Il suo sguardo era per me la parola dell'anima sua, che diceva alla mia: usciamo, ed incontriamoci altrove. In fatti, parea che l'anima mia aderisse alla sua, in essa si trasmutasse, ed in un connubio indefinibile si elevasse beata nelle regioni eteree di nuovo e celeste paradiso.*

fosse quello della gelosia. Egli è notevole oltremmodo che la potenza indefinibile della persona amata sopra l'amante si fa invincibile sentire in tutt'i sensi, e massime nella vista, nell'udito e nel tatto. Tutt'i sensi han bisogno e sete di lei. Non basta vedere la donna amata; chè vederla e non udirla comincia dall'esser poco, indi si fa pena e, se perdura, diviene spasimo intollerabile. La voce della donna amata è qualche cosa di sovranamente soave; la cui assenza pare che spezzi e strappi via una fibra dal cuore. Or che dire dello stringerne la mano? Sono bisogni, cui non si resiste.

Ma fra quali persone è più probabile l'amore? — Questo sentimento non n'esclude alcuna; ma c'è qualche osservazione da fare. Certissimo si mostra nell'amore il fatto della eterogenia dei sessi. La natura fornisce le sue grandi operazioni per mezzo dell'antagonismo, e però doveva alla generazione degli animali superiori provvedere con la eterogenia degli elementi, che concorrono alla formazione dell' organismo di ciascun sesso, siccome abbiamo già più innanzi dimostrato [1]. Per la qual cosa pare doversi conchiudere in generale che un viro (nei casi naturali e ordinarii) quanto meglio è viro, tanto più debba sentirsi tirato verso una femmina, quanto meglio femmina è costei; e per converso, cioè che quanto più ci ha omogenia e vicinanza tra i due, tanto meno sia da tenere naturale e facile l'amore [2]. Tanto vero è ciò, che le innocenti a-

[1] Lib. I. Studio II. p. 30.

[2] Questo dicemmo nel 1855, ed oggi leggiamo svolta questa dottrina da **Arturo Shopenhauer** nel citato suo libro.

micizie tra i fanciulli di diverso sesso si sostengono dall'omogenia del misto organico, essendo che fino all'epoca della pubertà i due sessi non sono diversi, che per le forme notomiche; ma alla pubertà pervenuti, ciascuno si modella sul proprio tipo, e, succeduta la eterogenia, nel luogo dell'amicizia innocente, veggonsi comparire le astuzie, le temidezze e le malinconie dell'amore. Tanto è ciò vero che la omogenia esistente nei rampolli di un medesimo ceppo di famiglia osteggia l'amore, e fa che giustamente lo incesto sia reputato atto contro natura; dacchè non possa fra stretti parenti sorgere naturale l'amore, come appare altresì da questo che le generazioni viziate dalla consanguineità tralignano rapidamente e tosto si estinguono. Forse per questo la Grecia antica e forse anche l'Egitto scomparvero. — Certo è che questi principii debbono in certo modo conferire al giudicare dove sia da tenere più o meno probabile e naturale questa passione dell'amore, e dove più o meno viziosa e snaturata, o ingenerata per cagioni estranee. Essi gioveranno altresì alla spiegazione dell'amicizia, che viene dopo qualche tempo a stringere insieme il marito e la moglie, e a dimostrarla conseguente della omogenia, che è prodotto dalla lunga convivenza, la quale distruggendo la eterogenia dà nascimento all'amicizia ed alla stima. Per questi principii Vittor Hugo dice che il primo sintomo di un vero amore in un giovane è la timidità e nella sua bella invece si è l'arditezza: il che natural cosa è, dappoichè i due sessi tendendo ad avvicinarsi, vengono assumendo le qualità l'uno dell'altro.

II.

Amore, secondo il temperamento, la età e 'l sesso. Amore sentimentale.

Ma di mezzo alle cose che si posson dire intorno a questa singolare passione è sopra tutte importante e specialmente richiesta dallo scopo di questa nostra scrittura la seguente, che mentre nell'amore si manifestano di leggieri il carattere e i sentimenti delle persone, il carattere e i sentimenti assai influiscono dal canto loro sull' amore. Imperocchè non è chi dubiti che il modo di sentire e di esprimere l'amore, dovendo di necessità essere diverso, possa esso medesimo far giudicare e congetturare delle persone. Egli è pertanto da porre innanzi tutto che generalmente le persone più o meno sentono ed ispirano amore, secondo che più o meno hanno di potenza generatrice. Or sapendo noi in quale temperamento abbia maggiore impero cosiffatta potenza, possiamo con molto fondamento di ragione congetturare non pure in quali temperamenti possa l' amore più facilmente signoreggiare, ma eziandio quale fisonomia assumervi e quale linguaggio. Amarono perdutamente Dante, Petrarca, Raffaello, Michelangelo: or chi non sa quanta fosse stata differenza fra questi amori?

Quanto ai temperamenti può in generale affermarsi, che il loro potere è sentito assai più dalla femmina che dal maschio ; la prima perciò suole nell' amore essere quale il suo temperamento vuole. Può similmente affer-

marsi, non senza qualche eccezione, che i flemmatici, come quelli ne' quali è preponderante la contrattività, non venendo che assai debolmente tocchi dal bello sensibile, e però da qualunque altra forza allettatrice, sentono l'amore freddamente, e vi ponno ragionare sopra con grandissima serenità di spirito: nè mai vi si lasciano in preda con entusiasmo. — Breve delirio è nei sanguigni, perocchè mentre questo sentimento non lascia di porger loro qualche cosa di allettevole, non suol mettere nei medesimi assai profonde radici. Ma egli è certo che chi più respira, più ama, a cagione delle relazioni che ci hanno fra il polmone, il cuore, il fegato e gli organi riproduttori: fatto da considerare, e già da noi in altri luoghi considerato. L'amore nel nervoso ha qualche cosa di delizioso e di celeste, che lo conduce con grande rapimento di animo nel campo del fantastico, dell'ideale e del voluttuoso, siffattamente che accesa in lui questa passione, ogni altra è messa fuori. — Ai biliosi finalmente suol essere l'amore una passione profonda, che si veste di forme entusiastiche e vive, tuttochè non sempre scevro da alcuna sensualità. Nei medesimi e più ancora nei flemmatici e nei linfo-nervosi suole l'amore avere dei motivi: ed il nostro lettore dee sapere che ogni amore il quale ha un motivo, assai difficilmente trascorre a passione gagliarda.

Più importante della precedente è la considerazione del modo, che l'amore tiene nelle diverse età; giacchè la età presenta alla osservazione fenomeni più chiari, più precisi e più acconci ad agevolare il giudizio. — È l' amore nei fanciulli un riso, un sentimento nella gio-

vinezza, una passione nella virilità, un delirio nell'età matura, una demenza nella vecchiaia. Nella fanciullezza rimansi nei termini di vago trastullo, e di rado avviene che passi a sentimento, o a passione trascorri; laonde un fanciullo che si mostrasse preso ad un amore deciso e puro farebbe supporre una prematura perspicacia di mente ed un cuor virile. Furono giovinetti amanti passionati Rousseau, Byron, Dante, Alfieri, Canova e parecchi altri. Ma se l'amore si rivela nel fanciullo lercio di affetti carnali, farebbe supporre un cuore, che sarà per essere campo alle più tempestose passioni, e mostra che rea compagnia lo ha guasto. — È la giovinezza l'epoca di nostra vita, in cui l'amore ha impero più poderoso ed unico, e può esservi motivo a maravigliose opere, a grandi virtù ed eziandio a varii delitti, secondo che esso vi è tale che pigli balìa sopra il carattere e sopra gli affetti, e secondo che si accosta o alla grossolanità dell' amor carnale, o alla purezza dell' amor platonico.

Alcuni credono impossibile questo amor platonico o sentimentale, che niente non ammette in se di brutale e di terreno: e ciò credono (diciam noi) però che essi stessi mai non si erano forse trovati ad amar puramente nella prima giovinezza, o dimenticato aveano la purezza del primo amore, il quale, fatti adulti, ebbero per puerile e ridicolo. Noi siamo pel contrario di opinione che l'amor sentimentale (se ne togli la esagerazione dei poeti) non solo è possibile ma è certissimo: imperocchè non ci ha nessuno amore, che non cominci da quel culto del bello e del santo, che vien destato da leggiadra fanciulla in cuore non corrotto. L'amore sen-

timentale, ossia amor sentimento e non passione, è dunque il cominciare di ogni amore: amore dico, e non desiderio o sfogo di bisogno animalesco. — E' si conviene del resto quì fare di parecchie osservazioni. Un amore di donna, il quale non avesse nessunissimo pensiero della bellezza (quale che sia) del corpo, non è credibile. L'amor sentimentale non è l'amor della virtù della donna ma sì della sua virtuosa bellezza: è un anteporre lo spirito al corpo, senza del tutto escludere questo. Esso si bea della speranza di un possibile ma per ora non sospirato possesso materiale. Non crediamo al Petrarca, quando nei cenni intorno alla sua vita dice ch' egli amò la virtù di Laura. Che cosa è quest'amore, che è amore di virtù, se non è stima semplicissima? In fatti egli, che dice di avere amato le virtù, canta la bellezza degli occhi, delle labbra e di tutta la persona dell'avignonese.—Ogni amore onesto dunque può dirsi ed è amor sentimentale. Esso trovasi posto fra quello che pensano e non sentono e quelli che sentono e non pensano: tra poeti fanciulli e vecchi lussuriosi. Il primo amore ed il primo destarsi dell'amore onesto è sempre sentimentale. Questo amante crede di amare la virtù della sua donna nella bellezza della corporal veste, onde fuori si manifesta, per guisa che s'egli sapesse esser colei una femmina di sozzi costumi, il suo cuore ne avrebbe fastidio; dacchè egli desideri di essere amato con la stessa sua purezza. Divenuto per amore poeta, considera nella sua donna qualche cosa di non materiale; perciò, dice Marsilio Ficino, l'amante sentimentale, venuto innanzi alla sua donna, ammira,

ossequia e tace [1]. — Con l'amore in generale ma più specialmente col sentimentale va sempre congiunto, come osserva il Leopardi, un misterioso desio di morire. E come segno e criterio da servire a noi stessi per iscandaglio nel mare del cuore, diciamo che l'amor sentimentale si ripercuote più fortemente nelle fibre del cuore e l'amor carnale negli organi della riproduzione. Son notomista, e non bebbo lasciar fibra che io non incida. Affermiamo questo fatto, e lo diamo come segno e criterio, senz'altro dirne.

L'amore adunque nei giovani, che suol essere sentimentale, ha tale potere, che tinge del suo colore il carattere, i sentimenti e qualche altra passione del giovane. Il quale, se è di buona indole, diviene timido, solitario, malinconico, distratto, pietoso, franco, fantastico ed inclinato al suicidio: se è di cattiva indole (e ciò è più raro, poichè i giovani di cattiva indole non amano così) divengono indocili, stizzosi, salvatichi e scortesi. In generale è da avere per fermo che nei giovani è l'amore sentimento naturale; ond'è che ognuno può pensare che cosa sia da giudicare di un giovane,

[1] *Commento al Conv. di Plat.* Roma 1644. — E qui accade di riportare un altro bramo dal mentovato nostro scritto: *Questo sublime amore mi ha fatto conoscere che cosa può fare l'amor santo di Dio, cioè come amando Dio l'anima si voglia tener lontana dal peccato. Imperocchè quando un pensiero, un affetto non santo minaccia di farsi strada nel mio cuore, ho detto a me medesimo che dove da regina impera colei non può starvi cosa turpe o vile: mi parrebbe offenderla e rendermi indegno di averla nel cuore.*

il quale non sentisse nè il potere della bellezza nè l'amore. Badisi che diciamo: non sentisse; perchè vogliamo che questi cotali non siano scambiati con quelli, che, capacissimi di questo sentimento, siano obbligati di tenerne lontani l'animo ed il pensiero, e che perciò, come nei preti casti suole avvenire, divengono stravaganti, infinti, avari e crudeli.

Negli adulti suol essere l'amore o passione impetuosa o un principio. Chi ben consideri quanto abbiamo intorno alla natura e al carattere discorso degli adulti intenderà agevolmente come l'amore possa in essi prendere l'una o l'altra delle dette forme. Noi lo diremo in poche parole, che poche ce ne fanno mestieri. L'amore negli adulti o inchina alla sensualità, e diviene passione impetuosa, o è un principio di convenienza e d'interesse: epperò suol essere più costante, più ponderato e più esclusivo del primo amore, che è focoso e fuggevole. Ciò volea dire la famosa Ninon di Langlos nell'affermare non dover le donne scegliere amante senza consultare il cuore, nè prendere marito senza consultare la ragione.

Che cosa è l'amore nei vecchi, e che può significarvi? Esso è una demenza; dappoichè vedendo egli la sua passione contrastata e rintuzzata da tutti e da tutto, vuole tutti e tutto sottoporre alla stessa. Le pretensioni amorose di un vecchio non possono dunque di altro far testimonio, che o della stravaganza di un cervello insanito, o della protervia di un dissoluto fradicio, secondochè quelle pretensioni sono o l'effetto di un capogiro momentaneo o conseguente alla rea pratica: nell'uno e nell'altro caso deesi pensare che a tutte

o in gran parte manchino quelle qualità, che il vecchio fanno rispettabile ed ossequiato presso l'universale. Che se una valida complessione fa possibile in qualche vigoroso vecchio, non decrepito, la potenza dell'amore, egli, quando savio sia, saprà tenervi quel modo e quello stile, che alla sua età si convengono. Meritevole di compatimento sarà costui, non di derisione; giacchè quando egli, ripetiamo, è savio, mostra che ebbe nella più verde età un cuore che seppe amare la patria, il simile e la virtù.

Non crediamo che l'amore nella donna possa significare cose diverse da quelle significate da questa medesima passione nel viro; ma crediamo che diverso ne sia il modo che ella vi tiene. La diversità del sesso e del temperamento dee fare che una certa diversità sia anche nel sentire e nel manifestare questo sentimento dell'amore: la quale natural diversità è poi cresciuta dalle leggi, che la civiltà pone alla condizione di donna. Essa ha bisogno irresistibile di amare: ella per ogni maniera di ragioni naturali dee sentire l'amore più gagliardamente del viro. L'amore è in lei o un affetto fuggevole e leggiero (quando ella non lo accoglie dentro di lei, non vi riflette, e non lo si pone a vagheggiare) o è una passione prepotente, che si accende quando accade il contrario. Allor che o un temperamento maschile o un deliberato proponimento cagiona che la donna si risolve a volere amare, ella avrà un amore, il quale per forza, per costanza e per sincerità vincerà quello di qualunque uomo. Ama il maschio per amore, poichè delibera e sceglie: ama la donna per corrispondenza, poichè quasi invitata. Ma dove ella ama

dopo deliberato, sarà più sincera e più stabile; e perciò dicesi che il viro ama più prima del matrimonio, e la donna più dopo. Dicesi che la donna vuole l'ultimo amore del viro, mentre questi desidera il primo di lei: ciò vorrebbe significare che egli è più sconsigliato e poetico e la donna più savia e positiva. Il che pare contrario alle leggi generali; ma la natura è assai più grande delle umane speculazioni: ed essa afferma in ciò che nello amore la donna è realmente qualche cosa da più del maschio.

Ora dalla natura dell'amore nella donna dipende il modo ch'ella vi tiene; imperocchè quando ella ama per corrispondere, invece di disfogare il cuore, aguzza lo ingegno, e diviene petulante, difficile, arrogante, egoista e gelosa: quando pel contrario ama per amare, non va più sofisticando, chè nol può. Ella si lascia tutta in potere del suo cuore, e diviene ossequiosa, docile, compiacente: quella dice di amare, e garrisce l'ammante, lo assedia, cingelo di ceppi, gl' impedisce ogni passo e gli scema la libertà: questa non dice di amare, ma ogni suo atto è amore, e mostra come il rinnegamento di se medesima è l'unico testimonio dell'amore: e se è gelosa, è più per proprio tormento, che per angustia dell'amato. A persuadersi di ciò, basterebbe leggere le lettere di Eloisa ad Abelardo e quelle di madama Lespinasse a Guibert.—Hanno talvolta le giovani donne un particolare amore fra di loro stesse, conosciuto fin dall'antichità e detto amore lesbico, del quale non crediamo di doverci in queste carte intrattenere, perchè il nostro scritto non può nè dee di tanto allargarsi. Strano e significativo amore è questo però, del

quale terremo alcuna parola qui appresso, ragionando delle passioni compossibili.

III.

Misura dell'amore.
Passioni e sentimenti degli amanti.

Il più manifesto e sicuro indice del grado di amore è il rinnegamento e la rinuncia ai proprii piaceri e vantaggi: anzi quando uno per amore rinnega i proprii dritti e vien meno all'amor proprio e all'onore, il sentimento può dirsi trascorso in passione o delirio. A questi segni di ordine morale si può aggiugnere queste dell'ordine fisico, e sono il venir meno dell'appetito, la svogliatezza dalle ordinarie faccende, fossero state anche le più care, la malinconia, la indifferenza alle altre cose, la difficile digestione, la debolezza negli arti inferiori e simili. Nel che bisogna tener presenti gli altri criterii dati pel giudizio sulla passione in generale. Per la qual cosa, chi per l'amore rinuncia ai piaceri, alle pretensioni e, che è più assai, alle altre passioni, ama da vero: chi pel contrario rinuncia per l' amore alla virtù, e dietro si gitta i proprii dritti ed ogni altro nobil sentimento, ama ciecamente e da matto. Il primo sarà un amore docile, compiacente, dignitoso: il secondo arrogante, cieco, impetuoso: il primo non farà che l' amante caggia in azion turpe per compiacere ai capricci dell'amato, mentre che sarebbe prontissimo ad andare contro la morte per quello: il secondo pretenderà talvolta che la sua donna tradisca il dovere, tutta

lasciandosi in braccio a lui.—In un combattimento di leoni, a cui era presente Francesco I re di Francia, una dama della corte lasciossi cadere il guanto nell'arena, dove insieme combattevano le fiere, e pregò in accento di comando il cavaliere di Lorges, animoso e leale giovane suo amante, che dovesse andare a ripigliarle quel guanto. Il giovane coraggioso, senza por tempo in mezzo, discende nell'arena piglia il guanto fra mezzo a sì tremendo pericolo; e, ritornato alla donna, gettoglielo in sul volto, nè più volle vederla. Egli avea forse argomentato non dover essere sincero l'amore di una donna, la quale per superbo talento di comandare, sponea lui ad un atroce rischio di morte. E bene argomentò. I piccoli e continuati sacrificii provano l'amore più che i grandi. Il farsene migliore o divenirne più tristo nei costumi rivelano la natura dell'affetto e l'indole di chi lo sente.

Abbiamo notato nell' amore che quando esso è pervenuto a passione, l'amante va sempre in cerca di un amico, di una persona affettuosa e fidata, nel cui seno egli possa disfogare in lagrime la piena dell'affetto e della passione, quasi domandando pietà e compassione al suo stato; perciò il giovane amante si lascia cadere nelle braccia di un amico, cui tutto disvela e si confida: e la fanciulla amante si getta nelle braccia della madre o d'un'intima amica, a cui del suo affanno si compiace parlare. — Il potere mantenerne in tutto e con tutti impenetrabile il segreto non può aversi come segno di amore ardente: certo, la passione amorosa non è potuta mantenere segreta con tutti; e se non è mai svelata a nessuno, non è più passione, è semplice ed

ordinario sentimento. Non ci può essere amante passionato, che non disveli ad un confidente la fiamma sua. — Un altro affetto abbiamo notato negli amanti, ed è quello, tutto singolare e soave, che l'amante sente pe' prossimi parenti e per gli amici dell'amato.

Un amante ardito, loquace, puntiglioso, impaziente non può esser mai tale, che sia presto a sollevare il suo sentimento a quel grado di rinnegamento, che prova la sublimità dell'affetto. Quell'amante passionato, che è apparecchiato a sacrificare tutto per l'amato, è sempre timido, sì che mentre un ardente desiderio lo strugge di trovarsi presso la sua donna, a lei vicino tace e si confonde. Egli sente allora che la più inetta parte del nostro corpo ed esprimere l'amore è la bocca: e mentre tante cose s'era innanzi proposto di dire, a lei vicino si raccoglie a ricevere più che a fare impressione. Il Tasso scrivendo della malattia di Eleonora dice di non averla pianta in versi per una certa ripugnanza del suo genio; ed il Guasti osserva che queste parole hanno un'arcana significazione: e bene osserva, perocchè far versi per l'amata si può dopo qualche tempo, siccome fu di Petrarca, ma non al tempo della passione. Sapere che hai scritto un sonetto bastar deve alla tua donna per accertarsi che tu giuochi o almeno sei per anco assai lontano da passione. —Similmente se il Tommaseo dice che in amore chi arde non ardisce, e chi ardisce non vede, bisogna intendersi ciò detto per l'amore sentimentale, e non per la passione; alla quale nessuna cosa può esser freno, salvo che l'impossibile.

Nel tempo della passione amorosa non è punto pro-

babile altra passione egualmente gagliarda. L' amante passionato non cerca, che l' amicizia e la solitudine. Nella solitudine va nutrendo con la fantasia l' oggetto della sua passione; la quale imperando anche nel sonno fa che i sogni divengano terribili nemici di un cuore trafitto, massime nell' amore o contrastato o proibito. Per essi un amante passionato, che la sera parea tranquillo e sereno, vedesi nella notte o all'alba menare smanie e versar lagrime e sospiri, ed attentare talfiata alla propria vita; dappoichè più bella e più seduttrice gli apparve in sogno la imagine della donna. Può una persona amare due donne ad un tempo? Il De Weis lo afferma recisamente: ma noi recisamente lo neghiamo. Due amori egualmente grandi e puri non sono compossibili nel medesimo cuore. Due passioni amorose sono del tutto assurde nel tempo stesso, talmente che si è talvolta pensato di guarirsi da una col darsi ad un'altra. Ogni passione è, ed esser dee, naturalmente esclusiva. — Ma può marito tenero ed affettuoso amar la moglie, mentre ama un'altra donna? Errore grandissimo sarebbe il dare a questa domanda una risposta generalmente negativa. Dalla passione amorosa di un ammogliato dedurre necessaria e generale la conseguenza ch'egli debba o odiare o anche non amare la moglie, è grandissimo errore psicologico, come quello che è contrario ai principii ed alla esperienza. Noi quì non trattiamo di morale nè di dritti e doveri. La legge esiste, ed il dovere è sacro; ma il fatto non può negarsi.

STUDIO XII.

I Gelosi.

I.

Definizione. Forza e differenze.

Cieca sopra tutte e impetuosa passione è questa, di cui imprendiamo ad esporre e dichiarare le opere ; le quali lo stesso geloso rabbonito e ritornato nella serenità del giudizio, trova esorbitanti e niente corrispondenti alla cagione che le promosse; imperocchè è proprio dei cuori gelosi essere vittima di una fantasia, che si piace in questa passione d'ingigantire oltre ogni misura quei sospetti, che possono cagionarla, e perciò di persuadere e di spingere ad atti, che sovente si veggono essere fuori i termini di ogni credibile. La quale passione consiste nel fiero risentimento e nel profondo rammarico in noi cagionati dal pensiero (e spesso dal solo sospetto) di vedere ad altri rivolto ii cuore di persona che noi amiamo con quell' amore, di cui abbiamo ragionato nello studio precedente. Dolore e rammarico profondo di vedere, abbiamo detto, ad altri rivolto il cuore della persona amata, essendo ben questo il pensiero, il sospetto e il timore principale della gelosia, e secondario quello di sapere che altri ami e desideri la persona amata da noi. Importante osservazione è questa; la quale ci condurrà a criterii e conseguenze diverse da quelle, che nascerebbero, dove il principio fosse diversamente posto.

Se noi dovessimo, invece di parlare dei gelosi e della probabilità delle loro passioni, intrattenerci più ampiamente della gelosia, ci farebbe mestieri il venire minutamente ricercando donde mai avvenga che questa passione così sovranamente tocchi e conturbi il cuore dell'uomo, e così impetuosamente lo traporti ad atti ciechi e forsennati. Ci farebbe mestieri investigare donde avvenga che la gelosia riesca tal fiata a tramutare il carattere della persona, e i docili e pacifici renda concitati e tracotanti, e gli uomini franchi e generosi faccia diventare cupi e perfidi. Il perchè staremo contenti al dire che la gelosia, magnificando oltre misura le cose, crede probabile quello che è appena possibile, ed avvenuto quello che è appena probabile: poscia facendo tacere ogni altro sentimento, si gitta agli atti più stolti e più inumani, chiudendo il cuore ad ogni pietà e ad ogni misericordia e la mente ad ogni esatto giudizio. Onde affermiamo, senza tema di errare, che la passione della gelosia debba aversi come la più ragionevole scusante di qualunque misfatto. — Alcuni, recando in mezzo lo esempio di certi selvaggi, si fanno maraviglia che tanto effetto abbia a produrre la gelosia. Noi crediamo che la gelosia all'uomo che non vive di solo senso come i bruti, è affetto naturale, forse non estraneo a certi animali. L' amante sentimentale e forse anche il sensuale non cerca nè ama il solo corpo ma lo spirito e la corrispondenza di lui; e perciò si addolora che di tutta la persona dell'amato gli venga meno la parte più nobile, che è l'anima ed il cuore. Quanto più la nostra donna fa parte dell'anima nostra, tanto maggiore divampa la gelosia; onde nè falso nè

strano vuolsi tenere il concetto, se affermiamo che la gelosia di un amante passionato non esclude nè pure Iddio; dacchè faccia all'amante gelosia quel volgersi l'affetto ed il pensiero dell'amata verso il Creatore ed i suoi Santi. Sia qualunque l'oggetto, una cosa vede il geloso, cioè che, se non altro, parte del cuore della donna non appartiene a lui, essendoci qualcuno che glielo invola.

Nè avuta sarà come inutile la indagine del primo sentimento, onde muove la gelosia, se si ponga mente alla diversità di significati, che secondo la sua origine può avere questa passione. La quale, se è per amore sensuale, suol essere più cieca e più furiosa: se per amor sentimentale, più profonda e più penosa. La prima è cieca ed impetuosissima, ma tosto seguita da disprezzo e non curanza verso la persona amata; la seconda quanto meno è impetuosa, tanto più è duratura ed accompagnata da malinconia e da cordoglio: la prima più presta e più corriva a disfogarsi nel sangue altrui; la seconda suole più facilmente contro se medesima volgere la mano omicida. Il che procede da questo, che la gelosia dell'amor sensuale è figliuola di un egoismo tanto più chiaro e certo, quanto più entra di lussuria in esso; dovechè la gelosia dell'amor sentimentale nasce da affetto più disinteressato e più espansivo; talmente che può tal volta il geloso di questa fatta rinunciare al suo stesso amore per non essere impedimento a che l'amata persona (non amante, o fuori del caso di potere amare) consegua il compimento dell'amore di lei posto in altrui.

Egli conviene che il lettore avverta che noi abbiam

fin quì parlato di gelosia di amante, e non di consorte; che per la qualità di consorte sogliono generarsi altri sentimenti, i quali dánno altra fisonomia ed altro linguaggio alla mentovata passione. Nella gelosia di un marito deve generalmente entrare l'amor proprio, cioè la sollecitudine dell'onore, a cui s'attenta dal rivale e dalla infida consorte; ora chiunque abbia in questa scrittura studiato, assai di leggieri argomenterà come questo elemento dell'amor proprio debba avere influsso nella gelosia, e quale diversità di comportarsi deggia derivarne il geloso e nel modo di manifestare questa passione, e nel modo di nasconderla, e nel modo di correre alla vendetta. Onde il non conturbarsi alle cagioni di gelosia in un amante può alla peggio significare una cotale freddezza e poco affetto, ma in un marito o stupidità o grande corruzione di costumi; appare in fatti dalla statistica che la gelosia degli amanti non ha cagionato tanti misfatti di sangue, quanti l'adulterio. La qual cosa ci conduce a credere che la gelosia di una moglie debba forse più ragionevolmente, che quella di un marito, essere avuta come nascente da amore, laddove si abbia ragione di credere che in essa passione non entri la vanità di vedersi posposta ad altra donna, ed il timore di perdere quelle comodità e quegli agi, che il marito procacciavale: il che potrà sempre con assai probabilità essere argomentato dal carattere del temperamento, dalla educazione e dagli altri sentimenti della medesima donna. Finalmente la gelosia della donna amante dev'essere così diversa dalla gelosia del viro, siccome è lo stesso amore, cioè petulante, puntigliosa, arrogante, sofistica; e quindi

può altri da questa qualità di gelosia desumere la qualità dell'amore. Un amor puro e disinteressato non è senza gelosia; ma questa è tale che porti in lei il suggello del rinnegamento e dell'eroismo; conciossiachè quel voler esser padrone e dispotico punto non sia pruova di amore sincero o disinteressato.

Egli è però mestieri porre differenza dal geloso al sospettoso; dacchè questo va malignamente supponendo il male dove non è: e mentre il geloso deve avere qualche ragione, il sospettoso la crea: il primo ha il pensiero più al rivale, il secondo più all'amato obbietto. Onde, senza parlare di questa rea generazione di uomini, faremo considerare che una gelosia irragionevole è assai meno perdonabile nel viro, che nella donna: e dovechè in questa fa testimonianza di vanità e di superbia, nel viro la fa di un carattere o debole o sospettoso e di animo dappoco.

II.

Vendetta dei gelosi, e passione connaturali.

Quale influsso possa avere nella gelosia la diversità del temperamento, del carattere, della età e del sesso sarà, a chiunque abbia letto e studiato questa nostra modesta scrittura, agevole investigazione. Vedremo intanto quì in quali gelosi sia più probabile il desiderio della vendetta e contro chi più facilmente desiderata. La gelosia è comunemente più naturale nella donna, che nel viro; perchè in lei ha maggiore impero la fantasia, e perchè ella è più fedele e più amante. Con tut-

to ciò, si studii la condizione dell'amore in quanto alla sua natura e in quanto al carattere ed alla età del persona gelosa. Grande è la gelosia, per esempio, nel cuore di un giovinetto impaniato in amorazzo sensuale: non potrà essere funesta per lo più che a lui solo la gelosia di un giovinetto preso ad un primo e puro amore. Quanto non dovrà supporsi avere ad essere terribile la vendetta della gelosia di un giovane cupo, ambizioso e dissoluto? di un marito amante della moglie e compreso dal sentimento dell'amor proprio? e sopra tutto quella di un vecchio sensuale e di un amor proibito? Il Tasso, il Pigna e 'l Cardinal Luigi d'Este erano, secondo racconta il Cibrario [1], nello stesso tempo amanti di Lucrezia Bendidio dama di Eleonora. Ora nel Tasso non si generò odio verso i rivali, qualche dispetto geloso si notò nel Pigna, ed odio feroce nutrì il Cardinale. — Il dubbio nella gelosia è sopramodo insoffribile. Il geloso vuole vedere egli stesso: sente (quasi direi) una gioia infernale nel vedere coi suoi proprii occhi le prove della infedeltà, quasi da quelle volendo raccogliere nel cuore i motivi dell'odio e della vendetta: quasi vuole trovar ragione a mutare lo amore, ch'egli sente allora più ardente, e che non gli par possibile di dover pure rinnegare, in odio feroce ed in vendetta eguale. Stato orribile, che può intendere solo chi lo provò.

Ma contro cui primo sogliono l'odio e il desiderio di questa vendetta essere rivolti? — Se la gelosia si crea dal sospetto che l'amor della persona amata non ven-

[1] Op. cit

ga, per l'altrui seduzione, distolto da noi, pare che l'odio sia generalmente da dover essere volto più contro la persona amata, che contro il rivale: e diciamo generalmente, perocchè sono da fare alcune particolari osservazioni sul sesso del geloso. Onde considerando un geloso nel caso di poter dar corso al suo rancore fra l'amante infida ed il rivale, sopra chi dee credersi probabile essere per piombare la prima vendetta? Ciò non può essere congetturato, senza sapere innanzi se il geloso è amante o marito, e se la gelosa è amante o moglie. Quanto al marito, vuolsi avere per certo che egli (salvo sempre le particolari circostanze dei casi) sia per volgersi contro la moglie infedele; giacchè, oltre alle altre ragioni, egli vede nella consorte spergiura malizia maggiore (come aggiunta alla ingratitudine) di quella del rivale. Alquanto più malagevole è sciorre la quistione dove si tratti di amante; che assai possono essere e diversissime le circostanze dei casi particolari. Tuttavia dee sempre questa specie di tradimento parere all'uomo una offesa recata al suo carattere di uomo: e però, siccome superbo ch'egli è comunemente, vorrà far sentire la sua mal da lei dispregiata superiorità, ed inveirà contro la donna infedele. Forse l'amante sentimentale, il quale dicemmo essere presto a volgere in se medesimo la mano, potrà spingersi per furore contro il rivale. Quanto alla donna, sia amante sia moglie, ci avvisiamo (ed in questa opinione ci riferma l'osservazione della statistica criminale) che la sua vendetta sia per essere volta quasi sempre contro la rivale; dappoichè pare che ella sappia quali siano le maniere allettevoli e seduttrici della donna,

quale sovrano potere abbiano sul cuore del viro, e quanto raro e malagevole il resistervi lunga pezza. La marchesa di Astorgas, nel tempo di Carlo II di Spagna, presa da fiera gelosia corse, imitata poscia da Veronica Cybo, alle stanze della sua rivale, e mortala con le sue proprie mani, e recisole il capo, lo fece, ritornata a casa, rotolare sulla mensa dello infido marito.

Dalle cose sopra discorse si può inferire che principali qualità morali e sentimenti probabili nei gelosi sono quelli che sogliono trovarsi nel temperamento nervoso e nel malinconico, col preponderare dell'una sull'altra delle qualità di essi temperamenti, secondo le diverse condizioni di fatto. Sogliono pertanto i gelosi essere timidi, sospettosi, sensibili, fantastici e sentimentali. Sono timidi in quanto hanno coscienza di poco merito, come quelli che credono di poter essere agevolmente vinti dai meriti altrui: perciò sono più gelosi i vecchi, i brutti, i poveri e gli sventurati. La costoro gelosia è sempre più terribile. Essi corrono alla vendetta in quel modo, che abbiamo veduto vendicarsi i vili e gl'infingardi, cioè ciecamente e con eccesso. Come fantastici e sensitivi non aspettano, non meditano, non osservano: credono facilmente, e talvolta si compiacciono di aver per certa la loro sventura: e mentre qualche cosa potrebb'essere anzi prova d'amore, essi corrono ad averla come prova d'infedeltà. Onde ci pare di potere affermare che se costoro riuscissero ad avere, non altro che temperanza e docilità di mente, si guarirebbero di questa lor malattia. Finalmente si può aver per certo che il geloso non è troppo nè sensuale, nè materiale, nè egoista, nè negoziante, nè giuo-

catore; giacchè se fosse tutto questo, farebbesi a considerare nella donna un arnese che non si consuma per uso, e nulla più.

STUDIO XIII ED ULTIMO.

Della Noia.

I.

Definizione; cagione ed effetti.

L'ultimo dono che una prospera fortuna può fare all'uomo è la noia. Diciamo l'ultimo, intendendo che l'uomo, dappoi che ha tutto raccolto gli affetti e i pensieri suoi in quanto lo circonda di sensibile e di materiale, non può ottenerne da ultimo che la noia, cioè quello stato dell'animo, che ormai non più rinviene cosa atta a suscitargli un appetito e a destargli una speranza. E dicemmo dono della prospera fortuna, intendendo che in fondo al piacere appare sempre lo spavento della noia, ed in fondo al dolore appare sempre la gioia della speranza. Chiamarono alcuni questo stato di noia paralisi dell'animo: a noi pare di addimandarlo scirro o incallimento; dacchè questo stato patologico significhi assai meglio quella mortificazione di sensività, che nasce da soverchiante esercizio. La noia di un particolare godimento o di una determinata impressione avviene quando altri ne ha tanto fruito, e se ne sente satollo sì che più non lo trova da tanto, che possa attirare la sua attenzione e il suo desiderio. Ora

ciò che è la noia particolare di fronte ad un godimento particolare, è la generale di fronte alla vita: e noi parleremo di quelli che ormai non trovano sulla terra cosa che possa allettare il loro cuore sì che un affetto qualunque vi si desti. Affetto non si desta pure nell'animo degli apatisti; ma gli annoiati sono proprio il contrario degli apatisti, chè questi non furono mai molto commossi, e quelli ne furon tanto che ora più nol possono. — Pare che questo stato di noia generale debba essere rarissimo; poichè se dovunque c'è un bisogno da soddisfare, c' è una sensazione da ricevere, non si può sì di leggieri supporre che ci possa essere alcuno, che non abbia alcun bisogno da soddisfare. E non è così, perchè se ci è il bisogno, gli è ancora da lato la fortuna prospera, che te lo soddisfa senza fatica e senza paura.

Grandissima è la differenza che è dalla noia alla disperazione: e vuolsi ciò avvertire, perchè assai sovente può l'una esser tolta in iscambio dell'altra, e cagionare una congettura intorno agli affetti ed alle passioni compossibili, i quali poscia si vede essere lontanissimi dal vero. La disperazione, come abbiamo altrove detto, è quel sentimento che conturba lo spirito ed il cuore, quando uno non ha mezzi di conseguire le cose sperate, e la noia sopraggiunge, quando uno non trova più cose da sperare. Da questa chiara e grandissima differenza si vede quanto sia più terribile la noia della disperazione, tuttochè così non sembri: quali effetti debba ciascuna avere, e con quali diversi sentimenti accompagnarsi ciascuna.

Ancora vuolsi por mente a non credere che la noia

fosse quella stanchezza delle cose umane, nella quale sogliono tal fiata venire gli uomini di animo grande; i quali i volgari disegni e le naturali miserie fastidendo, paiono annoiati, e punto non sono. Stanco è chi sente le proprie forze non più pari agl'imprendimenti ed ai compiti della vita di uomo e di cittadino; ma si compiace e gode che altri vi si ponga. L'annoiato o non vede e non conosce altre imprese, o non le cura; e perciò nè sa che altri vi si pone, nè se ne può compiacere o dolere.

È legge fisiologica che la ripetizione del medesimo stimolo finisca col fare che esso, divenendo quasi connaturale, più non venga sentito; e ciò sì nei piaceri, come nei dolori con alcune differenze, che verremo qua e là notando. Laonde, allorchè uno non può che ravvolgersi sempre nei diletti medesimi, dee, quando che sia, venire ad un punto che questi diletti più non facciano in lui nè piacevole nè dispiacevole impressione, poi che la sua sensività è fatta scirro. Ed allora egli, che sentesi mancar la vita senza morire, va con la fantasia imaginando alcuna cosa di nuovo e di provocativo, la quale riuscisse a farsi sentire. Allora egli va cercando dei bisogni per avere il piacere di sentirli soddisfatti dalla sua nemica fortuna prospera: va (starei per dire) creando a se medesimo dei dispiaceri per potere sperare di sentirseli scemati o tolti. Questa non è esagerazione o fantasia. L'è il fatto della pagana civiltà progredita e del materialismo del secolo, che vive nel senso, sì che quando questo senso è cadavere al piacere, l'uomo lo espone al dolore, e ne piglia volontario quella parte, che la provvidente natura aveva a ciascuna ap-

parecchiata.— Il piacere dunque più che il dolore può dar noia: anzi l'unica via di fuggir noia è quella appunto che ci menasse alla scuola del dolore. L'ozio ed il piacere sogliono generare il detto stato dell'animo, e non mai il dolore ed il lavoro. — Perciò i bevitori, che hanno assuefatto il gusto ai vini, sono ghiotti dei liquori e delle sostanze fermentate; perciò i dissoluti domandano alla venere brutale, onde si solletichi il senso mortificato dalla noia: i vani e gli ambiziosi profondono l'oro per circondarsi di una luce siffattamente brusca, che giunga a farsi sentire nei loro occhi, quasi ciechi renduti dal soverchio splendore. Onde non erra molto colui, che vedendo lussosi e splendidissimi cocchi, dice: quanto dee sentirsi infelice il lor padrone!

La quale sete di soprasquisite e sempre nuove sensazioni partorita dalla noia può cagionare cento atti vituperosi, massimamente dove nell'animo dell'annoiato si faccia gagliardo lo istinto del vivere. Perciò le crudeltà di certi effeminati imperatori romani potrebbero con assai ragione derivarsi dalla noia, in cui questi uomini bestiali erano entrati per soverchiante esercizio della loro sensività. Il ripetuto spettacolo del sangue e della morte fa altrui meno restìo all'omicidio; epperò i circhi delle belve e dei gladiatori dei tempi antichi rendevano feroce nel campo e disprezzatore del pericolo il soldato romano. La disperazione, stato più ovvio e più comune, è, meno della noia, generatrice di delitti: quella può dare in qualche atto violento, questa può fare altrui crudelissimo: la disperazione delle cose terrene può talvolta indirizzare l'animo alle celesti; e la noia, che tutta è fabbricata sull'ateismo e

sull'empietà, non dee che finire o in una spaventevole apatia o nel suicidio. Ma a questi estremi del delitto e del suicidio non perviene la noia, che dopo di essersi tutta studiata, arrovellata e affacchinata nel ritrovamento di nuovi piaceri e di sempre più gagliarde sensazioni. Vedi l'inglese poeta Byron, che noiato di tanti diletti e di tanto lusso, corre in cerca di forti e provocative sensazioni in Grecia, e, lasciati gli amori, la poesia, i cavalli, i cani, la caccia e le domestiche cure, va come cerva assetata chiedendo al campo di Missolungi alcuna cosa di nuovo, che gli scuoti il senso intorpidito.

II.

In chi sia questo stato dell'animo più probabile.

Poste le quali cose, agevole sarà a ciascuno il pensare quali siano coloro che possono essere presi dalla noia, e vedere ciò intervenire a quelli che al tutto vivono e unicamente sprofondati ne' diletti sensuali e terreni. Gli uomini, che più sublime fine pongono alla vita e che sono volti a coltivare il loro spirito con lo studio, non saranno mai presi dalla noia; imperocchè e' non cercano dal mondo i fuggitivi piaceri del senso, ma doveri da compiere, maraviglie da ammirare e fenomeni da studiare. Il genio e la carità, che gli muovono, tengono il loro spirito sempre intento alla ricerca di quanto è da fare in profitto della umanità. Egli sanno a che metta capo il piacere, e pongon misura al goderne con quella temperanza, che è madre di piacere meno gagliardo e più durevole. Quanto alla noia speciale

avviene che gli stolti si annoino più stando soli, come quelli che non hanno nè trovano in che occuparsi, ed i savii più si annoino in brigata, come quelli che non trovano nella volgare conversazione cosa che sia degna da tenervi intesa la mente. La noia occupa gli animi scioperati e leggieri, e non mai gli spiriti solerti e operosi. Onde quegli uomini, che facilmente e particolarmente si annoiano, fan fede di uno spirito poco solerte e di un ingegno poco atto all'applicazione, siccome di un animo assai disposto alla pigrizia e alla rilassatezza. Ma il difetto più irrepugnabilmente provato dalla noia, è la mancanza di fede religiosa. L' uomo pio sdegnando quei diletti e quei godimenti terreni, di cui l'annoiato è sazio ma non soddisfatto, tien volta la mente e i desiderii ad una beatitudine immortale e soprasensibile, la quale riesce come materia non esauribile e come cosa sempre sperabile, a riempiere il cuore di lui, e farlo incapace di noia.

Non può con precisione dirsi in quale età sia la noia più probabile. Certamente la virilità e la vecchiezza sembrano più preste a cadere in questo stato : e forse più la prima che la seconda. La gioventù, meno i casi particolarissimi, ha innanzi a se un avvenire, cui può piacersi di figurare adorno di rose e desiderabile. Nei giovani dunque può essere più probabile la disperazione, nei vecchi l'apatia crudele o inoperosa; epperò vediamo i primi bestemmiare contro tutto, i secondi sorridere e cercare di versare sopra i circostanti la noia, onde son presi. Quanto ai temperamenti pare che alla noia sia più disposto il flemmatico, la cui sensività è più debole e la cui fantasia è meno viva. Il che può pa-

rere paradosso, ma non è; dappoichè nè la dispostezza allo ideale, che in questo temperamento suol mancare, nè la fantasia sanno creargli altri oggetti di godimento, fuori dei materiali, nè altre speranze. Anche il sanguigno ed il bilioso possono cadere nello stato di noia, perchè facili e corrivi a tracannare tutta la tazza dei mondani diletti. Chi dorme assai e profondamente non può essere che assai difficilmente preso dalla noia; perocchè il sonno facendo riposare le fibre, e ristorandole della sensività esaurita, produce sempre nuova attevolezza alle impressioni, ossia (come dicono i fisiologisti) più viva recettività; onde neppur disposti si veggono a quegli atti famosi e formidabili, a cui pronti sono coloro, che per fastidio dei comuni e ordinarii piaceri, e per animo vuoto di alti pensieri e di affetti gagliardi, si cacciano furiosi in cerca di estraordinarie sensazioni. — Non diciamo qui con quali passioni possa trovarsi compagna la noia a fin di dare al nostro lettore argomento a supplire egli a questo difetto del libro. Egli può ciò fare agevolmente, dove siasi benignato di seguirci con amore nell'opera nostra: e così egli lavorando in fine della medesima potrà non essar preso da quella noia, che potrebbe avergli per avventura recata questa stessa nostra scrittura.

FINE.

INDICE

LIBRO I.

Dei temperamenti, del sesso, delle età e degli snaturamenti.

STUDIO I. — TEMPERAMENTI.

STUDIO II. — DEL SESSO.

STUDIO III. — ETÀ.

STUDIO IV. — SNATURAMENTI.

LIBRO II.

Caratteri.

STUDIO I. — INTORNO AL CARATTERE IN GENERALE.

STUDIO II. — GLI APATISTI.

STUDIO III. — I PIGRI.

STUDIO IV. — I VOLUBILI.

STUDIO V. — I FERMI.

STUDIO IV. — I DOPPII E I CUPI.

STUDIO VII. — I FRANCHI.

STUDIO VIII. — I DOCILI E I DEBOLI.

STUDIO IX. — I BUONI.

STUDIO X. — CARATTERE BIZZARRO.

LIBRO III.

I sentimenti.

STUDIO I. — NOZIONI GENERALI SU I SENTIMENTI.

STUDIO II. — GLI EROI.

STUDIO III. — I CARITATIVI.

STUDIO IV. — AMOR PATRIO.

STUDIO V. — I GIUSTI.

STUDIO VI. — I MALDICENTI E GLI ADULATORI.

STUDIO VII. — I LEALI E I PERFIDI.

STUDIO VIII. — I PRUDENTI E I FURBI.

STUDIO IX. — I CORAGGIOSI.

STUDIO X. — TIMORE E SPERANZA.

STUDIO IX. — GLI UMILI E I VILI.

STUDIO XII. — I PUDICHI E I TIMIDI.

STUDIO XIII. — I PIETOSI E I CRUDELI.

STUDIO XIV — RIMORSO E PENTIMENTO.

STUDIO XV. — GLI EMULI E GL'INVIDIOSI.

STUUDIO XVI. — I DIVOTI, GLI EMPII E GL'IPOCRITI.

STUDIO XVII. — GLI ALLEGRI E I MALINCONICI.

STUDIO XVIII. — GLI ZOTICI, GLI URBANI E I CIARLIERI.

STUDIO XIX. — DELL'ENTUSIASMO.

LIBRO IV.

Passioni.

STUDIO I. — INTORNO ALLE PASSIONI IN GENERALE.

STUDIO II. — GLI EGOISTI.

STUDIO III. — GLI AMBIZIOSI.

STUDIO IV. — GLI AVARI E I PRODIGHI.

STUDIO V. — I GIUOCATORI.

STUDIO VI. — I VENDICATIVI E I GENEROSI.

STUDIO VII. — GL' IRACONDI

STUDIO VIII. — TRANQUILLITA' DI SPIRITO.

STUDIO IX. — I CRAPULONI E IL CONVITO.

STUDIO X. — I LUSSURIOSI E I MOLLI.

STUDIO XI. — DELL'AMORE.

STUDIO XII. — I GELOSI.

STUDIO XIII ED ULTIMO. — DELLA NOIA.

FINE.

Vendibile al prezzo di L. 3,50

Presso l'autore Via Salute 168, e presso la Cartoleria di d'Amelio, Toledo allo Spirito Santo 397.